

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

119

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Allti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Antonio Paganoni (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1995 Italia L. 65.000
Estero L. 80.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - 50% - ROMA

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXII - SETTEMBRE 1995 - N. 119

SOMMARIO

- 416 *Immigrati in Italia* - La presenza straniera e le iniziative di educazione interculturale nella scuola dell'obbligo del Trentino, *Leila Ziglio, Paola Maniotti*
- 457 - I lavoratori extracomunitari in Italia: esame della letteratura e tentativo di verifica di alcune ipotesi, *Salvatore Strozza*
- 491 - Immigrati e lavoro in Lombardia. Verso il superamento di un doppio pregiudizio, *Maurizio Ambrosini*
- 505 *Contributi storici* - Nuovi studi sul popolamento delle colonie nordamericane nei secoli XVII-XIX e qualche riflessione sulle migrazioni in età moderna, *Matteo Sanfilippo*
- 518 - L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America: 1926-1941, *Irene Guerrini, Marco Piviano*
- 538 *Resoconti* - Colloquio internazionale sulla presenza degli italiani in Aquitania (Bordeaux, 12-13 maggio 1995), *Massimo L. Pistillo*
- 544 *Recensioni*
- 589 *Segnalazioni*
- 601 *Libri ricevuti*

La presenza straniera e le iniziative di educazione interculturale nella scuola dell'obbligo del Trentino¹

1. Introduzione

I dati sulla presenza di bambini stranieri nella scuola trentina dell'obbligo, analizzati nelle pagine che seguono, sono stati per la maggior parte stralciati da una rilevazione condotta dal Gruppo di Lavoro per le Problematiche degli Alunni Stranieri e Nomadi della Sovrintendenza Scolastica di Trento.² Tale rilevazione si è svolta nell'aprile del 1993 ed è stata poi aggiornata al 30 settembre dello stesso anno.

La raccolta dei dati, relativa sia agli alunni stranieri che a quelli nomadi, è stata fatta tramite un questionario alle scuole, articolato in quattro schede:

- la prima scheda finalizzata a raccogliere una serie di dati di carattere generale sulla presenza di alunni stranieri e nomadi e sulle risorse utilizzate;
- la seconda scheda per i dati specifici di ogni singolo alunno straniero;
- la terza scheda per i dati specifici di ogni singolo alunno nomade;
- la quarta scheda per i dati relativi alle iniziative di educazione interculturale.

Sia per l'impostazione complessiva del questionario, sia per molti items specifici si è fatto riferimento a due ricerche: quella condotta dal Centro Studi Emigrazione di Roma nel 1991, e una promossa dal Provveditorato agli Studi di Milano per l'anno scolastico 1992/93, in modo da poter confrontare i dati locali con quelli nazionali e di un'altra realtà locale.

Va sottolineato che, se si escludono tre scuole medie, tutte le altre scuole hanno risposto al questionario, per cui la rilevazione si può considerare quasi una fotografia dell'esistente, dal momento che i dati si riferiscono all'universo dei bambini stranieri presenti nelle scuole dell'obbligo.

¹ La stesura dei paragrafi 2, 4.4, 5 e 6 si deve a Leila Ziglio, mentre quella dei paragrafi 1, 3, 4.1, 4.2, 4.3 e 8 si deve a Paola Maniotti.

² Alla ricerca, incoraggiata dal Sovrintendente Scolastico Giovanni Mengon, hanno lavorato, oltre alle autrici di questo articolo: Eugenio Gelmi, Erica Mondini Scienza e Carla Zocchio.

2. La presenza straniera in Trentino

A scopo introduttivo esponiamo alcune caratteristiche della presenza straniera nella provincia di Trento. Il Trentino, una tra le ultime province italiane ad essere interessata dai flussi migratori, vede la presenza straniera definirsi più precisamente nelle sue componenti solamente dopo il 1990, anno in cui aumenta in modo consistente l'immigrazione dal Maghreb.

Attualmente, le componenti principali dell'immigrazione straniera sono tre:

1) la presenza maghrebina (principalmente dal Marocco e, in secondo luogo, dalla Tunisia);

2) la presenza di profughi e di rifugiati politici attualmente provenienti dalla ex Jugoslavia e in precedenza dall'Albania e dai Paesi dell'Est europeo, legata alla struttura di accoglienza di Strigno;

3) la presenza di immigrati di ritorno, provenienti dalla ex Jugoslavia, dai paesi del cono sud dell'America latina, in particolare dall'Argentina, e da altri paesi quali gli Stati Uniti d'America, alcuni stati europei, ecc..

Due di queste componenti, quella degli immigrati di ritorno (che spesso hanno conservato la cittadinanza italiana) e quella dei profughi, presentano caratteristiche e problematiche specifiche.

La provincia di Trento è fra quelle che hanno visto aumentare negli ultimi anni la loro quota d'immigrazione, sia perché vi sono maggiori possibilità d'integrazione nel tessuto economico e sociale (nel 1993 vi è stato un aumento del 24% del numero degli immigrati avviati al lavoro e un incremento del 38,9% nelle autorizzazioni al lavoro rispetto al 1992), sia perché è vicina ad aree di esodo quali la ex Jugoslavia. Il dato maggiormente significativo dal 1992 in poi è infatti l'aumento degli immigrati provenienti dall'Est europeo e la concomitante diminuzione di immigrati provenienti dal Maghreb.

Gli avviati al lavoro dei Paesi dell'Est sono aumentati da 472 nel 1991 a 1.197 nel 1993, mentre quelli maghrebini sono calati nello stesso periodo da 1.273 a 797.

Illustriamo di seguito i dati relativi alla concessione di permessi di soggiorno in provincia di Trento nel 1992 e nei primi 3 trimestri del 1993, che illustrano quanto già esposto. I permessi di soggiorno concessi a maghrebini subiscono un drastico ridimensionamento tra il 1992 e il 1993, mentre tendono ad aumentare i permessi concessi ad europei orientali. In particolare, in relazione al 1993, si nota come i permessi concessi a immigrati dell'Est europeo siano stati più del 50%, mentre quelli rilasciati a maghrebini risultano essere poco meno del 20% del totale. Nel 1992 le percentuali di permessi concessi a queste due componenti dell'immigrazione erano più o meno analoghe (33,0% per i maghrebini e 30,8% per gli europei dell'Est).

Questa svolta è stata determinata dalla posizione di confine della provincia rispetto all'Est e da un mutamento interno al mercato del lavoro, che ha visto diminuire per gli immigrati le offerte di lavoro stabili e aumentare decisamente le opportunità di lavoro a tempo determinato e in particolare quelle stagionali.

Questo orientamento coincide con quello della maggior parte degli immigrati dell'Est europeo. Infatti, se si esclude l'immigrazione della ex Jugoslavia,

che comprende parecchi nuclei familiari, di cui si ha riscontro nell'elevato numero di bambini iscritti alla scuola materna e dell'obbligo, la maggior parte dei provenienti dall'Est non sono qui con le famiglie, anche perché il loro arrivo è piuttosto recente e la loro collocazione privilegia il lavoro stagionale ed è decisamente orientata alla pendolarità.

Tab. 1 - *Permessi di soggiorno per aree geografiche di provenienza, concessi in prov. di Trento nel 1992 e nel periodo gennaio/settembre 1993*

AREE GEOGRAFICHE	1992		1993 (gennaio/settembre)	
	P.d.S.	%	P.d.S.	%
Maghreb	1.281	33,0	426	18,9
Europa Est	1.192	30,8	1.203	53,4
Africa sub-sahariana	149	3,8	70	3,1
Oriente	164	4,2	82	3,6
Centro/Sud America	472	12,2	167	7,4
Altre provenienze	618	16,0	306	13,6
TOTALE	3.876	100,0	2.254	100,0

Fonte: Questura di Trento, Ministero dell'Interno

Secondo i dati complessivi forniti dal Ministero dell'Interno, al 31 dicembre 1992 risultavano presenti in provincia di Trento 7.668 stranieri, di cui 5.880 extracomunitari. Tutti i dati citati registrano una scarsa presenza in Trentino di immigrati orientali e provenienti dall'Africa sub-sahariana e dell'immigrazione legata al lavoro domestico (donne filippine, eritree, capoverdiane, ecc.), componenti che risultano maggiormente presenti sul territorio nazionale.

Un confronto può essere operato con i dati del Ministero dell'Interno sulle nazionalità extracomunitarie maggiormente presenti in Italia al 31 dicembre 1992, che indicano in ordine decrescente i marocchini (10,4%), i tunisini (5,4%), gli ex jugoslavi (4,8%), i filippini (4,8%), gli albanesi (3,1%), i senegalesi (3%).

Questi dati ci aiutano a comprendere meglio anche quelli relativi ai minori stranieri. L'immigrazione proveniente dal Maghreb, maggioritaria fino al 1992 e ora in calo, è comunque piuttosto recente (solo nel 1990 si è passati da 360 a 945 immigrati e il censimento del 1991 ha registrato 921 residenti stabili) e prevalentemente composta da maschi e il processo di stabilizzazione sul territorio è ancora in atto. I permessi per ricongiungimento familiare sono stati, nel 1991, per i marocchini, 30, cioè il 6,5% dei permessi di soggiorno totali, e, per i tunisini, 6, cioè il 2,5% del totale (dati dell'Osservatorio del mercato del lavoro di Trento).

La media dei ricongiungimenti familiari sul totale dei permessi di soggiorno per tutte le nazionalità è stata, per lo stesso anno, del 10%.

Le domande di ricongiungimento sono state a Trento nel 1993 complessivamente 150, ma bisogna tener conto che una parte di riunificazioni avviene irregolarmente e non lascia traccia nei numeri ufficiali, anche per via delle lungaggini burocratiche che penalizzano questo diritto, assicurato agli immigrati dalla legge 943 del 1986. L'Associazione Interetnica Shangrillà stima che le donne arabe irregolari presenti nella provincia di Trento a seguito di ricongiungimenti di fatto siano circa 300.

Il numero dei minori rilevato nella scuola dell'obbligo è quindi piuttosto basso (72 bambini marocchini e nemmeno un tunisino), anche se si deve considerare che una parte dei minori non ha ancora raggiunto l'età dell'obbligo scolastico (nell'anno scolastico 1993/94 erano 26 i bambini maghrebini iscritti alle scuole materne del Trentino). L'alto numero di bambini jugoslavi (146) è invece motivato dalla presenza dei profughi, in maggioranza donne e bambini, e dalla componente jugoslava dell'immigrazione di ritorno, prevalentemente familiare.

3. Distribuzione degli alunni stranieri nelle scuole

Nella scuola trentina dell'obbligo, al 30 aprile 1993, risultavano iscritti 268 alunni stranieri nelle scuole elementari (130 maschi, 138 femmine) e 108 alle medie (61 maschi, 47 femmine) per un totale di 376 bambini.

Raffrontando questi dati con quelli della popolazione scolastica totale, si può rilevare che il rapporto fra alunni stranieri e totale degli alunni è più alto alle elementari (1,26%) rispetto alle medie (0,83%), come a dire che proporzionalmente ci sono più bambini stranieri nelle prime rispetto alle seconde (tabella 2).

Tab. 2 - Rapporto fra popolazione scolastica totale e alunni stranieri

	Totale	Alunni stranieri	%
Elementari	21.348	268	1,26
Medie	13.017	108	0,83
TOTALE	34.365	376	1,09

Analizzando più nel dettaglio la distribuzione per livelli scolastici, ne risulta il quadro per le singole classi visibile nella tabella 3 sotto riportata.

Altro elemento di estremo interesse è il fatto che la presenza degli alunni stranieri concerne la stragrande maggioranza dei circoli didattici della scuola elementare (85,4%) - toccando, all'interno di essi, 101 plessi (il 34,0%) - e buona parte delle scuole medie (53,5%). Questo sta ad indicare come il fenomeno

riguardi ormai gran parte della scuola trentina, ed è anche indice della grande dispersione sul territorio di questi bambini: sono poche infatti le scuole che ospitano un numero elevato di alunni stranieri (vedi tabella 4). Come si può rilevare dalla tabella 5, la maggior parte dei plessi (esattamente il 62,7%) registra la presenza di uno o due alunni stranieri e comunque solo il 21,1% di scuole ne accoglie più di tre.

Tab. 3 - *Alunni stranieri per classe* (valori assoluti)

Scuola Elementare		Scuola Media	
classe	alunni stranieri (1)	classe	alunni stranieri
I	68	I	43
II	47	II	30
III	52	III	35
IV	49		
V	51		

1) di un alunno non è stata indicata la classe di frequenza

Tab. 4 - *Scuole con più alto numero di stranieri*

Direzione Didattica	Totale Alunni	Alunni Stranieri	%
Strigno	376	26	6,91
Cembra	564	18	3,19
Condino	484	13	2,69
Borgo 2	398	13	3,29
Bleggio	362	12	3,14

Scuola Media	Totale Alunni	Alunni Stranieri	%
Strigno	199	15	7,54
Bresadola TN	417	9	2,16
Borgo	193	6	3,11
Pedrolli TN	355	5	1,49
Primiero	187	5	2,67

Tab. 5 – *Distribuzione degli alunni stranieri nelle scuole* ⁽¹⁾
 (valori percentuali al netto delle scuole senza alunni stranieri)

alunni stran. per scuola	Elementari	Medie	Totale
1	37,6	43,9	39,4
2	28,7	9,7	23,3
3	10,9	29,3	16,2
più di 3	22,8	17,1	21,1

(1) Da intendersi come plessi per le scuole elementari e come singole sedi (centrale o staccata) per le medie.

Questo fatto, accompagnato alla grande varietà di nazionalità presenti, ha come conseguenza inevitabile che i figli di immigrati si trovino nella condizione che Francescato definisce di "bilingue isolato",³ vale a dire di colui che, pur essendo bilingue e formato a due culture, si trova a vivere in un ambiente monolingue, con rischi di diglossia e di soffocazione della lingua materna, in quanto lingua ristretta all'ambiente familiare e non riconosciuta.

Da questa dispersione, dal punto di vista delle politiche scolastiche, derivano poi altre due conseguenze. La prima è legata al fatto che, come si sottolineerà più avanti, esiste una correlazione positiva fra numero di stranieri presenti in una realtà scolastica e attenzione alla dimensione interculturale dell'educazione. Se ne deduce che la presenza massiccia di alunni di altre realtà culturali è una variabile che condiziona positivamente il cambiamento di ottica degli insegnanti, nella direzione di una maggior apertura e attenzione al diverso. Questo non accade dove la presenza è limitata: uno o due bambini stranieri in una scuola non sembrano essere un "detonatore" sufficientemente potente per innescare un progetto educativo a carattere interculturale. Altra conseguenza di questa scarsa concentrazione è però la maggiore complessità che l'organizzazione degli interventi a favore dell'integrazione comporta.

4. *Caratteristiche degli alunni stranieri*

Se è vero quanto afferma Todisco, che, a fronte di numerosi studi sul fenomeno dell'immigrazione adulta, "sono rimasti nell'ombra i problemi culturali e scolastici, che tuttavia ora si pongono con urgenza e asprezza",⁴ possiamo pensare che l'analisi dalle caratteristiche dei bambini stranieri presenti nelle scuole della Provincia di Trento, possa contribuire a mettere in luce tali problemi,

³ Cfr. FRANCESCATO, *Il bilingue isolato*. Bergamo, Minerva Italiana, 1981.

⁴ E. TODISCO, *La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 99, 1990, p. 307.

facilitando al tempo stesso l'individuazione di possibili interventi risolutivi degli stessi e di piste interculturali percorribili per un incontro costruttivo fra alunni di origini diverse.

In tale prospettiva l'analisi delle caratteristiche fondamentali dei bambini stranieri si svilupperà lungo tre linee direttrici, utilizzando alcuni indicatori di base: 1. provenienza (nazionalità, lingua, cultura, religione...); 2. arrivo in Italia, quindi la tipologia del bambino-immigrato (prima o seconda generazione); 3. scolarizzazione (conoscenza dell'italiano, "pendolarismo", ritardo).

4.1. Provenienza

Per capire come si colloca e si rapporta il bambino straniero rispetto alla scuola, è necessario conoscere il bagaglio culturale che gli viene dalla famiglia e dall'ambiente da cui proviene, intendendo il termine cultura in senso ampio, antropologico. Abbiamo quindi preso in esame alcuni indicatori del retroterra culturale di questi bambini, quali la nazionalità, le lingue conosciute, la religione.

Un primo elemento che salta agli occhi relativamente agli alunni stranieri presenti nella scuola dell'obbligo del Trentino⁵ è la presenza massiccia di bambini della ex Jugoslavia (39%) e del Marocco (19,2%), mentre le altre nazionalità risultano scarsamente rappresentate (in testa la Polonia con il 5,1%, seguita dall'Argentina con il 4,8%).⁶

Si tratta di dati interessanti soprattutto se raffrontati con quelli nazionali⁷ (relativi peraltro al 31 ottobre 1991): sul territorio italiano, infatti, se si escludono coloro che hanno doppia cittadinanza, la popolazione proveniente dal Marocco è quella maggiormente rappresentata nelle scuole, ma con una percentuale più limitata rispetto al Trentino (11,3%), seguita da quella cinese e, in terzo luogo, da quella della ex Jugoslavia.

La forte percentuale di alunni della ex Jugoslavia si spiega in rapporto all'esistenza di un centro di accoglienza (la caserma di Strigno), che da alcuni anni ospita famiglie profughe a causa del conflitto in corso. Vista dunque questa massiccia presenza val forse la pena scendere più nel dettaglio relativamente alla provenienza della popolazione infantile della ex Jugoslavia che frequenta le scuole, anche se i dati in nostro possesso risultano incompleti. Escludendo i bambini dei quali non è stata indicata la provenienza "regionale", il gruppo più consistente è quello degli alunni originari della Bosnia, ma esiste una varietà notevole di provenienze, come si può rilevare dalla tabella 8.

⁵ Cfr. tabella 6.

⁶ Abbiamo preso il luogo di nascita come indicatore della provenienza geografica e culturale degli alunni stranieri. Se si confrontano infatti questi dati con quelli della cittadinanza, si riscontra che tranne pochi casi (per esempio quelli dei nati in Italia) cittadinanza e luogo di nascita coincidono.

⁷ Si tratta dei dati della ricerca del Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), condotta in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione e pubblicati sugli *Annali della Pubblica Istruzione*, Maggio-Giugno 1993, n. 3.

Tab. 6 - *Luogo di nascita alunni stranieri: Stati* (valori assoluti e percentuali)

	Elementare (1)	Media	Totale	% (2)
ex Jugoslavia	104	42	146	39,0
Marocco	59	13	72	19,2
Polonia	15	4	19	5,1
Argentina	12	6	18	4,8
Cile	11	5	16	4,3
Italia	9	7	16	4,3
Albania	7	6	13	3,5
Francia	7	2	9	2,4
Brasile	4	4	8	2,1
Germania	4	3	7	1,9
India	7	0	7	1,9
Cecoslovacchia	5	0	5	1,3
Colombia	2	3	5	1,3
U.S.A.	3	1	4	1,1
Zaire	3	0	3	0,8
Algeria	1	1	2	0,5
Cina	0	2	2	0,5
Cuba	2	0	2	0,5
Inghilterra	2	0	2	0,5
Kuwait	2	0	2	0,5
Malaysia	0	2	2	0,5
Thailandia	2	0	2	0,5
Uruguay	1	1	2	0,5
Australia	1	0	1	0,3
Danimarca	1	0	1	0,3
Ecuador	0	1	1	0,3
Guinea Bissau	0	1	1	0,3
Libano	0	1	1	0,3
Panama	1	0	1	0,3
Perù	0	1	1	0,3
Russia	0	1	1	0,3
Somalia	1	0	1	0,3
Ungheria	0	1	1	0,3
TOTALE	266	108	374	100

(1) 2 per le elementari non indicati

(2) Percentuali al netto delle non risposte

Tab. 7 - *Luogo di nascita alunni stranieri: Continenti* (valori assoluti e percentuali)

	Elementare	Media	Totale	% (1)
Est europeo	131	54	185	49,5
Africa	64	15	79	21,1
America	36	22	58	15,5
CEE	23	12	35	9,3
Asia	11	5	16	4,3
Oceania	0	1	1	0,3
TOTALE	265	109	374	100

(1) Percentuali al netto delle non risposte

Tab. 8 - *Provenienza degli alunni della ex Jugoslavia* (valori assoluti)

	Elementare	Media	Totale
Bosnia	36	4	40
Croazia	4	8	12
Serbia	9	3	12
Kosovo	2	1	3
Macedonia	1	2	3
Slovenia	3	0	3
TOTALE	55	18	73

L'informazione sul Paese d'origine dei bambini stranieri è un dato di estremo interesse per alcune caratteristiche strettamente correlate, quali la *cultura* di appartenenza e il *patrimonio linguistico*, oltre alla *religione* professata.

La maggior parte di questi bambini è portatrice di una lingua e di una cultura molto diverse da quelle del Paese di immigrazione, presumibilmente con conseguenti notevoli difficoltà di inserimento. Parte del disagio che questi bambini vivono è infatti imputabile proprio a quella che alcuni autori chiamano il grado di "rottura culturale", "vale a dire alla lontananza fra la cultura del Paese d'origine e quella del Paese di accoglienza. Va ricordato che "quanto maggiore e più profonda è la distanza fra le comunità d'origine e la società di immigrazione, tanto più «costoso» sarà per il migrante superare le difficoltà che l'impatto con il mondo diverso gli impone".⁹ Bisogna però riconoscere che, indipendentemente da questo fatto, la scuola sembra registrare, in rapporto alla lingua, un buon livello di acquisizione dell'italiano.¹⁰

⁹ Troviamo questo concetto in C. CRISTIANI, C. LISÈ, *Una proposta di lettura: la programmazione degli affetti nella migrazione infantile*, «Marginalità e Società», 1, 1987, p. 21.

¹⁰ D. FRIGESSI CASTELNUOVO, M. RISSO, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*. Torino, Einaudi, 1982, p. 163

¹⁰ Vedi oltre, al paragrafo 4.3.

La differenza culturale è legata poi anche alla religione a cui questi bambini fanno riferimento, come si può vedere dalla tabella 9. Il 42,2% degli stranieri presenti nelle scuole elementari e il 25,9% nelle medie (complessivamente il 37,5% degli stranieri nella scuola dell'obbligo) è infatti di religione musulmana. In una realtà sociale sempre più attenta a questi aspetti – è notizia di cronaca, per esempio, l'iniziativa di macellare anche in Trentino la carne secondo il rito islamico¹¹ – la scuola non può ignorare questa caratteristica di cui è portatrice una grande percentuale di bambini stranieri.

Tab. 9 – *Religione di appartenenza degli alunni stranieri*
(graduatoria con valori assoluti e percentuali)

	Elementari	Medie	Totale	%
Cattolica	122	59	181	48,1
Musulmana	113	28	141	37,5
Ortodossa	6	6	12	3,2
Buddista	2	2	4	1,1
Evangelica	0	1	1	0,3
Non dichiarato	25	12	37	9,8

4.2. *Tipologia rispetto all'immigrazione*

Analizzando la "storia" dei bambini presenti nelle scuole trentine attraverso indicatori quali la scolarità precedente e la data di arrivo in Italia, si riscontra che per lo più essi appartengono alla prima generazione di migranti, con esperienze scolastiche già nel Paese d'origine (34,6% - vedi tabella 10) o che comunque sono arrivati in Italia ad un'età superiore ai 4 anni: il 71,5% è arrivato in Italia a partire dal 1991 (vedi tabella 11).

Tab. 10 – *Provenienza scolastica degli alunni stranieri* (valori percentuali al netto delle non risposte)

	stessa scuola	altra scuola italiana	altra scuola straniera	nessuna scuola
Elementare	39,8	11,8	30,9	17,5
Media	33,0	21,7	43,4	1,9
TOTALE	37,8	14,8	34,6	12,8

¹¹ In *L'Adige* del 3.10.1993, anno XLVI, n. 265, pp. 1 e 25 si legge di questa iniziativa della Trento Carni.

Tab. 11 – Anno di arrivo in Italia degli alunni stranieri (valori assoluti e percentuali)

Anno	Elementari (2)	Medie (3)	Totale	% Cumul (4)
1993(1)	14	10	24	6,9
1992	93	36	129	44,1
1991	74	21	95	71,5
1990	34	11	45	84,4
1989	16	5	21	90,5
1988	6	2	8	92,8
1987	8	2	10	95,7
1986	2	1	3	96,5
1985	3	3	6	98,3
1984	2	0	2	98,8
1983	0	0	0	98,8
1982	0	1	1	99,1
1981	0	1	1	99,4
1980	0	2	2	100,0

(1) Si intende al 30 aprile 1993, data della rilevazione

(2) 7 dati non pervenuti

(3) 6 dati non pervenuti

(4) Percentuali al netto delle non risposte

Questo fatto è facilmente comprensibile se si pensa che, da una parte i bambini della ex Jugoslavia sono arrivati in questi ultimi anni a seguito del conflitto in atto nel loro Paese e che, dall'altra, il fenomeno dell'immigrazione per lavoro è recente per la nostra regione.¹²

Essi sono arrivati dunque in Italia soprattutto a seguito di ricongiungimenti familiari o sono fuggiti con le famiglie da una realtà difficile.

La seconda generazione di migranti, quelli cioè dei nati in Italia, non è ancora arrivata nelle scuole se non in percentuale irrilevante, come si può ricavare dalla tabella 6, secondo la quale solo il 4,3% non è nato nel Paese d'origine, ma nel nostro. L'essere bambino migrante è un'esperienza che deve essere tenuta presente dagli operatori scolastici per i problemi di sradicamento e di crisi di identità che l'accompagnano.¹³

¹² Secondo una ricerca condotta dall'ARIS per conto della Provincia Autonoma di Trento, infatti: "Sulla base dei dati a disposizione è possibile affermare che la presenza straniera in Provincia di Trento ha origini relativamente recenti rispetto al resto d'Italia. Essa si è manifestata solo a partire dal 1987 e soprattutto dopo il 1988, quando cioè in altre regioni del paese tale fenomeno cominciava già a provocare situazioni di tensione", in P.A.T.-ARIS, *La presenza straniera in Provincia di Trento. Analisi delle statistiche disponibili e stima del fenomeno*. Trento, ARIS, 1991, p. 48. Vedi anche il cap. 2 del presente lavoro.

¹³ In E. COMPAGNONI, S. DI CARLO, *Emigrazione e scuola. Il caso Svizzera*. Roma, Armando, 1980, p. 50, leggiamo: "I bambini che vengono portati già grandicelli nel Paese d'emigrazione,

Oltre a questa esperienza di sradicamento dal Paese d'origine, alcuni di loro (l'8,1%) provengono da un'altra scuola italiana,¹⁴ la qual cosa significa che hanno vissuto o vivono un'esperienza di instabilità e precarietà.

Dall'analisi della cittadinanza di questi alunni si rileva però anche l'esistenza di un gruppo abbastanza consistente con caratteristiche diverse da quelle dei migranti della prima generazione: si tratta di quei bambini che hanno doppia cittadinanza (italiana e straniera) e che, come mostra la tabella 12, rappresentano una percentuale abbastanza consistente sul totale degli alunni stranieri (11,4%).

Tab. 12 - *Alunni stranieri con doppia cittadinanza* (valori assoluti)

cittadinanza	Elementari	Medie	Totale
straniera	224	95	319
italiana + straniera	44	13	57

Possiamo ritenere che si tratti in alcuni casi di figli di coppie miste, in cui uno dei genitori è italiano e l'altro straniero, e in altri casi di figli di emigrati di ritorno. I dati in nostro possesso e la molteplicità dei casi previsti dalla legge in cui un minore può avere la doppia cittadinanza non ci permettono un'individuazione più precisa delle categorie di appartenenza di questi bambini.¹⁵

4.3. Scolarizzazione

Per quel che riguarda la padronanza della lingua italiana, elemento fondamentale per il successo scolastico, solo il 7,1% dei bambini delle scuole elementari e l'11,2% delle scuole medie ha un livello di padronanza linguistica giudicato insufficiente per la comunicazione (vedi tabella 13a). Si tratta di un dato positivo, soprattutto se si pensa che, alla data della rilevazione, il 44,1% di questi bambini, come si può vedere dalla tabella 11, era in Italia da meno di 16 mesi e che, come già detto, nella maggior parte dei casi la lingua materna è molto distante da quella italiana.

possiamo dire che soffrano soprattutto di quella che chiameremmo crisi di sradicamento..."; analoghe considerazioni troviamo in G. FALCHI, *Indicazioni per un'educazione dei figli dei migranti permanenti, con particolare riferimento alle lingue*, «Studi Emigrazione», 57, 1980, p. 78.

¹⁴ Dato ricavato dalla tabella 10, escludendo gli alunni di prima media e prima elementare, per i quali "altra scuola italiana" ha significato di "altro grado scolastico".

¹⁵ La legislazione sulla cittadinanza ha subito delle modifiche con il varo della legge 91 del 5 febbraio 1992. In ogni caso, sia la precedente che l'attuale normativa, prevedono che un minore possa avere la doppia cittadinanza quando almeno uno dei genitori sia in possesso, abbia acquisito oppure abbia riacquisito la cittadinanza italiana; è evidente quindi che le possibili tipologie di famiglia cui appartengono questi bambini sono molto varie.

Per quanto riguarda la conoscenza della lingua italiana ai fini dell'apprendimento (tabella 13b), le percentuali salgono al 12,8% per le elementari e al 20,6% per le medie, ma anche in questo caso siamo a livelli accettabili: se l'85% del totale dei bambini stranieri ha una conoscenza almeno sufficiente per poter acquisire quanto viene fatto in classe, si può ritenere che l'handicap linguistico sia una realtà che questi bambini superano abbastanza rapidamente.

Tab. 13a - *Conoscenza della lingua italiana ai fini della comunicazione*
(valori percentuali al netto delle non risposte)

	insufficiente	sufficiente	buona
Elementare	7,1	41,4	51,5
Media	11,2	43,0	45,8
TOTALE	8,3	41,8	49,9

Tab. 13b - *Conoscenza lingua italiana ai fini dell'apprendimento* (valori percentuali)

	insufficiente	sufficiente	buona
Elementare	12,8	53,0	34,2
Media	20,6	52,3	27,1
TOTALE	15,0	52,8	32,2

Se da un lato questo si spiega con il fatto che "beaucoup d'enfants vivent dans leur environnement cette exigence d'assimilation beaucoup plus intensément que leurs parents",¹⁶ per cui, "...sembrano essere capaci di un adattamento maggiore (anche a livello linguistico)",¹⁷ non va ignorato che questa rapidità di acquisizione è indicatrice di un bisogno di conformità pericoloso per l'identità culturale di questi ragazzi.¹⁸ L'insegnamento della lingua italiana, preoccupazione giustamente prioritaria degli insegnanti, deve andare di pari passo con una valorizzazione della cultura d'origine di questi bambini e con un'impostazione interculturale degli interventi educativi, affinché tali alunni arrivino alla costruzione di un'immagine positiva di sé.

Oltre all'elemento linguistico, un'altra caratteristica risulta comune a molti bambini stranieri: il ritardo scolastico.¹⁹ L'anno di nascita e l'analisi dettagliata dei ritardi mostra come complessivamente solo il 45,2% di essi (49,2% alle elementari

¹⁶ CIE, *Les enfants des travailleurs migrants*. Paris, ESF, 1974, p. 12.

¹⁷ E. COMPAGNONI, S. DI CARLO, *op. cit.*, p. 38.

¹⁸ "Il bisogno di conformità, fortemente predominante nell'infanzia, porterà il bambino straniero a nascondere, a negare le proprie caratteristiche", da V. CESARI, *La dimensione interculturale nell'educazione: riflessioni e riferimenti per l'azione pedagogica*, in F. POLETTI (a cura di), *L'educazione interculturale*. Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 103.

¹⁹ Cfr. tabelle 14 e 15.

e 35,2% alle medie) frequenta la classe corrispondente alla propria età: il 42,8% dei bambini stranieri (39,9% alle elementari, 50% alle medie) ha un anno di ritardo e il 12% (10,9 alle elementari, 14,8 alle medie) ne registra due o più.

Tab. 14 - Anno di nascita alunni stranieri (valori assoluti)

Scuola Elementare		Scuola Media	
anno di nascita	frequenze (1)	anno di nascita	frequenze
1986	40	1981	15
1985	54	1980	35
1984	37	1979	30
1983	54	1978	19
1982	43	1977	5
1981	21	1976	3
1980	12	1975	1
1979	4		
1978	1		

(1) 2 dati non pervenuti

Tab. 15 - Ritardo scolastico alunni stranieri
(valori assoluti e percentuali al netto delle non risposte)

	scuole elementari ⁽¹⁾		scuole medie		totale	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%	valori assoluti	%
regolare	131	49,2	38	35,2	169	45,2
1 anno	106	39,9	54	50,0	160	42,8
2 anni	20	7,5	12	11,1	32	8,5
3 anni o più	9	3,4	4	3,5	13	3,5
totale ritardo	135	50,8	70	64,8	205	54,8

(1) Per le elementari 2 dati non pervenuti

In parte ciò si spiega con il diverso sistema scolastico presente nel Paese d'origine: nella ex Jugoslavia, per esempio, la scuola dell'obbligo inizia un anno dopo rispetto al sistema scolastico italiano, per cui il ritardo (89 bambini su 145 con questa provenienza lo registrano) è solo apparente. Questo non rende però

ragione di una percentuale tanto alta di bambini con ritardo che può essere invece probabilmente imputata alle vicissitudini dell'emigrazione (inserimento a metà anno, per esempio) o all'iscrizione in classe diversa da quella corrispondente all'età per facilitare l'inserimento e l'acquisizione della lingua.

Analizzando il rapporto nazionalità/ritardo si riscontra che i più penalizzati risultano essere gli alunni provenienti dall'Albania (84,6% di questi registrano un ritardo), seguiti da quelli del Marocco (68,1%) e della ex Jugoslavia (61,4%).

Dal confronto fra questi dati e quelli nazionali emersi dalla ricerca dello CSER²⁰ (cfr. tabella 16) si rileva che il ritardo dei bambini stranieri che frequentano la scuola trentina è globalmente analogo a quello registrato a livello nazionale. Esiste però una notevole discrepanza riguardo alla quantità di ritardo accumulato: i ritardi superiori ad un anno infatti sono percentualmente molti di più a livello nazionale che trentino. In Italia alle elementari il 20,0% degli alunni stranieri registra un ritardo superiore ad un anno, contro un 10,9% in Trentino; la differenza è ancora più evidente alle medie: sul totale del territorio italiano il 38,6% degli studenti ha accumulato un ritardo superiore ad un anno, contro un 14,8% della nostra provincia.

Bisogna comunque considerare con prudenza questo dato, in quanto la composizione della popolazione di alunni stranieri presenti in Trentino ha caratteristiche abbastanza diverse da quella italiana, sia per quel che riguarda la provenienza che la tipologia rispetto all'immigrazione.

Tab. 16 - *Confronto fra il ritardo registrato dagli alunni stranieri in Italia e in Trentino (dati percentuali al netto delle non risposte)*

	scuole elementari		scuole medie	
	Italia	Trentino	Italia	Trentino
regolare	49,8	49,2	32,2	35,2
1 anno	30,2	39,9	29,2	50,0
2 anni	11,8	7,5	19,6	11,1
3 anni o più	8,2	3,4	19,0	3,7

4.4. Scuola materna

Per avere un quadro più completo della presenza dei bambini stranieri nella provincia²¹ prendiamo ora in esame alcuni dati riguardanti la scuola materna,²²

²⁰ In *Annali della Pubblica Istruzione*, cit., p. 225

²¹ I dati ci sono stati forniti dal Servizio Scuole Materne della Provincia di Trento. Anche se le modalità e la data di rilevazione non sono omogenei e quindi non perfettamente confrontabili, tali raffronti sono comunque significativi.

²² Due sono i tipi di scuola materna esistenti in Trentino: provinciali o equiparate, entrambe finanziate con fondi pubblici.

relativi all'anno scolastico 1993/94, analisi che permette anche di avere una proiezione sia pur parziale su quella che sarà una possibile presenza straniera alle elementari negli anni a venire. Si tratta sicuramente di uno sguardo limitato, dal momento che una serie di fattori rende molto variabili questi dati, in particolare la forte mobilità interna delle famiglie straniere, i nuovi ricongiungimenti familiari e la precarietà sul territorio della popolazione proveniente dalla ex Jugoslavia che, come si può vedere dalla tabella 17 è, anche nelle scuole materne, la più rappresentata.

Tab. 17 - *Cittadinanza degli alunni stranieri nella scuola materna (1993-94)*
(valori assoluti e percentuali)

	Prov.	Equip.	Totale	%
ex Jugoslavia	11	36	47	37,6
Marocco	6	13	19	15,2
Doppia cittadinanza	1	8	9	7,2
Albania	4	4	8	6,4
Brasile	0	5	5	4,0
India	2	3	5	4,0
Tunisia	2	3	5	4,0
Argentina	3	1	4	3,2
Cile	0	3	3	2,4
Finlandia	0	3	3	2,4
Spagna	0	3	3	2,4
Algeria	2	0	2	1,6
Francia	0	2	2	1,6
Somalia	2	0	2	1,6
Bolivia	0	1	1	0,8
Germania	0	1	1	0,8
Giappone	1	0	1	0,8
Inghilterra	0	1	1	0,8
Messico	1	0	1	0,8
Polonia	0	1	1	0,8
Uganda	0	1	1	0,8
U.S.A.	0	1	1	0,8
TOTALE	35	90	125	100

Come si può rilevare dal confronto fra la tabella 17 e la 6, esiste uniformità per quel che riguarda i gruppi di stranieri più numerosi (ex Jugoslavia e Marocco), anche se in entrambi i casi questi due gruppi registrano percentualmente una minor presenza alle materne rispetto alla scuola dell'obbligo. In particolare per i bambini della ex Jugoslavia abbiamo un 37,6% alle materne contro un 39%

nella scuola dell'obbligo, mentre per i marocchini i valori sono 15,2% contro 19,2%. Si tratta comunque di differenze minime, se considerate dal punto di vista dei limitati valori assoluti. Altro dato di interesse è il rapporto fra popolazione scolastica (13.388 bambini) e bambini stranieri inseriti nelle materne, pari allo 0,93%, valore intermedio fra quelli riscontrati nelle scuole elementari (1,26%) e nelle medie (0,83%).²³

Se consideriamo che nel 1991/92 i bambini stranieri iscritti nelle scuole materne erano complessivamente 96, notiamo, nel biennio intercorso fino al 1993/94, un incremento decisamente minore di quello osservato nella scuola dell'obbligo. Nello stesso periodo, infatti, l'incremento nelle scuole elementari è stato del 131,4% e nelle medie del 171,4%, mentre nelle materne è stato solo del 30,2%.

Questo dato è peculiare perché in genere nella fase di stabilizzazione si riscontra una percentuale maggiore di presenze nella scuola materna rispetto alla scuola dell'obbligo. I dati della provincia di Milano relativi al 1993/94 mostrano un'incidenza del 2,2% nella materna rispetto all'1,4% delle elementari e all'1,0% delle medie. Le variabili che incidono sul fenomeno e che possono spiegarlo sono più di una:

1) gran parte dei bambini, nelle fasi iniziali di stabilizzazione degli immigrati, non nasce nel Paese ospitante, ma vi giunge in età già scolare e viene iscritta direttamente alla scuola dell'obbligo;

2) non è scontato che tutte le famiglie immigrate facciano frequentare la scuola materna ai loro figli. Soprattutto le famiglie il cui progetto educativo prevede che i figli mantengano la lingua e la cultura d'origine preferiscono differire l'impatto con il nostro sistema educativo e non iscrivere il bambino alla scuola materna, lasciandogli così un maggior lasso di tempo per impadronirsi e praticare la lingua materna. I bambini inseriti nei servizi prescolastici acquisiscono infatti precocemente la lingua italiana a scapito della lingua parlata in famiglia;

3) i bambini irregolari, cioè immigrati nel nostro Paese senza permesso di ricongiungimento o figli di genitori irregolari, non hanno accesso alle scuole materne e agli asili nido, mentre hanno diritto, secondo la Costituzione italiana e una recente circolare del Ministero della Pubblica Istruzione (C.M. n.5 del 12/01/1994) a frequentare la scuola dell'obbligo;

4) da ricerche svolte a Milano risulta che l'uso della scuola materna è più diffuso se le madri lavorano, mentre gran parte delle casalinghe e in particolare le donne provenienti dal mondo arabo tendono a non utilizzarla o a farlo quando abbiano più figli. Per quanto riguarda il Trentino, le testimonianze degli operatori concordano sul fatto che i bambini arabi vengono iscritti alle scuole materne in misura minore dei loro coetanei provenienti da altri Paesi.

Questo spiegherebbe in parte anche il minor incremento registrato fino all'anno scolastico 1993/94 nelle scuole materne. I dati relativi al 1994/95 mostrano un consistente aumento delle presenze (+48 bambini, equivalente al 38,4%) nel corso di un solo anno. La percentuale dei bambini stranieri sul totale passa dallo 0,93% all'1,28%, superando di poco quella della scuola elementare del 1993, per via dell'arrivo determinante dei bambini della ex Jugoslavia.

²³ Cfr. capitolo 3 e in particolare tabella 2.

5. *L'evoluzione della presenza straniera nelle scuole della provincia di Trento e confronto con Milano*

Possiamo ricostruire la presenza dei minori stranieri nelle scuole dell'obbligo tramite i dati raccolti dalla Sovrintendenza scolastica di Trento a partire dal 1990/91. Per ragioni di omogeneità e di confrontabilità la tabella è stata costruita con i dati rilevati nello stesso periodo dell'anno, poiché, come è noto, il numero dei bambini stranieri nelle scuole è in genere soggetto ad oscillazioni positive, dovute all'arrivo di un certo numero di alunni nel corso dell'anno scolastico. La tabella 18 mostra aumenti molto rilevanti dal 1990 al 1992 che si sono ridotti in termini sia assoluti sia percentuali nel 1993 e, nei dati del 1993, un aumento più consistente di alunni stranieri nelle scuole medie rispetto alle elementari.

Tab. 18 - *Evoluzione della presenza straniera nelle scuole dell'obbligo in Trentino e incrementi percentuali (a.s. 1990/1991 - 1992/1993)*

anno scolastico	elementari	incremento %	medie	incremento %	totale	incremento %
1990/1991	46	-	21	-	67	-
1991/1992 (ottobre 1991)	124	+169,5%	49	+133,3%	173	+158,2%
1992/1993 (ottobre 1992)	253	+104,0%	89	+81,6%	342	+97,6%
1993/1994 (30 settembre 1993)	287	+13,4%	133	+49,4%	420	+22,8%

Fonte: Sovrintendenza Scolastica di Trento, nostra elaborazione

Quest'ultimo fatto è dovuto all'età più avanzata di una parte dei minori che giungono in Italia per ricongiungimento familiare. In Trentino è stato segnalato dagli insegnanti e da altri operatori un incremento nell'arrivo di ragazzi marocchini pre-adolescenti (dai 10-11 anni in poi) che vengono impiegati come venditori ambulanti, analogamente a quanto accade in altre città italiane. Una parte di questi al mattino frequenta la scuola.

La forte presenza di profughi introduce nei dati un elemento di incertezza per il futuro. La prevalenza di bambini della ex Jugoslavia nelle scuole è infatti la conseguenza dell'ondata di profughi e d'immigrati di ritorno causata dalla guerra civile a partire dal 1992. Fino al 1991 erano prevalenti nelle scuole dell'obbligo trentine i bambini marocchini, come mostra la tabella 19.

Per quanto riguarda l'immigrazione con motivazioni economiche (in particolare quella proveniente dal Maghreb) ci si attende un aumento moderato, dovuto alla stabilizzazione e ai ricongiungimenti familiari. Può essere interessante esaminare alcuni dati che, pur non essendo stati rilevati per quantificare gli inserimenti tardivi nelle scuole, possono risultare indicativi di questo fenomeno in quanto relativi a due diversi momenti dell'anno scolastico.

Tab. 19 – *Bambini jugoslavi e marocchini nelle scuole dell'obbligo trentine (1991-1993)*
(valori assoluti)

periodo	ex Jugoslavia	Marocco
ottobre 1991	35	46
ottobre 1992	102	56
aprile 1993	146	72

Fonte: Sovrintendenza Scolastica di Trento, nostra elaborazione

Tab. 20 – *Inserimento dei bambini stranieri nelle scuole dell'obbligo durante l'anno scolastico (a.s. 1991/1992 e 1992/1993)*

	1991/1992			1992/1993		
	ottobre 1991	gennaio 1992	incremento %	ottobre 1992	aprile 1993	incremento %
elementari	124	172	+ 27,9%	253	268	+ 5,9%
medie	49	58	+ 18,3%	89	108	+ 21,3%

Fonte: Sovrintendenza Scolastica di Trento, nostra elaborazione

Questi dati, pur non esaustivi del fenomeno, indicano che l'inserimento nel corso dell'anno ha una sua consistenza numerica. Nelle scuole elementari di Milano e provincia, gli inserimenti tardivi nel 1990/91 sono stati 236, pari al 19,8% del totale degli alunni stranieri (1.186) (dati del Provveditorato di Milano, in Favaro 1992).

Nella maggior parte dei casi questi inserimenti sono dovuti all'arrivo dal Paese d'origine, ma anche a spostamenti delle famiglie immigrate sul territorio nazionale (in genere la popolazione immigrata ha una mobilità maggiore di quella autoctona).

L'inserimento nel corso dell'anno di bambini in gran parte non italo-foni richiede alla scuola una programmazione didattica tempestiva e la possibilità di attivare delle risorse specifiche, non sempre disponibili, di modo che l'intervento non sempre risulta adeguato ai bisogni dei bambini. L'entità di queste iscrizioni tardive chiarisce anche che per la maggior parte delle famiglie immigrate i problemi e i bisogni prioritari sono altri (la ricerca del lavoro, della casa, ecc.) e la frequenza scolastica dei bambini è di fatto subordinata a questi altri importanti fattori.

Se confrontiamo i dati della nostra indagine con quelli di una città come Milano, luogo d'insediamento per gli immigrati fin dagli anni Ottanta, scopriamo che la percentuale di alunni stranieri rispetto alla popolazione scolastica totale è la medesima sia per la scuola elementare che per la scuola media, mentre, come

abbiamo già sottolineato, esiste una differenza rilevante rispetto alla scuola materna. Queste percentuali, indicative per Milano di una certa stabilizzazione, ma modeste in confronto a quelle di altre città europee (in molti casi l'incidenza degli alunni stranieri sul totale va dall'8-10% al 20-25%), sono invece dovute in Trentino alla massiccia e straordinaria presenza dei profughi jugoslavi. Le tabelle 21 e 22 forniscono alcuni dati sulla presenza straniera nelle scuole dell'obbligo di Milano e provincia e sull'incidenza degli stranieri sulla popolazione scolastica totale.

Tab. 21 - *Evoluzione della presenza straniera nelle scuole dell'obbligo di Milano e provincia - incrementi percentuali (1990-91 e 1992-93)*

Anni scolastici	Elementari	Incr. %	Medie	Incr. %
1990/91	1186	-	475	-
1991/92	1596	+ 34,5	737	+ 55,1
1992/93	1927	+ 20,7	860	+ 16,7

Fonti: Provveditorato agli Studi di Milano (per il 1992/93 l'elaborazione dei dati è dell'ISMU) e Sovrintendenza Scolastica di Trento

Tab. 22 - *Incidenza degli alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica*

	Milano 1992/93	Incid. % su pop. scol.	Trento 1992/93	Incid. % su pop. scol.
Elementari	1927	1,28	268	1,26
Medie	860	0,82	108	0,83

Fonti: Provveditorato agli Studi di Milano (per il 1992/93 l'elaborazione dei dati è dell'ISMU) e Sovrintendenza Scolastica di Trento

L'evoluzione della presenza dei minori stranieri nella scuola dell'obbligo di Milano e provincia si è sviluppata nell'arco di dieci anni circa (nel 1987-88 gli alunni stranieri erano già 641 alle elementari e 309 alle medie) e i tassi di crescita hanno avuto un andamento tumultuoso nella fase iniziale (seconda metà degli anni '80) e più moderato negli anni '90. In Trentino lo stesso processo si è sviluppato in soli quattro anni. La presenza dei minori stranieri ha però componenti diverse nelle due province, sia per la cittadinanza sia per il luogo di nascita. A Trento risulta molto ridotto il numero dei bambini stranieri nati in Italia (indicativo dell'avvenuta stabilizzazione), che è invece più elevato a Milano, rispetto ai minori trasferiti qui dal Paese d'origine (secondo i dati dell'Anagrafe del Comune di Milano del 1992, circa il 50% dei minori stranieri residenti sono nati nel nostro Paese).

La tabella 23 mostra delle differenze significative rispetto alle cittadinanze prevalenti nei due contesti territoriali e chiama in causa la grande differenziazione presente nell'immigrazione straniera in Italia. La specificità sul territorio si ricomponde però in parte a livello nazionale, anche se i dati complessivi hanno il limite di riferirsi ad un anno scolastico diverso. I dati sull'Albania e la ex Jugoslavia hanno il pregio di sottolineare l'incidenza dei profughi provenienti dall'Est europeo rispetto alla composizione dell'immigrazione straniera nel nostro Paese. Altri dati da sottolineare sono quelli sulle doppie cittadinanze, che meriterebbero un approfondimento ulteriore.

Tab. 23 – *Graduatoria delle cinque cittadinanze più rappresentative degli alunni stranieri in Trentino, in provincia di Milano e in Italia nella scuola dell'obbligo*

Trento e prov. (1992/93)		Milano e prov. (1992/93)		Italia (1991/92)	
Cittadinanza	Alunni	Cittadinanza	Alunni	Cittadinanza	Alunni
ex Jugoslavia	146	Cina	467	doppia citt.	2503
Marocco	72	doppia citt.	401	Marocco	2276
doppia citt.	57	Egitto	261	Cina	2013
Polonia	19	Perù	198	ex Jugoslavia	1413
Argentina	18	Marocco	158	Albania	846

Fonti: Sovrintendenza Scolastica di Trento, Provveditorato agli Studi di Milano (elaborazione ISMU) e Ricerca CSER/Ministero della Pubblica Istruzione.

6. Le iniziative di educazione interculturale

L'educazione interculturale, promossa dal Consiglio d'Europa e dalle Comunità Europee all'inizio degli anni '80, viene ufficialmente proposta in Italia dal Ministero della Pubblica Istruzione con la circolare 205 del 26 luglio 1990, che ne tratta diffusamente in seguito al crescente inserimento di minori stranieri nelle scuole; il titolo della circolare è infatti "La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri: l'educazione interculturale". Questa circolare consente di rivisitare in chiave interculturale i programmi scolastici della scuola media del 1979 e quelli della scuola elementare del 1985 e influenza gli orientamenti didattici per la scuola materna del 1991.

La circolare 205/90 definisce l'educazione interculturale una metodologia che abbia come obiettivo "la promozione delle capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme. Essa comporta non solo l'accettazione e il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale, nella quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione e di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento".

Nel 1992, il C.N.P.I. (Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione) ha stilato un documento sull'educazione interculturale (circolare n. 122/92) che chiede alla scuola di trasmettere contenuti innovativi e individua l'educazione interculturale come la proposta in grado di rafforzare nell'individuo l'attitudine alla comunicazione, al confronto e allo scambio con l'altro. Nel 1993, è stata trasmessa a tutte le scuole con la circolare n. 138/93 un'altra pronuncia del C.N.P.I., che indica nell'ipotesi interculturale uno degli strumenti che potrebbero contrastare la formazione del pregiudizio razziale.

Inoltre, l'approccio interculturale è già da tempo operante in iniziative del Ministero della Pubblica Istruzione, quali il "Progetto Ragazzi 2000" per la scuola dell'obbligo e il "Progetto Giovani '93" per la scuola media superiore. Quest'ultimo ha proposto per due anni alla riflessione degli studenti dei temi pienamente in sintonia con l'educazione interculturale e cioè "star bene con gli altri, nella propria cultura, in dialogo con le altre culture" nel 1991/92 e "star bene nelle istituzioni, in un'Europa che conduca verso il mondo" nel 1992/93.

L'ultima circolare in proposito, diffusa dal Ministero della Pubblica Istruzione (la C.M. 73 del marzo 1994), definisce l'impegno delle istituzioni scolastiche nell'educazione al dialogo interculturale, alla convivenza democratica e ai processi di responsabilizzazione sociale sia in relazione alla presenza di stranieri nelle scuole e nel Paese sia in relazione all'esistenza di molteplici componenti culturali nella nostra realtà nazionale. La circolare parla delle numerose minoranze linguistiche presenti storicamente sul territorio italiano e della varietà delle nostre culture regionali e locali. Con ciò essa prende in considerazione il confronto interno ad una medesima cultura, aspetto particolare di quello interculturale e ugualmente necessario.

L'esigenza di un confronto interculturale è vivo e ci riguarda, come scuola e come società italiana, sia per l'alto numero di minoranze storiche e di culture locali che contiamo, sia come popolazione appartenente, assieme ad altre, alla cultura occidentale e in particolare alla sua dimensione europea. La circolare si sofferma anche sull'opportunità di rivisitare le discipline scolastiche alla luce del progetto interculturale della scuola e del nuovo clima relazionale che dovrebbe scaturire anche dalla disponibilità degli insegnanti a rivedere il proprio ruolo e a instaurare a scuola un clima di apertura e di dialogo.

Alla trasmissione di contenuti interculturali si dovrebbe accompagnare una concezione della classe non solo come gruppo omogeneo, ma anche come luogo in cui si esprimono le differenze individuali e in cui gli alunni assumono un ruolo attivo nell'espressione delle proprie idee e nella partecipazione alla scelta del lavoro da svolgere. Andrebbero quindi in parte rinnovati gli strumenti del "fare scuola" e soprattutto le modalità di rapporto tra insegnanti e allievi, nel senso di un maggiore confronto.

Tutti gli interventi istituzionali citati indicano nell'educazione interculturale la risposta alla presenza di un certo numero di stranieri e di culture altre nella scuola e nella società e all'esistenza della differenza all'interno di ogni società e cultura. L'educazione interculturale non si limita infatti a prendere in considerazione gli allievi e le culture di altri Paesi o il confronto a distanza nell'ambito europeo e/o mondiale, cioè il diverso che proviene da o che sta lontano, ma

mette in luce anche il diverso più vicino a noi. Da questo punto di vista ogni scuola e ogni classe si possono considerare comunità interculturali, per la differente provenienza (sociale, urbana, rurale, regionale, ecc.) degli alunni e per la distanza tra docenti e discenti.

La reiterata proposta di questa tematica nelle circolari ministeriali e in un certo numero di corsi d'aggiornamento non impedisce però che il dibattito sull'educazione interculturale sia piuttosto recente, soprattutto laddove è più recente la presenza straniera, e che gran parte degli insegnanti ne abbia una conoscenza poco approfondita. L'insistenza dei documenti ufficiali su questa tematica ne ribadisce l'importanza, ma forse vuol anche sottolineare la difficoltà di far applicare questo approccio nella pratica didattica. Come affermato di recente da un'insegnante, sembra che "la tematica dell'intercultura sia presa in considerazione solo da un'élite fra i docenti". I risultati dell'indagine vanno considerati anche alla luce di queste osservazioni.

6.1. I risultati dell'indagine in Trentino

L'allegato 4 del questionario adottato vuole fare il punto sulle iniziative di educazione interculturale attuate nelle scuole dell'obbligo della provincia negli anni scolastici 1991/92 e 1992/93. Il dato, non facilmente rilevabile tramite un questionario poiché richiederebbe un'indagine qualitativa, è stato messo a fuoco scegliendo alcuni indicatori piuttosto semplici, ma efficaci. Ci sono parsi significativi:

- 1) la discussione e l'eventuale approvazione di progetti di educazione interculturale da parte dei collegi docenti;
- 2) la partecipazione dei docenti a corsi di aggiornamento su tale argomento;
- 3) le eventuali iniziative organizzate dalle scuole nell'ambito di queste tematiche.

Sembra utile premettere che tutti i dati richiesti non sono distinti anno per anno, ma riguardano complessivamente gli ultimi due anni scolastici (dal 1991 al 1993) e che quando si parla di scuole elementari s'intendono i circoli didattici, perché le risposte si riferiscono globalmente a tutti i plessi dipendenti.

I risultati dell'indagine dicono che nel 43% circa delle scuole dell'obbligo l'educazione interculturale è stata oggetto di discussione da parte del collegio docenti, mentre nel 54,1% dei circoli didattici e nel 50% delle scuole medie l'argomento non è mai stato affrontato (vedi tabella 24) e che l'elaborazione e l'approvazione di un progetto di educazione interculturale da parte di un collegio è stato un atto compiuto da un'esigua minoranza di scuole (come mostra la tabella 25). Già questi due dati paiono significativi rispetto alla conoscenza e alla diffusione del punto di vista interculturale nella scuola trentina. Essi mettono in luce che le circolari del M.P.I. e del C.N.P.I. sull'educazione interculturale non sono state discusse in più della metà dei collegi docenti e che quindi molti insegnanti e anche parte dei capi d'istituto non le conoscono affatto. Questo dato è confermato dalla pratica di formatrici nell'ambito scolastico di chi scrive.

Tab. 24 - Scuole elementari e medie che hanno affrontato il tema dell'educazione interculturale (a.s. 1991/92 e 1992/93)

	scuole elementari (circoli didattici)		scuole medie	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
hanno affrontato il tema	21	43,7	29	43,3
non hanno affrontato il tema	26	54,1	34	50,7

Tab. 25 - Scuole elementari e medie che hanno elaborato e approvato un progetto di educazione interculturale (a.s. 1991/92 e 1992/93)

	scuole elementari (circoli didattiche)		scuole medie	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
hanno elaborato e approvato un progetto	6	12,5	11	16,4
non hanno elaborato e approvato un progetto	42	87,5	56	83,6

I pochissimi progetti di educazione interculturale sono stati elaborati da scuole con una certa percentuale di bambini stranieri o nomadi, o da scuole molto sensibili alle nuove sollecitazioni educative. I temi dei progetti approvati dalle scuole riguardano un'ampia gamma di argomenti e fra questi soprattutto il rispetto per gli altri, la conoscenza di altre culture e civiltà, l'adattamento dei programmi e l'elaborazione di unità didattiche specifiche per la presenza di stranieri in classe, il confronto di miti e fiabe di Paesi differenti, l'elaborazione di testi in doppia lingua e inoltre iniziative in merito all'educazione alla pace, alla convivenza, alla solidarietà e a gemellaggi o rapporti di altro genere con scuole straniere.

Nella maggior parte dei casi, il numero di classi coinvolte nei progetti (variabili da 2-3 a più di 10) è superiore a cinque e, di conseguenza, i progetti sono gestiti da più insegnanti. Infatti, le tematiche interculturali hanno caratteristiche interdisciplinari, richiedono l'apporto di più docenti e sortiscono risultati migliori quanto maggiore è il numero delle classi coinvolte e quanto più viene coinvolta la scuola nel suo insieme. L'esistenza di un progetto educativo d'istituto che interagisca anche con la realtà esterna e l'uscita dal particolarismo della classe sono dei requisiti importanti per la riuscita di un progetto interculturale e possono essere configurati come una ricerca da parte della scuola di ambiti più allargati e di un maggior rapporto con altre realtà.

Alcune scuole, sia elementari sia medie, hanno segnalato come attività interculturale l'insegnamento dell'italiano ai bambini stranieri. È necessario sottolineare che non tutte le attività rivolte ad alunni stranieri sono per definizione interculturali, anzi la maggior parte non lo è affatto, poiché tende a trasmettere loro tout-court gli elementi principali della cultura del paese d'immigrazione, senza porla a confronto con altre, tra cui quella del contesto d'origine. Inoltre, spesso, i bambini immigrati vengono considerati non come delle fonti di "sapere" da valorizzare e di cui tenere conto, ma come dei vasi da colmare con le stesse nozioni che si trasmettono agli alunni italiani. L'approccio interculturale è un punto di vista che può essere applicato a qualsiasi disciplina e anche all'insegnamento dell'italiano come lingua due (cioè né lingua materna, né lingua straniera, ma lingua del paese di residenza per chi parla un'altra lingua legata al contesto di provenienza), ma nella maggior parte dei casi questo specifico insegnamento non viene svolto in un'ottica interculturale.

Solo in una scuola elementare e in quattro scuole medie il collegio docenti ha programmato corsi di aggiornamento sulle tematiche dell'educazione interculturale e dell'integrazione degli alunni stranieri. Questo dato può essere correlato sia con una scarsa familiarità con queste tematiche che rende difficile il reperimento degli esperti e l'organizzazione di un corso a livello locale, sia con la dispersione sul territorio dei bambini stranieri. Il basso numero di alunni stranieri per scuola, il fatto che spesso si ricorra all'educazione interculturale solo in loro presenza e che pochi siano gli insegnanti interessati e coinvolti non giustifica l'onere dell'organizzazione di un corso di aggiornamento per tutti i docenti.

Risulta più numerosa la partecipazione degli insegnanti a corsi di aggiornamento organizzati all'esterno della propria scuola. Nella maggioranza delle direzioni didattiche (29, pari al 60,4% del totale) e in 20 scuole medie (pari solo al 29,8%) qualche insegnante (non è stato richiesto il numero esatto) ha partecipato a corsi di aggiornamento concernenti l'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri (vedi tabella 26). Infatti, la partecipazione a questo tipo di aggiornamento è costituita in gran parte da insegnanti elementari, maggiormente sollecitati anche dalla presenza fisica nelle loro classi dei bambini stranieri, meno numerosi, per il momento, nelle medie. Finora, i corsi di aggiornamento d'educazione interculturale, iniziati nell'anno scolastico 1990/91, sono stati organizzati solo a Trento, a discapito degli insegnanti residenti nelle valli lontane dal capoluogo. Promotori dei corsi sono stati la Soprintendenza Scolastica, l'IPRASE (dal 1992 ente preposto all'aggiornamento) e le associazioni che si occupano di immigrazione o di cooperazione, ma non le scuole. Solo dal 1993 la situazione è mutata e alcune scuole hanno programmato autonomamente dei corsi in materia. Sarebbe comunque opportuno che l'aggiornamento venisse organizzato anche in sedi decentrate rispetto al capoluogo.

Per quel che riguarda l'attivazione di concrete iniziative interculturali, il 22% circa delle scuole elementari e medie (rispettivamente undici e quindici in valori assoluti) ha organizzato incontri con rappresentanti di comunità straniere, l'8,3% delle scuole elementari (quattro) e il 14,9% delle scuole medie (dieci) hanno programmi di scambio culturale con scuole di altri Paesi, il 25% delle elementari

(dodici) e il 20,9% delle medie (quattordici) hanno attivato altre iniziative a carattere interculturale o finalizzate all'integrazione degli stranieri (vedi tabella 27).

Tab. 26 – Scuole elementari e medie in cui qualche insegnante ha partecipato a corsi di aggiornamento riguardanti l'educazione interculturale (a.s. 1991/92 e 1992/93)

	scuole elementari (circoli didattici)		scuole medie	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
scuole i cui insegnanti hanno partecipato	29	60,4	20	29,8
scuole i cui insegnanti non hanno partecipato	18	37,5	43	64,1

Tab. 27 – Iniziative concrete organizzate dalle scuole elementari e medie nell'ambito dell'educazione interculturale (a.s. 1991/92 e 1992/93)

	scuole elementari (circoli didattici)		scuole medie	
	valori assoluti	%	valori assoluti	%
incontri con comunità straniere	11	22,9	15	22,3
programmi di scambio culturale con scuole straniere	4	8,3	10	14,9
altre iniziative	12	25,0	14	20,9

Le altre iniziative segnalate dalle dodici direzioni didattiche consistono in gemellaggi o più semplicemente in scambi di corrispondenza con scuole straniere, incontri con esperti sull'integrazione nelle società multiculturali, adozioni a distanza di bambini stranieri, incontri con popolazioni nomadi o zingare, rapporti con le famiglie straniere residenti in zona e con i genitori dei bambini stranieri che frequentano la scuola, per facilitare il contatto e il dialogo tra scuola e famiglia. Le quattordici scuole medie hanno segnalato iniziative analoghe e, rispetto alle elementari, hanno realizzato più incontri all'estero con studenti e famiglie straniere e un maggior numero di scambi culturali con scuole europee ed extraeuropee.

6.2. Un'interpretazione dei dati

I dati dell'indagine mettono in luce sia un certo interesse per le tematiche dell'educazione interculturale, sia la stretta relazione fra questo interesse, la stabilizzazione dei flussi migratori e l'inserimento a scuola dei bambini stranieri, fenomeni che sono in Trentino piuttosto recenti.

Tab. 28 – Scuole elementari e medie che hanno affrontato il tema o approvato un progetto di educazione interculturale, differenziate secondo il numero di bambini stranieri presenti (a.s. 1991/92 e 1992/93)

Numero alunni stran. presenti	scuole elementari (circoli didattici)		scuole medie			
	sì	no	sì	no	sì	no
0	12 (35,3%)	22 (64,7%)	2 (5,9%)	32 (94,1%)		
1-5	26 (47,3%)	29 (52,7%)	9 (16,7%)	45 (83,3%)		
più di 5	12 (57,2%)	9 (42,8%)	6 (28,6%)	15 (71,4%)		

La tabella 28 mostra una correlazione significativa fra numero di alunni stranieri presenti e attenzione del collegio docenti alle tematiche di educazione interculturale (come si può vedere la percentuale di collegi che ha affrontato l'argomento e che ha elaborato progetti d'educazione interculturale cresce proporzionalmente al crescere dei bambini immigrati a scuola). La parte dell'indagine che riguarda gli alunni nomadi, che non viene qui riportata, non mostra la stessa correlazione tra presenza di bambini nomadi e impegno della scuola su queste tematiche, come se quella nomade non fosse una cultura altra al pari di quelle dei bambini immigrati. Può però anche darsi che le iniziative attuate nelle scuole frequentate da nomadi non abbiano avuto caratteristiche interculturali o non siano state considerate tali, poiché questo approccio viene spesso erroneamente legato solo alla presenza di alunni stranieri.

Le scuole si muovono in questo campo soprattutto con iniziative concrete e alcune risposte alle domande aperte del questionario lasciano intravedere come esse, spinte talvolta dall'urgenza della situazione, agiscano anche senza possedere un chiaro quadro di riferimento teorico relativo alla pedagogia interculturale. Questo aspetto richiama l'opportunità di un aggiornamento su queste tematiche per tutti gli insegnanti, in modo che l'approccio interculturale non diventi patrimonio di pochi specialisti, ma competenza di tutti e costituisca, come è auspicato dal Consiglio d'Europa, dalla UE e dal Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, una nuova modalità educativa.

Questo spunto è stato colto da un esiguo numero di scuole, soprattutto elementari, che, anche in assenza di alunni stranieri, si sono attivate a partire dalla coscienza di vivere in una società complessa e composta di popoli diversi

e dalla consapevolezza della necessità di preparare le nuove generazioni all'interazione con un mondo in cui la convivenza e il rapporto con "gli altri" (stranieri a vario titolo) saranno scontati e che presenterà aspetti di sempre maggior interdipendenza tra i popoli. Questo è d'altra parte il senso della proposta interculturale, che riguarda tutti gli alunni, a prescindere dagli stranieri. Infatti l'educazione al dialogo tra maggioranze e minoranze e tra autoctoni e provenienti da altri Paesi riguarda l'intera società.

Ancora un breve appunto. I dati dell'indagine risalgono al 1993. Nei due anni intercorsi fino ad oggi, la situazione è parzialmente mutata, nel senso che qualche insegnante e qualche scuola in più hanno espresso interesse per le tematiche interculturali, ma sempre a partire da uno stimolo concreto (e cioè bambini stranieri o nomadi a scuola). Anche realtà territoriali diverse dal Trentino mostrano all'incirca lo stesso quadro e inducono a qualche riflessione.

L'educazione interculturale richiede alla maggior parte degli insegnanti di migliorare la propria preparazione, poiché implica l'acquisizione di una prospettiva comparativa e di conoscenze antropologiche, economiche, filosofiche e storiche, che spesso non fanno parte della formazione del personale insegnante. Inoltre essa promuove l'individualizzazione dei percorsi di apprendimento dei singoli allievi (raccomandata anche dai programmi ministeriali ma scarsamente attuata) e la capacità di aprire la scuola all'esterno e di interagire con famiglie, enti locali, comunità straniere e altre realtà più o meno istituzionali. In questo quadro non è di secondaria importanza l'appoggio del direttore didattico o del capo d'istituto, che non sempre è scontato.

7. Alcuni esempi di esperienze didattiche interculturali

Dopo aver analizzato la sensibilità verso l'educazione interculturale che si registra nella realtà trentina, ci è sembrato opportuno presentare alcuni esempi di progetti messi in atto nelle scuole, al fine di mostrare come concretamente viene intesa, sul piano didattico, questa sfida educativa. La problematica interculturale trova infatti, nel panorama pedagogico italiano, una buona attenzione – e conseguente una pubblicistica già abbastanza ricca – nell'ambito teorico, ma rimane ancora carente l'attenzione alla traduzione dei principi nella didattica. Abbiamo quindi cercato di dar voce a quegli insegnanti che lavorano su questo versante, riportando alcune esperienze interculturali che ci sembrano particolarmente significative. Precisiamo che la stesura dei capitoli che seguono è dovuta alla penna delle insegnanti che hanno dato vita a tali lavori,²⁴ che ringraziamo per la disponibilità dimostrata.

L'educazione interculturale, o meglio la pedagogia interculturale,²⁵ non rappresenta un contenuto di insegnamento o una materia accanto alle altre

²⁴ Da ciò deriva la non uniformità dell'impostazione delle relazioni.

²⁵ Sul carattere pedagogico della proposta interculturale, cfr. D. DEMETRIO, *Dalla pedagogia alla didattica interculturale: rendere quotidiano il rapporto con le nuove etnie*, in G. FAVARO (a cura di), *I colori dell'infanzia*. Milano, Guerrini, 1990, pp. 97-115.

previste dai programmi, quanto piuttosto costituisce un modo di impostare l'educazione, che mira alla formazione di individui rispettosi della diversità, capaci di pensiero critico e di decentramento. Non è quindi un settore, ma una concezione della pedagogia, che permea tutte le discipline di insegnamento, in un'ottica che potremmo definire universalistica.

Altro punto da chiarire è l'atteggiamento critico di molti esperti di intercultura rispetto a quello che Camilleri²⁶ definisce "un interculturale di cortesia", cioè un approccio all'altro che "tende a sottolineare le differenze che non fanno sorgere conflitti" e che si occupa di quegli aspetti di una cultura che potremmo indicare con il termine di folclore. Concordiamo sul fatto che un'educazione alla differenza debba evitare di essere folclorica e debba aiutare ad affrontare la diversità problematica. Prima del confronto sulle diversità problematiche è forse però importante puntare l'attenzione su ciò che unisce, e in questo senso lavori sulla fiaba, sul cibo, sulla musica o sul gioco possono rappresentare un terreno in cui differenze e somiglianze trovano un'interessante conciliazione.

Va infatti sottolineato che l'educazione interculturale non è solo un tentativo di far conoscere e rispettare la diversità, quanto piuttosto una scoperta, accanto alle differenze, delle somiglianze fra persone di provenienze diverse: "Il riconoscimento delle differenze si colloca in un quadro di ricerca delle somiglianze", nel tentativo di una "conciliazione dialettica e costruttiva"²⁷ di unità e diversità delle persone e dei gruppi. A tal proposito riportiamo quanto viene sottolineato a premessa di un interessante testo del Consiglio d'Europa contenente delle piste di attività interculturali: riferendosi alla loro proposta, gli autori affermano che "...sans être entourées d'un ensemble d'activités diverses montrant surtout des ressemblances, [queste attività che sottolineano le differenze] iraient à l'encontre du but recherché, c'est-à dire conduiraient à une gêne, voire à une «mise en accusation» de traits culturels minoritaires".²⁸ Ecco quindi che attività utili per abituare ad un approccio corretto all'altro sono quelle che offrono un terreno di analisi di somiglianze e differenze in un contesto non problematico e che diventano la base per un confronto che ha invece il carattere della problematicità.

Un altro aspetto sul quale vale la pena di soffermarsi riguarda il discorso del rapporto fra intercultura e diversità. Il problema dell'educazione interculturale si pone nel momento in cui culture diverse entrano a confronto: "si arriva quindi ad utilizzare il termine *interculturale* solo nel momento in cui ci si comincia a preoccupare degli ostacoli alla comunicazione che esistono fra i portatori di culture diverse: dall'individuazione e l'analisi di tali ostacoli, fino ai tentativi che

²⁶ C. CAMILLERI, *La costruzione dell'interculturale: studi di caso realizzati per il CELIM-Bergamo e loro insegnamento*, in AA.VV., *Dinamiche multiculturali e processi formativi. Una nuova frontiera per l'Europa*, Bergamo, CELIM, 1994, p. 129.

²⁷ CM 73, 2 marzo 1994 "Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno progettuale della scuola".

²⁸ "Senza essere accompagnate da un insieme di diverse attività che mostrino soprattutto le somiglianze [queste attività che sottolineano le differenze] andrebbero contro l'obiettivo ricercato, cioè porterebbero ad un disagio se non addirittura da una «messa sotto accusa» dei tratti culturali minoritari". CONSEIL DE L'EUROPE, *Pistes pour activités pédagogiques interculturelles*, Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1989, p. 6 (traduzione nostra).

mirano a farli scomparire".²⁹ Tuttavia la diversità è un concetto che va al di là della componente etnica e che si situa anche a livello di classe sociale, di età, di sesso, di individuo. Il discorso dell'educazione interculturale deve quindi andare di pari passo con un'educazione alla diversità, che includa anche le diversità intraculturali, quelle che rendono ogni individuo diverso dall'altro. Il rispetto e la valorizzazione della diversità culturale non può prescindere da una valorizzazione e un rispetto delle diversità individuali, cosa che non sempre accade all'interno della scuola, neanche da parte degli insegnanti nei confronti degli alunni.

Scuola elementare di Arco (a cura di Loretta Barberi) ³⁰

L'elaborazione del progetto è avvenuta dopo il primo mese di scuola e quindi in seguito ad una lettura dei "bisogni" formativi, educativi, socio-affettivi degli alunni, nell'ambito di una classe seconda, composta da 23 bambini, della Scuola Elementare di Arco, nel corso dell'anno scolastico 1993/94. Da tale analisi sono emerse, in particolare, due situazioni "problematiche": quella di un bambino indiano adottato e quella di un bambino italiano con seri problemi comportamentali. In entrambi i casi la diversità correva il rischio di trasformarsi in difficoltà di relazione ed apprendimento.

Per questo con una collega di classe abbiamo articolato un possibile percorso interdisciplinare, in prospettiva interculturale, con l'obiettivo di ricercare e piano piano costruire un "contenitore", all'interno del quale ogni bambino, partendo dal proprio vissuto, potesse trovare gli strumenti per raccontarsi e riconoscersi.

La proposta di lavoro si configurava come supporto all'attualizzazione di un processo educativo ritenuto come un aiuto continuo e diversificato alla positiva strutturazione dell'identità del bambino in modo da: organizzare in maniera consapevole la propria realtà nel mondo circostante (autonomia pratica, cognitiva, affettiva); realizzare la propria persona nella reciprocità (comunicazione, cooperazione, socializzazione); comunicare creativamente attraverso il corpo con e per ogni suo aspetto (socio-affettivo, funzionale, intellettuale).

I livelli operativi erano essenzialmente due:

1. Livello generale: la proposta mirava a contestualizzare tutto il quotidiano scolastico, come motivo significativo di relazione, sfondo, sostegno (prospettiva metodologica dello sfondo integratore);³¹

2. Livello specifico: in spazi e tempi specifici (educazione linguistica, storia, educazione motoria, educazione all'immagine).

²⁹ C. CAMILLERI, *Le condizioni di base dell'interculturalità*, in AA.VV., *Verso una società interculturale*. Bergamo, CELIM, 1992, p. 23.

³⁰ Al progetto ha partecipato, oltre alla scrivente, l'insegnante Gigliola Spagnoli.

³¹ Cfr. A. CANEVARO, *Una scuola, uno sfondo. "Sfondo integratore", organizzazione didattica e complessità*. Milano, Nicola ed., 1993 e P. ZANELLI, *Uno sfondo per integrare*. Bologna, Cappelli ed., 1990.

Orientamenti metodologici

Un posto centrale, nel progetto, hanno occupato gli orientamenti metodologici miranti a rendere operativa la scelta educativa, andando a delineare lo stile di conduzione e il ruolo dell'adulto, che possono essere così esplicitati:

- attenzione alla qualità della relazione per stimolare una positiva atmosfera relazionale e circolare nel gruppo;
- organizzazione dell'ascolto affinché ogni comunicazione venga accettata, elaborata dall'intero gruppo;
- attenzione a favorire l'evoluzione, il potenziamento, la valorizzazione di ognuno;
- attenzione all'altro come diverso da sé;
- attenzione all'aspetto ludico e polivalente delle proposte, loro flessibilità e adattamento continuo;
- possibilità di passare attraverso l'errore in uno spirito di ricerca personale;
- programmazione aperta per percorsi articolati e complessi, diversificati contestualmente al gruppo e alle situazioni;
- costruzione progressiva di un "archivio" della memoria, con la documentazione raccolta e ri-elaborata.³²

Contenuti

Per quanto riguarda i contenuti, ci è sembrato funzionale al raggiungimento degli obiettivi prefissati la scelta di un argomento centrale e coinvolgente, personale e comune nello stesso tempo, quale la nascita, come fase fondamentale del ciclo della vita.³³

Ecco sommariamente, per titoli, i contenuti proposti, attivati negli ambiti disciplinari prima citati:

- giochiamo con il nostro nome (logogrifi, acrostici, rime..., attività prevalentemente linguistica);
- la forma, il colore/i colori, i suoni dei nostri nomi (attività di educazione all'immagine e al suono: rappresentare il nome con forme, colori, suoni prodotti da strumenti costruiti dai bambini, con materiale di recupero);
- il mio nome scritto in un'altra lingua (arabo);
- il viaggio dei nostri nomi: significato e provenienza, rappresentazione del significato;
- perché questo nome? intervista ai genitori;
- il nome segreto in altre culture: significato;

³² Si è fatto riferimento al materiale elaborato nel corso di aggiornamento biennale "Quali metodiche interattive nel rapporto con i bambini" (sett. 1992-giugno 1993), Rovereto, condotto da Angela Biagini e Giovanni Di Bari.

³³ Per i contenuti ci si è rifatti all'annata 1992/93 della rivista «CEM Mondialità», che aveva come tematica complessiva "Non solo parole - per una pedagogia dei gesti".

– il mio nome segreto (aggiungere al proprio nome un secondo nome fa parte di tradizioni antichissime praticate ancor oggi in molte culture. L'attività è stata di animazione/teatro: mascherarsi con il nome segreto per ritualizzare, accettare, socializzare un cambiamento della propria personalità, positivo per sé e per gli altri);

– la scelta del nome in altre culture (pellerossa, cinesi, popoli africani...);

– la mia nascita: la valigia dei ricordi (interviste, foto, oggetti, tradizioni...);

– i riti della nascita in altre culture (racconti, leggende, poesie, canti, intervista ad un ragazzo arabo, immagini...);

– in ambito motorio l'attività è progredita attraverso l'utilizzo di materiali "poveri" e non strutturati (carta, tessuti, scatoloni, coperte...) in base alla scansione: dalla progressiva consapevolezza dell'Io e del Tu alla costruzione dello "spazio comunicativo e cooperativo del noi".

Verifica

In sede di verifica dell'esperienza attuata è emersa la centralità della scelta metodologica, per concretizzare un'educazione interculturale intesa non come ulteriore disciplina, ma come modo di porsi nei confronti dell'altro. La programmazione progettuale, il lavoro di gruppo, la ricerca individuale e collettiva, l'incontro, lo scambio... si sono rivelati strumenti basilari per una didattica interculturale.

Il loro utilizzo ha permesso un approccio ai diversi contenuti tale da rendere quasi "spontaneo e naturale" il confronto con altre culture (es. il lavoro sullo schema corporeo ha portato ad un approccio del linguaggio gestuale degli Indiani d'America, sui gesti rituali della tradizione induista, sui giochi con le mani; una lettura sulla casa ha stimolato una ricerca-approfondimento sulle abitazioni nel mondo; la lettura di un articolo di giornale è stata lo spunto per capire meglio la situazione nell'Iraq ed iniziare un gemellaggio con una scuola irachena...)

La rete di relazioni e conoscenze che si è venuta a creare nell'ambito della classe ha stimolato negli alunni curiosità, creatività ed un atteggiamento tendente a contestualizzare domande e risposte, cogliendo la relatività del proprio punto di vista.

Rispetto agli obiettivi del progetto, risultati positivi si sono avuti nel senso di una maggiore disponibilità dei bambini a: ascoltarsi; conoscersi nella reciprocità (conoscere l'altro per conoscersi e viceversa); condividere emozioni, sentimenti e vissuti; sviluppare atteggiamenti cooperativi e solidali (il "fare insieme").

Le "situazioni problematiche" individuate all'inizio dell'anno si sono quindi trasformate, in tale contesto, da elementi di "rumore" e di disturbo, in occasioni di lavoro educativo. Ritengo comunque difficile una valutazione dell'efficacia del progetto rispetto a tali problematiche, data la brevità dell'esperienza. Rapporti con l'esterno si sono avuti con l'associazione "Un ponte per Baghdad" e con persone di altri Paesi, chiamate ad offrire la loro testimonianza.

Scuola elementare "R.Sanzio" di Trento (a cura di Anna Maria Minotto Selva, Iva Rigo Righi, Maria Teresa Roncoli e Antonella Tomasi)²⁴

Le esperienze didattiche di seguito presentate costituiscono un percorso didattico che si è snodato a partire dall'anno scolastico 1990-1991 in alcune classi delle scuole elementari Sanzio di Trento, impegnando bambini e insegnanti per quattro ore settimanali nel corso di sei mesi. I progetti realizzati sono stati i seguenti:

1. Chango (A.S. 1990/91, classi II A e III B)
2. ItaliAfrica (A.S. 1991/92, classi III A e IV A e B)
3. Minoinquinamento (A.S. 1992/93, classi V A e B)
4. Io + Tu = Noi (A.S. 1993/94, classi I A e B)

Il lavoro per progetti ha favorito i seguenti aspetti: 1. La trasversalità disciplinare, presente in tutti i lavori; 2. La creazione di condizioni concrete per lavorare insieme, che ha contribuito a migliorare la conoscenza fra insegnanti e il clima nel gruppo di lavoro del modulo; 3. La possibilità di lavorare per gruppi non legati solo all'unità classe, superando così l'ambito chiuso della classe e favorendo un'effettiva conoscenza ed interazione dei bambini nel modulo; 4. La possibilità di uscire dalla routine scolastica e di sperimentare modalità nuove di lavoro e nuovi modelli relazionali ed affettivi.

Obiettivi e contenuti

L'obiettivo principale di tutti i progetti consisteva nel far sì che il bambino si "accorgesse" dell'esistenza della differenza, sia propria individuale che "esterna", dell'altro. In sintesi vengono qui di seguito riportati obiettivi specifici e contenuti relativi a ciascun progetto, anche se esiste una relazione molto stretta tra gli obiettivi che si perseguono e i contenuti che vengono proposti, che devono essere adeguati all'obiettivo.

1. Chango, il pastorello peruviano:

Obiettivi:

- conoscenza dell'ambiente andino;
- valutazione e confronto del modo di vita di Chango e del nostro;
- conclusione come presa di coscienza dell'uguaglianza e della diversità.

Contenuti: A partire dalla lettura di alcune favole di vari popoli, i bambini hanno scelto di lavorare sulla storia di un piccolo pastore peruviano. Sono state fatte ricerche e confronti sulla realtà peruviana, anche attraverso dei testimoni e si è poi allestito uno spettacolo di suoni e immagini per i genitori.

²⁴ Al progetto hanno lavorato, oltre alle scriventi e in anni diversi, le insegnanti: Dalzocchio Adelina, Schmelzer Graziana, Pompermaier Claudia, Chini Lucia.

2. *ItaliAfrica, arcobaleno di amicizia.*

- Obiettivi**
- coinvolgimento dei bambini non italiani presenti nel modulo, per renderli protagonisti;
 - per alcuni di loro, un vero e proprio recupero della loro identità rifiutata;
 - superamento di atteggiamenti di rifiuto;
 - confronto critico delle conoscenze da parte degli alunni.

- Contenuti**
- conoscenza della realtà storica, geografica ed economica dell'Africa, anche mediante il confronto fra la cartina di Peters e quella di Mercatore, con riferimento alle problematiche Nord-Sud;
 - conoscenza delle modalità di vita quotidiana dei bambini africani, dell'ambiente geografico, della loro cultura, soprattutto con riferimento al Marocco e al Mozambico (vista la presenza in classe di bambini provenienti da questi due Paesi);
 - continuo confronto "noi-loro" relativo soprattutto alla vita del bambino (alimentazione, gioco, tempo libero, vestiti, ecc.).

3. *Minoinquinamento.*

- Obiettivi**
- coinvolgimento dei bambini nella scelta del contenuto per il progetto;
 - integrazione effettiva di una classe (IV A) all'interno del modulo, aggiunta solo quell'anno;
 - valorizzazione di un'alunna di quella classe, di origine greca da parte di padre;
 - consapevolezza dell'importanza dell'ambiente, visto in termini universali;
 - maturazione di una mentalità e di atteggiamenti di rispetto per l'uomo e per l'ambiente nella propria quotidianità.

- Contenuti**
- Conoscenza, tramite l'intervento di testimoni, della realtà della Grecia attuale e approfondimento della storia e dei miti della Grecia Antica, con particolare riferimento al mito del Minotauro. Questo mito del passato è stato poi rivisitato dagli alunni in una chiave di lettura moderna, traendone una storia ecologica, di un mostro di nome Minoinquinamento, che ha dato luogo all'allestimento di uno spettacolo teatrale.

4. *Io + Tu = Noi*

- Obiettivi**
- conoscere e interiorizzare norme sociali (es: rispetto per le idee degli altri, saper ascoltare, saper lavorare in un gruppo);
 - assumere comportamenti collaborativi con gli altri bambini e insegnanti del modulo;
 - prendere coscienza di se stessi, delle proprie capacità, e sviluppare sentimenti di autostima;
 - riflettere su se stessi, il vicino, il lontano;

- superare la fase egocentrica;
- vivere esperienza umane diverse;
- operare in gruppo per obiettivi comuni;
- conoscere, accettare e rispettare gli altri.

Contenuti:

- attività per una maggior consapevolezza del sé (autoritratti, gioco delle preferenze, cosa faccio quando...);
- conoscenza dell'individualità dei compagni, con particolare riferimento al loro nome e al significato di questo;
- conoscenza di modi diversi di vivere, in particolare quelli dei Paesi di provenienza dei bambini stranieri presenti nella scuola;
- conoscenza di sistemi di scrittura diversi da quello usato in Italia.

Le varie discipline e i progetti

I progetti realizzati hanno toccato tutte le materie di insegnamento: italiano, educazione all'immagine, storia, geografia, studi sociali, religione, matematica, scienze, educazione al suono e alla musica, educazione motoria. Se poi li analizziamo singolarmente, ogni progetto ha privilegiato in particolare alcune discipline:

Chango: statistica, matematica, attività manuali per la drammatizzazione;

ItaliAfrica: statistica, matematica, geografia, educazione musicale, educazione all'immagine (sono state prodotte delle diapositive con accompagnamento sonoro);

Minoinquinamento: storia, geografia, attività manuali per la drammatizzazione;

Io + Tu = Noi: soprattutto geografia.

Attività svolte nel corso dei progetti

Tra le attività svolte nei diversi progetti, si possono segnalare le seguenti:

- assemblee generali di tutti gli alunni del modulo per fare proposte sul lavoro e decidere. Non di rado i bambini mutavano i progetti delle maestre;
- lavoro a piccoli gruppi, a coppie, individuale, affinché tutti potessero esprimersi;

- interviste-colloquio a tu per tu con l'insegnante e in piccoli gruppi;

- interviste ai compagni non italiani o vissuti all'estero, per chiedere loro informazioni e per renderli protagonisti;

- ricerche ed organizzazione delle informazioni in piccoli gruppi;

- attività di drammatizzazione, allestimento di scenografie, realizzazione di costumi (Chango e Minoinquinamento hanno dato luogo a rappresentazioni teatrali);

- produzione di litografie di disegni preparati dai bambini.

Le modalità di lavoro sono state scelte in maniera tale da essere funzionali agli obiettivi che si volevano ottenere. Le attività manuali sono state importanti,

anche perché portavano entusiasmo e diversificavano l'impegno dei bambini che non poteva, data la loro età, essere centrato solo sulle conoscenze.

Per la realizzazione di tutti i progetti ci si è avvalse del contributo di esperti:

1. persone nate e/o vissute nei luoghi presi in esame (genitori e persone vicine al bambino),
2. per le litografie l'esperto è stato un genitore insegnante presso la Scuola d'Arte di Trento;
3. alcune insegnanti hanno seguito dei corsi di aggiornamento sull'educazione interculturale.

Valutazione

Riteniamo che non sia possibile avere riscontri immediati dell'incidenza dei nostri lavori sull'educazione dei bambini, in quanto la loro formazione richiede tempi molto lunghi e si avvale dell'apporto di componenti esterne alla scuola quali la famiglia, l'ambiente sociale e i mass media.

Possiamo solo sottolineare alcuni aspetti che per noi costituiscono elementi di valutazione. Alcuni bambini marocchini hanno dimostrato un recupero culturale nel momento in cui ci siamo interessati alla loro cultura: assaggiando i loro cibi, provando i loro vestiti, vedendo filmati sulle loro feste. I genitori stranieri, che avevano difficoltà a partecipare ai momenti collegiali ufficiali della scuola, sono intervenuti volentieri come esperti e testimoni della propria cultura.

I progetti non sono stati imposti dalle insegnanti, ma pensati ed ideati insieme ai bambini. Nel caso dello spettacolo teatrale *Mino inquinamento*, c'è poi da specificare che le insegnanti hanno rinunciato completamente alle loro proposte per accettare quelle dei bambini, sia nel contenuto che nella realizzazione della recita. I bambini, dopo questi lavori, hanno dimostrato una curiosità positiva ed un maggior interesse verso le altre culture. Ci siamo accorte, in questi anni di realizzazione di progetti, che molto spesso i bambini, lavorando, si trovano a mettersi dal punto di vista dell'altro. Questo porta al superamento di atteggiamenti di chiusura e di pregiudizio e a considerare "normale-naturale" la diversità etnica.

Inoltre, per quel che ci riguarda come insegnanti, la pedagogia interculturale ci ha aiutate a renderci conto che non esiste solo "l'altro" lontano da noi, ma anche "l'altro" vicino a noi. Vogliamo con questo dire che siamo ora più coscienti del fatto che ogni bambino è differente da un altro e che vanno considerate non solo le grandi diversità, ma anche le piccole differenze che caratterizzano gli alunni, italiani o stranieri, di ogni classe.

Scuola elementare "F.lli Filzi" di Rovereto (a cura di Maria Pia Betta, Daniela Benedetti)

La necessità di predisporre un'attività didattica interculturale è emersa dalle problematiche individuate nella classe III B, dove è stata inserita, nell'anno in corso, una bambina sinta non ammessa alla classe successiva. Il gruppo classe

mostrava una certa indifferenza e rifiuto nei confronti di questa nuova compagna, la quale passava la maggior parte del tempo assumendo posture di isolamento (testa ripiegata sul banco, silenzio, dita in bocca...).

Inizialmente si è cercato di raccogliere le impressioni e conoscenze che i bambini avevano nei confronti del gruppo zingaro, facendo rispondere per iscritto a questa domanda: "Chi sono gli zingari?" Le risposte rappresentavano il condensato di tutti quei pregiudizi presenti nella nostra società (ladri, accattoni, sporchi, bugiardi...). Anche i bambini sinti presenti nella scuola hanno dato una definizione del termine "gagi" (i non zingari), una "non appartenenza" al gruppo nomade priva di connotazioni morali.

Per creare un clima più sereno e favorire la conoscenza della cultura zingara, superando i pregiudizi presenti, si è pensato di realizzare un'unità didattica avente come tema il "fuoco", elemento centrale e vitale nella vita quotidiana degli zingari e che rappresenta un archetipo universale, presente in tutte le culture.

Percorso

- educazione all'immagine: realizzazione di un grande fuoco. Alunni ed insegnanti hanno dipinto ognuno il proprio ceppo e la propria fiamma. Ognuno ha fatto un disegno di se stesso, che è stato incollato attorno, in modo da formare un cerchio simbolico. Questo cerchio d'unione veniva fisicamente ricreato ogni volta che si affrontava questa tematica.

- attività linguistica: lettura, rappresentazione delle varie sequenze e stesura individuale della fiaba *Fuoco* di M. Bolognese.

- studi sociali: lettura ed analisi della leggenda *La conquista del fuoco* degli Indios Parintintin.

I bambini nel corso dell'attività hanno espresso il desiderio di accendere realmente un fuoco e da ciò è nata l'idea di effettuare una festa al campo nomadi in prossimità del Natale e lì accendere il fuoco assieme ai membri della comunità. La visita, che ha coinvolto tre classi della scuola (I, III e IV), è stata preparata con l'aiuto dell'operatrice del campo (che ne ha fatto richiesta ai residenti) e dei genitori che hanno collaborato alla preparazione dei dolci da portare. Al campo è stato acceso il fuoco e una vecchia zingara ha raccontato vecchie storie, abitudini e il loro modo di festeggiare il Natale. Alcuni ragazzi sinti con le chitarre hanno rallegrato la festa, che è continuata all'interno della Scuola Materna con il coinvolgimento di tutti i bambini e le mamme del campo.

L'esperienza è stata entusiasmante per tutti gli alunni, che hanno potuto conoscere da vicino la realtà del campo ed infrangere in questo modo i pregiudizi e le paure interiorizzate. Una riflessione/verifica effettuata successivamente a scuola, ha evidenziato come il giudizio sulla comunità nomade fosse cambiato radicalmente: da ladri e straccioni si erano trasformati in uomini coraggiosi, generosi e amanti della libertà e che sanno vivere accontentandosi di poco. Anche i bambini zingari, protagonisti principali di questa esperienza, sono stati felici di ospitare i compagni a casa loro e questo scambio ha migliorato sensibilmente i rapporti interpersonali fra i bambini.

Ciò ha posto le basi anche per il coinvolgimento attivo di qualche membro della comunità zingara nel raccontare a scuola momenti significativi della loro vita. La modificazione di questi rapporti è stata possibile grazie ad un lavoro che, partendo da un'attività simbolica, ha coinvolto emotivamente i bambini in modo così profondo che un approccio solo razionale e descrittivo non avrebbe permesso. Solo ora l'attività didattica può continuare con lo studio dei miti, della storia e delle tradizioni del popolo zingaro riferite non solo ad un passato ideale, ma anche all'esperienza quotidiana della comunità sinta di Rovereto.

Scuola elementare di Borgo Valsugana (a cura di Paola Maniotti)³⁵

Il discorso che andiamo affrontando rappresenta la sintesi di un'esperienza didattica di tipo interculturale realizzata in un modulo di classe 2^a e 3^a della Scuola Elementare di Borgo Valsugana, che si è snodata per l'intero anno scolastico 1993/94, avendo come tema il gioco. Lo spunto iniziale per l'elaborazione delle attività è stato offerto dalla Mostra del Giocattolo del Bambino Africano della LVIA di Cuneo, che ha dato gli stimoli per articolare un discorso più ampio di quello strettamente legato al giocattolo nel mondo.

Perché si è scelto questo nucleo tematico? La dimensione del gioco rappresenta un elemento caratterizzante la vita del bambino e una risposta ad un suo bisogno fondamentale. Proprio per questa centralità nella vita del bambino, esso diventa "il metodo migliore per...stimolare l'interesse verso le altre culture".³⁶

La sua costanza nel tempo e nello spazio, le analogie in luoghi ed epoche diverse, rendono poi l'analisi dell'esperienza ludica un terreno ideale per l'educazione interculturale, in quanto permettono di cogliere il diverso come simile.

Ancora: nei bambini, ma anche – e forse soprattutto – negli adulti esiste una serie di pregiudizi nei confronti di Paesi lontani dal proprio, ed in particolare rispetto a quelli del Sud, per i quali il termine "diverso" diventa sinonimo di "povero". Scoprire che l'altro ha un patrimonio di giochi è una strada accanto ad altre per riconoscere la ricchezza dell'altro e abbandonare quindi certi stereotipi (bambino nero=bambino malnutrito...). La tematica del gioco diventa quindi una fra le tematiche importanti nella formazione al rispetto e alla valorizzazione del diverso.

Il lavoro didattico svolto nella scuola coinvolgeva tutte le insegnanti del modulo, toccando di fatto quasi tutte le materie di insegnamento: la lingua, l'educazione all'immagine, l'educazione motoria, la storia, la geografia, le scienze, l'educazione musicale.

Le tre direzioni di approfondimento sono state:

1. *il tempo*, come riscoperta e valorizzazione del gioco del passato;
2. *lo spazio*, come incontro a più livello con la realtà ludica di alcuni Paesi;
3. *la persona*, come valorizzazione e stimolo alla creatività individuale che si manifesta nelle varie forme del giocare.

³⁵ Al progetto hanno lavorato, oltre alla scrivente: Paola Baldi, Nadia Montibeller e Margherita Manica.

³⁶ D. DE LORENZI, M. OMODEO (a cura di), *A scuola con Xiaolin*. Firenze, ECP, 1994, p. 183.

Obiettivi di tutto il lavoro erano infatti: stimolare l'espressione creativa degli alunni attraverso varie forme ludiche in cui il bambino fosse protagonista (giochi con il colore e con materiale di recupero, costruzione di strumenti musicali, giochi di parole, il libro-gioco, il gioco di gruppo...); favorire un'apertura interculturale attraverso la presa di coscienza da parte degli alunni dell'universalità della dimensione ludica pur nella diversità delle espressioni (operando una ricognizione sui giochi e sui giocattoli di altri tempi e di altri luoghi/popoli).

Per svolgere le varie attività si è fatto ricorso all'extra-scuola, come risorsa e patrimonio a cui attingere, ma anche come realtà a cui far confluire il proprio lavoro, cercando di pensare alla scuola come ad uno spazio aperto sul territorio e in dialogo con essa. Si è cercata infatti la collaborazione della Biblioteca Comunale e della Biblioteca Provinciale di Letteratura Giovanile, dell'Associazione degli Anziani e Pensionati del Comune, della Cassa Rurale, della LVIA di Cuneo, dell'Associazione campi gioco e ricreazione di Bolzano, di persone competenti (e volontarie) per l'educazione all'immagine, l'educazione motoria, l'educazione musicale, oltre che dei genitori degli alunni. Al tempo stesso si è offerta alle altre classi e scuole della zona il frutto del lavoro attraverso l'allestimento della mostra e si è inviato parte del materiale raccolto alla Provincia, che per strana coincidenza stava elaborando un testo di raccolta di giochi del passato.

È difficile operare una valutazione degli esiti dell'attività. L'unica cosa che ci preme sottolineare è che si è cercato, durante tutto un anno, di far vivere ai bambini la scuola come un luogo in cui è piacevole stare e in cui si può "conversare" con tante realtà diverse, altrimenti inaccessibili. Si è potuto constatare, come conseguenza di questa frequentazione dell'altro, la revisione di certi stereotipi, una maggior comprensione delle difficoltà dell'essere straniero da parte dei bambini italiani e una maggior autostima e una minor tendenza al mimetismo da parte dei bambini stranieri presenti in classe. Sarebbe importante però poter rilevare se si tratta di atteggiamenti transitori o di acquisizioni stabili.

8. Conclusioni

Il quadro della presenza straniera nelle scuole trentine, che abbiamo tentato di delineare sulla scorta dei dati statistici acquisiti negli ultimi anni, mostra una realtà in progressivo aumento, ma, al tempo stesso, soggetta a forti fluttuazioni, come emerge da alcuni indicatori quali, per esempio, il variare, nel giro di pochi anni, della consistenza numerica delle singole nazionalità rappresentate.

Questa situazione, legata al carattere recente dell'insediamento di popolazioni straniere in provincia, ha come conseguenza un prevalere nelle classi di bambini da poco immigrati, con problemi relativi all'acquisizione della lingua italiana. La cosa ha delle ripercussioni sulla figura professionale dei docenti, spesso impreparati alle metodologie di insegnamento dell'italiano ad alunni stranieri. In questo senso una delle esigenze della scuola trentina è da individuare nello sviluppo della professionalità dei docenti rispetto alla glottodidattica di una L2, agendo sia in sede di formazione iniziale che di aggiornamento in servizio degli insegnanti. Si tratta di un impegno che coinvolge tutti i docenti, dal

momento che, da una parte, data la dispersione sul territorio degli alunni, non si può pensare a insegnanti specificamente occupati in questo lavoro e, dall'altra, anche se ciò fosse possibile, l'insegnamento linguistico non può essere delegato/relegato al laboratorio o all'insegnante di lingua italiana.

Un altro fattore è poi degno di essere sottolineato: nonostante si affermi che l'educazione interculturale non è legata alla presenza di bambini stranieri in classe, dai dati in nostro possesso risulta che è soprattutto in situazioni critiche (presenza di un numero rilevante di stranieri nella scuola) che gli insegnanti operano delle scelte in tale direzione. Ed è forse proprio in relazione alla limitata concentrazione dei bambini stranieri nelle classi che in provincia di Trento sembra ancora poco diffusa la sensibilità verso questa concezione pedagogica.

È necessario dunque che si diffonda fra i docenti la convinzione che l'educazione alla diversità e all'incontro con l'altro non è un problema di qualche teorico o specialista, e tanto meno degli insegnanti che operano con alunni stranieri, ma è un compito della scuola nella sua globalità, anzi è il fondamento su cui dovrebbero basarsi le scelte metodologiche e organizzative dell'istituzione scolastica, indipendentemente dalla presenza o meno di bambini stranieri.

Due indicatori di una nuova sensibilità nascente fanno però sperare che si vada verso questo tipo di impostazione pedagogica: da una parte, la sempre più forte consistenza, a livello nazionale, di disposizioni ministeriali e di pubblicazioni relative all'argomento e, dall'altra, la presenza, anche in Trentino, di esperienze didattiche a carattere interculturale, delle quali abbiamo tentato di presentare qualche esempio.

LEILA ZIGLIO

PAOLA MANIOTTI

IPRASE di Trento

Summary

The essay presents a survey carried out in the Trento province on foreign pupils in kindergartens and in compulsory schools during the school year 1992-93 and on intercultural education. The survey traces foreign pupils distribution, their origin, social characteristics, school lag (the gap between the age of the minor and the class attended) and their integration process into the school system. The quantitative findings are analyzed in a chronological perspective and compared with data at national level. The recent growth of the number of foreign pupils, their integration problems and the sudden transformation in migrants' flows (refugees from Bosnia) are pointed out.

The second part of the paper analyses intercultural activities promoted for both pupils and teachers and teachers' attendance to intercultural training programs. The last part of the paper presents four intercultural didactic activities carried out by teachers in the primary schools. The same teachers try to evaluate intercultural education results on children attitudes.

Résumé

L'essai présente une recherche quantitative et qualitative menée en 1992-93 dans la province de Trente sur la présence d'élèves étrangers dans les écoles maternelles et primaires de l'enseignement obligatoire et sur les initiatives d'éducation interculturelle. Les aspects étudiés concernent la distribution spatiale et les pays d'origine, les caractéristiques culturelles des élèves étrangers, leur retard scolaire et, de façon plus générale, leur intégration dans le système scolaire. Ces données sont également analysées dans une perspective chronologique et elles sont comparées avec les données nationales. L'augmentation rapide des enfants étrangers, leurs difficultés d'insertion dans le milieu scolaire et les changements des mouvements migratoires provoqués par les événements internationaux (réfugiés de Bosnie) sont soulignés.

La deuxième partie prend en considération les activités interculturelles promues par les écoles au profit tant des élèves que des enseignants et la participation de ces derniers aux programmes de formation. La troisième partie présente quatre expériences didactiques interculturelles menées dans des écoles primaires de la province et exposées par les enseignants qui les ont élaborées, réalisées et qui ont évalué les résultats.

I lavoratori extracomunitari in Italia: esame della letteratura ed tentativo di verifica di alcune ipotesi¹

1. Un esame della letteratura sui lavoratori extracomunitari in Italia

1.1. L'immigrazione straniera in Italia comincia ad acquistare consistenza a partire dalla fine degli anni Settanta e, di conseguenza, ad attrarre l'attenzione dei demografi e via via degli studiosi di varie discipline. Nell'analizzare le cause che avevano portato il nostro Paese a diventare area di destinazione delle migrazioni extracomunitarie grande rilievo era dato alle cosiddette *motivazioni esterne* (Neri, 1982; 1988a), riconducibili sia all'adozione di politiche migratorie restrittive dei nuovi ingressi di lavoratori esteri che, adottate a partire dal 1973-74 dai tradizionali Paesi europei di accoglimento, avevano prodotto una variazione nelle destinazioni dei vettori migratori, sia all'enorme *effetto di spinta* (*push factors*) nelle zone di origine dei flussi, derivante in primo luogo dall'esplosione demografica ma anche dal notevole differenziale di reddito tra Nord e Sud del Mondo, dai processi di modernizzazione economica e da quelli di diffusione dei modelli socio-culturali occidentali. Senza dubbio le migrazioni internazionali degli anni Settanta ed Ottanta si differenziano da quelle precedenti anche per il ruolo prevalente giocato dai fattori di spinta (De Santis, 1990; Bruni, Venturini, 1991; Gomel, Rebecchini, 1992; Bonifazi, Gesano, 1994; Golini, 1994). Secondo alcuni però, pur non essendoci dubbi sulla forza e la persistenza dell'effetto di spinta, questo sembra condizione necessaria ma non sufficiente affinché il

* Questa relazione costituisce una versione aggiornata di quella presentata alle "Giornate di Studio sulla Popolazione" (6-7 dicembre 1993, Dipartimento di Scienze Statistiche "P. Fortunati" dell'Università degli Studi di Bologna) organizzate dal Gruppo di Coordinamento per la Demografia (GCD) della Società Italiana di Statistica (SIS). L'autore ringrazia Emanuele Baldacci, Odo Barsotti, Corrado Bonifazi, Oliviero Casacchia, Cristina Freguja, Luisa Natale, Marcello Natale e Gianfausto Rosoli per i suggerimenti e le considerazioni espresse; la responsabilità della relazione rimane comunque esclusivamente dello scrivente. Una parte (parr. 2-4) di questo lavoro è stata svolta nell'ambito della ricerca su "Gli atteggiamenti degli italiani nei confronti della popolazione straniera" finanziata dal CNR (contr. n. 93.00918) e diretta dal prof. M. Natale, un'altra (par. 5) nell'ambito di un'indagine, promossa dalla prof.ssa Nora Federici, presidente del CISP, e svolta in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Demografiche e l'Istituto di Ricerca sulla Popolazione (IRP) del CNR.

potenziale migratorio si traduca in migrazione vera e propria. Perché ciò avvenga appare necessario che siano presenti nel Paese di destinazione due condizioni: l'esistenza di una domanda di lavoro espressa e la possibilità di accesso, regolare o irregolare, sul territorio (Pugliese, 1985). Con riguardo a quest'ultimo requisito sembra evidente come la mancanza di un'adeguata normativa in materia di immigrazione straniera (fino a tutto il 1986 la normativa esistente risaliva al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 1931) e l'assenza di una politica migratoria siano elementi particolarmente significativi a testimonianza della permeabilità dei nostri confini nazionali già, per la verità, di non facile controllo a causa sia della loro estensione e caratterizzazione geo-fisica, sia della difficoltà di effettuare controlli all'ingresso in presenza di un enorme flusso turistico.

Fino all'entrata in vigore della legge 943/86 la gran parte degli osservatori sembrava quindi concorde nel ritenere che le motivazioni esterne – di cui si è detto sopra – e il *processo di internazionalizzazione dell'economia*¹ potessero costituire le principali spiegazioni della presenza di lavoratori esteri in Italia. Successivamente all'adozione di tale legge, che ha implicato la regolarizzazione di quasi 120mila lavoratori dipendenti extracomunitari, di cui poco meno del 50% occupati, e la predisposizione di una più chiara normativa in materia di ingresso e soggiorno per lavoro, è parso a molti che accanto agli elementi esterni al nostro sistema ne esistessero altri "interni" altrettanto importanti e rilevanti.

Con riferimento alle *motivazioni interne* della presenza di lavoratori esteri un ruolo importante è giocato dalla condizione del mercato del lavoro fortemente *segmentato* per aree territoriali, settori di attività e qualifiche professionali, tanto che può configurarsi come un insieme di mercati distinti e distinguibili in alcuni dei quali si verifica un eccesso della domanda sull'offerta di lavoro, anche se nella gran parte dei casi, e in termini aggregati, avviene esattamente il contrario (Ancona, 1989). La teoria della segmentazione riesce a spiegare la coesistenza di disoccupazione interna e presenza di lavoratori stranieri (Capparucci, 1983; 1984; Ancona, Miccoli, 1990) anche se spiegazioni a questo presunto paradosso sono pure rintracciabili negli spunti interpretativi di altre teorie economiche, in particolare in quella marxiana attraverso il concetto di "esercito industriale di riserva" (Capparucci, 1983).

Sembra esistere, quindi, un effettivo elemento di attrazione dovuto ad una domanda di lavoro fortemente segmentata (Pugliese, 1990a) che si caratterizza in alcune sue componenti come *domanda implicita* di manodopera immigrata (Venturini, 1989). Tale domanda appare collocabile prevalentemente in quella che viene definita *economia irregolare* in quanto costituita da attività svolte al di fuori del quadro istituzionale, in evasione delle norme fiscali e delle regole che informano i rapporti di lavoro.² Questo settore, sviluppatosi nell'ultimo quindi-

¹ Il processo di internazionalizzazione dell'economia e, in particolare, dei mercati del lavoro agisce però, prevalentemente se non esclusivamente, per attività (lavori) altamente qualificati (Gesano, 1993).

² Per considerazioni ulteriori sulla definizione di economia irregolare si rinvia in particolare a Dallago (1988), mentre con specifico riguardo all'impiego di lavoratori irregolari, nella fattispecie di immigrati clandestini, si veda Neri (1993).

cennio a seguito, come sottolineano alcuni, della crisi del modello occupazionale Fordista-Taylorista (Pugliese, 1985; Venturini, 1989) in risposta alla necessità di disporre di una maggiore flessibilità da parte dell'offerta di lavoro, costituisce uno degli elementi di novità strutturali del sistema economico italiano – e di quello di diversi Paesi industrializzati – legato al processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo.³

A fronte di tali cambiamenti alcuni autori sostengono che l'offerta interna di lavoro si sia mostrata rigida alla caduta dei salari ostacolando il processo di aggiustamento del sistema produttivo (Ancona, 1989). Ciò sembra essere dipeso principalmente da tre fattori:

- il meccanismo di trasferimento del reddito (Cassa Integrazione Guadagni ordinaria e straordinaria, pensioni di invalidità, sussidi alla disoccupazione) che ha rappresentato, soprattutto nel Sud, un importante ammortizzatore sociale riducendo la spinta verso il basso dei salari, ma che ha favorito il diffondersi dell'economia sommersa;

- l'esistenza di un *salario di riserva* alquanto elevato potendo, soprattutto le nuove leve di lavoro, trovare sostegno all'interno della famiglia;

- il rifiuto conseguente di lavori associati all'idea di un peggioramento del proprio *status*, dovuto, soprattutto, alla crescita delle aspettative derivanti dall'innalzamento del livello di scolarizzazione.

Si è quindi determinata una discrasia qualitativa tra domanda ed offerta di lavoro – di cui si è detto sottolineando la segmentazione del mercato del lavoro sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta –, che da molti è vista come una delle cause principali della presenza di manodopera straniera che sembrerebbe quindi collocarsi in occupazioni che gli italiani rifiutano. Altri sostengono, comunque, che non si possa parlare, in alcuni casi, di un *mismatching* tra domanda ed offerta, quanto piuttosto di un problema legato alla natura della domanda di lavoro e, di conseguenza, che gli immigrati, piuttosto che occupare impieghi rifiutati, accettano condizioni di lavoro che gli italiani tentano di evitare (Pugliese, 1985).

Con riferimento al ruolo dei lavoratori stranieri rispetto a quelli autoctoni⁴ si registra un convincimento diffuso – personalmente condiviso – sul fatto che le

³ Tale processo ha implicato, tra l'altro, il decentramento delle attività e l'adozione di massicci investimenti *labour saving*.

⁴ Tematica particolarmente sentita negli Stati Uniti d'America, dove si è sviluppato nei decenni passati un ampio dibattito tra i fautori della tesi della concorrenzialità (*the replacement hypothesis*) e quelli della tesi della complementarietà (*the segmentation hypothesis*) dei lavoratori immigrati rispetto a quelli autoctoni (con riguardo alla prima posizione si veda in particolare Briggs, 1975 e con riferimento alla seconda Abrams, Abrams, 1975 e Piore, 1979). Entrambe queste posizioni costituiscono il risultato di assunzioni esemplificative alle volte troppo distanti dalla realtà fattuale. Di recente si è sviluppato un ampio filone di ricerca che ha preso spunto dalla considerazione che il problema della determinazione dell'impatto degli immigrati sul mercato del lavoro dei paesi di destinazione non vada affrontato in termini concettuali ma a livello empirico, attraverso l'adozione di modelli econometrici che permettano di valutare il grado di sostituibilità tra gruppi (per una prima rassegna dei risultati di queste ricerche si veda Borjas, 1991).

situazioni possano risultare anche notevolmente diverse per la pluralità delle modalità di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano dovuta alla specificità delle forme di segmentazione, alle caratteristiche dei posti di lavoro vacanti e alla presenza ampia, ma territorialmente differenziata, del settore irregolare dell'economia. I lavoratori esteri possono risultare complementari o sostitutivi della forza lavoro nazionale a seconda, ad esempio, del settore economico, dell'area territoriale e delle nazionalità coinvolte (Pugliese, 1990a; Natale, 1990). Si riscontra, infatti, una forte *bipolarizzazione dell'offerta di lavoro straniera* che si colloca ai due margini estremi della scala delle qualifiche professionali con, da una parte, immigrati altamente specializzati e remunerati che vanno a coprire posti non occupati dai nazionali per mancanza di competenze specifiche, dall'altra, lavoratori senza nessun tipo di qualificazione (riconosciuta) che svolgono i lavori più umili e meno remunerati (Ancona, 1989) e, in alcuni casi, sono costretti a far ricorso ad *attività inventate* che esistono e sopravvivono solo in quanto vi è uno straniero che le svolge (Gesano, 1992; 1993). Buona parte dei primi provengono dai Paesi a reddito più elevato, mentre la maggior parte dei secondi dai Paesi in via di sviluppo (Cagiano de Azevedo, 1983; Ancona, 1989). Nelle regioni settentrionali i lavoratori originari dei paesi del Terzo Mondo stanno divenendo un'esigenza strutturale e assumono per lo più una posizione di complementarità rispetto agli autoctoni, andando a colmare vuoti occupazionali dovuti al rifiuto degli italiani ad assumere alcuni impieghi o allo sfavorevole *turn-over*, in presenza comunque di livelli di disoccupazione relativamente bassi; nelle regioni meridionali, invece, il più elevato tasso di disoccupazione fa pensare ad un loro ruolo non solo integrativo dell'offerta di lavoro italiana ma in alcuni casi anche concorrenziale, vale a dire in alternativa alla manodopera locale irregolare nel mantenere in vita forme produttive completamente o parzialmente sommerse.⁵ Soprattutto in queste ultime regioni sembra prevalere una situazione di maggiore sostituibilità con i lavoratori locali come nel caso, ad esempio, dell'agricoltura (Calvanese, Pugliese, 1986) in cui la concorrenza con la manodopera italiana, per lo più femminile, instabile e sottopagata, si traduce nella determinazione di un "sottosalario nel sottosalario" (Pugliese, 1990a).

In impieghi informali trovano occupazione soprattutto gli immigrati stranieri presenti in modo irregolare sul territorio nazionale i quali, a causa della loro condizione giuridica, risultano facilmente ricattabili. È evidente, infatti, il rapporto di consequenzialità tra status legato al soggiorno e condizione lavorativa degli immigrati (Venturini, 1988; Natale *et al.*, 1990). Anzi alcuni sostengono che qualunque provvedimento garantista o procedura di normalizzazione delle presenze possa produrre una perdita di lavoro da parte dello straniero⁶ e

⁵ Infatti, gli immigrati clandestini, disponibili in genere ad accettare qualsiasi tipo di mansioni e condizioni di lavoro spesso peggiori di quelle già degradate che caratterizzano l'impiego nei comparti irregolari dell'economia, possono «accendere la competitività tra gruppi di lavoratori deboli che partecipano ai mercati irregolari» (Neri, 1993, p. 151).

⁶ Proprio il binomio tra condizione di illegalità e garanzia di occupazione sembra sia stato il principale motivo dell'insuccesso della prima regolarizzazione in Italia ed anche in Spagna

comportare la riduzione di quel guadagno di flessibilità, reso possibile dalla presenza straniera irregolare (Ancona, 1991). Ci si chiede, inoltre, quali possano essere le reazioni dell'italiano medio quando molti lavoratori di colore, uscendo dalla clandestinità, diventino concorrenti a pari condizioni, sul mercato del lavoro (Baldi, 1989). Sembra comunque più ragionevole, a mio avviso, chiedersi quali siano gli effetti della presenza di manodopera estera sull'economia, in particolare su quella sommersa. Infatti, se nel breve periodo questa non produce effetti negativi (Ancona, 1989) potrebbe nel lungo periodo determinare una riduzione degli investimenti con conseguenze negative sull'efficienza e lo sviluppo del sistema produttivo.⁷ In sostanza, è stata avanzata l'ipotesi della sostituibilità tra manodopera straniera e sviluppo tecnologico (cfr. Dell'Aringa, Neri, 1987; Venturini, 1988; 1990; 1991). Tale ipotesi non sembrerebbe però confermata in alcune aree del Nord del paese dove dalle indagini svolte presso alcune imprese è emerso che quelle che hanno assunto un maggior numero di immigrati si caratterizzano, in diversi casi, per alti livelli di investimento (Ambrosini, 1993). Secondo alcuni autori (Borzaga, Renzetti, Covi, 1993) perde quindi di valenza esplicativa l'ipotesi della sostituibilità tra manodopera immigrata e progresso tecnico, in quanto l'introduzione di innovazioni tecnologiche determina un fabbisogno di occupazione che non sempre la forza lavoro autoctona è in grado o ha desiderio di colmare (si pensi, in particolare, alle attività ripetitive derivanti dall'automazione di alcuni processi produttivi). Quest'ultima constatazione, che merita a mio avviso una verifica più estesa,⁸ appare però limitata principalmente alla componente regolare dell'immigrazione e non sembra estendibile al nesso esistente tra presenza estera clandestina, occupazione nell'economia irregolare e progresso tecnico.

Anche se la concorrenzialità diretta dei lavoratori immigrati fosse assai modesta, sarebbe inoltre ipotizzabile l'esistenza di una *concorrenzialità indiretta* con gli autoctoni in quanto una pressione latente della forza lavoro immigrata può modificare i rapporti di forza tra lavoratori dipendenti e datori di lavoro potendo questi ultimi far ricorso all'importazione di manodopera più "docile" come risposta ai problemi di rigidità del mercato del lavoro (Furcht, 1990). Tale ipotesi era stata già in precedenza avanzata da Dell'Aringa e Neri (1987) che hanno mostrato come l'immigrazione possa provocare un tipo di *displacement wage effects* nei confronti della forza lavoro locale che non è di tipo diretto – come enfatizzato nella letteratura straniera – ma indiretto, provocando uno spostamento del capitale che l'immigrazione illegale attrae verso l'economia sotterranea in cui si potrebbe trasferire portando con sé una parte della forza lavoro regolare (immersione dell'economia).

(Venturini, 1989). È indubbio infatti che, almeno per l'Italia, se nel corso degli anni Ottanta si sono aperti spazi più ampi per il lavoro extracomunitario lo si deve in gran parte proprio alla condizione totalmente o parzialmente irregolare degli immigrati (Gesano, 1993), tale requisito risultando spesso fondamentale per il manifestarsi di una domanda di lavoro (Neri, 1993).

⁷ In particolare, in assenza di immigrazione e di lavoratori poco qualificati è probabile che vengano realizzati investimenti sostitutivi di lavoro in grado di assorbire, tra l'altro, una parte dei lavoratori nazionali qualificati (Venturini, 1992).

⁸ Le indagini svolte sono limitate a campioni di numerosità contenuta (alle volte non rappresentativi) di imprese presenti in aree delimitate dell'Italia settentrionale e circoscritte, in alcuni casi, alle sole aziende con dipendenti stranieri.

È evidente, in sintesi, come si possa parlare di una segmentazione della domanda di lavoro in due gruppi: domanda "regolare" e domanda "irregolare". Per alcuni lavori particolarmente faticosi, sgradevoli e rischiosi esiste una effettiva carenza di offerta dovuta al rifiuto degli autoctoni ad assumere tali occupazioni. Per tali situazioni è possibile ipotizzare un impiego regolare degli stranieri, solo in alcuni casi concorrenziale, che pone il problema della predisposizione di corsi di formazione professionale, oltre che dei più diffusi corsi di lingua,⁹ allo scopo di integrare il capitale umano degli immigrati, garantendo la possibilità di corrispondenza tra necessità della domanda e caratteristiche dell'offerta.¹⁰

Per le occupazioni irregolari, accanto alla constatazione che anche in situazioni di non concorrenza diretta con gli autoctoni si possano produrre comunque meccanismi indiretti di sostituzione tra immigrati e forza lavoro locale, non va trascurato l'allarme lanciato da alcuni studiosi che sottolineano il rischio che i lavoratori extracomunitari vengano relegati, anche nelle situazioni di complementarietà, in modo quasi definitivo in posti di lavoro a bassa qualificazione, con stabilità e *status* limitati (Borzaga, Covi, 1991). Sembra paventarsi una sorta di divisione orizzontale del mercato, una sua segmentazione che tenga nelle fasce basse gli immigrati e in quelle alte i locali, determinando una ridotta mobilità socio-professionale dei primi e una ridotta o nessuna interscambiabilità tra le due fasce (Gesano, Golini, 1993). Anche tra gli stessi lavoratori stranieri disoccupati sembra infatti che le qualifiche professionali ricoperte o dichiarate al collocamento dagli iscritti alle liste di disoccupazione – queste ultime corrispondenti non tanto alle aspirazioni lavorative quanto alle effettive possibilità di impiego – siano inferiori rispetto ai titoli di studio posseduti e tale possibile sottoutilizzazione del loro capitale umano è altamente probabile soprattutto tra africani ed

⁹ Tale necessità è emersa in modo non trascurabile sia in alcune indagini svolte sugli immigrati extracomunitari (Tassinari, 1988; Pasquini, 1990), sia in quelle dirette ai datori di lavoro (Magli, 1992; Marini, 1992). In particolare, in un'inchiesta in profondità, svolta in tre aree del Veneto caratterizzate da un più consistente insediamento di immigrati, su un campione di 109 imprese con dipendenti stranieri è emerso che la scarsa conoscenza dell'italiano costituisce il principale problema nella fase dell'inserimento lavorativo degli immigrati esteri anche perché le altre difficoltà – riconoscimento della struttura gerarchica e relazionale, conoscenza della normativa concernente i rapporti di lavoro e delle elementari norme antinfortunistiche – sono spesso connesse alla impossibilità di comunicare (Marini, 1992).

¹⁰ Con riferimento a tale tematica va evidenziato come negli ultimi 2-3 anni siano state promosse, principalmente nelle regioni settentrionali, diverse attività formative per gli immigrati ad opera sia di enti pubblici (territoriali e non) e di organizzazioni sindacali e assistenziali, sia di associazioni di categoria. In alcune aree del paese è stato realizzato un censimento dei corsi di formazione professionale attivati (Bruni, Capecchi, Reyneri, 1992; CELSI, 1992; Zucchetti, 1992) e sono state tracciate le linee programmatiche da seguire per migliorare la qualità dei corsi e per garantire un maggiore successo di tali iniziative in termini di concrete possibilità di inserimento lavorativo. I due aspetti maggiormente sottolineati sono stati la necessità di valorizzare in maggior misura le competenze e i titoli di studio già posseduti dagli immigrati e di tener conto delle richieste che provengono dalla domanda di lavoro favorendo, tra l'altro, sia il collegamento e il tirocinio presso le aziende interessate ad offrire opportunità di lavoro, sia la possibilità di stipulare, anche attraverso convenzioni, contratti di formazione lavoro (Bruni, Capecchi, Reyneri, 1992).

asiatici (Gesano, 1993; Strozza, 1993b), a fronte di segnali non trascurabili di un "bisogno di promozione sociale" (Carchedi, 1993, pg. 114). In assenza di possibilità di miglioramento socio-professionale, c'è il rischio che non l'integrazione ma la discriminazione diventi permanente con una divisione del mercato che può divenire strutturale ed una tensione sociale che può farsi duratura (Gesano, Golini, 1993).

2. Percorsi di studio

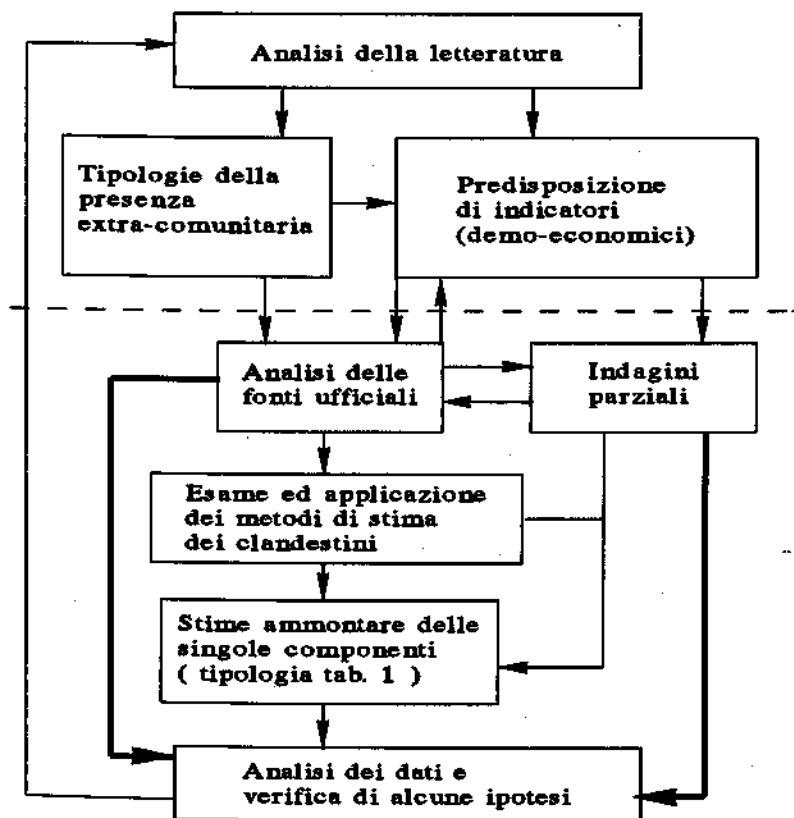
Dall'esame appena tracciato, appare evidente l'attenzione rivolta dagli studiosi italiani sia alle cause e alle caratteristiche dell'immigrazione straniera, sia alle conseguenze sul mercato del lavoro e, più in generale, nel sistema delle relazioni sociali. Ma le ipotesi avanzate e i quadri concettuali ed esplicativi proposti alle volte si collocano all'interno di schemi teorici più ampi, altre volte si basano su specifiche esemplificazioni e assunzioni sulla realtà, solo in alcuni casi sono il frutto di considerazioni che scaturiscono dall'analisi empirica del reale o di certi suoi aspetti. Con riferimento allo studio di alcuni legami tra immigrazione straniera e mercato del lavoro sembra comunque da prediligere o, almeno, da sviluppare maggiormente l'approccio induttivo che, come risulta dallo schema di seguito riportato (fig. 1), può essere intrapreso seguendo strade diverse tra loro spesso complementari.

Alcune ipotesi emerse in letteratura portano infatti alla costruzione di categorie omogenee di immigrati ed anche alla individuazione di indicatori (e/o variabili) ideali che possono essere costruiti in modo più o meno adeguato attraverso i dati ufficiali disponibili e forse in maniera più coerente attraverso i dati di indagini *ad hoc*. È comunque attraverso questo materiale statistico, in alcuni casi dopo aver provveduto alla determinazione della componente irregolare e clandestina, che è possibile procedere ad una verifica, o comunque alla individuazione di ipotesi più raffinate, dei legami tra immigrazione straniera e mercati del lavoro (fig. 1).

Con riferimento all'offerta estera l'analisi può riguardare sia la popolazione straniera "globale" (regolare e irregolare), sia alcune sue specifiche componenti. A tale scopo una prima tipologia è quella riportata nella tab. 1 che distingue il collettivo degli immigrati esteri sulla base della considerazione congiunta di due caratteri: lo *status* rispetto al soggiorno e la condizione lavorativa (per maggiori dettagli cfr. Strozza, 1994). Prendere in esame anche gli stranieri irregolari e/o gli occupati nell'economia sommersa implica, come detto, la predisposizione di stime sulla loro consistenza e sulle loro caratteristiche ed il ricorso ad indagini campionarie *ad hoc* per l'acquisizione di informazioni altrimenti non disponibili (cfr. fig. 1).

Limitando l'attenzione alla sola presenza straniera regolare e alle possibilità occupazionali nell'economia regolare, mi è sembrato utile provare a valutare, sulla base dei dati ufficiali e di quelli di un'indagine parziale (seguito quindi i percorsi di ricerca indicati in grassetto nella fig. 1), la rispondenza di alcune delle ipotesi e considerazioni emerse nella letteratura e prese in rassegna nel par. 1.

Fig. 1 – Principali percorsi di ricerca su immigrazione straniera e mercato del lavoro



Tab. 1 – Le componenti della popolazione straniera: una tipologia della situazione di fatto

Situazione rispetto al soggiorno ed alla residenza	Situazione rispetto alla condizione lavorativa			
	Popolazione non attiva	Popolazione attiva		
		Occupati regolari	Occupati irregolari	Disoccupati
regolare stabile (1)	A	B	C	D
regolare semistabile (2)	A'	B'	C'	D'
irregolare (3)	E		F	G

Note: (1) In regola con la normativa sul soggiorno in Italia e iscritti in anagrafe; (2) In regola con la normativa sul soggiorno in Italia ma non iscritti in anagrafe; (3) Non in regola con la normativa sul soggiorno in Italia.

Fonte: Strozza (1994)

In particolare, una crescita notevole dell'ammontare degli stranieri dovrebbe essere legata alla presenza di effettive possibilità occupazionali visto che, come condiviso da molti, in assenza di possibilità di impiego dovrebbe comunque registrarsi una fuoriuscita dal Paese di una parte degli immigrati esteri alla ricerca di migliori opportunità.¹¹ Sembra quindi necessario tentare di esaminare l'andamento temporale delle possibilità ed opportunità di impiego degli stranieri nel Paese, cercando di misurare anche il legame esistente tra le loro caratteristiche demografiche (in primo luogo cittadinanza e sesso) e sia i settori di attività, sia i contesti territoriali di inserimento lavorativo.

Va sostenuta, inoltre, la necessità di poter pervenire attraverso indagini campionarie all'acquisizione di notizie che permettano di conoscere caratteristiche e condizioni di lavoro degli extracomunitari e di quantificare, attraverso quesiti indiretti, ammontare e destinazione del reddito percepito dagli intervistati.¹² Per verificare infatti la dipendenza o meno dell'immigrazione extracomunitaria da eccedenza di domanda di lavoro appare necessario l'abbandono dei quadri macroeconomici aggregati per muoversi in contesti che tengano conto dell'eterogeneità qualitativa del lavoro e quindi dell'esistenza di squilibri tra specifiche componenti di domanda e di offerta di lavoro (Frey, 1992). Solo in tal modo appare possibile, allo stato attuale, poter pervenire a valutazioni concrete sul ruolo della manodopera extracomunitaria in particolari contesti economici e territoriali, come ad esempio in quello della ristorazione che rappresenta un importante settore di impiego degli immigrati nelle grandi aree urbane (in particolare a Roma e Milano).

3. Il materiale statistico

Com'è ben noto, le fonti che rilevano la popolazione straniera presente in Italia sono numerose ma nessuna riesce a cogliere il fenomeno nella sua interezza.¹³ Proprio per il loro carattere amministrativo, esse non sono in grado di rilevare quella parte di stranieri presenti in condizioni di irregolarità rispetto alle norme concernenti il soggiorno sul territorio.¹⁴ Inoltre, il materiale statistico

¹¹ Anche se non va trascurato il fatto che «poiché il mercato del lavoro è caratterizzato da tanta imperfezione, anche dall'imperfetta accessibilità e diffusione delle informazioni, l'ingresso e l'inserimento dei primi immigrati ha facilitato l'arrivo e l'inserimento delle successive ondate, dando origine al manifestarsi di vere *catene migratorie* e all'insediarsi di "colonie" di immigrati tra loro solidali» (Ancona, 1991).

¹² Al riguardo particolarmente interessante appare l'indagine svolta da Barsotti (1994) su un campione di immigrati marocchini nella provincia di Livorno in cui si è cercato di stimare il reddito percepito sulla base sia di domande dirette sia di domande indirette.

¹³ La rilevazione dei permessi di soggiorno del Ministero dell'Interno coglie la parte più ampia della presenza estera, mentre sia la rilevazione dell'Istat relativa agli iscritti in anagrafe, sia quella del Ministero del Lavoro concernente gli iscritti al collocamento contabilizzano, in linea di massima, particolari sottoinsiemi della prima: rispettivamente gli stranieri residenti e gli extracomunitari disoccupati.

¹⁴ Il Censimento demografico rappresenta l'unica rilevazione potenzialmente capace di contabilizzare anche gli irregolari senza che questi modifichino il loro *status* rispetto al soggiorno

raccolto appare per lo più scarso e, solo raramente, risulta disponibile ad un livello sufficientemente dettagliato.¹⁵

Questi vincoli hanno portato spesso a limitare l'utilizzazione dei dati ufficiali e a sostituirli con il materiale statistico raccolto attraverso indagini parziali. Ma per analizzare le caratteristiche e le opportunità occupazionali dei lavoratori extracomunitari presenti in Italia sembra imprescindibile, comunque, il ricorso anche al materiale statistico raccolto dal Ministero del Lavoro e in un futuro prossimo, non appena saranno disponibili i dati definitivi, a quello censuario.

In questa nota saranno quindi utilizzati i dati del Ministero del Lavoro che rileva, a partire dal 1990, gli extracomunitari iscritti alle liste di collocamento alla fine di ogni trimestre e gli avviamenti al lavoro nel corso di tali intervalli temporali e, dall'inizio del 1992, le autorizzazioni al lavoro concesse a extracomunitari ancora all'estero. Non è stata per il momento prevista una rilevazione continua e omogenea su tutto il territorio nazionale degli extracomunitari che risultano occupati in modo regolare, pur essendo stati effettuati alcuni tentativi con riferimento alla fine del 1989 e alla metà del 1991. Questo materiale costituisce un'importante base conoscitiva¹⁶ a condizione però che si tengano ben presenti i suoi limiti. In particolare, la rilevazione di stato sugli iscritti al collocamento misura la disoccupazione extracomunitaria *formale* che può apparire anche notevolmente diversa dalla *situazione di fatto* sia perché una parte dei disoccupati non risulta iscritta al collocamento, sia perché non tutti gli iscritti sono effettivamente disoccupati potendo svolgere lavori autonomi non regolari o attività dipendenti al di fuori della normativa vigente in materia di contratti di lavoro e di contribuzione fiscale (occupazioni nell'economia irregolare).

Infine, come accennato in precedenza, allo scopo di valutare il ruolo dei lavoratori extracomunitari in un particolare settore di impiego, vengono considerati i dati di un'indagine realizzata nel 1990 su un campione di ristoranti presenti sul territorio comunale di Roma. Tale inchiesta si proponeva l'obiettivo

(Strozza, 1993a; 1994). Anche il Ministero dell'Interno e quello del Lavoro rilevano, in occasione delle sanatorie, quegli immigrati irregolari che regolarizzano la loro situazione nei confronti, rispettivamente, della presenza nel Paese e della condizione lavorativa. Ma queste indagini colgono le unità statistiche proprio nella fase di transizione da una situazione di irregolarità verso una di regolarità.

¹⁵ Per maggiori approfondimenti si rinvia all'ampia letteratura esistente (Natale, 1986; 1990; Natale *et al.*, 1990; Birindelli, 1990; Casacchia, 1991; Istat, 1991; Strozza, 1993a; 1994).

¹⁶ Per gli iscritti al collocamento i caratteri rilevati attraverso il mod. OML/ST1, tutti incrociati con il sesso, sono il tipo di iscrizione - viene riportata solo la prima classe distinguendo al suo interno gli extracomunitari in cerca di prima occupazione da quelli disoccupati in senso stretto -, l'anzianità di iscrizione, la classe d'età, il titolo di studio, il settore di attività - sono previste tre modalità: agricoltura, industria (compreso il settore delle costruzioni), e altre attività riguardanti essenzialmente il terziario privato (sono specificati il settore dei servizi domestici e quello della ristorazione) - e la qualifica professionale. Per gli avviamenti, rilevati con il mod. OML/ST2, sono raccolte le stesse variabili ad eccezione della classe di iscrizione e con l'aggiunta del tipo di avviamento - numerico, nominativo o per assunzione diretta - e del tipo di contratto di lavoro. Per le autorizzazioni, contabilizzate attraverso i modd. AUT1/ST e AUT2/ST, non risulta rilevato il titolo di studio mentre appare più dettagliato il settore di attività. Inoltre, attraverso il secondo modello è possibile disporre dei dati per sesso, settore di attività e cittadinanza; carattere quest'ultimo che per le rilevazioni degli iscritti e degli avviamenti viene raccolto attraverso un modello allegato in cui è presente solo la distinzione per sesso.

di rilevare la presenza di dipendenti extracomunitari, di esaminare la situazione della domanda di lavoro e di valutare l'atteggiamento dei datori di lavoro verso tale manodopera (per maggiori ragguagli cfr. Strozza, 1991; Casacchia, Natale, 1993).

4. I lavoratori extracomunitari: un primo esame dei dati ufficiali

A partire dal 1990 vengono soppresse le liste speciali di collocamento e gli extracomunitari che vi risultavano iscritti vengono inseriti, su richiesta, nelle liste ordinarie a cui vengono aggiunti quelli che, almeno formalmente disoccupati, usufruiscono della sanatoria prevista dalla legge 39/90. Per tali ragioni allo scadere del 1990 si registra l'ammontare massimo di iscritti al collocamento¹⁷ (circa 120mila unità), ammontare che decresce nel biennio 1991-92 per accrescersi in modo contenuto a partire dalla seconda metà del 1993 e raggiungere le 90mila unità verso la fine del 1994 (fig. 2). Si può notare inoltre come sia l'incremento degli iscritti registrato nell'ultimo trimestre del 1990, sia la riduzione verificatasi nei due anni successivi siano dovute pressoché in modo esclusivo alla componente maschile (fig. 2). La riduzione sperimentata tra l'inizio del 1991 e la prima metà del 1993 interessa tutte le ripartizioni territoriali con l'unica eccezione dell'Italia Nord-Orientale in cui l'ammontare degli iscritti risulta pressappoco invariato; in termini relativi, nel corso del 1993 si accresce la quota di extracomunitari iscritti agli uffici di collocamento delle due ripartizioni settentrionali, quota che si stabilizza nell'anno successivo (1994) su valori di poco superiori a quelli della fine del terzo trimestre del 1990 (fig. 3).

La diminuzione nel periodo 1991-92 degli iscritti alle liste di disoccupazione può essere dipesa – al netto delle nuove iscrizioni¹⁸ – principalmente da due eventi differenti: l'avviamento al lavoro e l'emigrazione di ritorno o verso altri paesi,¹⁹ oltre alla possibilità di transizione dell'immigrato verso situazioni di irregolarità che ne rendono impossibile l'iscrizione al collocamento. Nel primo caso si potrebbe sostenere che il mercato del lavoro è stato in grado di assorbire nell'economia ufficiale una parte dell'offerta di lavoro proveniente dagli extracomunitari, mentre nel secondo si dovrebbe parlare di una economia regolare impermeabile a tale offerta.

¹⁷ L'ammontare massimo di iscritti si osserva alla fine dell'anno e non alla fine di giugno – termine ultimo per la regolarizzazione – presumibilmente a seguito di uno sfasamento temporale nelle registrazioni, più ampio nelle regioni centrali e meridionali, imputabile a ragioni di ordine amministrativo.

¹⁸ Le nuove iscrizioni possono riguardare sia lavoratori extracomunitari che perdono un precedente impiego sia alcune categorie di immigrati che presenti per motivi diversi da quelli di lavoro possono, in base alla normativa vigente, richiedere l'iscrizione al collocamento, quali, ad esempio, i familiari dei lavoratori stranieri che, dopo un anno di soggiorno in Italia, si presentano sul mercato del lavoro.

¹⁹ Se l'analisi viene condotta a livello territoriale disaggregato (per regione o per ripartizione) vanno tenute presenti anche le migrazioni interne che determinano la cancellazione dalle liste di collocamento di una sezione e l'iscrizione in un'altra. Questi spostamenti possono dipendere dalle maggiori opportunità di lavoro nelle aree di trasferimento rispetto a quelle di precedente iscrizione.

Fig. 2 – *Lavoratori extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento per sesso. Valori assoluti, Italia 1990-1994*

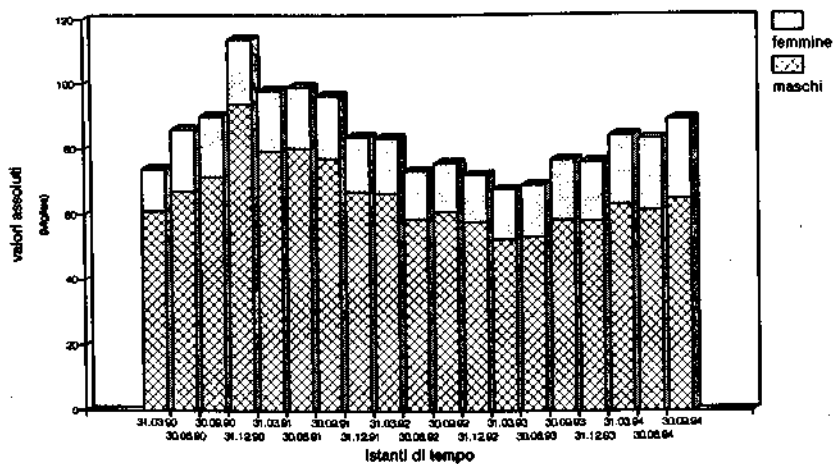
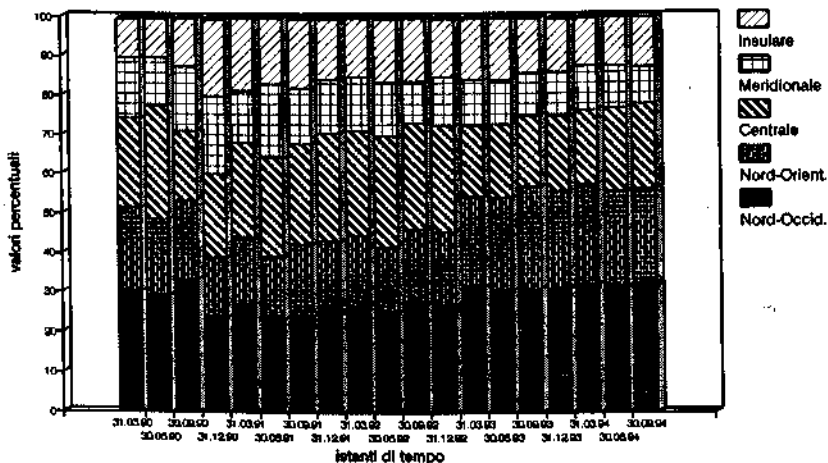


Fig. 3 – *Lavoratori extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento per ripartizione territoriale di iscrizione. Valori percentuali, Italia 1990-1994*



Non è possibile attraverso questi dati poter affermare che una parte degli extracomunitari che hanno usufruito della seconda sanatoria abbiano trovato impiego nell'economia italiana. Inoltre, se l'analisi viene condotta a livello territoriale disaggregato, va tenuta in conto la mobilità degli extracomunitari all'interno del paese: è possibile supporre che alcuni abbiano spostato la propria regione di iscrizione laddove maggiori risultano le opportunità effettive di assorbimento da parte del mercato.

Per analizzare il livello di inserimento lavorativo della manodopera extracomunitaria bisognerebbe dunque disporre delle informazioni sull'ammontare e sull'evoluzione temporale degli extracomunitari occupati. Tali dati, allo stato attuale, non vengono rilevati in modo continuo e omogeneo sul territorio nazionale. Risulta disponibile solo una stima aggregata a livello regionale dell'occupazione extracomunitaria con riferimento alla metà del 1991, valutazione derivante da un accertamento occasionale del Ministero del Lavoro.

Sulla base del materiale statistico disponibile, risulta quindi contabilizzato a tale data un collettivo complessivo di oltre 232mila lavoratori di cui 133mila occupati e quasi 100mila disoccupati (tab. 2). A livello nazionale il tasso di disoccupazione (42,7%) – calcolato come rapporto di composizione disoccupati sul totale dei lavoratori extracomunitari²⁰ – media situazioni notevolmente differenti sul territorio: la situazione migliore si riscontra nell'Italia nord-orientale dove solo un quarto degli extracomunitari risulta disoccupato; la peggiore nell'Italia insulare dove quasi i tre quarti sono in tale condizione; nell'Italia nord-occidentale e in quella centrale i livelli appaiono abbastanza vicini.

Il *pattern* territoriale della disoccupazione extracomunitaria può ritenersi sostanzialmente simile a quello della forza lavoro nazionale con i livelli più bassi al nord e quelli più alti nelle regioni meridionali, come emerge chiaramente dalla fig. 4 dove viene riportata la variazione percentuale del livello di disoccupazione regionale rispetto a quello nazionale.

Se si approfondisce l'analisi cercando di distinguere gli iscritti al collocamento in base al fatto che abbiano o meno lavorato in precedenza (disoccupati in senso stretto e disoccupati in cerca di prima occupazione in Italia) è possibile individuare un collettivo di quasi 50mila extracomunitari (il 47,6% del totale degli iscritti) che non ha mai svolto un'attività regolare in Italia (fig. 5). Ciò non significa né che tale componente non ha mai lavorato in passato né che non svolgeva, alla data della rilevazione, un'attività lavorativa. È poco plausibile infatti che, dopo un periodo di attesa talvolta anche molto lungo, coloro che non riescono a trovare lavoro rimangano nel paese di immigrazione. Al contrario, sembra logico ritenere che la gran parte degli iscritti al collocamento mai avviati al lavoro e una quota più contenuta degli iscritti che in passato hanno trovato lavoro

²⁰ Tale indicatore potrebbe essere costruito anche sulla base dei dati del Ministero dell'Interno relativi ai permessi di soggiorno distinti per motivo del rilascio. In entrambi i casi – sia facendo riferimento al materiale statistico del Ministero del Lavoro sia utilizzando quello del Ministero dell'Interno – siamo in presenza di dati poco attendibili anche se comunque utili per delineare la situazione a livello territoriale.

attraverso il canale ufficiale del collocamento possano svolgere un'attività lavorativa nell'economia irregolare.

Tab. 2 -- *Lavoratori extracomunitari occupati e disoccupati per regione di insediamento al 30 giugno 1991. Dati assoluti, percentuali e tasso di disoccupazione*

Regioni e ripartizioni territoriali	Valori assoluti			% per regione			Tasso di disoccupazione %
	Occupati	Disoccupati	Totale	Occupati	Disoccupati	Totale	
Piemonte	12924	6820	19744	9,7	6,9	8,5	34,5
Valle D'Aosta	581	72	653	0,4	0,1	0,3	11,0
Lombardia	23064	13932	36996	17,3	14,0	15,9	37,7
Trentino-A.Adige	4351	1104	5455	3,3	1,1	2,3	20,2
Veneto	14819	4829	19648	11,1	4,9	8,5	24,6
Friuli-V.Giulia	5022	1293	6315	3,8	1,3	2,7	20,5
Liguria	3500	2408	5908	2,6	2,4	2,5	40,8
Emilia Romagna	19323	8577	27900	14,5	8,6	12,0	30,7
Toscana	6662	4158	10820	5,0	4,2	4,7	38,4
Umbria	1647	1877	3524	1,2	1,9	1,5	53,3
Marche	2406	1147	3553	1,8	1,2	1,5	32,3
Lazio	23118	17805	40923	17,4	17,9	17,6	43,5
Abruzzo	1084	1012	2096	0,8	1,0	0,9	48,3
Molise	82	110	192	0,1	0,1	0,1	57,3
Campania	4607	8462	13069	3,5	8,5	5,6	64,7
Puglia	2638	6980	9618	2,0	7,0	4,1	72,6
Basilicata	364	461	825	0,3	0,5	0,4	55,9
Calabria	685	1700	2385	0,5	1,7	1,0	71,3
Sicilia	5928	15163	21091	4,5	15,3	9,1	71,9
Sardegna	352	1432	1784	0,3	1,4	0,8	80,3
TOTALE	133157	99342	232499	100	100	100	42,7
Nord-Occid.	40069	23232	63301	30,1	23,4	27,2	36,7
Nord-Orient.	43515	15803	59318	32,7	15,9	25,5	26,6
Centrale	33833	24987	58820	25,4	25,2	25,3	42,5
Meridionale	9460	18725	28185	7,1	18,8	12,1	66,4
Insulare	6280	16595	22875	4,7	16,7	9,8	72,5

Fonte: Ns elaborazioni su dati Ministero del Lavoro - D.G. Osservatorio sul mercato del lavoro

Fig. 4 – *Variazione percentuale per regione rispetto ai valori medi nazionali del tasso di disoccupazione delle forze di lavoro e del tasso di disoccupazione dei lavoratori extracomunitari. Italia, 30 giugno 1991*

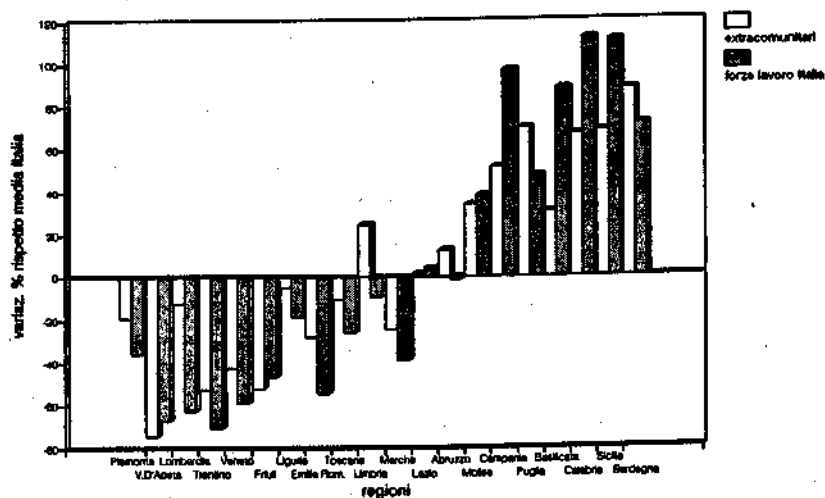
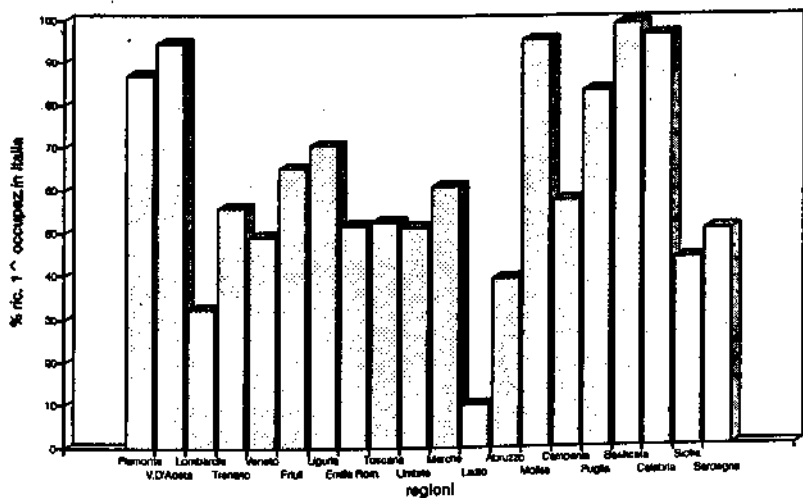


Fig. 5 – *Quota sul totale degli extracomunitari iscritti al collocamento di quelli che sono alla ricerca di un primo impiego (regolare) in Italia. Valori percentuali distintamente per regione, 30 giugno 1991*



Notevole appare la differenza nella distribuzione territoriale dei disoccupati in senso stretto e degli extracomunitari che risultano essere in cerca di prima occupazione in Italia. In particolare, si discosta in modo rilevante dalle altre regioni il Lazio con una quota trascurabile di iscritti in cerca di un primo impiego ufficiale; situazioni sostanzialmente buone sono riscontrabili anche in Lombardia e in Sicilia. Questo indicatore sembra appropriato – attendibili i dati utilizzati²¹ – per evidenziare quali siano le regioni più permeabili all'offerta di lavoro extracomunitaria.²² Naturalmente, va notato come il nostro collettivo di riferimento sia costituito dagli extracomunitari in regola con le norme sul soggiorno; nessuna informazione è possibile ricavare sull'inserimento nell'economia irregolare che costituisce l'unico sbocco occupazionale per gli immigrati in condizione di clandestinità (cfr. tab. 1).

Passando ad esaminare gli avviamenti al lavoro (relativi a extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento italiane) appare palese la differente distribuzione per regione rispetto agli iscritti: maggiore risulta la quota di casi relativi alle due ripartizioni settentrionali dove la Lombardia, da una parte, e l'Emilia Romagna e il Veneto, dall'altra, assorbono una quota rilevante di avviamenti. La distribuzione per regione risulta comunque differente per i due sessi visto che gli avviamenti femminili in tre casi su dieci sono concessi nel Lazio, mentre quelli maschili sono più frequenti in Lombardia, cui segue Emilia-Romagna e Veneto. Le autorizzazioni al lavoro, che vengono accordate a lavoratori extracomunitari ancora all'estero, sembrano mostrare una struttura territoriale (per regione di rilascio) abbastanza diversa da quella degli avviamenti (l'indice semplice relativo di dissomiglianza risulta uguale al 23,8%), con una quota più elevata di atti concessi nelle regioni meridionali, principalmente in Campania (tab. 3). La dissimilarità, distintamente per sesso, tra le distribuzioni regionali degli avviamenti e delle autorizzazioni appare maggiore nel collettivo dei maschi che in quello delle femmine (l'indice risulta rispettivamente del 29,4 e del 21,4%).

L'esame del numero degli avviamenti al lavoro registrati nei trimestri tra il 1990 e il 1994 permette di individuare due periodi di particolare intensificazione degli eventi (secondo trimestre del 1990 e primo semestre del 1992), a fronte di un andamento sostanzialmente stabile nel tempo con un intervallo, compreso tra la seconda metà del 1992 e la fine del 1993, caratterizzato da una certa depressione (fig. 6). L'aumento degli avviamenti nel primo semestre del 1992 può essere dipeso dal fatto che in tale periodo gli stranieri che avevano usufruito della sanatoria prevista dalla legge Martelli si trovavano con il permesso di

²¹ In vero, il Ministero del Lavoro nel distinguere all'interno della prima classe tra gli extracomunitari disoccupati in senso stretto e quelli in cerca di prima occupazione ha utilizzato le categorie A e B già impiegate per gli italiani, assegnandogli però significato opposto; questo fatto potrebbe aver determinato per alcune sezioni circoscrizionali di collocamento lo scambio tra i valori relativi all'ammontare dei due gruppi.

²² Ma la diminuzione della quota dei disoccupati in senso stretto può dipendere anche sia dalla transizione, nei periodi di rinnovo del permesso di soggiorno, di una parte degli extracomunitari che non hanno più un impiego regolare verso situazioni di irregolarità della presenza (e quindi di non rilevanza statistica), sia dalla crescita della componente costituita dai lavoratori in cerca di prima occupazione legata principalmente all'immigrazione regolare per motivi diversi da quelli di lavoro.

soggiorno in scadenza e dovevano provvedere al suo rinnovo che veniva concesso per una durata di quattro anni se il richiedente poteva dimostrare di essere regolarmente occupato. Per tale ragione si può presumere che tra gennaio e giugno del 1992 una parte, pur contenuta, dei rapporti di lavoro irregolari sia stata formalizzata, determinando un incremento degli avviamenti al lavoro.

Tab. 3 - Avviamenti al lavoro e autorizzazioni dall'estero per sesso e regione.
Valori percentuali per regione. Anni 1991 e 1992

Regioni e ripartizioni territoriali	Avviamenti al lavoro						Autorizzazioni 1992		
	1991			1992			M	F	Tot.
	M	F	Tot.	M	F	Tot.			
Piemonte	7,5	4,6	6,9	7,3	4,4	6,6	4,8	5,4	5,1
Valle d'Aosta	0,9	0,4	0,8	1,0	0,4	0,8	0,2	0,2	0,2
Lombardia	23,2	20,3	22,6	21,0	18,4	20,4	15,1	14,7	14,9
Trentino A. A.	4,6	1,6	4,0	4,1	1,5	3,5	17,2	10,5	13,6
Veneto	12,9	8,1	11,9	10,9	6,6	9,9	10,2	6,5	8,2
Friuli V. G.	2,1	2,2	2,1	2,2	1,8	2,1	5,5	2,9	4,1
Liguria	1,5	1,6	1,5	2,1	1,7	2,0	3,0	4,6	3,8
Emilia Romagna	14,3	9,3	13,3	12,7	7,9	11,6	3,7	6,3	5,1
Toscana	6,1	6,6	6,2	7,5	9,2	7,9	4,1	5,6	4,9
Umbria	2,9	1,2	2,6	2,4	1,4	2,2	2,1	2,0	2,0
Marche	2,7	1,6	2,5	2,6	1,8	2,4	1,8	2,0	1,9
Lazio	6,4	29,5	11,2	6,8	29,1	12,1	13,3	18,0	15,8
Abruzzo	1,8	1,0	1,6	1,7	1,0	1,5	0,8	1,2	1,0
Molise	0,0	0,1	0,0	0,2	0,1	0,2	0,1	0,2	0,1
Campania	2,2	5,3	2,8	4,1	6,8	4,7	8,5	10,5	9,6
Puglia	3,3	1,8	3,0	3,3	2,1	3,0	2,7	2,3	2,5
Basilicata	0,4	0,2	0,4	0,5	0,2	0,4	0,5	0,4	0,4
Calabria	0,5	0,9	0,6	1,2	0,9	1,1	2,4	2,6	2,5
Sicilia	5,9	3,6	5,4	7,0	4,4	6,4	3,3	3,4	3,3
Sardegna	0,6	0,3	0,6	1,4	0,4	1,1	0,8	1,0	0,9
ITALIA v.a.	99562	25900	125462	94066	29620	123686	14621	17008	31629
Nord-Occid.	33,2	26,8	31,9	31,4	24,8	29,8	23,0	24,9	24,0
Nord-Orient.	33,9	21,3	31,3	29,9	17,9	27,0	36,6	26,1	31,0
Centrale	18,1	38,9	22,4	19,3	41,4	24,6	21,3	27,5	24,7
Meridionale	8,3	9,1	8,5	11,0	11,1	11,0	15,0	17,2	16,1
Insulare	6,5	3,8	6,0	8,4	4,8	7,5	4,1	4,3	4,2

Fonte: cfr. tab. 2

Fig. 6 – Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari distinti per sesso.
Valori assoluti, Italia 1990-1994

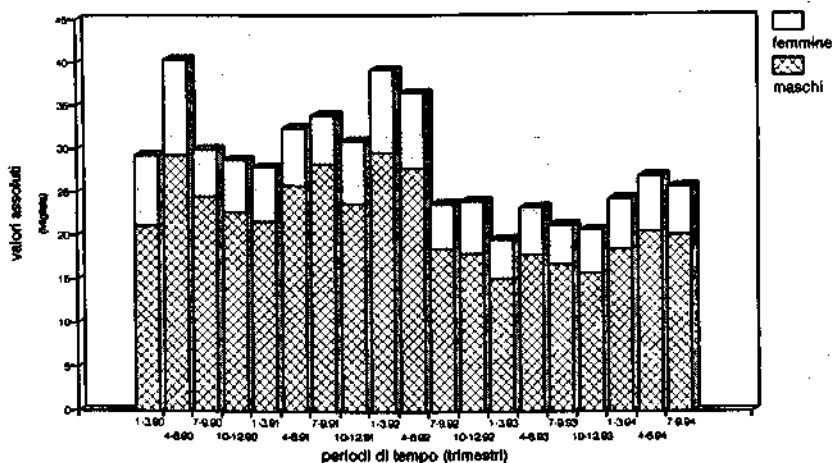


Fig. 7 – Avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari per ripartizione territoriale.
Valori percentuali, Italia 1990-1994

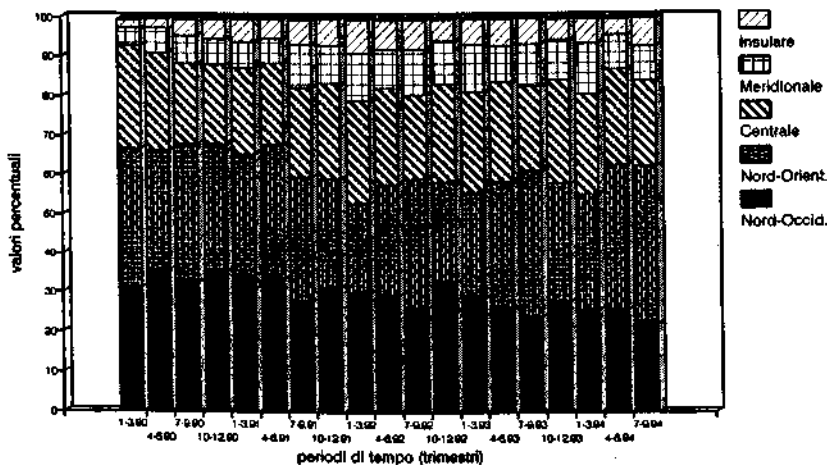


Fig. 8 – Tassi di avviamento per sesso dei lavoratori extracomunitari. Italia 1990-1994

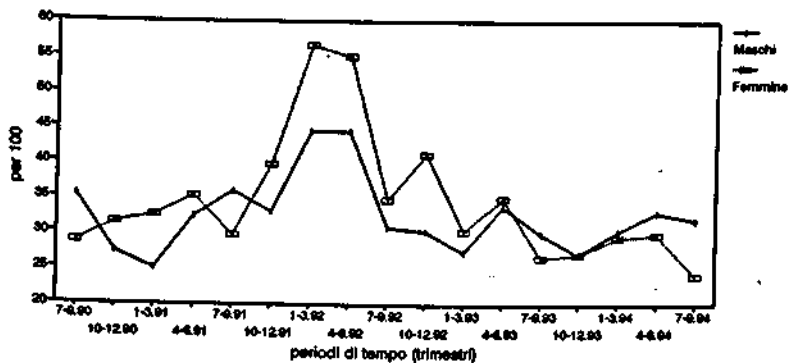


Fig. 9 – Tassi di avviamento per ripartizioni territoriali dei lavoratori extracomunitari. Italia 1990-1994

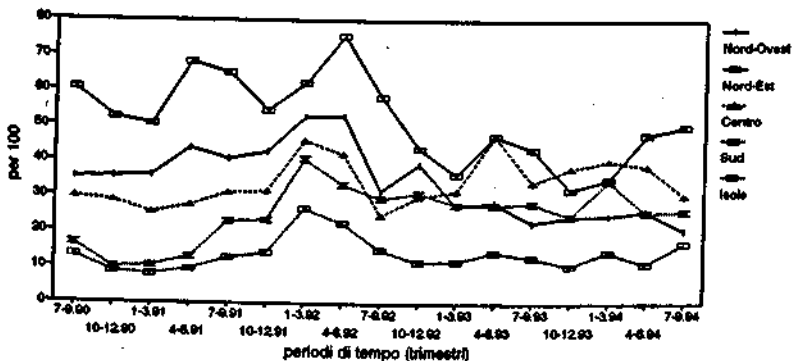
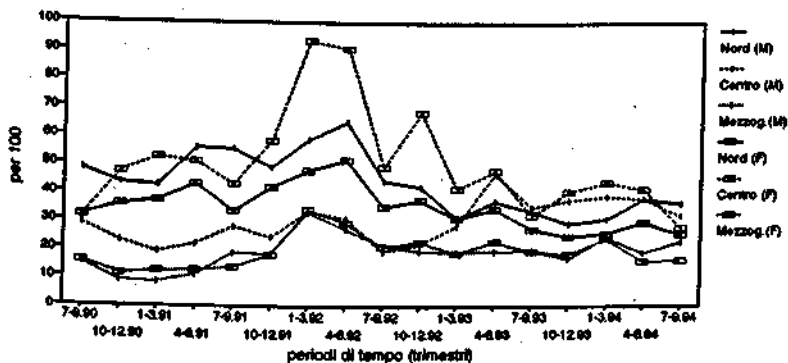


Fig. 10 – Tassi di avviamento per sesso e per grandi ripartizioni territoriali dei lavoratori extracomunitari. Italia 1990-1994



Tab. 4 - Avvicamenti al lavoro di lavoratori extracomunitari per regione, sesso e settore di occupazione.
Valori percentuali per settore distintamente per sesso e regione. Anno 1992

Regioni e ripartizioni territoriali	Maschi						Femmine					
	agric.	indus.	serv. dom.	pub. eser.	altro terz.	Tot.	agric.	indus.	serv. dom.	pub. eser.	altro terz.	Tot.
	Piemonte	11,2	59,5	2,3	8,4	18,6	100	3,0	16,0	44,9	12,8	23,2
Valle d'Aosta	19,7	49,3	8,2	18,8	4,0	100	1,7	1,7	35,7	47,8	13,0	100
Lombardia	6,6	61,6	5,7	12,5	13,6	100	1,3	13,1	59,8	12,5	13,4	100
Trentino A. A.	6,8	34,2	0,8	37,9	20,2	100	5,4	4,4	5,9	49,2	35,1	100
Veneto	20,8	50,9	1,7	14,0	12,6	100	9,5	28,4	23,1	24,0	15,0	100
Friuli V. G.	5,7	60,5	0,9	10,9	22,0	100	4,1	9,8	20,2	27,5	38,4	100
Liguria	6,1	47,4	3,7	28,7	14,2	100	0,6	2,8	53,5	29,2	13,8	100
Emilia Romagna	18,0	56,7	1,7	8,8	14,9	100	10,0	16,7	27,5	18,2	27,6	100
Toscana	15,1	45,5	7,7	15,4	16,3	100	2,1	11,1	51,9	18,2	16,7	100
Umbria	51,1	35,4	1,7	8,2	3,7	100	20,4	10,2	30,3	20,4	18,7	100
Marche	11,9	65,8	0,7	12,5	9,2	100	6,4	26,4	19,5	31,2	16,6	100
Lazio	17,5	46,7	18,2	7,2	10,5	100	1,7	3,9	56,0	26,7	19,1	100
Abruzzo	21,4	59,2	0,1	9,3	10,0	100	16,7	25,3	12,2	30,8	12,8	100
Molise	31,4	35,5	2,3	14,5	16,4	100	10,3	20,5	25,6	5,5	11,1	100
Campania	15,2	63,4	13,4	5,0	3,0	100	4,2	17,4	61,9	5,5	1,3	100
Puglia	33,2	49,7	5,3	10,7	1,2	100	19,9	27,6	37,3	13,9	7,5	100
Basilicata	59,8	29,1	1,7	7,9	1,5	100	67,9	1,9	18,9	7,5	3,8	100
Calabria	34,3	39,0	5,5	9,6	11,6	100	23,2	9,3	42,1	10,0	15,4	100
Sicilia	45,1	19,8	22,7	10,2	2,2	100	6,0	7,7	71,6	10,3	4,4	100
Sardegna	21,0	46,8	9,1	9,0	14,2	100	1,5	16,0	32,1	45,8	4,6	100
ITALIA	17,7	51,4	6,4	12,4	12,3	100	4,5	11,9	48,8	13,5	21,2	100
Nord-Occid.	8,1	59,8	4,8	12,8	14,5	100	1,5	12,8	56,4	14,2	15,1	100
Nord-Orient.	16,6	51,8	1,5	14,8	15,3	100	8,9	19,3	23,2	24,0	24,7	100
Centrale	20,1	47,3	9,7	11,2	11,7	100	2,6	6,6	52,7	9,6	28,4	100
Mediterranea	25,9	53,9	7,3	8,2	4,7	100	11,0	19,1	50,1	9,7	10,2	100
Insulare	41,1	24,2	20,5	10,0	4,1	100	5,6	8,5	67,9	13,6	4,4	100

Tab. 5 - Autorizzazioni al lavoro concesse a lavoratori extracomunitari all'estero per regione, sesso e settore di occupazione.
Valori percentuali per settore distintamente per sesso e regione. Anno 1992

Regioni e ripartizioni territoriali	Maschi						Femmine					
	agric.	indus.	serv. dom.	pub. eser.	altro terz.	Tot.	agric.	indus.	serv. dom.	pub. eser.	altro terz.	Tot.
	Piemonte	2,0	11,6	75,5	8,0	2,9	100	0,0	0,7	91,7	2,9	4,8
Valle d'Aosta	12,0	16,0	56,0	12,0	4,0	100	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	100
Lombardia	1,4	31,3	54,9	2,1	10,2	100	0,0	1,2	88,6	0,8	9,3	100
Trentino A. A.	39,5	10,6	1,2	45,2	3,5	100	10,4	0,3	9,4	75,1	4,8	100
Veneto	5,3	60,1	23,2	4,4	7,0	100	1,3	8,1	79,9	2,5	8,2	100
Friuli V. G.	8,0	57,6	4,6	17,6	12,2	100	0,2	4,1	43,1	28,6	24,1	100
Liguria	0,0	6,2	89,4	1,6	2,8	100	0,0	0,4	97,6	1,0	1,0	100
Emilia Romagna	6,2	27,0	48,5	9,5	8,8	100	0,4	1,3	76,1	14,4	7,8	100
Toscana	10,1	8,4	74,4	3,0	4,2	100	2,7	0,9	93,0	1,6	1,8	100
Umbria	4,6	2,0	92,4	0,0	1,0	100	0,0	1,2	98,2	0,3	0,3	100
Marche	14,2	29,2	38,6	10,5	7,5	100	0,3	0,3	95,2	2,4	1,8	100
Lazio	0,7	7,0	86,9	1,9	3,5	100	0,1	0,5	95,2	0,6	3,6	100
Abruzzo	31,9	22,7	35,3	5,9	4,2	100	0,9	0,0	96,2	1,4	1,4	100
Molise	12,5	18,8	62,5	6,3	0,0	100	0,0	0,0	92,6	7,4	0,0	100
Campania	0,3	1,4	98,0	0,2	0,2	100	0,0	0,2	99,6	0,2	0,0	100
Puglia	5,0	2,3	91,4	0,3	1,0	100	0,0	0,3	99,0	0,0	0,8	100
Basilicata	4,2	5,6	90,1	0,0	0,0	100	0,0	0,0	98,4	0,0	1,6	100
Calabria	2,3	7,8	88,2	1,7	0,0	100	0,0	0,0	99,5	0,0	0,5	100
Sicilia	0,4	2,9	92,7	1,3	2,7	100	0,3	0,2	97,6	0,5	1,4	100
Sardegna	0,0	25,6	66,7	5,1	2,6	100	0,0	1,2	91,4	4,3	3,1	100
ITALIA	9,7	20,4	53,8	11,1	5,1	100	1,4	1,2	82,1	10,5	4,8	100
Nord-Occid.	1,4	23,9	63,7	3,4	7,7	100	0,0	0,9	91,0	1,3	6,7	100
Nord-Orient.	21,9	33,1	12,6	26,1	6,3	100	4,6	2,9	46,6	37,4	8,5	100
Centrale	4,0	8,7	80,9	2,7	3,7	100	0,6	0,6	95,0	0,9	2,9	100
Meridionale	3,4	4,0	91,3	0,8	0,5	100	0,1	0,2	99,1	0,3	0,3	100
Insulare	0,3	7,4	87,6	2,0	2,7	100	0,3	0,4	96,2	1,4	1,8	100

Fonte: cfr. tab. 2

L'analisi dei tassi generici di avviamento²³ mostra come le donne extracomunitarie iscritte al collocamento trovino impiego regolare più frequentemente dei maschi in quasi tutti i trimestri compresi tra il 1990 e la prima metà del 1993, mentre nei periodi successivi sembra esserci un maggiore equilibrio nelle opportunità tra i due sessi, con tassi in alcuni casi più elevati per i maschi (fig. 8). Anche i tassi a livello ripartizionale presentano un andamento leggermente decrescente e, soprattutto, una riduzione nel tempo delle differenze tra i valori relativi alle aree di maggiore assorbimento (Italia settentrionale) e quelli concernenti le zone in cui sembrano minori le possibilità di inserimento regolare (Italia meridionale ed insulare). Tale constatazione potrebbe far avanzare l'ipotesi che nei periodi di crisi economica si registri un livellamento territoriale verso il basso delle possibilità di impiego regolare degli immigrati. Infatti, se fino alla metà del 1992 i tassi più elevati si riscontrano nella ripartizione Nord-Orientale seguita da quella Occidentale e quelli più bassi nelle Isole e nell'Italia Meridionale, in seguito, pur permanendo la situazione di sfavore dell'Italia Insulare e quella di vantaggio dell'Italia Nord-Orientale, appaiono più ravvicinati i valori e più confusa la situazione per le restanti aree del Paese (fig. 9). I tassi per sesso e grandi ripartizioni (nord, centro, mezzogiorno) mostrano come i livelli più elevati siano ascrivibili alle donne avviate nell'Italia centrale e ai maschi nell'Italia centro-settentrionale e come anche nei periodi successivi alla prima metà del 1992 sembra permanere, pur con differenze più contenute rispetto al passato, una situazione di minore permeabilità, sia per i maschi che per le femmine, delle regioni del Mezzogiorno (fig. 10). Dai tassi trimestrali riportati nelle tre figure (figg. 8-10) non si coglie, in generale, un andamento stagionale ma una situazione particolarmente favorevole nella prima metà del 1992 anche se tali dati potrebbero essere perturbati, come detto, dai rinnovi dei permessi di soggiorno concessi ai regolarizzati con la legge 39/90.

Sembra importante analizzare a questo punto i settori economici a cui vengono avviati al lavoro o autorizzati i lavoratori extracomunitari. Tale analisi viene condotta distintamente per sesso e regione in quanto l'impiego dei lavoratori stranieri si differenzia oltre che per cittadinanza anche per sesso, per area territoriale di inserimento e per settore economico di assorbimento. Tale differenziazione appare notevole anche negli impieghi regolari: per i maschi il 50% riguarda il settore dell'industria, per le femmine, invece, oltre l'80% viene assorbito dal terziario (solo i servizi domestici coprono poco meno del 50%). Inoltre, la percentuale di avviamenti in agricoltura, in media circa il 15%, risulta scarsa nelle regioni nord-occidentali ed elevata in quelle meridionali e, soprattutto, insulari (tab. 4).

Il settore dei servizi domestici assorbe quasi il 70% degli extracomunitari ancora all'estero autorizzati al lavoro, più del 50% dei maschi e oltre l'80% delle femmine. L'industria copre, in generale, una parte contenuta delle autorizzazioni maschili (13,2%); in Veneto e Friuli, tuttavia, tale settore assorbe la quota più

²³ Ottenuti riportando gli eventi (avviamenti) registrati nel periodo all'ammontare medio di iscritti al collocamento.

consistente (rispettivamente il 60,0 e il 57,6% degli autorizzati con, in entrambi i casi, più di un terzo nell'edilizia) e in Lombardia ed in Emilia Romagna una parte non trascurabile (rispettivamente oltre il 31% e il 27%). Particolare appare il caso del Trentino in cui la gran parte delle autorizzazioni al lavoro sono concesse per coprire le necessità del settore dei pubblici esercizi (rispettivamente nel 45% delle autorizzazioni concesse a maschi e nel 75% di quelle rilasciate a femmine).

Tra il 1992 e il 1994 le autorizzazioni al lavoro concesse a extracomunitari ancora all'estero sono diminuite in modo consistente passando da quasi 32mila casi a poco più di 22mila. Tale diminuzione ha interessato tutti i settori di inserimento degli immigrati ad eccezione dell'agricoltura che ha fatto registrare, soprattutto per i maschi, un consistente incremento delle autorizzazioni concesse (Tab. 6). Il notevole decremento delle autorizzazioni nell'industria sembrerebbe testimoniare la maggiore sensibilità ai cicli economici degli sbocchi occupazionali in questo settore.²⁴

Tab. 6 – Autorizzazioni al lavoro concesse a lavoratori extracomunitari all'estero per settore di occupazione e sesso. Valori percentuali per settore e numeri indice. Italia 1992-1994

Settori di occupazione	Maschi			Femmine			Totale		
	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994
Valori percentuali per settore									
agricoltura	9.7	21.8	44.0	1.4	3.0	4.4	5.2	12.1	25.7
industria	20.4	12.3	7.1	1.2	0.9	0.8	10.1	6.4	4.2
serv.dom.	53.8	47.7	36.1	82.1	77.3	77.6	69.0	63.0	55.3
pubbl.eserc.	11.1	13.5	10.1	10.5	14.9	15.9	10.7	14.2	12.8
altro terz.	5.1	4.7	2.6	4.8	3.9	1.4	4.9	4.2	2.0
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100
v.a.	14621	11125	12086	17008	11963	10388	31629	23088	22474
Numeri indice 1992 = 100									
agricoltura	100	170.7	374.5	100	152.5	191.6	100	168.1	348.2
industria	100	46.1	28.9	100	52.2	39.5	100	46.5	29.6
serv.dom.	100	67.5	55.5	100	66.2	57.7	100	66.7	56.9
pubbl.eserc.	100	92.9	75.6	100	100.1	92.9	100	96.7	84.6
altro terz.	100	70.0	43.0	100	56.3	17.2	100	62.8	29.5
Totale	100	76.1	82.7	100	70.3	61.1	100	73.0	71.1

²⁴ Naturalmente questa considerazione ha bisogno di sostegni empirici più forti che potrebbero derivare anche dall'esame della struttura per settore dei licenziamenti di lavoratori extracomunitari regolarmente impiegati, informazioni non disponibili.

Un'analisi più puntuale della struttura di associazione tra il sesso, il settore di attività e l'area di inserimento territoriale (sono state considerate le ripartizioni) può derivare dall'applicazione di un modello *log-lineare* sui dati del 1992 relativi sia agli avviamenti al lavoro sia alle autorizzazioni dall'estero.²⁵ La tabella a tre entrate è costituita complessivamente da 50 celle (2x5x5). Com'era prevedibile siamo in presenza, in entrambi i casi, di un modello di completa associazione: non risulta possibile eliminare nessuno degli effetti interattivi, a dimostrazione dell'importanza assunta anche dai legami di ordine superiore.²⁶ Ciò appare una conferma di quanto detto in letteratura a riguardo della differenziazione per sesso, zone di inserimento lavorativo e settori di attività delle possibilità di inserimento lavorativo degli extracomunitari anche con riguardo agli impieghi regolari.

Purtroppo non è possibile aggiungere a quest'analisi un'ulteriore dimensione costituita dalla cittadinanza che appare di notevole importanza vista la specializzazione lavorativa²⁷ (Melotti, 1990; Pugliese, 1990b) delle diverse collettività immigrate, emersa oltre che da diverse inchieste locali anche dai dati ufficiali sulle qualifiche professionali dichiarate da un particolare collettivo rappresentato dagli iscritti alle liste speciali di collocamento della Campania (Strozza, 1993b) o dagli iscritti in anagrafe a Napoli (Casacchia, 1993) e a Messina (Pane, Cuppari, 1990).

5. Un caso specifico: il ricorso alla manodopera extracomunitaria nel settore della ristorazione romana

Se si limita l'attenzione al settore della ristorazione relativamente all'area di Roma, è possibile avanzare alcune congetture sulle ragioni dell'impiego della manodopera extracomunitaria e sul suo ruolo rispetto a quella nazionale sulla base dei risultati di un'indagine condotta tra il mese di aprile e quello di luglio del 1990 su un campione di 169 imprenditori o gestori operanti nel settore (circa il 15% dei ristoranti presenti nell'area considerata).

²⁵ Attraverso la parametrizzazione log-lineare la frequenza di ciascuna delle celle della tabella di contingenza viene quindi espressa in termini di una combinazione lineare degli effetti, semplici e di interazione tra le variabili, che la determinano. Tale tecnica permette quindi di esplicitare la forza delle relazioni tra le variabili e, soprattutto, di esaminare la struttura associativa che può essere descritta, alle volte, con un numero di parametri minore del numero delle celle della tabella di contingenza.

²⁶ Ma anche a causa dell'elevato numero dei casi che rende il test *G2* sensibile a differenze relative molto piccole tra distribuzione teorica e distribuzione osservata e quindi porta a rifiutare modelli con un numero minore di parametri rispetto al modello saturo, che contiene un numero di parametri uguale al numero delle celle della tabella di contingenza e quindi riproduce esattamente le frequenze osservate.

²⁷ Invero, in alcune aree più sviluppate del paese si nota una diversificazione delle attività lavorative svolte dagli immigrati (Ambrosini, 1992) e la presenza rilevante di alcune collettività anche in impieghi diversi da quelli tradizionalmente ricoperti. Ad esempio, si registra in diverse zone del centro-nord un numero consistente di nord-africani occupati come operai nell'industria (Ambrosini, 1992; Borzaga, Renzelli, Covi, 1993; Barsotti, 1994), «[sfatando] il luogo comune che l'attività lavorativa preponderante dell'immigrato marocchino sia il commercio ambulante» (Barsotti, 1994, pp. 94).

In base alla dichiarazione di tali intervistati, in 67 casi è stata riscontrata la presenza di dipendenti extracomunitari.²⁸ Si è cercato di individuare l'associazione esistente tra la presenza o meno di dipendenti stranieri nelle unità locali e alcune caratteristiche dell'unità stessa. Sono state individuate alcune variabili che esprimono l'andamento temporale dell'attività, le caratteristiche qualitative e dimensionali della stessa e la situazione rispetto alla domanda di lavoro e all'offerta extracomunitaria. Inoltre, è stata considerata una variabile concernente il giudizio dell'intervistato riguardo la presenza di lavoratori extracomunitari sul mercato del lavoro che dovrebbe esprimere una diversa propensione verso il loro impiego. Non sembrano esserci tra i due gruppi differenze in base all'andamento temporale dell'attività, a testimonianza che gli extracomunitari rilevati sono quelli impiegati per esigenze che potremmo definire stabili e non temporanee. Sembra che i ristoranti con addetti extracomunitari abbiano un livello qualitativo maggiore rispetto agli altri, ma ciò si può spiegare tenendo presente che sono anche quelli con un numero più elevato di addetti. Di grande rilievo appare il legame tra presenza (o meno) di dipendenti extracomunitari e domanda (o meno) di personale nel corso del 1989: oltre il 70% degli esercizi con almeno un dipendente estero ha fatto ricerca di addetti nel 1989, contro solo il 30% dei ristoranti che non hanno (al momento dell'indagine) impiegati stranieri. Infine, anche la frequenza relativa di ristoranti che hanno ricevuto un'offerta di lavoro extracomunitaria risulta maggiore tra quelli con addetti stranieri (tab. 7).

Sulla tabella a quattro entrate con variabile dipendente la presenza o meno di dipendenti extracomunitari e con variabili indipendenti la ricerca di personale nel corso del 1989 (domanda di lavoro), l'offerta extracomunitaria nel corso dello stesso anno e il giudizio fornito dall'intervistato sul ruolo della forza lavoro extracomunitaria sul mercato del lavoro si è proceduto all'applicazione del modello *logit-lineare*, che risulta particolarmente idoneo a studiare la dipendenza di una variabile risposta dicotomica da alcune variabili esplicative di tipo qualitativo. Nel processo di individuazione del modello più parsimonioso, vale a dire di quello che descrive la struttura di associazione tra le variabili della tabella di base con il numero di parametri più basso possibile senza però perdere informazioni statisticamente significative, sono risultate non rilevanti le interazioni di ordine superiore al primo. È stato studiato, quindi, l'adattamento di quattro modelli *logit-lineari*—i cui risultati sono riportati in tab. 8—corrispondenti ai casi in cui sono presenti tutti i coefficienti di primo ordine o viene eliminato, a turno, uno di questi coefficienti: quello relativo all'offerta extracomunitaria di lavoro, quello concernente la domanda di lavoro dell'azienda, quello relativo al giudizio sugli extracomunitari.

²⁸ In totale sono 102 casi, nella stragrande maggioranza maschi egiziani (90%); le qualifiche prevalenti sono quelle di inserviente di cucina e di lavapiatti e in alcuni casi aiuto cuoco. La durata dell'occupazione dall'inizio fino al momento dell'indagine risulta abbastanza lunga (in media circa due anni) da far ritenere che siano emersi dall'indagine principalmente dipendenti stranieri che, pur essendo alle volte occupati senza contratto (almeno nel 15% dei casi), abbiano in realtà un rapporto di lavoro sostanzialmente stabile. Sembrano sfuggiti invece quegli addetti occupati alla giornata o per brevi periodi di tempo rispondenti alle esigenze di intensificazione contingente o periodica dell'attività.

Tab. 7 - Ristoranti romani contattati distinti in base alla presenza o meno di dipendenti extracomunitari e ad alcune variabili ulteriori

Variabili	Presenza dipendenti extracomunitari					
	si		no		totale	
	N	%	N	%	N	%
Andamento temporale attività						
continua	46	68,7	70	68,6	116	68,6
con intensif. o cicli	21	31,3	32	31,4	53	31,4
Totale	67	100,0	102	100,0	169	100,0
Qualità ristorante						
bassa	11	16,9	33	34,4	44	27,3
media	30	46,2	44	45,8	74	46,0
alta	24	36,9	19	19,8	43	26,7
Totale	65	100,0	96	100,0	161	100,0
Numero addetti						
1-3	10	14,9	30	29,4	40	23,7
4-5	26	38,8	40	39,2	66	39,1
6-9	20	29,9	19	18,6	39	23,1
10+	11	16,4	13	12,7	24	14,2
Totale	67	100,0	102	100,0	169	100,0
Domanda lavoro nel 1989						
si senza difficoltà	11	16,4	9	8,9	20	11,9
si con difficoltà	39	58,2	21	20,8	60	35,7
no	17	25,4	71	70,3	88	52,4
Totale	67	100,0	101	100,0	168	100,0
Offerta extracom. lavoro 1989						
si molte	28	41,8	21	20,6	49	29,0
si poche	31	46,3	54	52,9	85	50,3
no	8	11,9	27	26,5	35	20,7
Totale	67	100,0	102	100,0	169	100,0
Valutazione extracom. sul MdL						
positiva	16	23,9	16	15,7	32	18,9
negativa	5	7,5	42	41,2	47	27,8
pos/neg	46	68,7	44	43,1	90	53,3
Totale	67	100,0	102	100,0	169	100,0

Fonte: Strozza, 1991 (indagine su 169 ristoranti del comune di Roma).

La variabile più rilevante, come era possibile attendersi, risulta il giudizio sulla presenza di lavoratori extracomunitari sul mercato del lavoro italiano (tab. 8). Il senso del legame tra presenza/assenza di addetti extracomunitari e il giudizio positivo/negativo sul loro ruolo sul mercato del lavoro risulta difficile da individuare: se un giudizio favorevole può determinare una maggiore propensione ad impiegare tale manodopera, la presenza di tali addetti, dettata da ragioni puramente di mercato, può modificare il giudizio stesso. Ma tale variabile è stata inserita nel modello allo scopo di poter valutare l'importanza dei fattori di domanda e di offerta di lavoro avendo standardizzato rispetto al giudizio degli intervistati sul ruolo giocato sul mercato dagli immigrati extracomunitari. In tal senso sembra potersi affermare che nel settore della ristorazione – almeno con riferimento al caso romano – la presenza di lavoratori extracomunitari appare legata principalmente a problemi di domanda (tab. 8) e quindi il ruolo degli addetti extracomunitari può ritenersi complementare a quello dei lavoratori nazionali. Ciò dipende dal fatto che le attività svolte risultano particolarmente pesanti soprattutto in termini di orario e poco appetibili in termini sociali.

Tab. 8 – *Ricerca del modello logit parsimonioso con riferimento alle variabili ricerca di dipendenti nel 1989, offerta di lavoro extracomunitario al 1989 e giudizio sulla presenza di lavoratori extracomunitari sul mercato del lavoro (m.d.l.)*(1)

Modelli	G ²	G.d.L.	p
soli effetti semplici	2,208	4	0,698
senza la var. offerta extracom. lavoro	5,347	5	0,375
senza la var. domanda di lavoro	25,484	5	0,000
senza la var. giudizio su extracom. m.d.l.	30,762	5	0,000

Nota: (1) Per evitare la presenza di celle con zeri campionari le modalità di ciascuna delle tre variabili esplicative (cfr. tab. 6) sono state ridotte a due mediante accorpamento delle due logicamente contigue.

6. Conclusioni e prospettive: verso un sistema informativo

I dati del Ministero del Lavoro permettono di delineare un quadro ricco e sufficientemente attendibile della situazione ufficiale dei lavoratori extracomunitari presenti in Italia in modo regolare. Non risulta tuttavia possibile avere dati sull'ammontare e le caratteristiche degli occupati né di risalire ad esso attraverso gli altri dati disponibili. I dati sui disoccupati in realtà ritraggono una situazione di fatto anche notevolmente diversa da quella effettiva, in quanto una parte di essi trova impiego nell'economia irregolare. Ciò non di meno attraverso di essi è possibile calcolare tassi di disoccupazione/occupazione irregolare dai quali trarre delle prime indicazioni sulle possibilità di assorbimento regolare degli extracomunitari e sulla rilevanza del settore sommerso come sbocco occupazio-

nale per tali immigrati. I tassi di avviamento al lavoro confermano le maggiori possibilità di impiego regolare nell'Italia settentrionale, in particolare nella zona orientale, anche se negli ultimi due anni si registra un certo livellamento verso il basso di tali possibilità. Nell'Italia centrale buone possibilità di impiego sono presenti soprattutto per le donne che si orientano verso il settore dei servizi domestici.

Molto forte appare il legame tra sesso, settore di attività ed area di inserimento, a conferma di quanto detto dalla letteratura. Rilevante appare la differenza nella struttura per sesso e per settore di attività degli avviamenti e delle autorizzazioni al lavoro.

Nel caso specifico del settore della ristorazione romana un modello empirico ha messo in luce come la presenza o meno di dipendenti extracomunitari risulti maggiormente legata alla domanda di lavoro, altrimenti inevasa, piuttosto che all'offerta derivante da tale manodopera.

A conclusione di questa nota, è opportuno sottolineare come un più attento esame delle determinanti, delle caratteristiche e del ruolo della forza lavoro extracomunitaria sui mercati del lavoro regionali potrebbe essere condotto mediante l'attuazione periodica e contemporanea di una serie di rilevazioni, da svolgersi con riferimento ad un istante di tempo compreso nel periodo durante il quale gli UPLMO verificano lo stato di disoccupazione degli iscritti:

- indagine totale o campionaria sugli extracomunitari iscritti nelle liste di disoccupazione con l'intento principale di valutare, attraverso quesiti indiretti, la quota di occupati nell'economia sotterranea e gli eventuali settori di inserimento;
- contabilizzazione degli occupati regolari attraverso il collocamento allo scopo di valutarne la consistenza, le caratteristiche, i settori, le qualifiche e le mansioni a cui risultano destinati;
- indagine campionaria sulla popolazione extracomunitaria presente nelle principali aree del paese allo scopo principale di raccogliere materiale statistico anche sulla parte irregolare della presenza straniera;
- indagine campionaria presso gli imprenditori o i datori di lavoro operanti in quei settori in cui maggiori appaiono le possibilità di inserimento degli extracomunitari per valutare le ragioni di tale impiego, le modalità di assunzione, le condizioni di lavoro e di remunerazione e le capacità e le qualifiche professionali richieste.

L'interesse per questo tema, così come la notevole difficoltà di ricondurre la varietà di forme dell'uso del lavoro straniero a chiare ed univoche categorie concettuali, sembra giustificare un tale sforzo. Il sistema di rilevazioni proposto mira ad acquisire materiale statistico e quindi conoscenze sulla dimensione e struttura sia della domanda che dell'offerta di lavoro in modo da poter meglio scandagliare i diversi segmenti di mercato.

SALVATORE STROZZA

*Dipartimento di Scienze Demografiche
Università di Roma "La Sapienza"*

BIBLIOGRAFIA

- E. ABRAMS, F.S. ABRAMS (1975), *Immigration Policy - Who Get In and Why?*, «The Public Interest», 38, pp. 3-29.
- M. AMBROSINI (1991), *Immigrati e mercato del lavoro: verso il riconoscimento di una presenza?*, «Orientamenti», 3, pp. 35-51.
- (1992), *Il lavoro degli immigrati. Analisi del caso lombardo*, «Studi Emigrazione», XXIX, 105, pp. 2-20.
- G. ANCONA (1989), *Sulle conseguenze economiche della presenza straniera in Italia*, «Mezzogiorno d'Europa», IX, 1, pp. 115-126.
- (1990), «Introduzione», in G. ANCONA (a cura di), *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Quaderni, n. 1, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari. Bari, Cacucci editore, pp. 9-18.
- (1991), *Le conseguenze economiche della presenza straniera*, «Mezzogiorno d'Europa», XI, 1, pp. 151-157.
- G. ANCONA, M.C. MICCOLI (1990), *Gli effetti della presenza di stranieri sul sistema economico italiano*, in G. ANCONA (a cura di), *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Quaderni, n. 1, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari. Bari, Cacucci editore, pp. 163-190.
- A. ASCOLANI (1993), *Trasformazioni demografiche e mercato del lavoro: il caso dei pubblici esercizi*, Auditorium «Ivo Perini», SEAC, Trento, 21 maggio 1993.
- S. BALDI (1989), *L'immigrazione clandestina: problema italiano o sovra-nazionale?*, «Affari sociali internazionali», XVII, 3, pp. 143-156.
- O. BARSOTTI (a cura di) (1988), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*. Milano, F. Angeli.
- (a cura di) (1994), *Dal Marocco in Italia. Prospettive di un'indagine incrociata*. Milano, F. Angeli.
- L. BATTISTONI, A. MOCAVINI (1991), *Problemi formativi ed occupazionali degli immigrati extracomunitari: uno sguardo d'insieme*, «Osservatorio ISFOL», XIII, 6, pp. 10-21.
- A. BELLACICCO, A. ERRICO (1991), *Titoli di studio e offerta di lavoro: un modello interpretativo*, «Rassegna di statistiche del lavoro», 1, pp. 91-99.
- A.M. BIRINDELLI (1990), *Aspetti quantitativi della presenza straniera in Italia*, in LABOS (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*. Roma, TER.
- (1991), *Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale*, «Polis», 2, pp. 301-312.
- *et al.* (1993), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'area romana*. Milano, F. Angeli.
- W.R. BÖHNING (1984), *Studies in International Labour Migration*. London, McMillan Press.
- C. BONIFAZI, G. GESANO (1993), *Mercato del lavoro e migrazioni. Paradigmi interpretativi per gli anni Novanta*, in L. DI COMITE, P. LAQUINTA (a cura di), *Demografia e demoeconomia nel bacino mediterraneo*, Quaderni, n. 5, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari. Bari, Cacucci editore, pp. 191-214.
- (1994), *L'immigrazione straniera tra regolazione dei flussi e politiche di accoglimento*, in A. GOLINI (a cura di), *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo rapporto IRP sulla situazione demografica italiana*. Bologna, Il Mulino, pp. 259-289.
- G.J. BORJAS (1991), *Lavoratori immigrati e lavoratori locali*, «Politica ed Economia», 5, pp. 69-74.
- C. BORZAGA (1992), *Immigrazione e domanda di lavoro: evidenze recenti e possibili linee evolutive*, «Politiche del Lavoro», 21, pp. 5-18.
- C. BORZAGA, L. COVI (1991), *Impatti dei processi di immigrazione in Italia*, «Impresa Sociale», 2, pp. 32-49.

- C. BORZAGA, E. RENZETTI, L. GOVI (1993), *L'immigrazione extracomunitaria in provincia di Trento: risultati di indagini sul campo*, «Studi Emigrazione», XXX, 110, pp. 194-218.
- V.M. BRIGGS (1975), *Illegal Alien: the Need for a More Restrictive Border Policy*, «Social Science Quarterly», 52, pp. 477-484.
- M. BRUNI, V. CAPECCHI, E. REYNERI (1992), *Occupazione, formazione e inserimento sociale*, in F. CARINCI (a cura di), *L'immigrazione extracomunitaria*, «Quaderni di ricerca», 3.
- M. BRUNI, P. PINTO, G. SCIORTINO (1991), *I lavoratori extracomunitari tra carenza di offerta e pregiudizio sociale: il caso di Bologna*, «Politica ed Economia», 11.
- M. BRUNI, A. VENTURINI (1991), *Il Bacino Mediterraneo: risorse umane e sviluppo economico*, Atti della Conferenza internazionale sulle migrazioni, Roma, 13-15 marzo, 1991, pp. 87-98.
- R. CAGIANO DE AZEVEDO (1983), *Analisi dei dati ricavati da fonti dirette e indirette*, «Studi Emigrazione», XX, 71, pp. 337-346.
- F. CALVANESE, E. PUGLIESE (1986), *Immigrati e mercato del lavoro: note e riflessioni sulla pre-indagine in Campania*, «Studi Emigrazione», XXIII, 82-83, pp. 419-428.
- (a cura di) (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano, F. Angeli.
- C. CALVARUSO (1981), *I lavoratori clandestini: verso un nuovo modello di migrazioni internazionali*, in U. MORELLI (a cura di), *Movimenti migratori e mercati del lavoro*. Milano, F. Angeli, pp. 119-179.
- A. CAMPUS (1989), *Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della Legge 943/86*, «Studi Emigrazione», XXVI, 95, pp. 308-337.
- (1992), *L'immigrazione straniera in Lombardia*, «Inchiesta», 95, gennaio-marzo, pp. 15-28.
- M. CAPPARUCCI (1983), *L'immigrazione straniera in Italia: il quadro di riferimento teorico*, «Studi Emigrazione», XX, 71, pp. 409-416.
- (1984), *Ampliamento dell'esercito di riserva in un mercato del lavoro segmentato: il caso dell'immigrazione straniera*, «Economia & Lavoro», XVIII, 1, pp. 143-149.
- F. CARCHEDI (1993), *Rapporti sociali, forme di rappresentanza e tutela sindacale*, in A.M. BIRINDELLI, et al., op. cit., pp. 98-130.
- O. CASACCHIA (1991), *La presenza straniera in Italia: un profilo evolutivo*, «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», XLV, 3-4, pp. 137-150.
- (1993), *I cittadini stranieri iscritti nell'anagrafe di Napoli*, in A. PANE, op. cit., pp. 17-36.
- O. CASACCHIA, L. NATALE (1993), *Domanda e offerta di lavoro straniera: caratteristiche ed implicazioni in alcuni bacini laziali microterritoriali*, in L. DI COMITE, M. DE CANDIA (a cura di), *I fenomeni migratori nel bacino mediterraneo*, Quaderni, n. 6, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari. Bari, Cacucci editore, pp. 75-92.
- CELSI (1992), *Immigrati e formazione professionale. Indagine sulle tipologie di formazione professionale svolta dagli immigrati extracomunitari a Roma*. Roma.
- G. COMPAGNONI (1993), *Presenza straniera nel Lazio: caratteristiche differenziali in alcune aree*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Roma 1993.
- M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di) (1993), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*. Milano, Vita e Pensiero.
- P. CORBETTA (1992), *Metodi di analisi multivariata per le scienze sociali*. Bologna, Il Mulino.
- B. DALLAGO (1988), *L'economia irregolare. Economia "sommersa" e mercato irregolare del lavoro in sistemi economici differenziati*. Milano, F. Angeli.
- C. DELL'ARINGA, F. NERI (1987), *Illegal immigrants and the informal economy in Italy*, «Labour», (1), 2, pp. 107-126.
- G. DE SANTIS (1990), *L'orizzonte dei prossimi trenta anni*, in M. LIVI BACCI, F. MARTUZZI VERONESI (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo*. Bologna, Il Mulino.

- N. FEDERICI (1983), *Le caratteristiche della presenza straniera in Italia e i problemi che ne derivano*, «Studi Emigrazione», XX, 71, pp. 297-305.
- F. FORNASIERO (1992), *Comportamenti degli extracomunitari nel mercato del lavoro: un'analisi su microdati*, «Economia & Lavoro», XXVI, 4, pp. 37-47.
- L. FREY (1992), *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, «Tutela», VII, 1.
- *et al.* (1992), *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, Quaderni di Economia del Lavoro, n. 43. Milano, F. Angeli.
- (1995), *I fattori determinanti i flussi migratori dal lato della domanda e dell'offerta di lavoro*, in SIS, *Continuità e discontinuità dei processi demografici. L'Italia nella transizione demografica*, Arcavacata di Rende, 20-21 aprile 1995, pp. 173-190.
- A. FURCHT (1990), *Impatto dell'immigrazione e dibattito ideologico-culturale: note per una politica migratoria*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, pp. 657-670.
- G. GESANO (1992), *Mercato del lavoro e tipologie occupazionali*, in N. SERGI, F. CARCHEDI, *op. cit.*, pp. 107-125.
- (1993), *Immigrati e mercato del lavoro*, in A.M. BIRINDELLI, *et al.*, *op. cit.*, pp. 53-97.
- G. GESANO, A. GOLINI (1993), *Migrazioni interne ed internazionali e mercato del lavoro*, in SIS, IRP, GCD, *Popolazione, tendenze demografiche e mercato del lavoro*. Roma, IRP-CNR, pp. 209-253.
- A. GOLINI (1992), *Tendenze demografiche, mercato del lavoro e migrazioni internazionali nell'area euro-mediterranea*, «Tutela», VII, 1.
- (1994), *Le tendenze demografiche dell'Italia in un quadro europeo. Analisi e problemi per una politica per la popolazione*, in A. GOLINI (a cura di), *Tendenze demografiche e politiche per la popolazione. Terzo rapporto IRP sulla situazione demografica italiana*. Bologna, Il Mulino, pp. 17-78.
- G. GOMEL, S. REBECCHINI (1992), *Migrazioni in Europa: andamenti, prospettive, indicazioni di politica economica*, Temi di discussione del Servizio Studi, n. 161, Banca d'Italia, 1992.
- D.W. HOSMER, S. LEMESHOW (1989), *Applied Logistic Regression*. New York, Wiley-Interscience Publication.
- ISTAT (1991), *Gli immigrati presenti in Italia. Una stima per l'anno 1989*, «Note e relazioni», 1.
- L. LECCHINI, O. BARSOTTI (1991), *Le rôle des immigrés extra-communautaires dans le marché du travail*, Convegno EUROSTAT su «Le capital humain Européen à l'aube du XX siècle», Lussemburgo.
- L. LUGLI, S. TUGNOLI (1992), *L'impiego di manodopera extracomunitaria: alcune tipologie di impresa e strategie innovative*, «Politiche del Lavoro», 21, pp. 99-127.
- M.I. MACIOTTI, E. PUGLIESE (1991), *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza.
- N. MAGLI (1992), *L'inserimento degli immigrati extracomunitari nel mondo del lavoro. Una ricerca sulle esperienze degli imprenditori nella provincia di Firenze*, «Politiche del Lavoro», 21, pp. 181-200.
- D. MARINI (1992), *Immigrati e formazione secondo il padronato veneto. Un'inchiesta*, «Politica ed Economia», 5-6, pp. 42-48.
- U. MELOTTI (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: dati, cause, tipi*, «Inchiesta», ottobre-dicembre, pp. 27-36.
- E. MINGIONE (1985), *Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia*, «Politica ed Economia», 6.
- G. MOTTURA (1991), *Le presenze extracomunitarie sul mercato del lavoro italiano: osservazioni sullo stato della questione*, IRPA-Regione Emilia Romagna.
- U. MORELLI (1981), *Movimenti migratori e mercati del lavoro*. Milano, F. Angeli.
- M. NATALE (1983), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», XX, 71, pp. 265-296.

- (1986), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia. Contributi al dibattito in corso e nuovi elementi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», XXIII, 82-83, pp. 165-216.
- (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, «Polis», IV, 1, pp. 5-40.
- *et al.* (1990), *La presenza straniera*, in M. NATALE (a cura di), *Economia e popolazione. Alcuni aspetti delle interrelazioni tra sviluppo demografico ed economico*. Milano, F. Angeli, pp. 351-451.
- M. NATALE, S. STROZZA (1990), *I lavoratori extracomunitari in Italia: consistenza e principali caratteristiche*, in E. MORETTI (a cura di), *I movimenti migratori in Italia in un quadro di riferimento internazionale*, vol. I. Ancona, Clua, pp. 95-131.
- (1993), *La presenza degli immigrati dall'Africa Mediterranea sui mercati del lavoro europei: il caso dell'Italia*, in L. DI COMITE, M. DE CANDIA (a cura di), *I fenomeni migratori nel bacino mediterraneo*, Quaderni, n. 6, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari. Bari, Cacucci editore, pp. 173-207.
- F. NERI (1982), *L'offerta di manodopera straniera in Italia: il caso del Friuli Venezia Giulia*, «Economia Italiana», 3, ottobre, pp. 455-470.
- (1988a), *Immigrazioni e mercato italiano del lavoro: una contraddizione?*, «Economia Italiana», 2, maggio-agosto, pp. 153-165.
- (1988b), *I lavoratori stranieri ed il mercato del lavoro in Italia: un problema attuale*, relazione al XXXVIII Congresso internazionale dell'Awr, Augsburg, 27-29 settembre 1988.
- (1993), *Gli immigrati tra economia regolare e irregolare*, in E. BISOGNO, C. GATTO, F. NERI, *L'immigrazione straniera in Veneto e in Friuli-Venezia Giulia. Aspetti demografici ed economici*. Padova, Cedam, pp. 143-179.
- V. PALANCA (1990), *Il caleidoscopio dell'immigrazione*, «Politica ed Economia», 6, pp. 17-18.
- P. PALCHETTI (1991), *L'Italia giusta. Immigrati e ricerca di un posto accogliente*, «Politica ed Economia», 3, pp. 63-67.
- A. PANE (a cura di) (1993), *L'immigrazione straniera nel napoletano: la residenza, la formazione universitaria, il lavoro*, Serie di ricerca, Dipartimento di Matematica e Statistica, Università degli Studi di Napoli Federico II. Napoli, Rocco Curto Editore.
- A. PANE, G. CUPPARI (1990), *Lineamenti demografici e professionali degli immigrati stranieri nella città di Messina*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, pp. 195-202.
- L. PASQUINI (1990), *Forme di integrazione degli stranieri in Emilia-Romagna*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, pp. 277-291.
- L. PERRONE (1990), *Insedimenti terzomondiali e mercato del lavoro in un'area periferica del Mezzogiorno: il caso Salento*, «Inchiesta», ottobre-dicembre, pp. 44-58.
- M.J. PIRE (1979), *Birds of passage. Migrant labor and industrial societies*. Cambridge, Cambridge University Press.
- E. PUGLIESE (1985), *Quale lavoro per gli stranieri in Italia*, «Politica ed Economia», 9.
- (1990a), *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», 1.
- (1990b), *L'immigrazione dei lavoratori stranieri in Italia*, in AA.VV., *Immigrati, non cittadini?*. Milano, F. Angeli.
- E. REYNERI (1979), *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino.
- (1985), *Migrations et Segmentation du Marché de l'Emploi*, International Population Conference, IUSSP, Florence, 1985, pp. 181-194.

- S. STROZZA (1991), *I lavoratori extracomunitari a Roma: ipotesi di lavoro e primi risultati di un'indagine nel settore della ristorazione*, «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», XLV, 3-4, pp. 305-321.
- (1993a), *L'immigrazione extracomunitaria in Italia: fonti e metodi di rilevazione e di stima; caratteristiche e implicazioni demografiche ed economiche*, tesi di dottorato di ricerca in Demografia, Roma, 12 luglio 1993.
- (1993b), *I lavoratori extracomunitari a Napoli e in Campania*, in A. PANE, *op. cit.*, pp. 37-87.
- (1994), *La presenza straniera in Italia: un esame delle possibilità di stima*, in L. CRUCCI, F. RACIOPPI (a cura di), *Studi di popolazione. Nuovi approcci per la descrizione e l'interpretazione*, Roma, Dipartimento di Scienze Demografiche, Università degli Studi di Roma La Sapienza, pp. 185-214.
- A. TASSINARI (1988), *L'indagine sul campo: l'interazione con l'ambiente socio-culturale di accoglimento*, in O. BARSOTTI, *op. cit.*, pp. 179-203.
- A. VENTURINI (1988), *I flussi migratori verso l'Italia*, in MINISTERO DEL LAVORO E DELLA P.S., *Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia. Rapporto '88*, Roma, pp. 95-109.
- (1989), *Mercato del lavoro e lavoratori extraeuropei*, «Democrazia e Diritto», XXIX, 6, pp. 355-371.
- (1990), *Il ruolo delle immigrazioni nel mercato del lavoro delle società industrializzate: complementarietà, sostituzione o trasformazione*, in G. ANCONA (a cura di), *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro*, Quaderni, n. 1, Dipartimento per lo studio delle società mediterranee, Università degli Studi di Bari. Bari, Cacucci editore, pp. 91-114.
- (1991a), *Propensione all'autosfruttamento dei lavoratori stranieri: origini e conseguenze. Un primo tentativo di analisi*, «Quaderni di Economia del lavoro», 39, pp. 152-180.
- (1991b), *Rassegna degli approcci economici allo studio dei fenomeni migratori*, «Economia & Lavoro», XXV, 1, pp. 103-124.
- (1992), *Principali evidenze empiriche sul fenomeno migratorio*, in L. FREY, *et al.*, *op. cit.*, pp. 31-40.
- L. ZANFRINI (1992), *Integrazione degli immigrati ed inserimento nel mercato del lavoro*, «Studi Emigrazione», XXIX, 107, pp. 414-424.
- E. ZUCCHETTI (a cura di) (1992), *La formazione professionale per immigrati nella realtà lombarda*, «Quaderni ISMU», 1.

Summary

The essay presents an overview of the interpretations offered in scientific literature about causes and effects of non-EC immigrants' integration into the Italian labor market. These interpretations are based on local and partial surveys, while the official data are scarcely used, because of their inadequacy and availability.

To avoid these limitations, the essay uses the aggregate data of Labor Ministry integrated by local surveys to answer some questions: as the link between sex, Italian region, place of origin and sector of activity and the impact on the restoration sector and the complementarity or competition with Italian labor force. Moreover a scheme is proposed to gather all the information available on the immigration phenomenon.

Résumé

L'article présente un recueil des interprétations proposées dans la littérature concernant les causes de l'immigration de travailleurs non-communautaires en Italie et, particulièrement, sur l'emploi et sur les effets de leur présence dans le marché de travail italien. Ces considérations sont basées, dans quelques cas sur des enquêtes partielles, et très rarement elles découlent du matériel statistique officiel qui est souvent peu crédible et difficilement disponible.

A travers l'utilisation des données officielles disponibles (relevés du Ministère du Travail) et des données des enquêtes partielles, l'article veut vérifier quelques hypothèses telles que mesurer le lien entre le sexe, la zone d'habitation en Italie, l'aire d'origine et le secteur d'activité; vérifier si l'insertion professionnelle dans le secteur de la restauration est complémentaire ou concurrentielle avec la main-d'oeuvre italienne. Finalement, il est proposé un système informatif qui devrait garantir un essor des connaissances sur le phénomène.

Immigrati e lavoro in Lombardia. Verso il superamento di un doppio pregiudizio*

1. Il doppio pregiudizio

Affrontare la questione del rapporto tra immigrati e mercato del lavoro non è facile, soprattutto in Italia. Anzitutto, il nostro paese viene da una storia di povertà e di emigrazione, in cui la presenza di elevati tassi di disoccupazione e di consistenti sacche di sottoccupazione rappresenta una costante storica, insprita dagli andamenti economici di questa prima parte degli anni '90. Parlare di un fabbisogno di forza lavoro immigrata, o anche soltanto di opportunità di inserimento per la manodopera straniera, appare a prima vista paradossale e incongruente, in un paese che secondo le ultime rilevazioni (marzo 1995) conta oltre 2.700.000 disoccupati. Fino al 1986, la possibilità di lavorare in Italia per gli stranieri "extracomunitari" era limitata dalle disposizioni legislative, che prescrivevano tra l'altro la verifica previa della disponibilità di manodopera italiana per le mansioni che si volevano assegnare agli stranieri. Di qui un primo e radicato pregiudizio: non abbiamo bisogno di lavoratori stranieri, abbiamo già milioni di disoccupati. Gli immigrati sono condannati a restare dei marginali, destinati a vivere di espedienti. E se per caso trovano un lavoro, sarà un posto rubato ai nostri disoccupati. Si può parlare pertanto di un pregiudizio relativo all'effettiva domanda di lavoro immigrato nel nostro paese.

Di fronte ai dati e ai riscontri empirici che contraddicono – almeno per alcune aree del paese – questo primo pregiudizio, è sovente riscontrabile la comparsa di altre considerazioni, relative questa volta alla qualità dell'offerta di lavoro immigrato: per ragioni essenzialmente culturali, relative ad abitudini, tradizioni, stili di vita, gli immigrati, specie se provenienti dal terzo mondo, sarebbero incapaci di inserirsi nel sistema produttivo italiano, e di lavorare secondo i ritmi e gli standard richiesti dalle nostre imprese. Semmai, si ipotizza la presenza di attitudini a praticare attività marginali, come il commercio ambulante, o tutt'al più in alcuni segmenti – le donne provenienti da alcuni paesi – ad inserirsi in

* Comunicazione al convegno "Immigrazione stereotipi pregiudizi" (Roma, 5-7 aprile 1995).

attività di servizio a bassa qualificazione. Si può parlare quindi di un secondo pregiudizio, relativo all'offerta di lavoro immigrato.

In questo intervento, mi propongo di discutere questi due radicati pregiudizi, sulla base di alcuni dati statistici e soprattutto delle ricerche sull'argomento condotte in Lombardia, presso l'IRER (Istituto regionale di ricerca) e presso l'ISMU (Istituto per le iniziative e lo studio della multiethnicità).

2. Come possono coesistere disoccupazione e lavoro immigrato?

La paradossale coesistenza, nell'ambito di uno stesso paese, di elevati (e crescenti) tassi di disoccupazione e di una certa quota di lavoro immigrato, è un fenomeno riscontrabile, in maggiore o minor misura, in tutti i sistemi economici avanzati. Il paradosso può essere spiegato in base alle interpretazioni del funzionamento del mercato del lavoro sviluppate negli ultimi vent'anni dalla sociologia dei processi economici. Due concetti in modo particolare vanno richiamati: la segmentazione del mercato del lavoro e l'autonomia dell'offerta.

Il concetto di segmentazione del mercato del lavoro si riferisce al fatto che non esiste un unico grande bacino, in cui domanda e offerta di lavoro si cercano e si incontrano, bensì una pluralità di sub-mercati, di nicchie e di interstizi, tra loro distinti e spesso non comunicanti. Per esempio, il lavoro pubblico costituisce un mercato a sé stante, poco collegato con il mercato del lavoro privato. L'istruzione porta gli individui a collocarsi in un certo segmento del mercato, quello delle professioni qualificate. Il lavoro stagionale ha un proprio mercato, diverso da quello dell'occupazione stabile. In uno stesso paese, e persino nello stesso territorio, possono dunque sussistere ambiti sovrappollati, in cui si verifica un eccesso di domanda rispetto all'offerta, e ambiti poco appetiti, in cui i posti di lavoro potenziali non vengono interamente ricoperti. La struttura economica locale, da questo punto di vista, ha un'importanza sempre più marcata: nel nostro paese, aree economicamente forti e aree deboli coesistono con un contrasto che non trova riscontro nel resto dell'Europa, tranne che nella Germania riunificata. Le migrazioni interne si sono rarefatte, ed avvengono sempre più soltanto nell'ambito dell'impiego pubblico o del conseguimento di posti di lavoro qualificati. Anche a livello locale, in Lombardia come in altre regioni le ricerche mostrano che la distanza casa - lavoro tende ad essere inversamente proporzionale al livello qualitativo dell'occupazione: i managers sono disposti a fare più strada, gli operai cercano lavoro il più possibile vicino a casa.

Si intuisce così l'importanza del secondo concetto, quello di autonomia dell'offerta di lavoro. È sempre più chiaro che, soprattutto nelle società avanzate, non esiste da una parte una domanda di lavoro egemone e inflessibile, dall'altra un'offerta subalterna e disponibile ad adattarsi docilmente ai condizionamenti strutturali. Come nota Accornero, "le scelte dei soggetti contano, perché sono collocate entro reti di relazioni sociali, sistemi di vincoli e fattori culturali che le influenzano più di ieri" (1994, p.176). Non è difficile constatare che l'offerta di lavoro è divenuta più selettiva rispetto alla domanda, e i singoli individui possono disporre di maggiori margini di libertà nella scelta dell'occupazione: fattori come

la plurioccupazione e l'aumento dei redditi familiari, la diminuzione del numero medio di figli, la crescita dell'istruzione, accrescono sia la selettività, sia la capacità di resistere ai condizionamenti della domanda.

Ora, già nel 1979 Piore riferiva queste considerazioni al fabbisogno di manodopera immigrata: mentre la maggioranza della forza lavoro cerca occupazioni stabili, sicure, ben retribuite, socialmente apprezzate, le attività instabili, faticose, sgradevoli, connotate da uno status sociale inferiore, non vengono facilmente eliminate. Anzi, proprio la formazione di un settore primario del mercato del lavoro, in cui rientrano le occupazioni migliori, spinge il sistema economico a creare un settore "secondario", su cui scaricare incertezze, precarietà, cattivi lavori. Già in quel libro Piore prevedeva che paesi come l'Italia e la Spagna, una volta esaurita la risorsa delle migrazioni interne, avrebbero cominciato ad attrarre manodopera da paesi meno sviluppati.

Al di là dello schematismo insito in questa visione dualistica, in seguito variamente criticato e arricchito (cfr. per es. Portes, Manning, 1986), mi sembra che i due concetti della segmentazione dei mercati del lavoro e dell'autonomia dell'offerta forniscano le coordinate per inquadrare il fenomeno inatteso dell'inserimento dei lavoratori immigrati in alcune nicchie del sistema economico-produttivo del Nord-Italia. Anzi, mi sembra si possa sostenere che l'osservazione di questo fenomeno rappresenta uno stimolo per analizzare e comprendere più a fondo il funzionamento del mercato del lavoro nel nostro paese.

Proprio l'immigrazione, per esempio, pone in rilievo il fatto che la presenza di un'offerta disponibile può stimolare una domanda di lavoro (il caso più appariscente è quello delle collaboratrici domestiche fisse), e persino auto-produrre occupazione attraverso forme di micro-imprenditorialità.

3. Immigrazione e lavoro in Lombardia

Non v'è dubbio che l'immigrazione straniera in Italia non è stata né programmata, né prevista, né esplicitamente sollecitata dal sistema economico. Il nostro "modello" di immigrazione, posto che di modello si possa parlare, è molto lontano dal modello tedesco degli anni '50 e '60, degli accordi formali tra paesi per l'importazione di manodopera. Questo contribuisce tra l'altro a spiegare la difficoltà a riconoscere la funzione economica dell'immigrazione.

Credo si possa invece sostenere che il caso italiano, o almeno l'esperienza delle regioni economicamente più sviluppate, assomiglia per alcuni aspetti a quello dell'America del Nord: è il caso di un'immigrazione essenzialmente spontanea, poco inquadrata dalla grande industria e dai poteri pubblici, poco o per nulla tutelata dalle politiche sociali, ma che trova sovente un posto in alcuni segmenti del mercato del lavoro, grazie soprattutto alle reti informative e di solidarietà tra connazionali.

Come è noto, sono assai carenti le fonti statistiche sull'occupazione degli immigrati. In termini di stock di occupazione, l'ultimo dato finora disponibile è quello degli assicurati all'INPS al 31 dicembre 1991: i lavoratori extracomunitari erano 114.554, per il 65,1% maschi. Il fenomeno era nettamente concentrato nelle

regioni settentrionali, che totalizzavano complessivamente l'81,8% dell'occupazione. La Lombardia si collocava al primo posto, e incideva da sola per il 31,9% sul totale nazionale. La quota dell'Italia centrale era del 14,5%, mentre nel Sud e nelle Isole risultava occupato regolarmente soltanto il 3,7% degli immigrati assicurati presso l'INPS (Caritas di Roma, 1994).

Un altro dato rilevante era quello relativo alla distribuzione settoriale: nel lavoro domestico era occupato il 31,2% dei lavoratori extracomunitari, ma l'industria aveva un peso ancora maggiore, con il 35,1%, a cui si può aggiungere il 10,7% dell'edilizia. Completavano il quadro il commercio, con il 15,3%, e i servizi con il 7,6%.

Altre informazioni utili possono essere ricavate dai dati relativi agli avviamenti al lavoro, che peraltro si riferiscono soltanto ai flussi in entrata, mentre non ci dicono nulla relativamente alle uscite, al turn-over e soprattutto allo stock di occupazione immigrata. I dati nazionali sono i seguenti: nel 1991: 125.462; nel 1992: 123.686; nel 1993: 84.968.

L'andamento discendente dei valori, in corrispondenza con l'aggravamento della recessione, fa pensare in prima istanza ad un fenomeno fortemente congiunturale: è stato assunto un certo numero di immigrati soprattutto agli inizi del decennio, quando l'economia ancora tirava, ora se ne avverte molto meno il bisogno. Tuttavia, almeno due considerazioni si impongono. Anzitutto, anche nel momento più buio della recessione, in un paese in cui sono stati persi centinaia di migliaia di posti di lavoro, hanno comunque trovato un lavoro regolare migliaia di stranieri. Inoltre, il calo delle assunzioni indica un minor dinamismo del mercato del lavoro, non necessariamente un aumento della disoccupazione. Può anche derivare, almeno in parte, da processi di stabilizzazione, dopo le prime esperienze lavorative.

Le regioni del Nord (56,8% degli avviamenti nel 1992, 58,7% nel '93), sono le più interessate, ma non le uniche a conoscere il fenomeno. Inoltre, contrariamente all'idea di un inserimento limitato al lavoro domestico e a qualche altra attività del basso terziario, il ruolo dell'industria conferma la propria importanza, anche negli anni più recenti, in misura più che proporzionale all'incidenza del settore secondario sull'occupazione complessiva (41,9% degli avviamenti nel '92, 36,0% nel 1993).

La Lombardia capeggia la graduatoria per numero di avviamenti, nonostante un trend discendente ancora più accentuato rispetto ai valori nazionali: 28.372 avviamenti nel 1991, 25.204 nel 1992, 14.922 nel 1993, 12.536 nei primi nove mesi del 1994. Una particolarità lombarda è il contrasto tra gli andamenti della provincia di Milano e quelli del resto della regione: nel Milanese, infatti, prevale l'inserimento nel terziario e quote significative di avviamenti riguardano le donne; nel resto della regione, al primo posto stanno le assunzioni nell'industria e il fenomeno è quasi esclusivamente maschile.

Inoltre, una lettura dei dati Cerved (Camere di commercio) sul lavoro autonomo ha consentito di scoprire che un certo numero di stranieri provenienti da paesi terzi ha avviato o gestisce attività indipendenti (Baptiste, Zucchetti, 1994).

A partire da questi dati, vorrei proporre alcuni brevi approfondimenti su quelle che mi sembrano le tre principali forme di integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro lombardo:

– l'integrazione "industriale", tipicamente operaia e maschile, caratteristica delle province più industrializzate;

– l'integrazione "subalterna", collegata ai servizi domestici e ad altre occupazioni del terziario meno qualificato, in prevalenza femminile, concentrata in modo particolare nella metropoli milanese;

– l'integrazione imprenditiva, molto minoritaria ma emergente, anch'essa metropolitana e tipica soprattutto di alcuni gruppi nazionali.

4. *L'integrazione industriale*

Secondo i dati INPS, a fine '91 erano occupati in Lombardia 25.158 lavoratori stranieri. Di questi, 13.592 (pari al 54,0%) erano inseriti nell'industria e 3.329 (pari al 13,2%) si riferivano all'edilizia.

Smentendo più di una previsione, l'occupazione degli immigrati nell'industria (edilizia, siderurgica, meccanica, chimica) ha sostanzialmente retto all'impatto della crisi, e mostra già segni di incremento in relazione al miglioramento della situazione economica. Per esempio, in provincia di Bergamo, su cui disponiamo di dati piuttosto precisi, ai 5.268 stranieri occupati a fine '93, se ne sono aggiunte altre centinaia nel '94.

Un indizio di questo dinamismo delle aree in cui la piccola impresa, grazie all'export, ha anticipato la ripresa, è rappresentato dal fatto che gli avviamenti nelle tre province di Bergamo, Brescia e Como hanno superato, nei primi mesi del '94, il numero di quelli riferiti alla provincia di Milano.

Nonostante l'aumento di situazioni irregolari e precarie rilevabile ovunque, appare confermata e probabilmente anche inasprita la contrapposizione tra la concentrazione dei marginali nel contesto della metropoli e la maggiore "normalità" dell'inserimento degli immigrati nel sistema economico della provincia.

È aumentata, negli anni '90, la disponibilità di manodopera locale. Ma resta una difficoltà di reclutamento di giovani operai maschi nelle aziende in cui il lavoro è pesante, poco qualificato, talvolta insalubre, altre volte precario. Il ricorso sempre più diffuso a turni continui, anche notturni e festivi, rappresenta a detta degli imprenditori un rilevante fattore di scoraggiamento nei confronti dell'offerta autoctona.

Una certa domanda di lavoro immigrato pertanto esiste, e potrebbe aumentare con la ripresa economica.

Ma la forza lavoro immigrata è in grado di rispondere a questa domanda? Le ricerche condotte in questi anni offrono alcuni spunti per rispondere a questo cruciale quesito. Ci dicono, in primo luogo, che alcuni gruppi, come i senegalesi, noti a Milano e altrove soprattutto come venditori ambulanti di povere mercanzie, sono nella Lombardia orientale fra i maggiori protagonisti dell'inserimento industriale. A Bergamo e a Brescia sono soprattutto i nuovi arrivati, privi di permesso di soggiorno, a dedicarsi all'ambulantato. Più controverso è il caso dei

maghrebini, che rappresentano una quota non trascurabile degli avviamenti, ma si portano dietro la fama di lavoratori instabili, discontinui, indocili. Si sta formando così, tra gli imprenditori e nella stessa popolazione, un nuovo stereotipo, che contraddice l'idea che i più simili siano più accetti e assimilabili: l'africano "nero" comincia ad essere considerato un buon lavoratore, serio e puntuale; il nord-africano bianco un operaio poco affidabile e non facile da trattare. Naturalmente le analisi condotte in azienda spesso smentiscono queste rappresentazioni, ma non si può ignorare la tendenza a costruire delle pre-categorizzazioni che per certi aspetti già influenzano le politiche di reclutamento.

Significativo è comunque il fatto che la religione perde di importanza come fattore di differenziazione delle attitudini e dei destini lavorativi: anziché preferire "culturalmente" lavori irregolari o attività illegali, gli immigrati provenienti da paesi a dominante mussulmana sono i principali beneficiari della domanda di lavoro operaio non più soddisfatta dall'offerta locale. Semmai si può rilevare che chi arriva da più vicino mantiene maggiori contatti con la patria, e tende a manifestare una più spiccata propensione al pendolarismo.

Un'altra idea spesso ripresa dalla letteratura è quella di una debole propensione degli immigrati stranieri alla sindacalizzazione, con conseguenti timori per l'arretramento dei livelli di tutela del lavoro. Nel territorio lombardo, i due problemi vanno invece separati. È possibile, anche se per la verità mancano adeguati riscontri empirici, che la disponibilità di manodopera immigrata consenta di sopravvivere ad imprese tecnologicamente arretrate, che compensano con manodopera flessibile e a basso costo i minori investimenti in attrezzature. Per contro, sia la survey IRER del '91 sugli immigrati, sia le interviste ad imprenditori e testimoni privilegiati, sia l'indagine ISMU nella realtà di Bergamo attualmente in corso, concordano sul fatto che si tratta di lavoratori che ricercano assiduamente la tutela del sindacato e, se appena le condizioni lo consentono, attuano un controllo minuzioso dei trattamenti, chiedono spiegazioni, confrontano le diverse situazioni. Come ha dichiarato un imprenditore, "erano appena arrivati e sapevano già leggere la busta paga". Non hanno, a parte qualche eccezione, un ruolo attivo nei sindacati e un comportamento militante, ma mostrano una chiara volontà di resistere allo sfruttamento. Non per nulla, a Bergamo e a Brescia i principali sindacati si giovano della collaborazione di operatori stranieri per assistere gli immigrati.

Questo tipo di atteggiamento interviene a spiegare il fenomeno della mobilità, che ora appare comunque meno frequente. Qualche progresso a livello abitativo e di disponibilità di mezzi di trasporto contribuisce ad una maggiore stabilità, e la minore disponibilità di posti di lavoro frena il turn-over volontario. È un dato di fatto comunque che, oltre ai fattori tradizionali che fanno dell'immigrato un lavoratore a tempo determinato, orientato ad un ritorno in patria che poi solo in parte si verifica, la manodopera straniera mostra atteggiamenti strumentali e distaccati nei confronti dell'azienda e del datore di lavoro. La possibilità di guadagnare di più, di godere di condizioni di lavoro migliori, di passare ad orari più graditi, porta in molti casi a lasciar cadere quegli atteggiamenti di deferenza, di attaccamento personale, magari di gratitudine, che i datori di lavoro più o meno consciamente si aspettano.

Più difficile si presenta invece questione delle opportunità di carriera. Si incontrano casi di passaggio a mansioni più qualificate, specialmente se collegate ad una professionalità già maturata in precedenza, ma il quadro generale resta contraddistinto dal ristagno nelle posizioni più basse dell'organizzazione di fabbrica. Le promozioni di operai immigrati restano rare, soprattutto se implicano la conduzione di operai italiani. Ostacoli linguistici, limiti di esperienza professionale, ma anche vischiosità culturali, frenano questi processi.

Si può pertanto ritenere che rimanga attuale un risultato della survey IRER del '91: la corrispondenza tra bassi livelli di istruzione, occupazione operaia e buoni livelli di soddisfazione del lavoro, a cui si contrappone una situazione polarizzata per gli operai più istruiti: o sono riusciti a conseguire occupazioni qualificate, oppure palesano un rapporto più variegato e tormentato con il lavoro, in molti casi segnato dalla frustrazione per le aspirazioni inappagate.

5. *L'integrazione subalterna*

Un secondo aspetto della presenza degli immigrati nel mercato del lavoro lombardo – ma anche di altre regioni – concerne il reclutamento di collaboratrici domestiche, baby-sitter, assistenti domiciliari di persone anziane e altre figure di addetti ai servizi domestici. Debolezza dello stato sociale, tradizioni di cura della casa e delle persone, aumento della partecipazione al lavoro extra-domestico da parte delle donne, intervengono a spiegare la consistenza della domanda, che da diversi anni ormai non trova più sul mercato del lavoro italiano un'offerta corrispondente. Va ribadito che la presenza di un'ampia offerta immigrata ha esteso la potenziale domanda al di fuori delle fasce socialmente privilegiate dell'alta borghesia.

Secondo l'indagine IRER condotta nel 1992 a Milano e a Monza, il 24% degli immigrati era occupato nei servizi domestici e simili: per le donne, il tasso arrivava al 56,3%, mentre per gli uomini si fermava al 6,4%. Negli ultimi anni questi valori sono probabilmente ancora aumentati, sia perché questo settore è praticamente l'unico che consente l'arrivo di nuova immigrazione regolare, sia soprattutto perché vi trova rifugio buona parte dell'immigrazione irregolare. Ampiamente noti sono i principali paesi di origine, asiatici o di religione cattolica, e il ruolo svolto inizialmente in parecchi casi da istituzioni religiose che avevano diramazioni sul posto. Agenzie più o meno legali e reticoli etnici informali hanno poi favorito l'arrivo di parenti, amici, vicini di casa.

Due sono le forme specifiche del processo che abbiamo avuto modo di approfondire nella recente ricerca ISMU su filippini, peruviani ed eritrei a Milano (Ambrosini, a cura di, 1994):

- la formazione di catene migratorie al femminile, formate da sorelle, cugine, madri e figlie, che si aiutano per ritrovarsi insieme in Italia;
- lo sviluppo di ricongiungimenti familiari "atipici", in cui il capo-famiglia è la moglie, e il marito il coniuge al seguito, che deve essere introdotto nel nuovo paese, alloggiato, mantenuto. Per un anno, il nuovo arrivato non può lavorare in regola, il che, nel caso di un uomo, significa dover scegliere tra il lavoro nero

e la frustrazione dell'inattività forzata, con intuibili conseguenze sul piano dello sconvolgimento dei ruoli tradizionali e dell'insorgenza di conflitti familiari.

Dal punto di vista dei comportamenti sul mercato del lavoro, la nostra ricerca ha evidenziato la grande difficoltà ad uscire dal settore dei servizi domestici. Il passaggio al lavoro autonomo è assai raro, quasi nullo per i filippini, che sono il gruppo più numeroso e meglio inserito a Milano; ma anche l'inserimento nell'industria o in altri tipi di servizi è molto poco comune. Influisce al riguardo la difficoltà a far riconoscere i titoli di studio e ad accedere ai concorsi pubblici. Ma si tratta anche dell'effetto paradossale dell'efficacia delle reti etniche e delle strutture di sostegno (soprattutto religiose) che favoriscono l'occupazione degli immigrati nel settore domestico, in relazione con una domanda di lavoro che ha assimilato una sorta di gerarchia dei gruppi nazionali fornitori di collaboratrici domestiche e personale di servizio: lo stereotipo di una propensione alla cura che non è affatto confermata dai lavoratori e dalle lavoratrici intervistate, che vivono come frustrante e dequalificato il lavoro trovato in Italia, rispetto ai titoli di studio, alle esperienze professionali precedenti, alle aspettative coltivate. Lo accettano strumentalmente per i guadagni che offre, mentre cercano delle compensazioni nei consumi e in una intensa vita associativa (specialmente i filippini, che hanno dato vita ad una rete di associazioni e di attività di tempo libero molto strutturate, ma anche gli Eritrei, in forme più politicizzate e collegate alla lotta di liberazione).

Da qualche anno i gruppi più attivi nel lavoro domestico tentano poi di costruire spazi di autonomia e di socialità attraverso l'unica forma di mobilità professionale che hanno a disposizione: quella che abbiamo definito "promozione orizzontale", ovvero il passaggio dal lavoro fisso al lavoro a giornata oppure ad ore, accompagnato dal conseguimento dell'indipendenza abitativa, di una vita privata, della possibilità di ricongiungere la famiglia o di vivere con altre donne immigrate in Italia.

Questo passaggio appare suscettibile di qualche riflessione rispetto alla relativa autonomia di un'offerta di lavoro in genere considerata in condizione di assoluta debolezza e dipendenza dalle dinamiche della domanda: il settore del lavoro domestico ad ore è caratterizzato da una concorrenza maggiore, e soprattutto da una presenza ancora considerevole di lavoratrici italiane; il lavoro è spesso più pesante, specialmente quando si tratta di lavorare presso più famiglie; i salari sono normalmente inferiori, mentre le spese aumentano notevolmente. E tuttavia le considerazioni economiche che avevano guidato all'inizio l'esperienza migratoria devono essere mediate con nuove esigenze, di autonomia, di socializzazione, di un minimo di qualità della vita.

Ma l'evoluzione verso forme di occupazione meno costrittive lascia scoperta una fetta importante della domanda di lavoro. E dal momento che l'importazione ufficiale di nuovi immigrati risulta, se non impossibile, certamente complicata, oltre che costosa, questo tipo di attività tende ad associarsi sempre più con l'immigrazione irregolare.

Contro lo stereotipo del clandestino come soggetto socialmente pericoloso e dedito ad attività illecite, si può sostenere che a Milano e in Lombardia buon parte dell'immigrazione *undocumented* è formata da giovani donne asiatiche e

latino-americane occupate in nero e domiciliate presso le famiglie medio-borghesi presso le quali prestano servizio. Il costo elevato dei salari regolari e dei contributi previdenziali, insieme al bisogno di questo tipo di prestazioni in unità familiari che incontrano difficoltà sempre maggiori a combinare lavoro per il mercato e lavoro di cura, incitano la domanda di lavoro ad indirizzarsi verso questo "mercato nero" dei servizi domestici. Tra i gruppi studiati, i peruviani, arrivati più di recente, sono particolarmente attivi in questo ambito; ma anche i gruppi insediati da tempo in città fanno ampio ricorso a questa soluzione per sistemare i nuovi arrivati.

Il lavoro domestico in nero è dunque funzionale, nel breve termine, agli interessi di entrambe le parti interessate. Più difficile dire che cosa produrrà su un arco di tempo più lungo, specialmente per quanto riguarda le condizioni di impiego degli immigrati regolari.

6. *L'integrazione imprenditiva*

Un'indagine-pilota sulla partecipazione degli immigrati ad attività indipendenti (Baptiste, Zucchetti, 1994), ha censito, sulla base dei dati Cerved-Camera di Commercio, 3.481 titolari e responsabili di impresa provenienti da paesi extra-comunitari e operanti in provincia di Milano. Tra di essi spicca il dato relativo agli egiziani: 1.538 casi, pari al 14,6% delle presenze. Sebbene il dato debba essere assunto con una certa cautela (non è possibile scorporare dal totale i non pochi imprenditori di nazionalità italiana nati in Egitto), esso risulta tuttavia emblematico della funzione positiva che molti stranieri svolgono nel sistema economico lombardo, dell'efficacia delle reti informali di solidarietà, e naturalmente anche della fallacia di molti stereotipi. Si tratta infatti di arabi, nord-africani, in larga maggioranza mussulmani, tutti caratteri che allarmano o irritano la popolazione locale, o come minimo si associano ad un'idea di precarietà e di debolezza. Per di più, negli anni '80 gli Egiziani erano descritti dalle prime ricerche sul fenomeno migratorio come marginali sul mercato del lavoro, male organizzati dal punto di vista comunitario e poco o per nulla integrati nella società milanese.

A distanza di pochi anni, sono diventati il gruppo più numeroso tra gli stranieri registrati come residenti regolari all'anagrafe cittadina - segno questo di integrazione e di stabilità, più che di effettiva prevalenza numerica -. Soprattutto, sono ben presenti nel mondo del lavoro, in molti casi con contratti regolari, specialmente nelle occupazioni di basso livello del settore dei servizi (pulizie, manutenzioni, ecc.), dell'edilizia, della ristorazione. In altre parole, partecipano a quelle attività, usualmente svolte dalle piccole imprese, che sostengono la vita quotidiana di una metropoli; ma che nello stesso tempo, a causa dell'instabilità della domanda, della strenua competizione, degli orari atipici, della pesantezza del lavoro, del basso status sociale, vengono gradualmente abbandonate dalla popolazione locale. Si è così avviato un processo abbastanza simile a quelli descritti su scala internazionale, da Waldinger, Aldrich e Ward (1990): i medesimi fattori che inducevano gli immigrati a rimanere confinati nelle attività più

instabili, meno considerate e prive delle normali opportunità di carriera, spingono un certo numero di soggetti a tentare l'avventura dell'imprenditorialità. La mobilità sociale bloccata, la scarsa conoscenza dell'italiano "colto", l'impossibilità di tornare per realizzare in patria i propri progetti, combinate con uno spiccato desiderio di promozione, un'esperienza professionale spendibile (specialmente in edilizia e nella ristorazione), la possibilità di giovare della collaborazione di parenti e amici, generano una propensione al rischio e all'iniziativa micro-imprenditoriale.

Contrariamente a molte esperienze straniere, il mercato interno della comunità egiziana ha avuto un ruolo marginale nel favorire lo sviluppo di queste attività. Non esiste neppure un fenomeno di concentrazione in uno specifico quartiere, e la comunità egiziana, oltre alle profonde divisioni religiose, non ha dato vita a proprie istituzioni e luoghi di incontro: gli unici riferimenti sono la chiesa copta, in minor misura i centri islamici, da un anno per alcuni la scuola istituita dal consolato. Si può affermare che la presenza egiziana in città è pressoché invisibile, sconosciuta ai più, e l'attività economica è quasi interamente rivolta a soddisfare i bisogni della popolazione autoctona.

Ma nello stesso tempo un'analisi più approfondita mostra che una vita comunitaria discreta esiste ed esercita un'influenza sulle attività produttive avviate dagli egiziani: gli arrivi, il primo lavoro, una soluzione temporanea al problema dell'alloggio, le informazioni necessarie, qualche volta i finanziamenti, spesso la manodopera, sono assicurati dalle reti etniche, a base soprattutto familiare e parentale.

Nello stesso tempo gli egiziani di Milano si mantengono liberi da legami comunitari rigidi e vincolanti, a differenza per esempio dei cinesi. Hanno spesso soci e dipendenti italiani, e si sposano volentieri con donne del nostro paese. Piuttosto che un senso di appartenenza alla comunità egiziana in generale, enfatizzano i rapporti familiari e di parentela, alcune volte l'identità religiosa. Come sosteniamo nelle conclusioni della ricerca, si tratta di una "comunità sommersa", in cui l'identità culturale è tutt'altro che rigida e disfunzionale all'integrazione economica nella società ospitante. Al contrario, essa rappresenta una risorsa che sostiene i progetti individuali di promozione sociale.

7. Conclusioni

Credo che i dati e le interpretazioni che ho cercato di sintetizzare in questo intervento abbiano fornito qualche elemento di problematizzazione dei due pregiudizi da cui ho preso le mosse. Ritengo si possa affermare che esistono nel nostro paese alcuni spazi in cui il lavoro degli immigrati si rivela necessario, e che esistono degli immigrati disponibili e capaci di assumere questo tipo di occupazioni. I problemi non mancano, e soprattutto non mancheranno, ma non penso che la maniera migliore di risolverli sia quella di ignorare o di rifiutare questi due fatti. Neppure mi pare sostenibile l'idea che un'efficace integrazione socio-economica degli immigrati dipenda dal loro affrancamento dalle culture d'origine e dai riferimenti etnico-nazionali.

L'etnicità, anzitutto, è un fenomeno dinamico e per diversi aspetti "costruito" nell'incontro con la società di accoglienza, in cui rappresenta una risorsa preziosa, materiale, relazionale e simbolica, per far fronte alle difficoltà di inserimento.

Ma ancora più importante è rilevare che non vi è contraddizione tra il mantenimento di legami comunitari e l'assunzione di attività funzionali alle esigenze del paese di immigrazione; tra appartenenza etnico-religiosa e capacità di inserimento nel mercato del lavoro; tra rapporti sociali tradizionali e aspirazioni individuali al benessere, ai consumi, alla promozione sociale. I medesimi fattori che alimentano la separazione e l'isolamento dei gruppi immigrati contribuiscono a costruire delle forme parziali, e per certi aspetti paradossali, di cittadinanza in una società moderna. In alcuni casi, come quello degli egiziani che danno vita ad attività indipendenti, possono essere un sostegno ai progetti imprenditoriali; in altri, molto più numerosi, aiutano a trovare la forza per sopportare i ruoli deprivilegiati che le società occidentali attribuiscono agli immigrati. Esistono certo interessi concreti e pratiche di auto-aiuto: la rete dei connazionali è uno dei pochi punti di riferimento per un immigrato, sotto il profilo della raccolta delle informazioni che gli occorrono, della possibilità di ottenere appoggi di vario genere, della difesa contro minacce e ostilità. Ma esiste anche un altro ordine di considerazioni. Come mostra Roosens (1989), lo status dell'immigrato è molto migliore nel suo paese d'origine che in quello di destinazione: là è rivestito di un'immagine di intraprendenza, di coraggio, di benessere. Così egli continua a mantenere in patria il suo riferimento identitario privilegiato, e anche qua coltiva rapporti con i connazionali e abitudini che richiamano in qualche modo le proprie origini, mostrandosi riluttante a considerarsi definitivamente membro di un paese che solitamente gli assegna i gradini più bassi della scala sociale.

Si può dunque concordare con chi sostiene che nell'esperienza migratoria, in vario modo, "sfera dell'identità" e "sfera degli interessi", anziché contrapporsi, comunicano e si sostengono vicendevolmente (de Bernart, 1994).

MAURIZIO AMBROSINI
*Dipartimento di Sociologia,
Università Cattolica di Milano e Brescia*

Riferimenti bibliografici

- F. ALBERONI, *Integrazione dell'immigrato e integrazione sociale*, «Studi di Sociologia», II, 4, 1964.
- M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro milanese*, rapporto di ricerca, ISMU, Milano 1994 (in corso di pubblicazione).
- M. AMBROSINI, P. SCHELLENBAUM (a cura di), *La comunità sommersa. Un'indagine sull'immigrazione egiziana a Milano*, «Quaderni ISMU», 3, 1994.
- G. AMBROSO, *Gli eritrei e gli egiziani a Milano: due casi di etnicità urbana*, in U. MELOTTI (a cura di), *Dal terzo mondo in Italia*, Atti del seminario sulle nuove immigrazioni straniere, Università di Pavia, Pavia 1988.
- F. BAPTISTE, E. ZUCCHETTI, *L'imprenditorialità immigrata nell'area milanese. Una ricerca pilota*, «Quaderni ISMU», 4, 1994.
- A. BASTENIER, *L'immigrazione nel quotidiano: la funzione sociale della diceria*, «Prospettiva sindacale», 79-80, 1991.
- A. BASTENIER, F. DASSETTO, *Nodi costitutivi conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1990.
- G.C. BLANGIARDO, *Aspetti metodologici circa l'impostazione ed i risultati dell'indagine diretta*, in IREER, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano 1991.
- M. BRUNI, V. CAPECCHI, E. REYNERI, *Occupazione, formazione e inserimento sociale: "Quaderni di ricerca" 3/2*, Osservatorio sul mercato del lavoro-Regione Emilia Romagna, febbraio 1992.
- M. BRUNI, P. PINTO, G. SCIORTINO, *Tra carenza di offerta e pregiudizio razziale. I lavoratori extracomunitari a Bologna*, «Politica ed economia», 11, 1991.
- F. CALVANESE, *Stranieri in transito. Immigrazione e mercato del lavoro in Campania*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico 1994*. Roma, Anterem, 1994.
- A. CASTEGNARO, *Immigrazione extracomunitaria e immagini del lavoro*, «Prospettiva sindacale», XXII, 79-80, 1991.
- CNEL, *Società e istituzioni di fronte al processo migratorio. Il bilancio dell'attività territoriale di ascolto e comunicazione*, rapporto a cura del consorzio AA.STER, ottobre 1991.
- M. COLASANTO, M. AMBROSINI (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*. Milano, Vita e Pensiero, 1993.
- M. DE BERNART, *Il significato delle distanze*, in G. VICARELLI (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*. Roma, Ediesse, 1994.
- H. ENTZINGER, *L'emergenza delle politiche di integrazione per gli immigrati in Europa*, in AA.VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, cit.
- A. GOLINI, *Un esercito di disoccupati in marcia sull'Europa* (intervista), «Mondoperaio», 1-2, 1989.
- IREER, *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*. Milano 1991.
- IREER, *Analisi dei bisogni e offerta di servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese*. Milano 1992.
- IREER, *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*. Milano, F. Angeli, 1994.
- IREER, *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- A. LUCIANO, *Uccelli di passo: stranieri nei mercati del lavoro locali*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.

- S. PALIDDA, *Devianza e criminalità tra gli immigrati*, rapporto di ricerca, Fondazione Cariplo-Ismu, Milano 1994.
- L. PERRONE, *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamenti nel mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991.
- M.J. PIORE, *Birds of Passage. Migrant Labor and Industrial Societies*. Cambridge, Cambridge University Press, 1979.
- E. PUGLIESE, *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», 1, 1990.
- E. REYNERI, *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino, 1979.
- E. REYNERI, D. TRAVAGLINI, *Culture e progetti migratori dei lavoratori africani a Milano* (rapporto di ricerca), Ires Lombardia-Provincia di Milano, novembre 1991.
- E.E. ROOSENS, *Creating Ethnicity. The Process of Ethnogenesis*, Sage, Newbury Park London New Delhi 1989.
- O. ROY, *Ethnicité, bandes et communautarisme*, «Esprit», 2, 1991, pp. 37-47.
- G. SCIORTINO, *From Guest to Hosts: Italy as a new country of immigration*, paper presentato all'87 Annual Meeting dell'American Sociological Association, Pittsburgh, 20-24 agosto 1992.
- J.L. SIMON, *The Economic Consequences of Immigration*. Oxford-Cambridge (Mass.), Basil Blackwell, 1989.
- A. TOURAINE, *Face à l'exclusion*, «Esprit», 2, 1991.
- G. VICARELLI, *Emigrazione e mercato del lavoro: differenze di genere*, «Sociologia del lavoro», 47-48, 1992.
- R.D. WALDINGER, H. ALDRICH, R. WARD, *Ethnic Entrepreneurs. Immigrant Business in Industrial Societies*. Newbury Park-London-New Delhi, Sage, 1990.
- A.R. ZOLBERG, *Strangers Encounters*, in I. SIMON-BAROU, P.J. SIMON (eds.), *Les étrangers dans la ville. Le regard des sciences sociales*. Paris, L'Harmattan, 1990.

Summary

The essay analyses the integration process of immigrant workers into the Italian labour force, characterised at present by a high unemployment rate among the local population. In this context the immigrants' employment is the result of the very segmented labour market and the growth of a labour offer which is not related to labour demand.

In the second part, the Author applies this dynamics to Northern Italy, and in particular to Lombardy, where immigrant workers seem widely integrated into the local labour market. From field surveys carried out in recent years three typologies of labour integration are highlighted: "industrial integration" of immigrants as factory workers, "dependent integration" in the tertiary sector of domestic helpers or persons engaged in similar activities especially in Milan, "entrepreneurial integration" which regards independent business people, also quite typical of the metropolis.

Résumé

L'article aborde la question de l'insertion des immigrés dans le marché du travail italien qui se caractérise par un taux de chômage très élevé de la population autochtone. L'activité économique des immigrés est expliquée par le processus de segmentation du marché du travail et par la croissance de l'autonomie de l'offre de travail par rapport aux conditionnements de la demande.

Dans la seconde partie, l'article approfondit la question en faisant référence aux expériences présentes au Nord de l'Italie, notamment en Lombardie, la région qui vit le plus l'insertion professionnelle des immigrés. A partir d'enquêtes de terrain effectuées ces dernières années, l'article distingue trois formes d'intégration des immigrés dans le marché du travail: l'intégration "industrielle" dans le secteur secondaire d'usine; l'intégration "subordonnée" dans le secteur de services, notamment dans la métropole de Milan; l'intégration "entrepreneuriale" en tant que créateurs d'activités indépendants, notamment dans les grandes villes.

Nuovi studi sul popolamento delle colonie nordamericane nei secoli XVII-XIX e qualche riflessione sulle migrazioni in età moderna¹

Negli ultimi cinque o sei anni sono usciti numerosi contributi sui flussi migratori in età moderna. In particolare diversi studiosi nordamericani hanno sottolineato come il processo di popolamento delle colonie tra i secoli XVII e XIX debba essere considerato un fenomeno migratorio e quindi debba essere interpretato utilizzando categorie e strumenti elaborati per studiare la grande emigrazione del secondo Ottocento. Alcuni studiosi delle migrazioni dall'Italia si sono quindi chiesti come e quando debba essere posta la cesura tra movimenti di antico regime – la cosiddetta “presenza” italiana nell'America coloniale – e le partenze postunitarie verso il Nuovo Mondo. Inoltre, anche sul versante della storia europea vi sono state novità di rilievo per quanto riguarda l'approfondimento della mobilità di antico regime: in qualche saggio si è addirittura arrivati a sostenere che questa sia stata il fenomeno migratorio più importante della storia europea.

Nonostante questo fiorire di studi, manca per il momento un tentativo di comparare i risultati della ricerca nei settori della storia del popolamento coloniale e in quello della mobilità di antico regime a scala intraeuropea. Con questa rassegna non voglio, né posso, ovviare a tale mancanza, tuttavia mi propongo di accostare alcune delle pubblicazioni europee ed americane più importanti e segnalare quelle che potrebbero essere le problematiche più urgenti da affrontare.

1. Nuovi studi sul popolamento del Nord America coloniale

Nel 1982 i venti collaboratori della *Reader's Guide to Canadian History* hanno fatto il punto degli studi sulla evoluzione delle singole province canadesi, nonché dello sviluppo di particolari settori della ricerca, quali la storia sociale,

¹ Ringrazio Giovanni Pizzorusso e Gianfausto Rosoli per aver letto con attenzione e criticato una prima versione di questo testo. Le idee qui espresse sono frutto di anni di discussione e di confronto con loro e con Luca Codignola, Ferdinando Fasce ed Emilio Franzina.

la storia culturale, la storia economica e la storia del movimento operaio.² A distanza di dodici anni l'iniziativa è stata ripresa da un'equipe completamente rinnovata e il numero delle pagine è quasi raddoppiato grazie all'introduzione di nuovi lemmi (storia delle donne, storia degli autoctoni, ecc.) e al maggiore approfondimento del periodo coloniale.³

Per quanto riguarda i fenomeni migratori entrambe le edizioni hanno rinunciato a un intervento specifico sull'arrivo e l'evoluzione dei gruppi etnici che oggi compongono la società canadese. Tuttavia questa problematica è presa in considerazione nei contributi su singole province o singoli periodi. Inoltre nell'ultima *Reader's Guide* i rimandi alla storia dell'immigrazione sono cresciuti rispetto a quelli della precedente edizione, grazie a una trasformazione della prospettiva a vantaggio del periodo coloniale. Nell'indice tematico del secondo volume del 1994, quello sul periodo contemporaneo, sono riportate soltanto due voci generali, "ethnicity" e "immigration", seguite da richiami alla storia di alcuni gruppi: cinesi, ebrei, finlandesi, giapponesi, irlandesi, italiani, neri, ucraini. Le informazioni sui flussi migratori del periodo coloniale, contenute nel primo volume, sono invece molto più dettagliate.

In primo luogo, sono comparati i flussi dalla Francia alla Nuova Francia e ai suoi satelliti (Terranova, Isola di St-Jean, Louisbourg e Acadia) e quelli dalla Gran Bretagna al Nord America. In secondo luogo, questi ultimi sono scomposti in base alla loro destinazione geografica e alle singole componenti etniche. Sono così ricostruiti gli spostamenti dall'Inghilterra al Nuovo Brunswick, Terranova, Nuova Scozia, Isola del Principe Edoardo e Alto Canada, dall'Irlanda ai medesimi luoghi più il Basso Canada (odierno Québec) e infine dalla Scozia agli stessi, nonché agli avamposti nell'Ovest e nel Nordovest. In terzo luogo, sono ricordate le migrazioni dalla Germania al Basso Canada e alla Nuova Scozia, dalla Cina e dal Giappone alla Colombia Britannica, dalle comunità ebraiche dell'Europa orientale al Nord America britannico. Né sono dimenticati gli arrivi di norvegesi, svedesi e svizzeri o sulla formazione di nuclei d'origine africana. In quarto luogo, infine, sono valutati gli scambi di manodopera all'interno del subcontinente. Da una parte, sono verificati gli spostamenti dai futuri Stati Uniti all'odierno Canada: in particolare sono quantificati quelli verso la Nuova Scozia, il Nuovo Brunswick e l'Alto Canada durante la Rivoluzione americana e quelli verso la Colombia Britannica nella prima metà dell'Ottocento. Dall'altra, è ricostruito il movimento opposto, dal Canada, in particolare dal Québec, agli Stati Uniti.

La nuova edizione della *Reader's Guide* mette quindi in evidenza la notevole mobilità del Nord America coloniale e la grande attenzione oggi portata a questo tema. I fenomeni migratori nell'America coloniale attraggono infatti un numero crescente di storici e li spingono a chiedersi se non si debba riscrivere la storia

² *A Reader's Guide to Canadian History*, 2 volumi (I, *Beginnings to Confederation*, a cura di D.A. MUISE; II, *Confederation to the Present*, a cura di J.L. GRANATSTEIN-PAUL STEVENS), Toronto, University of Toronto Press, 1982.

³ *Canadian History. A Reader's Guide*, 2 volumi (I, *Beginnings to Confederation*, a cura di M. BROOK TAYLOR; II, *Confederation to the Present*, a cura di DOUG OWRAM), Toronto, University of Toronto Press, 1994.

della "grande emigrazione" dal Vecchio al Nuovo Mondo. Come è noto, quest'ultima è stata in genere collocata cronologicamente nei decenni tra il 1870 e il 1915, anche se qualcuno l'ha estesa ai cento anni fra il 1830 e il 1930.⁴ Tuttavia, dopo gli studi di Bernard Baylin e David Cressy sul popolamento delle tredici colonie americane, gli specialisti del periodo coloniale sembrano convinti che la stessa colonizzazione sia sostanzialmente una grande emigrazione.⁵ Un esempio lampante di questa tendenza è offerto dallo studio di Stephen Fender sul versante letterario dell'emigrazione britannica negli odierni Stati Uniti: la sua analisi si arresta al 1870, nonostante che le partenze verso il Nord America nei decenni posteriori a questa data siano molto più numerose di quelle registrate nei precedenti due secoli e mezzo.⁶

Per inquadrare l'elaborazione di questi temi a cavallo tra gli anni 80 e l'inizio del nostro decennio rimando al breve saggio di Luca Codignola,⁷ il quale ha anche recentemente pubblicato una breve sintesi sui meccanismi dell'immigrazione nelle colonie americane.⁸ Tuttavia gli esempi di questa nuova prospettiva di studio sono aumentati dopo il 1991, l'ultimo anno coperto dalla rassegna di Codignola.⁹ Anzi a partire dal 1992 è stata forte la tendenza ad interpretare in termini di migrazioni anche situazioni che prima erano attribuite ad altri settori storiografici. Gli atti di un convegno curati da P.C. Emmer e Magnus Mörner propongono, per esempio, di vedere tutta l'espansione europea come un fenomeno

⁴ WALTER NUGENT, *Crossings: The Great Transatlantic Migrations, 1870-1914*, Indiana University Press, 1992; GIANFAUSTO ROSOLI, *I movimenti di migrazione e i cattolici*, in *Storia della Chiesa*, XXII, *La chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di ELIO GUERRIERO e ANNIBALE ZAMBARBIERI, t. 1, Torino, Edizioni Paoline, 1990, pp. 497-526. Esistono anche altre ipotesi: per esempio 1815-1930 (DUDLEY E. BAINES, *Emigration from Europe, 1815-1930*, Basingstoke, MacMillan, 1991) oppure 1850-1939 (*Migration and the International Labor Market, 1850-1939*, a cura di TIMOTHY J. HATTON e JEFFREY G. WILLIAMSON, London-New York, Routledge, 1994: da notare che i due curatori di quest'ultimo volume accennano anche a una periodizzazione 1820-1920).

⁵ BERNARD BAYLIN, BARBARA DE WOLFE, *Voyagers to the West. A Passage in the Peopling of America on the Eve of the Revolution*, New York, Knopf, 1986; DAVID CRESSY, *Coming Over. Migration and Communication between England and New England in the Seventeenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

⁶ STEPHEN FENDER, *Sea Changes: British Emigration and American Literature*, New York, Cambridge University Press, 1992.

⁷ LUCA CODIGNOLA, *To Make America. How Many, How Free and Why in the New World?*, "Annali Accademici Canadesi", 9, 1993, pp. 69-81. Codignola dedica particolare attenzione a "To Make America". *European Emigration in Early Modern Period*, a cura di IDA ALTMAN e JAMES P.P. HORN, Berkeley, University of California Press, 1991.

⁸ LUCA CODIGNOLA, *Costruire il Nuovo Mondo*, «Storia e Dossier», 93, 1995, pp. 50-55. Si veda inoltre la pregevole rappresentazione cartografica in GÉRARD CHALIAND, MICHEL JAN, JEAN-PIERRE RAGEAN, *Atlas Historique des migrations*, Paris, Seuil, 1994, pp. 59-63.

⁹ Nelle pagine seguenti sono presi in considerazione soltanto i saggi relativi al Nord America; si tenga, però, presente che lo stesso trend storiografico ha influenzato gli studi sull'America Latina a partire dalla pubblicazione di IDA ALTMAN, *Emigrants and Society. Extremadura and Spanish America in the Seventeenth Century*, Berkeley, University of California Press, 1989, e *Migration in Colonial Spanish America*, a cura di DAVID J. ROBINSON, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

meno migratorio,¹⁰ mentre uno studio sull'espansione portoghese in Africa, Asia e America si interessa soprattutto alle vicende migratorie.¹¹ Inoltre un'analisi demografica sul clero della Nuova Francia adotta una griglia interpretativa fortemente condizionata dagli studi sulle migrazioni dell'età contemporanea: discute così il profilo degli emigranti, cioè dei missionari, e parla di emigrazione temporanea o definitiva a seconda che i sacerdoti o le religiose in questione rimasero nella colonia per un breve periodo o per sempre.¹²

La nuova accezione data agli studi coloniali è evidente in molti contributi all'*Encyclopedia of the North American Colonies*, un'opera ancora poco nota in Italia, ma della quale si dovrà presto tener conto, se non altro perché offre un vero e proprio *status quaestionis* della storiografia su tutte le colonie dell'America Settentrionale, comparando le vicende messicane, statunitensi e canadesi. Questa enciclopedia dedica diversi capitoli alle politiche messe in atto dalle singole potenze coloniali per popolare le terre strappate agli autoctoni.¹³ In particolare James Horn ricostruisce la genesi degli insediamenti anglo-olandesi e propone una distinzione tra emigrazione seicentesca e settecentesca. La prima avrebbe infatti composizione mista (irlandesi, gallesi, scozzesi e persino inglesi nelle colonie britanniche; olandesi, inglesi, francesi e valloni in quelle olandesi) e sarebbe il frutto di una molteplicità di motivi (economici, politici, religiosi, ma anche il semplice spirito di avventura), mentre la seconda sarebbe quasi esclusivamente formata da 250.000 emigranti dell'Ulster e 100.000 di lingua tedesca partiti dall'Europa per ragioni di ordine più strettamente economico. Inoltre, mentre l'ondata seicentesca era principalmente indirizzata verso le isole caraibiche, quella settecentesca mirava alle colonie continentali.

Gli autori dell'*Encyclopedia of the North American Colonies* non si limitano a studiare i movimenti dal Vecchio al Nuovo Mondo. Tengono anche conto della mobilità all'interno delle e tra le colonie stesse e ad essa dedicano tre saggi. Allan Kulikoff, per esempio, mostra come l'avanzata della frontiera americana sia anche uno spettacolare esempio di migrazione. Inoltre evidenzia le direzioni e le dimensioni dei flussi interni alle colonie che composero poi gli Stati Uniti, nonché la mobilità intercontinentale di gruppi di emigranti d'origine non britannica. Egli infatti ricorda come la Nuova Olanda e poi la colonia di New York accolsero olandesi, inglesi, francesi, valloni, scandinavi e tedeschi sin dal decennio 1640-1650. Sottolinea infine come nel Settecento la Pennsylvania fosse composta per due quinti da tedeschi, per un quarto da inglesi e per il restante terzo da scozzesi, irlandesi e scoto-irlandesi.

¹⁰ P.C. EMMER, M. MÖRNER, *European Expansion and Migration. Essays on the Intercontinental Migration from Africa, Asia and Europe*, New York - Oxford, Berg, 1992.

¹¹ A.J.R. RUSSELL-WOOD, *A World on the Move: The Portuguese in Africa, Asia and America 1415-1808*, New York, St. Martin's, 1992.

¹² LOUIS PELLETIER, *Le clergé en Nouvelle-France. Etude démographique et répertoire biographique*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, 1993.

¹³ *Encyclopedia of the North American Colonies*, diretta da JACOB ERNEST COOKE in collaborazione con William J. Eccles, Ramón A. Gutiérrez, Milton L. Klein, Gloria Lund Main, Jackson Turner Main, Alden Vaughan, 3 volumi, New York - Toronto, Charles Scribner's Sons - Macmillan, 1993.

Molte delle migrazioni interne descritte dagli autori dell'*Encyclopedia* seguono meccanismi noti agli specialisti dell'età contemporanea o comunque sono interpretate ricorrendo a categoria inventate per quest'ultima. Così William J. Newbegg parla di catena migratoria per spiegare i movimenti tra la colonia francese nella valle del San Lorenzo e i suoi avamposti nel paese degli Illinois e nei dintorni di Detroit. La proposta non sembra molto ben motivata, tuttavia il suo stesso estremismo fa intravedere quanto si possa ancora lavorare all'approfondimento della ricostruzione e dell'analisi dei movimenti nell'universo coloniale nordamericano.

La discussione storiografica sfugge invece al pericolo di forzare categorie della contemporaneità per adattare allo studio della storia coloniale, quando si prende in esame il periodo 1780-1870, cioè i decenni che precedono la grande emigrazione propriamente detta. In quel periodo gli Stati Uniti divengono una nazione indipendente, mentre le colonie canadesi sono ancora sotto il dominio britannico. Tuttavia tra i due paesi non sembrano esservi differenze notevoli, dal punto di vista dell'immigrazione, se non a livello quantitativo.

All'inizio del nuovo secolo gli Stati Uniti entrano in una fase immigratoria che ha notevoli conseguenze sul piano sociale e su quello religioso, come sottolinea una sintesi sulla storia della chiesa cattolica nordamericana firmata da José Luis Mora Mérida.¹⁴ A fianco dei tradizionali emigranti dai Paesi Bassi, dalle isole britanniche e dalla Germania arrivano sempre più immigrati dall'Europa meridionale ed orientale, inoltre sbarcano sempre più irlandesi di religione cattolica. Cresce quindi un nuovo "proletariato" di religione diversa da quella dei vecchi coloni e di non facile assimilazione nella struttura socio-economica ereditata dal periodo precedente.

Lo stesso fenomeno colpisce in quei decenni anche il Canada, come mostra un volume curato da Terrence Murphy e Gerald Storz.¹⁵ Bisogna, però, tener conto che la vicenda canadese è caratterizzata in modo peculiare dalla presenza nel Québec di un compatto nucleo di lingua francese e di religione cattolica. Se si vuole operare un paragone tra la vicenda canadese e quella statunitense, conviene quindi scegliere un'area al di fuori del Québec e popolata da nuovi arrivati di lingua inglese. A tale scopo gli autori di due studi sul Canada coloniale britannico sono ricorsi all'Alto Canada (l'odierno Ontario) e hanno tentato di spiegare analogie e differenze tra i flussi locali e quelli statunitensi nel periodo successivo al 1780.

Douglas McCalla ricostruisce la nascita, lo sviluppo e la stabilizzazione dell'economia alto-canadese.¹⁶ Nelle tre sezioni che compongono il libro non vi è un capitolo sull'immigrazione, ma questa viene discussa in numerosi punti

¹⁴ JOSÉ LUIS MORA MÉRIDA, *Iglesia y religión en los Estados Unidos y Canadá*, Madrid, MAPFRE, 1992.

¹⁵ *Creed and Culture. The Place of English-Speaking Catholics in Canadian Society, 1750-1830*, a cura di TERRENCE MURPHY e GERALD STORZ, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 1993.

¹⁶ DOUGLAS MCCALLA, *Planting the Province. The Economic History of Upper Canada 1784-1870*, Toronto, University of Toronto Press, 1993.

della trattazione. In particolare l'autore sottolinea a più riprese il continuo movimento di forza lavoro tra l'Alto Canada e gli Stati Uniti e sembra sottolineare la somiglianza tra i due paesi, al di là di ovvie differenze di scala.

Gordon Darroch e Lee Soltow sfruttano il censimento del 1871 per ricostruire la precedente evoluzione socio-economica dell'Alto Canada.¹⁷ L'oggetto dell'analisi sono i modi con cui la proprietà, la cultura e la ricchezza sono distribuite tra le famiglie degli immigrati che hanno popolato la regione. Tuttavia i due autori non sono interessati soltanto al modo con cui i nuovi arrivati si sono inseriti in una vasta area di recente colonizzazione, ma cercano anche di quantificare somiglianze e diversità con gli Stati Uniti. Riprendono quindi il discorso sulla mobilità nel Nord America e sottolineano a più riprese effetti e direzioni dei flussi tra l'Alto Canada e gli Stati Uniti. Essi mostrano, però, come fossero questi ultimi il vero magnete nei decenni che precedono il 1870, persino quando le loro condizioni economiche peggiorarono rispetto a quelle canadesi. In effetti a più riprese molti americani scelsero di emigrare nell'Alto Canada, ma questa colonia britannica non riuscì mai a riportare in parità il saldo migratorio.

Per spiegare questo fenomeno Darroch e Soltow sviluppano una tesi elaborata da Bruno Ramirez per i flussi dal Québec agli Stati Uniti e ipotizzano che molte famiglie alto-canadesi abbiano varcato il confine non tanto per i guadagni immediati, quanto perché speravano in un futuro migliore e soprattutto più sicuro per i propri figli. La forza di attrazione degli Stati Uniti non è quindi calcolabile in termini meramente economici, o comunque in termini di guadagni sul breve periodo. Proprio questa tipo di interpretazione è accanitamente combattuta da Fernand Ouellet nella recensione alla traduzione francese di un volume di Chad Gaffield sul contrasto fra emigrati dal Québec nell'Ontario e autorità scolastiche locali.¹⁸

In questo volume Gaffield si propone di "reinterpret the language controversy by examining the interplay of cultural groups in the context of social change. This examination is informed by recent research on the nature and historical meaning of culture, ethnicity, and group identity". Egli vuole dimostrare che non vi è una fondamentale differenza tra il comportamento dei francofoni e quello degli anglofoni residenti nell'Ontario (e per traslazione in quelli residenti ancor oggi in tutto il Canada).

La posizione di Gaffield è stata più volte criticata.¹⁹ Tuttavia molti studiosi ne hanno riconosciuto il ruolo innovatore, pur mettendone in dubbio stime statistiche e periodizzazione: a questo proposito, lo stesso Ouellet ha, in un altro saggio,

¹⁷ GORDON DARROCH, LEE SOLTOW, *Property and Inequality in Victorian Ontario. Structural Patterns and Cultural Communities in the 1871 Census*, Toronto, University of Toronto Press, 1994.

¹⁸ FERNAND OUELLET, recensione a CHAD GAFFIELD, *Aux origines de l'identité franco-ontarienne*, «Revue d'histoire de l'Amérique française», 48, 2, 1994, pp. 253-257. Per l'edizione originale del libro recensito, cfr. CHAD GAFFIELD, *Language, Schooling, and Cultural Conflict. The Origins of the French-Language Controversy in Ontario*, Kingston & Montreal, McGill-Queen's University Press, 1987.

¹⁹ Si veda la recensione di ROBERTO PERIN in «Canadian Review of Sociology and Anthropology», 25, 3, 1988.

mostrato come l'emigrazione dal Québec all'Ontario abbia inizio proprio nel periodo coloniale.²⁰ Nella sua recensione Ouellet riprende questi aspetti cronologici, ma soprattutto mostra come Gaffield sia un esponente della reazione degli anni Ottanta contro la tendenza a interpretare l'emigrazione in chiave meramente economica. Ouellet, che è uno specialista dell'economia nel periodo coloniale, non è invece tenero con le spiegazioni dei flussi migratori e delle vicende etniche "en tant que phénomène culturel, familial, volontaire, relevant davantage de l'intrépidité plutôt que des contraintes économiques et démographiques". Soprattutto trova che gli studi storici degli ultimi quindici anni siano stati il riflesso di una società nordamericana "qui a donné un relief incomparable à l'idée de communauté et universalisé le mot *culture*", dimenticando l'importanza delle realtà economiche e la necessità di comprendere le migrazioni in un contesto più vasto.

La lunga recensione di Ouellet diventa così un *caveat* che va oltre le critiche a Gaffield. Lo studio della mobilità e delle migrazioni di antico regime o del periodo immediatamente precedente la grande emigrazione è infatti un settore della ricerca in rapida espansione. Il suo sviluppo è quindi foriero di grande rinnovamento e certamente demolirà molte tesi e molte periodizzazioni sino a oggi date per certe: tutti gli studiosi canadesi appena citati, per esempio, non sembrano interessarsi a quella grande emigrazione ottocentesca che tanto appassiona i loro colleghi europei e paiono soprattutto avvalorare le proposte statunitensi sulla continuità tra età moderna ed età contemporanea.

2. *Qualche riflessione sull'emigrazione in età moderna*

Il dibattito nordamericano su colonizzazione ed emigrazione e sulla possibilità di antedatate la grande emigrazione ha interessato anche alcuni specialisti dei flussi tra Italia e Nuovo Mondo.

Secondo lo studioso argentino Fernando Devoto l'interesse odierno per le migrazioni d'età coloniale nasce dall'aver finalmente capito la fallacia delle tesi braudeliane sulla semi-immobilità dei quadri sociali nell'età moderna.²¹ In realtà Braudel è stato uno dei primi modernisti interessati alla mobilità di antico regime e ha influenzato la ricerca in questo campo, sia per l'età moderna che per quella contemporanea.²² Basti pensare al debito, spesso esplicitamente dichiarato, che hanno contratto verso di lui studiosi dell'economia atlantica delle migrazioni

²⁰ FERNAND OUELLET, *L'évolution de la présence francophone en Ontario: une perspective économique et sociale*, in *Les Franco-Ontariens*, a cura di CORNELIUS J. JAENEN, Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa, 1993, pp. 127-199.

²¹ FERNANDO J. DEVOTO, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, L'Officina Tipografica, 1994 (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Seminari di Storia 5).

²² FERNAND BRAUDEL è già attento alla dimensione migratoria in *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (1^a ed. 1949), Torino, Einaudi, 1986. Ritorna inoltre sullo stesso tema coordinando una ricerca collettiva sulla medesima area geografica (*Il Mediterraneo* [1985], a cura di FERNAND BRAUDEL, Milano, Bompiani, 1992, si veda soprattutto il saggio di MAURICE

quali Hoerder, Ramirez e Nugent.²³ Tuttavia è vero che molti modernisti hanno sottovalutato questo aspetto dell'età moderna, mentre Devoto, con l'occhio del contemporaneista, scopre nei secoli XVII-XVIII le radici di fenomeni di norma attribuiti al solo XIX secolo. In particolare affronta il nodo del passaggio dall'emigrazione di antico regime a quella di massa e disseziona il lento e plurisecolare formarsi di reti sociali transatlantiche (dalla formazione delle catene migratorie allo sviluppo del "padronismo").

L'attenzione per la continuità tra mobilità intercontinentale d'antico regime e grande emigrazione è ormai divenuta una costante, sia pure di maniera, in quasi tutti i simposi. Nell'organizzazione di convegni internazionali sull'emigrazione italiana è oggi normale affidare l'introduzione a specialisti dell'età moderna. Gli atti del convegno del Center for Migration Studies e della Fondazione Giovanni Agnelli per il cinquecentenario colombiano sono così introdotti da un saggio di Ruggiero Romano sulla genesi dell'emigrazione nel XIX secolo.²⁴ Romano ricorda come in Italia si emigrò sin dal medioevo e come quindi sia esistita una mobilità di antico regime, che ha preparato la grande emigrazione del secolo scorso. Egli tuttavia sottolinea che i due flussi non devono essere confusi, perché nell'emigrazione ottocentesca sono predominanti motivazioni economiche, causate dal processo espulsivo innescato dallo sviluppo postunitario, sconosciute nei secoli precedenti.

Lo stesso Romano ritorna sulle differenze tra i due fenomeni, introducendo gli atti del convegno storico internazionale promosso dalla Camera del Lavoro Territoriale/CGIL di Brescia nel novembre 1992. In questo secondo saggio egli approfondisce anche un altro elemento di diversità: il rapporto tra storia del lavoro e delle organizzazioni operaie e storia dell'emigrazione nell'età contemporanea.²⁵

Ruggiero Romano richiama dunque gli storici dell'emigrazione a un duplice sforzo: a non dimenticare la continuità tra antico regime e Otto-Novecento, ma

AYMARD, *Migrazioni*, pp. 219-241) e interessandosi alla diaspora italiana nell'età moderna (*Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Torino, Einaudi, 1986). Infine affronta anche la problematica, economica e sociale, dell'immigrazione nella Francia dei secoli XIX e XX in *L'identità della Francia, II, Gli uomini e le cose* [1986], Milano, Il Saggiatore, 1988.

²³ *Labor Migration in the Atlantic Economies*, a cura di DIRK HOERDER, Westport, Greenwood Press, 1985; BRUNO RAMIREZ, *On the Move. French Canadian and Italian Migrants in the North Atlantic Economy, 1860-1914*, Toronto, McClelland & Stewart, 1991; NUGENT, *Crossings*, già citato.

²⁴ *The Columbus People. Perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, a cura di LYDIO F. TOMASI, PIERO GASTALDO e THOMAS ROW, New York, Center for Migration Studies - Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. Molti saggi, compreso quello di ROMANO, sono apparsi in versione italiana negli ultimi numeri della rivista «Altreitalie» della Fondazione Agnelli.

²⁵ RUGGIERO ROMANO, *Lavoro, storia del lavoro, storia dell'emigrazione*, in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina 1870-1970*, a cura di VANNI BLENGINO, EMILIO FRANZINA e ADOLFO PEPE, Milano, Teti, 1994. Le annotazioni di Romano sul rapporto tra grande emigrazione e storia del movimento operaio sono suffragate da *The Politics of Immigrant Workers: Labor Activism and Migration in the World Economy since 1830*, a cura di CAMILLE GUERIN-GONZALES e CARL STRIKWERDA, New York, Holmes and Meyer, 1993.

anche a non confondere fenomeni collegati, ma ciascuno caratterizzato da proprie caratteristiche. Alla stessa lezione si ispira anche la sintesi dei rapporti tra Italia e America di Aldo Albónico e Gianfausto Rosoli, apparsa nella collana "Europa y América" della MAPFRE.²⁶ I due autori distinguono infatti tra "presenza" italiana nelle Americhe, che inizia alla fine del XV secolo, ed emigrazione vera e propria, che comincia soltanto nel XIX secolo. In particolare Rosoli evidenzia come le "emigrazioni di lavoro", cioè quelle ispirate da prevalenti motivazioni economiche, costituiscano l'assoluta novità di quest'ultimo secolo.

Anche il ponderoso (e poderoso) volume *Gli italiani al Nuovo Mondo* di Emilio Franzina parte dalla distinzione tra "presenza" ed emigrazione e inoltre fa coincidere quest'ultima con la messa a punto di reti di collegamento transatlantiche.²⁷ Tuttavia Franzina ammorbidisce la sua posizione riprendendo la tesi di Pizzorusso sul passaggio da viaggiatori a emigranti. Quest'ultimo ha infatti mostrato come vi siano alcuni "mestieri" tipici degli italiani nelle Americhe coloniali e che tali professioni "persistono senza soluzione di continuità in età contemporanea favorendo, almeno nelle sue prime fasi, anche la creazione di alcuni flussi della Grande Emigrazione della fine del secolo XIX".²⁸ Una proposta egualmente sfumata viene da Ferdinando Fasce.²⁹ Da un lato, infatti, questo studioso identifica il secolo della grande emigrazione nell'arco temporale 1820-1920 e al suo interno evidenzia, come l'americano Walter Nugent, l'"età del vapore" (1870-1920), per spiegare che il grosso del flusso è transitato nel quindicennio d'apertura del XX secolo. Dall'altro, ricorda l'importanza del periodo coloniale, pur sottolineando come la metà degli immigrati di quei secoli erano schiavi o "servi a contratto". Sottolinea quindi come l'America sia stata sempre terra d'immigrazione, anche se, a suo parere, vi è un'innegabile differenza quantitativa tra il milione di arrivi nell'età coloniale e gli oltre 55 milioni tra il 1820 e il 1920.

Per concludere questa veloce escursione sulle migrazioni transatlantiche viste dall'Italia e sulla necessità di collegare gli studi sul periodo moderno e su quello contemporaneo, senza però confondere fenomeni da considerare comunque distinti, è interessante notare come Devoto e la maggior parte degli storici italiani si servano con scioltezza della categoria storiografica "catena migratoria". Grazie alla documentazione italiana non vi sono infatti molti dubbi in merito all'esistenza, alle origini e ai meccanismi di tali reti sociali. Basti vedere con quale

²⁶ ALDO ALBONICO e GIANFAUSTO ROSOLI, *Italia y América*, Madrid, MAPFRE, 1994.

²⁷ EMILIO FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America: 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995.

²⁸ GIOVANNI PIZZORUSSO, *Dal viaggiatore all'emigrante: "mestieri" italiani nelle Americhe, 1492-1876*, «Il Veltro», XXXVI, 1-2, 1992, p. 11 (pp. 9-29).

²⁹ FERDINANDO FASCE, *Etnicità, società USA e immigrazione italiana nell'età di Alessandro Dalla Valle*, in ALESSANDRO DALLA VALLE DI POMARO, *Scritti e immagini dagli Stati Uniti d'America 1882-1884*, a cura di ROBERTO BARBERIS - VALERIA GENNARO LERDA - ROBERTO MACCARINI - ANDREA TESTA, Alessandria, Società di Storia Arte e Archeologia - Accademia degli Immobili, 1994, pp. 55-68 (raccolto anche in FERDINANDO FASCE, *Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione*, Genova, Graphos, 1993, pp. 90-110).

abilità esse sono smontate e ricostruite negli atti del seminario della SIDES su "Le migrazioni interne e a media distanza in Italia, 1500-1900".³⁰

Gli storici europei non interessati alla storia italiana sono invece assai scettici sull'uso del concetto di catena migratoria. In una panoramica sui movimenti europei, Dudley Baines non nega che essa sia esistita, ma asserisce che non si conosce la sua vera origine. Inoltre aggiunge che sono ancora misteriosi i legami causali tra le catene formatesi nelle migrazioni interne e le catene che innervano l'emigrazione continentale o transoceanica.³¹ Si tratta di un problema da tempo discusso in campo italiano, ma questo dibattito evidentemente non trova riscontri, almeno sul piano quantitativo, nella documentazione e nella letteratura del resto d'Europa.

Siamo quindi di fronte alla netta differenziazione tra le ricerche sull'emigrazione dall'Italia e quelle sugli altri paesi europei. Un altro esempio di questa divergenza è offerto dalle scansioni adottate per periodizzare i movimenti migratori. In genere gli italiani identificano tre fasi tra età moderna e contemporanea: le migrazioni di antico regime (1500-1750), un periodo di transizione (1750-1850 circa) e la grande emigrazione (1850-1970).³² Molti studiosi europei non sembrano invece notare differenze fra le vicende del Sei-Settecento e quelle dell'Otto-Novecento, oppure rilevano una variazione quantitativa, ma non un salto di qualità, tra migrazione d'antico regime e flussi successivi. Nella seconda edizione (rivista e ampliata) di un volume uscito appena due anni fa, Sarah Collinson ripete che l'età contemporanea non ha inventato niente in termini di emigrazione e che la differenza fra il Seicento e l'Ottocento è soltanto una questione di numeri.³³

In modo analogo il numero monografico delle "Annales" dedicato alla mobilità nella storia mette a fuoco i flussi in età moderna e tende a sottacere quelli successivi.³⁴ D'altronde la dicotomia concettuale emigrazione conservativa/emigrazione di rottura, ivi proposta da Paul-André Rosental, porta a datare le emigrazioni di rottura alla fine dell'Ottocento e a considerarle come un episodio circoscritto in una storia plurimillenaria caratterizzata soprattutto da flussi conservativi.³⁵ Per una controprova della diffusione di questa tendenza francese a

³⁰ SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, «Bollettino di Demografia Storica», 19 (1993) con saggi di Corsini, Della Pina, Levi, Sinisi, Breschi e Del Panta, Casarino, Dadà, Dossetti, Grandi, Mazzini, Restifo, Scardozi, Zannini.

³¹ DUDLEY BAINES, *European Emigration, 1815-1930: Looking at the Emigration Decision again*, «Economic History Review», XLVII, 3, 1994, pp. 525-544.

³² CARLO A. CORSINI, *Le migrazioni interne e a media distanza in Italia: 1500-1990*, «Bollettino di Demografia Storica», 19, 1993, pp. 9-26; GIOVANNI PIZZORUSSO, MATTEO SANFILIPPO, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio in Italia dal basso medioevo al secondo dopoguerra*, *ibid.*, 13, 1990.

³³ SARAH COLLINSON, *Europe and International Migration*, London-New York, Pinter Publishers (Royal Institute of International Affairs, London), 1994 (trad. it., *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1994).

³⁴ *Mobilités*, «Annales. E.S.C.», 45, 6 (1990) con testi di Thévenot, Heinrich, Merlié, Green, Levi, Gribaudi e Blum, Rosental, Fontaine.

³⁵ PAUL-ANDRÉ ROSENTAL, *Maintien/Rupture: un nouveau couple pour l'analyse des migrations*, *ibid.*, pp. 1403-1431.

privilegiare l'età moderna si leggano gli studi di Laurence Fontaine sulla mobilità di antico regime, tra commercio ambulante e migrazioni dalla montagna verso la pianura.³⁶

Questa posizione è egemonica soltanto in Francia, ma di sicuro nel resto d'Europa non è accettata neanche la periodizzazione cara agli italiani. La recente sintesi di Leslie Page Moch identifica, per esempio, ben quattro fasi migratorie negli ultimi quattro secoli (1650-1750, 1750-1815, 1815-1914, dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri), fasi che non corrispondono del tutto a quanto avviene nel caso italiano.³⁷ A questo punto si può anche concludere che le periodizzazioni adottate dagli studiosi dei vari paesi europei sono frutto di esperienze nazionali e regionali sostanzialmente diverse, una tesi implicitamente suggerita da Patrizia Audenino e Paola Corti.³⁸ Le periodizzazioni basate sul caso italiano non sono quindi in grado di spiegare le varie fasi del fenomeno complessivo.

3. Conclusione

I vari studi sin qui analizzati mostrano come all'interno della rivalutazione dei fenomeni migratori dell'età moderna vi siano una serie di sfasature: terminologie, categorie, periodizzazioni variano a seconda degli interessi specifici e della nazionalità degli studiosi. In realtà non vi è convergenza tra studiosi italiani, europei ed americani, come non vi è conoscenza comune tra studiosi di storia della demografia coloniale e di quella europea.

Nel già citato seminario della SIDES Giovanni Levi si è interrogato su queste difficoltà (ma soprattutto su quelle inerenti lo studio della storia europea).³⁹ Egli ha sottolineato l'importanza della svolta storiografica costituita dalla "messa a fuoco della straordinaria mobilità delle popolazioni preindustriali" e dal superamento di una "rappresentazione unilineare della modernità". Tuttavia ha rilevato come, a suo parere, si siano stati portati a termine soprattutto studi di casi, mentre manca ancora una valida elaborazione sul piano della teoria più generale. In particolare gli sembra che ci si affidi a una prospettiva storico-antropologica assai rozza, quando invece un approfondimento critico favorirebbe la comprensione della complessa articolazione geografica e culturale delle migrazioni in età moderna. Secondo Levi infatti ogni analisi basata sui modelli di *push and pull* è incapace di definire in modo "denso" lo spazio nel quale è radicato il migrante e perde quindi di vista la complessità del fenomeno.

La tesi centrale di Levi è che l'influenza dei fattori esterni vada correlata alla loro percezione da parte del singolo migrante. Questi infatti li interpreta in base alle proprie aspettative, conoscenze e informazioni. Lo storico deve quindi

³⁶ LAURENCE FONTAINE, *Histoire du colportage en Europe, XVe-XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1993.

³⁷ LESLIE PAGE MOCH, *Moving Europeans. Migration in Western Europe since 1650*, Bloomington & Indianapolis, Indiana University Press, 1992.

³⁸ PATRIZIA AUDENINO, PAOLA CORTI, *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice 2000, 1994.

³⁹ GIOVANNI LEVI, *Appunti sulle migrazioni*, «Bollettino di Demografia Storica», 19, 1993, pp. 35-39.

ricordare sempre che le aree di partenza e di arrivo hanno specificità diverse, che da esse e in esse si muovono uomini differenti con differenti motivazioni e progetti. I reticoli di relazione determinano le scelte alla partenza e all'arrivo e il modo di circolazione delle informazioni toglie linearità e prevedibilità a scelte e comportamenti. Insomma alla fine si tratta di identificare modelli complessi che consentano di formalizzare i fenomeni migratori come sistema.

Lo sforzo teorico di Levi eguaglia quello del già citato Ouellet, ma con alcune significative differenze. Entrambi infatti ribadiscono l'importanza di studiare il periodo precedente la grande emigrazione e criticano gli studi attuali, tuttavia propongono ciascuno rimedi diversi. A questo punto è difficile dire chi dei due abbia ragione: Ouellet è eccessivo nella sua fiducia nei meri fattori demografico-economici; Levi cerca modelli troppo complessi per funzionare veramente. Tuttavia il loro invito a un maggior approfondimento della riflessione non deve rimanere inascoltato, anche se è necessario procedere con cautela.

Non tutto quello che vale per le migrazioni europee è infatti applicabile allo studio delle migrazioni verso il Nuovo Mondo e nel Nuovo Mondo. Viceversa questi ultimi flussi e la loro scansione non soltanto sono diversi da quanto accade nell'Europa d'antico regime, ma suggeriscono una diversa scansione dei fenomeni migratori in età moderna e contemporanea e ci spingono a riflettere sulla natura di definizioni e di categorie storiografiche, quali "catena migratoria" e "grande emigrazione", che cambiano di significato e di ambito cronologico a seconda di chi le usi. Per esempio, i contemporaneisti tendono a far coincidere l'estensione cronologica della "grande emigrazione" e della formazione di reti di collegamento tra Vecchio e Nuovo Mondo, mentre queste ultime sono, secondo i modernisti, documentabili già nell'età moderna. Allo stesso modo fenomeni, che sono considerati tipici dell'emigrazione ottocentesca, quali, per esempio la propaganda a favore dell'emigrazione, esistono già nel Seicento, ma sono stati studiati dai modernisti in una chiave e con un vocabolario diverso da quello dei contemporaneisti. D'altra parte non è neanche possibile operare una commistione forzata tra fenomeni e linguaggi che hanno comunque una loro specificità: nonostante tutto è esagerato asserire che la grande emigrazione differisce dalle migrazioni transatlantiche del Seicento soltanto sul piano numerico, oppure parlare di catena migratoria per la colonizzazione dell'interno del continente nordamericano, come pure è stato fatto.

In conclusione gli studi qui discussi indicano soprattutto una direzione nella quale andare: la comparazione tra migrazioni moderne e contemporanee nel Vecchio e nel Nuovo Mondo e la ricerca della cerniera che le collega. Inoltre segnalano che si deve procedere a una discussione terminologica fra modernisti e contemporaneisti. Bisogna infatti vagliare, da un lato, le analogie e le cesure tra i flussi dei vari secoli e, dall'altro, le differenze di vocabolario tra due settori storiografici, la modernistica e la contemporaneistica, spesso artificiosamente separati, ma altrettanto di frequente difficilmente «mescidabili».

MATTEO SANFILIPPO

Università della Tuscia

Summary

In recent years, many authors worked on modern era population movements between 1492 and 1870. American scholars stressed that the settlement of the North-American colonies, during 17th and 18th Centuries, should be considered a form of migration and should be analysed with the same tools used for the study of the great migration of the 19th Century. Instead European scholars tried to pinpoint when "old regime" migrations developed into the "great migration". In their opinion "old regime" category could hardly be employed. The debate could be applied also to contemporary migrations. This review aims at presenting the most important European and American publications on this topic and points to the subjects to be developed.

Résumé

Dans les dernières années, nombre d'historiens ont traité des migrations du XVI à la première moitié du XIXe siècle. Des auteurs américains ont même souligné que le peuplement des colonies aux XVIIe-XVIIIe siècles doit être considéré comme un véritable phénomène migratoire et doit être analysé avec les instruments élaborés pour étudier la grande émigration de la fin du XIXe siècle. Par contre, des chercheurs européens ont posé la question de la charnière qui sépare les migrations d'"ancien régime" de la "grande émigration" du siècle passé. Dans ce débat, les historiens ont posé les jalons pour une nouvelle approche dont l'étude même des migrations contemporaines pourrait bénéficier. Le compte-rendu se propose de présenter les publications européennes et américaines les plus importantes à ce sujet et de signaler les recherches que les historiens devraient entreprendre le plus rapidement possible.

L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America: 1926-1941¹

Il concetto di dopolavoro viene diffuso in Italia alla fine della prima guerra mondiale.² L'ingegnere della Westinghouse Mario Giani fu il primo ad usare questo termine. A partire dal 1919, egli inizia a far circolare le sue idee sulla necessità di fornire ai lavoratori occasioni di svago e di formazione professionale, atte a mantenerli lontani sia dalla propaganda socialista che dai tradizionali luoghi della socialità popolare: le osterie e le Società di mutuo soccorso. Si trattava quindi di procedere nella direzione già tracciata dalle strutture di organizzazione del consenso che intervenivano sul tempo libero dei soldati durante la guerra, sia al fronte che nel paese: le Case del Soldato.³ Giani mutua le

¹ Si dà di seguito l'elenco delle abbreviazioni e delle sigle usate nel testo: OND = Opera Nazionale Dopolavoro; GILE = Gioventù Italiana del Littorio all'Estero; ACS = Archivio Centrale dello Stato; Minculpop = Ministero della cultura popolare; NUPIE = Nuclei di propaganda italiana all'estero; E42 = Esposizione Universale di Roma del 1942; PCM = Presidenza del Consiglio dei ministri; ASMAE - AP = Archivio storico del Ministero degli affari esteri - serie affari politici; MAE = Ministero degli affari esteri; Ambital = Ambasciata italiana; b. = busta; f. = fascicolo; p. = posizione.

² Sul Dopolavoro in Italia, il testo più completo è di V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981. Cfr. anche P. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*. Bari, Laterza, 1974. Fra la numerosa produzione del regime, ricordiamo i "Bollettini" dell'Opera Nazionale Dopolavoro ed alcuni saggi: O.N.D., *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, Roma, Società editrice di Novissima, [1937]; OND, *Realizzazioni e sviluppo dell'Opera Nazionale Dopolavoro*, Borgo San Dalmazzo, Istituto Grafico Bertelli, 1933; A. STARACE, *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, Milano, Mondadori, 1933; O.N.D., *Annuario 1937 e Annuario 1939*, Novara, Istituto Geografico De Agostini. Fra i testi contemporanei ricordiamo: R. RAUTY, *L'Opera Nazionale Dopolavoro nella politica di consenso e controllo sociale del regime fascista*, in "Archivio della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia", 1979/80, n. 16, "Quaderni dell'Istituto di Studi Sociali", n. 3, pp. 79-108; F. TINTORRI, *L'OND a Milano (1923-1939)*, in "Storia in Lombardia", 1984, pp. 67-89; E.L. BIZZARRI, A.L. ZANOTTINI, P. LUZZATTO, *L'utile e il dilettevole. Storia del dopolavoro a Roma negli anni '30*, Roma, Il Ventaglio, 1988; I. GUERRINI, M. PLUVIANO, *Lettere al Dopolavoro della Ercole Marrelli dai fronti della seconda guerra mondiale*, in C. ZADRA, G. FAIT (a cura di), *Deferenza, rivendicazione, supplica*, Paese (TV), Pagus, 1991, pp. 227-239.

³ Sulle Case del Soldato cfr. G. MENOZZI, *Ricordi di guerra*, 2v., Amatrice, 1956; E. FRANZINA, *Il tempo libero dalla guerra. Case del Soldato e postriboli militari*, in D. LEONI, C. ZADRA (a cura

esperienze realizzate negli Stati Uniti dai riformatori sociali e dai *social departments* di alcune grandi aziende. Le teorizzazioni di Giani offrivano un certo miglioramento delle condizioni morali e materiali di vita dei lavoratori, tuttavia riproponevano un modello di subordinazione sociale ed erano indirizzate in senso antisocialista ed antisindacale, fermamente contrarie ad ogni ipotesi di riforma sociopolitica. Questo spiega perché il fascismo assunse da subito una posizione favorevole al dopolavoro, inserendolo nel suo programma sociale e politico, sostenendo la fondazione dei primi sodalizi dopolavoristici (generalmente con la trasformazione forzata in tal senso dei Circoli socialisti e delle Società di mutuo soccorso) e creando una struttura centralizzata: l'Opera Nazionale Dopolavoro. Essa viene istituita il 1 maggio 1925, con il R.D.L. n. 582 e si inserisce tra le Opere nazionali del regime come strumento per realizzare la propria politica sociale.

L'OND nasce orientata sulla realtà italiana, particolarmente sul mondo del lavoro operaio ed impiegatizio e degli occupati nella pubblica amministrazione e, nel prosieguo, su quello contadino con lo sviluppo dei dopolavoro rurali.⁴ Tuttavia, già nei primissimi anni il progetto dopolavoristico si estende nell'emigrazione. Noi esamineremo la sua diffusione in Sud America ma, soprattutto nel corso degli anni '30; tutte le grandi comunità italiane in Europa, Nord America, Nord Africa e Medio Oriente conobbero l'espandersi di questa istituzione.

In Sud America le prime tracce del dopolavoro si riscontrano nel 1926 in Argentina, a Buenos Aires.⁵ Seguendo l'ultima massiccia ondata migratoria del dopoguerra, sorgono i primi circoli con caratteristiche eminentemente assistenziali (sussidi, orientamento, pratiche burocratiche) e formative (corsi di alfabetizzazione, di spagnolo e professionali). Mussolini comprende subito le potenzialità del dopolavoro per le comunità di emigrazione e, nel 1925, emana una direttiva alle Ambasciate ed al Commissariato generale emigrazione per la costituzione di istituzioni dopolavoristiche tra gli emigrati. L'anno seguente viene formata la Commissione consultiva per il dopolavoro all'estero, di cui fanno parte numerose associazioni: Società Dante Alighieri, Lega Navale Italiana, Associazione Nazionale Mutilati, Touring Club, Ente Nazionale Italiano Turismo, Associa-

di), *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il mulino, 1986, pp. 161-236; M. PLUVIANO, *Le Case del Soldato*, in "Notiziario dell'Istituto storico per la Resistenza in Cuneo e provincia", n. 36, 1989, pp. 5-88.

⁴ L'articolazione era di tipo verticale, secondo lo schema O.N.D. nazionale-provinciale-comunale. Facevano riferimento o interagivano con questi centri, i Circoli o le Sezioni, veri e propri terminali operativi che potevano essere di tipo territoriale (di paese, frazione, quartiere, rurale) o legati al mondo del lavoro (aziendale, professionale, delle Amministrazioni pubbliche).

⁵ Sui Dopolavoro all'estero cfr. I. GUERRINI, M. PLUVIANO, *L'organizzazione del tempo libero nelle comunità italiane in America Latina: l'Opera Nazionale Dopolavoro*, in V. BLENGINO, E. FRANZINA, A. PEPE (a cura di), *La riscoperta delle Americhe*, Milano, TETI, 1994, pp. 378-389 e gli Annuari citati dell'O.N.D. Le principali fonti utilizzate nel presente lavoro sono: ASMAE - AP; ACS, fondi Minculpop, NUPIE, E-42 e PCM. Si sono inoltre rivelati utili il "Bollettino Emigrazione" del Commissariato generale dell'emigrazione e le annate de "Il Legionario", organo dei Fasci Italiani all'Estero (1926-1942). Per i dati tratti da quest'ultimo, bisogna tener conto della sua forte connotazione propagandistica.

zione Nazionale Combattenti.⁶ Nel 1927 vi è un ulteriore invito ufficiale a queste associazioni ed ai Fasci italiani all'estero affinché collaborino tra loro a favore dei dopolavoro. L'iniziativa resta comunque limitata alle rive del Plata ed è solo tra la fine degli anni '20 e l'inizio dei '30 che si diffonde in tutta l'Argentina ed al resto dell'America latina. Alla fine del decennio, nel momento di massima espansione e subito prima che lo scoppio del conflitto in Europa metta in crisi tutta l'organizzazione fascista all'estero, abbiamo individuato in Centro e Sud America 66 Dopolavoro. Nel presente articolo vengono analizzate con maggiore approfondimento le situazioni più sviluppate, Brasile ed Argentina.

L'iniziativa non conobbe all'estero il livello di centralizzazione italiano. I vari sodalizi dopolavoristici erano controllati dai rappresentanti fascisti ed avevano stretti legami con le autorità consolari; nel contempo erano calati nella realtà delle singole comunità, vivendone gli scontri politici e personali e modellandosi sulle esigenze e caratteristiche del proprio bacino d'utenza.⁷ Ogni dopolavoro era autonomo, al più coordinato con quelli della stessa città.

Gli animatori dei Dopolavoro in Sud America avevano diversi obbiettivi; cercavano di eliminare campanilismi, particolarismi e divisioni all'interno delle singole comunità, di unificare le varie istituzioni italiane sotto la direzione fascista e di garantire ai Dopolavoro un ruolo trainante nel campo del tempo libero e del mantenimento dell'identità nazionale. Per realizzare questi fini venne promossa la creazione delle "Case d'Italia", edifici in cui avrebbero avuto sede il Fascio, il Dopolavoro, la Dante Alighieri, l'Associazione Nazionale Combattenti e, spesso, il Consolato. In questo modo si forniva alla colonia italiana un simbolo fisico, non di rado prestigioso, atto a stimolare l'orgoglio nazionale.⁸ La raccolta di fondi, la posa della prima pietra e l'inaugurazione erano occasioni per indire adunate dei connazionali, che fornivano ai fascisti locali un folto pubblico davanti al quale magnificare le sorti del regime.

A fronte di questi progetti i fascisti incontrarono due difficoltà: la ramificazione dell'associazionismo degli emigranti per cui molti, anche non ostili al governo italiano, vedevano nei progetti dopolavoristici un pericoloso tentativo

⁶ Le direttive sono reperibili in "Bollettino emigrazione", n. 12 del 1925 e n. 13 del 1927.

⁷ Nel n. 12 del 22/5/1930 de "Il Legionario", sono riassunte le direttive del regime che avevano sino ad allora guidato la creazione dei dopolavoro all'estero: "Non era, non è, non sarà possibile dare ai Dopolavoro all'Estero una impronta unica in base a disposizioni comuni: nella loro essenza e nei loro fini i Dopolavoro rappresentano qualche cosa che deve rispondere ai caratteri specifici delle comunità nostre in cui sono destinati a svolgersi. [...] Da ciò deriva che le iniziative da prendere possono rivestire le forme più svariate. Si può tuttavia riferirle per grandi linee: 1) all'educazione fisica, sportiva del lavoratore [...]; 2) all'insegnamento generale professionale (biblioteche, scuole, sale di lettura, corsi professionali, spettacoli cinematografici, educativi, anche all'aperto); 3) alla propaganda morale tendente a combattere con mezzi appropriati l'alcoolismo, la tubercolosi, le malattie veneree, a promuovere l'igiene individuale; 4) all'assistenza economico-morale (Istituti di Risparmio, Uffici di informazioni, ecc.); 5) alla propaganda patriottica [...]. Si può dire, in una parola, che il Dopolavoro deve tendere ad assorbire ogni manifestazione della vita delle nostre masse emigrate".

⁸ Sul significato assegnato dal regime alle Case d'Italia, cfr. G. BASTIANINI (ex Commissario dei Fasci all'Estero), *Gli italiani all'estero*, Milano, Mondadori, 1939.

di scalzare posizioni di *leadership* consolidate (soprattutto in Brasile); una forte presenza di associazioni democratiche e di classe che si schierarono subito contro Mussolini (principalmente in Argentina).

I Dopolavoro assunsero nelle nazioni del continente forme diverse; riteniamo tuttavia che si possano ipotizzare tre tipologie di massima. Le principali differenze sono legate alle dimensioni ed alle caratteristiche socio economiche delle comunità emigrate, che si rispecchiano nelle iniziative e nel grado di interazione sviluppati dai sodalizi con l'ambiente circostante.

Il primo tipo è riscontrabile nelle due nazioni che conobbero la maggiore diffusione dopolavoristica: Brasile ed Argentina. Qui i Dopolavoro agirono in profondità, confrontandosi con le esigenze di un bacino di utenza comprendente tutte le classi sociali, con una forte richiesta di interventi assistenziali. I Dopolavoro si diffusero anche fuori dalle metropoli, inquadrono molte migliaia di persone e vennero frequentati da decine di migliaia di emigrati. In questo caso i Dopolavoro svolsero una funzione politica verso le masse emigrate, sebbene nominalmente le istituzioni fasciste all'estero dovessero astenersi da questo. Non si limitarono a fare l'apologia del regime ma agirono, di conserva con i Fasci, per radicare una coscienza nazionale e fascista tra gli emigrati.

Vi fu poi un secondo modello, applicato in Paesi di tradizionale emigrazione italiana, ma in cui le nostre comunità erano meno numerose o, perlomeno, complessivamente più integrate: Uruguay, Perù e Cile. In questi Stati, in cui tra l'altro gli emigrati conoscevano in genere migliori condizioni socio economiche, vennero sviluppate poche iniziative assistenziali e furono meno frequenti le grandi adunate tipiche di Brasile ed Argentina. In questo caso i Dopolavoro erano, da un lato, un luogo di socializzazione tra connazionali e, dall'altro, erano presentati come un modello delle realizzazioni del regime. Il Dopolavoro di Montevideo nasce tardi, nel 1937, divenendo pienamente operativo nel 1939, nel momento in cui la Legazione italiana ed il Fascio stavano combattendo una strenua quanto inutile battaglia per influenzare politicamente l'opinione pubblica locale a proposito delle Sanzioni ed in previsione del prossimo conflitto.⁹ Ebbe una certa influenza in Cile dove, il 22/8/1939, venne costituito un ente governativo direttamente sottoposto al Presidente della Repubblica, chiamato *Defensa de la Raza y aprovechamiento de las boras libres*, con lo scopo di "orientare i cittadini verso norme e tradizioni [...] di incremento delle virtù nazionali" e di mantenere gli operai lontani "dal vizio e [che] permetta loro di seguire un cammino di elevazione". Gli scopi principali dell'ente consistevano nel curare la formazione della coscienza del valore nazionale e dell'onore patrio, praticare la cultura fisica come mezzo per conservare il vigore e le attitudini per il lavoro, utilizzare le ore libere offrendo divertimenti ed attività oneste ed educative. L'Ambasciata italiana aveva organizzato visite di esponenti cileni al Dopolavoro di Santiago, fornendo altresì ai funzionari del locale Ministero del lavoro pubblicazioni sull'Opera nazionale dopolavoro in Italia.¹⁰

⁹ Cfr. C. MAROCCO, *Sull'altra sponda del Plata*, Milano, Franco Angeli, 1986.

¹⁰ In ACS, PCM, 1937-39, f. 15/5, p. 8252, troviamo il testo di una relazione del Gabinetto della PCM al Direttorio Nazionale del PNF, datata 20/9/1939, a cui sono allegate la traduzione del decreto istitutivo dell'ente cileno ed alcune dichiarazioni ufficiali del Presidente del Cile in merito ad esso, citate in testo.

Vi è infine una terza tipologia valida per i restanti Paesi latino-americani (tranne l'Ecuador dove non abbiamo trovato traccia di dopolavoro), in cui le comunità italiane contano su poche migliaia di membri, spesso dispersi, senza grandi tradizioni associative. In questi casi il Dopolavoro, presente nella capitale o nel porto principale (come nel caso della Colombia), assume più che altro le caratteristiche di un circolo privato per il personale diplomatico, i pochi uomini d'affari ed i professionisti italiani, aperto non di rado agli ambienti locali più sensibili alla propaganda fascista. In genere tende ad appiattirsi sul Fascio del luogo. È interessante sottolineare come le Case d'Italia in queste nazioni e tutti gli enti che vi operavano (Dopolavoro incluso), diventino rapidamente il canale privilegiato di propaganda politica verso la società locale, con una incidenza sulle attività complessive molto più alta rispetto ai Paesi di maggior radicamento dopolavoristico. Le Case d'Italia diffusero ampiamente la propaganda antisemita ed anticomunista; questo avviene per esempio in Bolivia, anche se l'ambiente locale non è molto favorevole, in Colombia e nella Costarica.¹¹ Non si segnalano, in questo tipo di Dopolavoro, iniziative che abbiano importanti forme di ricaduta tra la massa degli emigrati e nella società locale. Il più attivo di questo gruppo fu quello di Asunción, nel Paraguay.

Ad accomunare tutti i sodalizi sudamericani vi fu una grande preoccupazione: la snazionalizzazione degli emigrati. Le comunità italiane, che a partire dalla metà degli anni '20 non ricevevano consistenti flussi migratori, vedevano i propri membri integrarsi sempre più nelle società riceventi. L'apprendimento dello spagnolo, l'aumento dei matrimoni esogamici, l'inserimento dei figli nelle scuole locali e la scelta di accettare la nuova nazionalità, erano alcuni degli elementi che contribuivano ad aprire le colonie italiane verso le società ospiti. Inoltre, le nazioni latino-americane erano ormai orientate ad imporre la propria nazionalità ai nati nell'emigrazione. Tutto questo non poteva essere visto di buon occhio dal regime fascista, che non voleva più parlare di emigrati ma di "italiani all'estero", con l'obbiettivo di conservare le colonie coese, unite strettamente alla madrepatria, concordi con la sua evoluzione politica. Il progetto era mantenere viva l'italianità delle comunità emigrate, favorire il rientro di quanti lo desideravano, fascistizzare le colonie, anche al fine di accentuarne la diversità dall'ambiente circostante. Vi era inoltre la volontà di utilizzare gli emigrati nell'arena politica degli Stati ospiti a sostegno delle scelte di politica internazionale di Mussolini, anche se questo costituiva una flagrante intromissione nella politica interna dei Paesi ospiti, ipotesi formalmente negata dallo stesso Duce.¹² Il regime pensava

¹¹ Cfr. ACS, NUPIE, inventario 18/1 bis, sez. II, b. 16, f. 7 (Bolivia), f. 13 (Colombia), f. 14 (Costarica).

¹² Nel "Programma dei Fasci all'Estero", scaturito dal 1 congresso dei Fasci tenuto il 30-31/10/1925 a Roma, vennero inserite alcune dichiarazioni per placare le preoccupazioni dei Paesi ospiti, specialmente europei e nord americani; in particolare al punto 1.: "I fascisti che sono all'estero debbono essere ossequienti alle leggi del Paese che li ospita. Devono dare esempio quotidiano di questo ossequio alle leggi e dare, se necessario, tale esempio agli stessi cittadini" ed al punto 2.: "Non partecipare a quella che è la politica interna dei Paesi dove i fascisti sono ospitati". Mussolini affermò inoltre che "Il fascismo non è merce di esportazione". Non tutti erano però d'accordo sulla necessità di mantenere l'italianità integrale delle colonie. Ad esem-

che il mezzo migliore per mantenere viva l'identità nazionale fosse l'intervento sul tempo libero, ritenuta la via più facile per attrarre il settore non politicizzato, poiché meno opprimente rispetto alla cupa pesantezza dei rituali dei Fasci.

In Sud America erano attivi in questo settore, dalla fine del secolo, le Società di Mutuo Soccorso, fossero esse a sfondo etnico, di mestiere, politico o patriottico. Il fascismo, con la sua tipica strategia multiforme, cercò di imporre alla loro guida, anche con la violenza, elementi di fiducia,¹³ creando nel contempo un proprio circuito, quello dei Dopolavoro. Forte dell'esperienza accumulata in Italia, decise di dotarsi di un contenitore che, adattandosi alle differenti condizioni socio-politiche sviluppasse sia compiti di assistenza che di svago. Entrambi gli aspetti dovevano essere chiaramente percepibili come prodotti italiani, legati sia alla tradizione che al nuovo "stile" introdotte dal regime.

I compiti assistenziali ebbero un particolare rilievo in Argentina e Brasile, dove molti connazionali non godevano di buone condizioni economiche. Nel realizzare questi obiettivi, l'azione del Dopolavoro non si concentrò particolarmente sulle sovvenzioni economiche. I circoli dopolavoristici, insieme ai Fasci ed alle organizzazioni femminili, non tralasciavano di fornire aiuti economici ai compatrioti in difficoltà che non potevano usufruire dei benefici mutualistici, soprattutto gli immigrati più recenti ed erano particolarmente solleciti verso i benemeriti della causa fascista e verso gli ex combattenti. Ma la loro principale attività non entrò in rotta di collisione con le potenti (e rispettate) Società di Mutuo Soccorso. Questo non significa, peraltro, che i rapporti reciproci fossero sempre idilliaci. In seguito alle pressioni fasciste molte Società mutualistiche si trasformarono in sezioni dopolavoristiche, come già accaduto in Italia.

Oltre a proseguire sulla strada della qualificazione professionale degli immigrati, l'azione del Dopolavoro si indirizzò ai bambini. Innanzitutto il Dopolavoro procurò di operare in sinergia con la Gioventù italiana del Littorio all'estero (GILE), collaborando alle sue iniziative sportive ed assistenziali. Per fare alcuni esempi, si possono citare i tornei per i giovanissimi degli sport più popolari (calcio, basket, pallavolo); gare di atletica e ginnastica; grandi manifestazioni come quella per la Leva fascista del 25/5/1936 a Rio de Janeiro che riunì oltre ventimila persone per assistere ai saggi ginnici ed alle cerimonie politico-patriottiche, cui parteciparono i massimi rappresentanti diplomatici italiani e molte sezioni del dopolavoro. Non mancava inoltre l'attenzione alle vacanze dei più giovani intese come occasioni per ritemperare il fisico e lo spirito: escursioni e colonie estive. Il Dopolavoro e la GILE cooperarono, soprattutto in Brasile, nella gestione dei centri vacanze. Il Dopolavoro e le altre organizzazioni fasciste erano peraltro stimolate ad intervenire in questo settore poiché i fuoriusciti italiani, in

pio, sul n. 9 del 1937 di "Gerarchia", comparve l'articolo di C. FARÉ, *Nazionalismi sudamericani*, in cui si sosteneva che era inutile, ed in prospettiva dannoso, voler mantenere a tutti i costi l'italianità dei figli degli emigrati.

¹³ Sul rapporto tra associazionismo e fascismo, cfr. *C'era una volta la Merica*, Cuneo, L'arciere, 1990 e, nel volume curato da F.J. DEVOTO, E.J. MÍGUEZ, *Asociacionismo, trabajo y identidad étnica*, Buenos Aires, CEMLA-CSER-IEHS, 1992, con i saggi di: M.R. OSTUNI, *Operai e antifascismo a Buenos Aires: la Società Liber Piemont*, pp. 303-310; P. CORTI, *Emigrazione, associazionismo e comportamenti politici in una comunità piemontese (1870-1931)*, pp. 267-286 e A. TRENTO, *Le associazioni italiane a São Paulo, 1878-1960*, pp. 31-57.

tutto il mondo, agirono sul tempo libero di bambini ed adolescenti.¹⁴ Il Dopolavoro all'estero appoggiò inoltre le scuole italiane, cui il regime indirizzò particolari attenzioni, facendo la sua parte nella campagna tesa a convincere gli emigrati ad iscriversi i figli. La frequenza era raccomandata principalmente per ragioni politiche, sia per evitare che i piccoli italiani si integrassero troppo nella società locale, sia perché esse garantivano la propaganda fascista.

La principale azione del Dopolavoro si esplicò nel settore del tempo libero degli adulti con gli obbiettivi di mantenere l'identità nazionale degli utenti, diffondere la propaganda fascista e contrastare quella democratica. Uno dei mezzi per conservare l'italianità era agire sulla lingua. Tutto doveva parlare italiano: spettacoli, canzoni, libri e giornali.¹⁵ Ogni circolo era dotato di una sala di lettura. Oltre alla stampa della colonia italiana ed a quella più esplicitamente legata al fascio locale, erano disponibili alcuni volumi di letteratura popolare, i classici delle lettere italiane e tutto ciò che le istituzioni diplomatiche e consolari potevano fornire. Si trattava di periodici italiani, opuscoli su particolari iniziative come l'Esposizione universale romana, materiali di promozione turistica e testi di propaganda politica. Le Regie Rappresentanze furono canali instancabili di diffusione della peggiore propaganda anticomunista ed antisemita. Nella corrispondenza fra le sedi diplomatiche ed il NUIE si colgono i gradimenti ed i criteri di diffusione di questi infimi materiali.¹⁶

Oltre alle sale di lettura, nei Dopolavoro vi erano generalmente spazi per le attività sportive con la duplice finalità ricreativa ed agonistica. In linea con le direttive dell'OND italiana infatti, le attività sportive avevano una forte componente formativa, tesa a migliorare la forma fisica dei lavoratori anche per ragioni di prevenzione sanitaria. Ma ancora più importante era la volontà di dare un rilievo fisico all'idea di "Italiano nuovo". Questo spiega quindi il proliferare di attività ginniche che si prestavano, tra l'altro, a traslare in Sud America le tipiche coreografie del regime. Assistiamo quindi a Buenos Aires alle esibizioni sportive, cui concorsero i ginnasti del Dopolavoro, durante le cerimonie svoltesi allo stadio in occasione dell'insediamento del nuovo Ambasciatore (Il Legionario, n. 6, 10/2/37);¹⁷ in tale occasione i dopolavoristi assicurano il servizio d'ordine. Anche

¹⁴ In Argentina per esempio, gli anarchici fondano la "Società proletaria italiana di cultura e ricreazione" e l'Alleanza antifascista promuove centri sportivi e ricreativi. Cfr. M. DE LUJAN LEIVA, *Il movimento antifascista in Argentina, 1922-45*, in AA.VV., *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 549-582.

¹⁵ Sull'argomento, sebbene riferito alla realtà australiana, cfr. in G.F. CRESCIANTI, *Italian fascism in Australia, 1922-1945*, «Studi emigrazione», 90, 1988, pp. 237-246, alla p. 243, le conclusioni tratte nel 1939 dal Commonwealth Investigative Branch, sulle attività del Fascio di Sydney: "non tutti i membri del Dopolavoro sono membri del Fascio: una parte degli italiani si unisce al Dopolavoro per gratificare il proprio amore per la musica italiana, ed ignora completamente l'aspetto politico". Traduzione nostra.

¹⁶ Per i Paesi centro e sud americani, cfr. in ACS, fondo NUIE, Sez. II (propaganda all'estero), buste 16, 17 e 18.

¹⁷ Nel prosiegue del saggio, quando si riportano iniziative dei dopolavoro tratte dal periodico "Il Legionario", la citazione del numero corrispondente sarà inserita in testo fra parentesi quadre per evitare ripetizione di note simili, preceduta dall'abbreviazione "Leg.". Poiché sovente gli articoli sul periodico non riportano la data dell'avvenimento riferito, si deve

a Rio de Janeiro, in occasione della già citata Leva fascista del 1936, vi sono gruppi di dopolavoristi che si esibiscono in esercizi ginnici [Leg. n. 18, 20/7/36]. Alla fine del 1939 a Lima partecipano in 500 ad una manifestazione ginnico-sportiva dopolavoristica che si svolge al Circolo Italiano [Leg. n. 2, 10/1/1940], mentre nel 1938 viene commemorata la Festa dello Statuto dal Dopolavoro di Bahía Blanca (Argentina) con un saggio ginnico della GILE aggregata al circolo dopolavoristico [Leg. n. 20, 20/7/38].

Questi sono solo alcuni esempi delle manifestazioni ginnico-atletiche di massa, ma non mancano gli avvenimenti di natura agonistica. Poteva trattarsi di incontri tra italiani, come avviene a Lima nel 1938, dove si svolge un torneo tra Dopolavoro e GILE con gare di atletica leggera, pallavolo e pallacanestro [Leg. n. 25, 20/9/38] oppure, sempre a Lima, con un incontro di calcio tra i dopolavoristi del Callao ed i membri dell'esclusivo Circolo Sportivo Italiano della capitale [Leg. n. 35, 20/12/38]. A Rosario, l'occasione per organizzare un incontro di calcio tra dopolavoristi ed una Società di Mutuo Soccorso è la visita dell'Ambasciatore nel novembre del 1930 [Leg. n. 5, 31/1/31]. La stessa squadra di dopolavoristi inaugura il campo atletico del Dopolavoro, ospitando la squadra di un sodalizio bonaerense [Leg. n. 24, 20/6/31]. A La Plata invece, il Natale di Roma viene festeggiato con una gara ciclistica [Leg. n. 3, 16/1/32] ed è sempre una gara di questo tipo ad inaugurare, un anno dopo nella stessa località, il campo sportivo "Italia" della sezione OND [Leg. n. 24, 1/7/33].

Le attività agonistiche vengono svolte anche confrontandosi con squadre locali. Per questo scopo, il dopolavoro di Belo Horizonte gestisce una scuola di lotta libera [Leg. n. 39, 29/9/37] e la sezione "Vittorio Montiglio" di Buenos Aires ha formato una squadra di pugilato [Leg. n. 33, 8/11/36]. Il Dopolavoro di Asunción (Paraguay) organizza, a pochi mesi dalla sua inaugurazione, una squadra di schermidori, tra cui alcune donne, che si allenano per partecipare ad un torneo internazionale [Leg. n. 2, 10/1/40]. In Brasile, il dopolavoro di Barretos si accontentava di sfidare a "pingue-pongue" una associazione locale, mettendo in palio un trofeo patriotticamente dedicato al Monte Grappa [Leg. n. 44, 2/12/33].

Queste iniziative costituiscono solo un campione che esemplifica la più vasta attività sportiva che rientrava nelle caratteristiche di tutte le sezioni OND sparse per il mondo.³⁸ Questo sforzo di formazione era sostenuto da una rete di campi sportivi in cui si praticavano calcio, basket e pallavolo, nonché da spazi per l'atletica e palestre, inseriti nelle strutture dopolavoristiche, approfittando sovente degli spazi offerti dalle Case d'Italia. Il regime voleva così presentare agli italiani costretti ad emigrare, il volto nuovo del governo nazionale: non più lo Stato dei passaporti per gli indesiderati, per coloro che non potevano guadagnar-

prendere come riferimento temporale la data del giornale, con l'avvertenza che gli eventi sono riportati con un certo ritardo, che può essere di alcuni mesi.

³⁸ Diversi circoli europei e nord africani partecipano con proprie squadre al Concorso ginnico nazionale dell'OND che si svolgeva annualmente a Roma. Nel 1935, ad esempio, vi erano 51 squadre provenienti dall'estero, tra cui una di Filadelfia. I Dopolavoro all'estero concorsero anche alla Prima Mostra dopolavoristica svoltasi nel 1938 al Circo Massimo.

si la vita nel proprio paese, bensì un paese che seguiva amorevolmente i suoi figli lontani, li considerava ancora facenti parte del corpo della nazione e cercava di elevare le loro condizioni morali e materiali; il tutto senza trascurare di solleticarne l'orgoglio nazionalistico tramite le sfide a squadre autoctone o di altre collettività straniere.

Ancora più importanti delle attività sportive, al fine di consolidare l'identità nazionale, erano le iniziative culturali e di intrattenimento. In queste occasioni il Dopolavoro funzionava da catalizzatore della comunità, riuscendo a raccogliere i connazionali sparsi nelle città e nelle campagne più delle organizzazioni dichiaratamente politiche e patriottiche. Abbinava una programmazione regolare, in taluni casi quotidiana, ad una attività legata alle scadenze del calendario religioso, patriottico e politico della madrepatria. Venivano festeggiati in tutte le comunità il Natale di Roma, la Fondazione dei Fasci, la proclamazione dell'Impero, le date di inizio e fine della Grande guerra, la Marcia su Roma. Insieme ai saggi ginnici ed alle gare sportive, si promuovevano spettacoli, feste, balli, pranzi. Così a San Paolo, in occasione del Natale di Roma del 1940, si organizza una manifestazione corale al teatro S. Anna, per il canto dell'Inno a Roma [Leg. n. 16, 10/6/40]. A Lima invece, si festeggia il 24 maggio nel 1939, con una manifestazione patriottica ed un "rancio" insieme all'U.N.U.C.I. ed ai Combattenti, alla presenza delle rappresentanze diplomatiche di Spagna, Germania e Giappone [Leg. n. 19, 10/7/39].¹⁹ Talvolta si fa coincidere l'inaugurazione di un circolo con una data patriottica. È il caso di Rio de Janeiro dove, nel 1929, la ricorrenza è il Natale di Roma. La cerimonia inaugurale, alla presenza dell'Ambasciatore, del Console e del Nunzio Apostolico, è conclusa da un concerto vocale e strumentale di dopolavoristi [Leg. n. 21, 25/5/29]. Sempre per il Natale di Roma, la sezione di Rosario dà luogo nel 1931 a grandi festeggiamenti: discorso dei dirigenti, consegna di doni ai principali Enti della colonia italiana, spettacolo goldoniano della Filodrammatica del Dopolavoro, incontri di calcio tra squadre di dopolavoristi e banchetto che riunisce gli sportivi, i dirigenti delle principali società italiane, e tutti i soci [Leg. n. 24, 20/6/31]. Anche nella capitale venezuelana il Dopolavoro concorre a celebrare il 4 novembre nel 1934, con una rappresentazione della sua Filodrammatica al "Teatro Nacional", alla presenza delle autorità locali e della dirigenza fascista [Leg. n. 6, 9/2/35].

Oltre alle feste patriottiche, si provvede a solennizzare le date tradizionali: Natale, Befana, Capodanno, Carnevale e, in alcuni casi, la festa patronale del paese d'origine della maggioranza dei membri della comunità. Sono invece piuttosto rare le feste in occasione del compleanno del Re e di altri anniversari attinenti la dinastia sabauda. Le due occasioni maggiormente celebrate sono, comunque, l'Epifania (la "Befana Fascista") ed il Carnevale. Le forme sono sostanzialmente simili: feste danzanti, allietate quando possibile dall'orchestra del sodalizio, recital e rappresentazioni di arte varia. In occasione della Befana venivano organizzate distribuzioni di doni ai bambini, particolarmente a quelli meno abbienti. A Carnevale invece, le feste non di rado subivano una certa contaminazione culturale con le usanze locali.

¹⁹ Il "rancio" consisteva in un pranzo semplice e cameratesco, servito a tutti i partecipanti senza distinzioni di tipo gerarchico, come in un gruppo di militari.

L'attività quotidiana delle sezioni è altrettanto importante per il mantenimento dell'italianità. L'ascolto di musica e canzoni italiane e la visione di spettacoli teatrali italiani si articolano durante tutto l'anno, anche al di fuori delle festività civili e religiose. In diverse località argentine e brasiliane, per esempio Rosario, Buenos Aires, Santos, la filodrammatica dopolavoristica organizza una stagione teatrale. Ma sono le abitudini ed i ritmi quotidiani dei sodalizi a riproporre in continuazione il tema dell'italianità: l'uso della lingua nazionale, i giochi provenienti dalla penisola, la pratica delle tradizioni popolari e folkloriche regionali,²⁰ costituiscono richiami permanenti alla patria lontana e a chi ne regge le sorti. Non mancano le raccolte di fondi da inviare in Italia come ad esempio durante la guerra d'Etiopia, quando in tutto il mondo i dopolavoro si unirono alla farsesca truffa della raccolta delle fedu nuziali.

Anche lo scoppio del secondo conflitto mondiale vedrà l'attivazione dell'apparato propagandistico fascista in Sud America, sebbene le misure protettive prese dai governi locali lo rendano più difficoltoso. Riportiamo, solo a titolo di esempio, tre iniziative dopolavoristiche realizzate nel corso del 1941. Ad Asunción, il 30/1/41, viene organizzato un pranzo pro Croce rossa italiana [Leg. n. 10, 15/5], a Rio de Janeiro, per lo stesso scopo, abbiamo una serata mondana [Leg. n. 14, 15/7/41] ed a Juiz de Fora (Brasile) presso la Casa d'Italia il tenore Tito Schipa tiene un concerto pro Opere assistenziali italiane.²¹

L'ossessione di riproporre ovunque l'italianità delle comunità all'estero, portò il Dopolavoro, generalmente insieme al Fascio ed alla Dante Alighieri, ad organizzare molti corsi di italiano. I principali obbiettivi di queste iniziative erano i giovani nati nella diaspora. Si realizzava così un capovolgimento di quelle prime iniziative bonaerensi del 1927-28, che miravano a fornire ai nuovi arrivati i primi rudimenti di spagnolo. Questa inversione era specchio dell'avvenuto inserimento delle nostre comunità, ma le autorità fasciste rifiutarono di trarne le logiche conclusioni. Invece di sfruttare l'enorme potenziale in termini economici e di opinione pubblica, di un settore della società locale pur sempre legato alla terra d'origine, perseguirono l'obbiettivo di mantenere la comunità italiana quale corpo separato. Continuarono quindi a privilegiare impostazioni di chiusura all'esterno: nel novembre 1930 a Rosario: "Il Dopolavoro [...] costituendo nella comunità un focolare di patriottismo, di concordia e di amore nel nome santo d'Italia, ..." [Leg. n. 5, 31/1/31], oppure, nel 1938 a Rio de Janeiro (gruppo rionale del Braz) "intervennero numerosi connazionali, intimamente lieti di poter passare qualche ora di letizia in una calda atmosfera di dolce e memore italianità fascista" [Leg. n. 11, 16/4/38]. Nel 1937 l'ambasciata italiana in Argentina segnalava a Roma il preoccupante fenomeno della naturalizzazione argentina di sudditi italiani, segnalando il "declino spirituale della nostra collettività in Argentina o dei figli di italiani", ponendo l'accento sull'importanza della rete dell'associazionismo etnico italiano per frenare il fenomeno.²² Ad alimentare il richiamo

²⁰ In occasione dell'inaugurazione del dopolavoro di Asuncion (Paraguay) vengono schierati 22 bambini nei costumi regionali italiani, cfr. fotografia su "Il Legionario", n. 17 del 20/6/39. In occasione di una festa campestre del dopolavoro "Vittorio Montiglio" di Buenos Aires, un gruppo di donne si veste da contadine italiane, cfr. fotografia su "Il Legionario", n. 21, 1/8/38.

²¹ ASMAE - AP, Brasile, 1941, b. 26.

²² Cfr. ASMAE - AP, Argentina, 1937, b. 12, telesspresso da Ambital a MAE, del 5/10/1937.

al nazionalismo contribuirono anche le navi mercantili italiane che approdavano nei porti sudamericani, su parecchie delle quali funzionava un dopolavoro. È il caso della nave «Virgilio» che aveva, nel 1929, un sodalizio con 250 soci con biblioteca, corso di inglese, sala giochi, squadre ginnastica, schermistica e remiera. Durante una sosta in Cile, il dopolavoro della nave organizzò intrattenimenti e scampagnate per gli italiani di Concepción e Talcahuano [Leg. n. 44, 2/11/29]. Anche altre navi, tra cui il «Conte Verde», l'«Augustus» ed il «Vulcania», avevano dopolavoro che potevano operare a favore della comunità italiana ed incontrarsi con i circoli locali. Un effetto ancora maggiore era prodotto sull'immaginario collettivo degli emigrati, dalle visite delle navi militari e dei trasvolatori oceanici. In entrambi i casi i dopolavoro erano in prima fila, dando un notevole contributo ai festeggiamenti. Nel 1938 l'arrivo in Brasile dei «Sorci Verdi», una squadriglia di volo acrobatico, suscitò l'entusiasmo della comunità italiana. A Rio de Janeiro, il dopolavoro «Carmelo Mizzi», offrì un rancio in loro onore con 900 coperti ed alla Casa d'Italia, si tenne una festa con 3.500 partecipanti, organizzata dal Dopolavoro e dalla GILE [Leg. n. 8, 16/3/38]. A San Paolo i «Sorci Verdi» presenziarono, il 29/12/37, ad uno spettacolo della filodrammatica del dopolavoro del Braz e, due giorni, dopo, al ballo di Capodanno del dopolavoro, al Predio Martinelli. Il pomeriggio del 1 gennaio si esibirono al Campo de Congonhas davanti ad una moltitudine. Tutto questo entusiasmo talmente gli italiani da trasformare la «messa degli italiani» nella Chiesa del Braz, a cui gli aviatori parteciparono, in una vera apoteosi.²³ Durante gli anni '30 non mancarono inoltre le missioni navali che, sebbene in modo meno clamoroso, ottennero accoglienze entusiastiche. Valga per tutte l'esempio dell'incrociatore «Emanuele Filiberto», che circumnavigò l'America Latina nel 1938-39. Attracò in molti porti, stimolando ovunque manifestazioni fasciste e patriottiche. In Perù ad esempio, i Dopolavoro di Lima e del Callao organizzarono una festa per salutare gli equipaggi dell'«Emanuele Filiberto» e dell'«Eugenio di Savoia». Nell'occasione vi furono incontri di calcio e di pallacanestro tra squadre di dopolavoristi e di marinai [Leg. n. 6, 28/2/39].

Il Dopolavoro ebbe un ruolo decisivo anche nell'organizzare l'accoglienza a Federzoni, nel corso del suo viaggio del 1937 in Argentina, Brasile ed Uruguay. La grande manifestazione delle organizzazioni fasciste tenuta al Luna Park di Buenos Aires in occasione della visita del Presidente del Senato venne aperta dal coro del Dopolavoro e vide sfilare le 15 sezioni dopolavoristiche cittadine, oltre a quelle dei principali centri della provincia. Anche in Brasile Federzoni è accolto dai dopolavoro al Parco Antartica di San Paolo l'1/8/37. L'8/8 i Dopolavoro organizzano un pic nic alla Quinta di Boa Vista, a cui potranno partecipare «tutti gli italiani desiderosi di conoscere personalmente l'Ecc. Federzoni» il quale inoltre visita un Dopolavoro in allestimento l'11/8/37.²⁴ Anche in occasione della visita di Pavolini nel 1937 il Dopolavoro di Buenos Aires assicura una forte

²³ Cfr. in ASMAE - AP, Perù, 1938, b. 11, f. 14, la relazione del 3/1/38 di Castruccio, Console Generale a San Paolo. I documenti sulla tournée della squadriglia in diversi Paesi sudamericani sono tutti in questa busta.

²⁴ I documenti sul viaggio sudamericano di Federzoni sono tutti in ASMAE - AP, Argentina, 1937, b. 12, f. 11 e 14.

partecipazione. Quando il gerarca tiene al Teatro dell'Opera il discorso commemorativo per l'anniversario della fondazione dell'Impero, le 15 sezioni dopolavoristiche rionali sono piene di pubblico e vengono collegate via radio al Teatro.²⁵

La attività del dopolavoro fu quindi vasta, ramificata e duttile riuscendo, come in Italia, a coniugare i contenuti politici con lo svago. Certamente non ebbe l'ampiezza di attività delle Società mutualistiche, tuttavia conobbe una maggiore centralizzazione, agendo quasi sempre di concerto con le rappresentanze diplomatiche e consolari e ricevendo, seppure in maniera insufficiente, fondi e materiali da Roma. Occorre comunque constatare che l'associazionismo italiano di qualunque natura raggiungeva solo una minoranza degli immigrati. Come ricorda l'Ambasciata a Buenos Aires il 28/5/37: "Se si fa il confronto delle cifre della popolazione italiana in Argentina con quelle degli italiani che frequentano non dico i Fasci ed i Dopolavoro attuali, ma le stesse vecchie società, magari anche antifasciste, si resta spaventati dall'enorme numero di connazionali che sfuggono a qualsiasi organizzazione italiana e a qualsiasi contatto con l'italianità".²⁶ Anche in Brasile le autorità diplomatiche esprimono seri dubbi sull'efficacia dell'associazionismo, specie di partito, particolarmente se confrontato a quello nazista: "Se confrontiamo [...] la cerimonia celebrativa del Natale di Roma realizzata dall'Istituto Dante Alighieri con quella del 1 Maggio fatta dalla locale comunità tedesca, si impongono delle considerazioni ben poco lusinghiere [...]. Gli spettacoli di coesione, di disciplina, di unità di organizzazione che i tedeschi offrono nelle loro manifestazioni [...] non rientrando nelle nostre riunioni, analoghe caratteristiche, anche di pura e semplice esteriorità".²⁷

Occorre comunque considerare che i Dopolavoro furono, tra le organizzazioni fasciste all'estero, secondi solo ai Fasci, con 332 sodalizi a fronte di 487 Fasci all'estero.²⁸ In Sud e Centro America abbiamo individuato il 20% del totale dei sodalizi, alcuni dei quali con centinaia di iscritti.²⁹ A livello mondiale disponiamo dei dati dei soci del Dopolavoro solo per il periodo iniziale: 50.000 nel 1929, 25.000 nel 1930-31 e 35.000 nel 1932.³⁰ Per gli anni seguenti è presumibile che le adesioni conoscano una forte crescita, poiché alla metà degli anni trenta assistiamo in Sud America ad una ondata di costituzioni di nuovi circoli.

Il Dopolavoro aveva un ruolo ben preciso nella politica estera del Partito Nazionale Fascista, che esulava dalla semplice organizzazione del tempo libero e superava anche il dogma della italianità degli emigrati. Si rivelerà infatti nella crisi mortale a cavallo del 1940, l'unico caposaldo in grado di tentare una ultima resistenza alle pressioni di natura politica, giuridica ed amministrativa, tendenti

²⁵ ASMAE - AP, Argentina, 1937, b. 15, telesspresso n. 1571 dell'11/5/37 da Ambital a MAE.

²⁶ *Ibidem*, b. 12, f. 16, telesspresso n. 1956/700 con oggetto "Snazionalizzazione delle società italiane in Argentina".

²⁷ ASMAE - AP, Brasile, 1935, b. 8, f. 58, rapporto del 3/5/35 del Commissario straordinario del Fascio E. Santi alla Segreteria generale dei Fasci all'estero di Roma.

²⁸ Cfr. G. BASTIANINI, *op. cit.*, p. 64.

²⁹ Alcuni dati esemplificativi degli iscritti al dopolavoro: Rosario 1048, Cordoba 700, Tucuman 250, Ribeirao Preto 230, Taquaritinga 150, (ACS, E-42) San Paolo 3.000 nel 1934, Rio de Janeiro 1.000 nel 1932 (A. TRENTO, *Le associazioni...*, cit.).

³⁰ Cfr. OND, *Realizzazioni e sviluppi... op. cit.*

a distruggere l'organizzazione fascista nelle Americhe. Il Dopolavoro diventerà il contenitore in cui si cercherà di imboscare tutte le attività fasciste, comprese quelle più pericolose per la sovranità degli Stati ospiti, più compromesse nei progetti antidemocratici delle destre locali e maggiormente legate alle equivalenti organizzazioni naziste. Questo avvenne soprattutto in Brasile e, in maniera comunque apprezzabile, in Argentina, Cile ed Uruguay.

L'evento scatenante fu il tentativo di colpo di stato contro il governo di Getulio Vargas promosso nel 1938 dall'Azione integralista brasiliana (A.I.B.), partito parafascista guidato da Plinio Salgado, ammiratore di Mussolini.³¹ Sebbene l'Italia avesse finanziato il partito di Salgado ed alcuni diplomatici e politici fascisti lo avessero incoraggiato nei suoi progetti golpisti, non sembra emergere una regia occulta italiana dietro ai piani dell'A.I.B. Vi è anzi un rapporto del 1935 in cui si esprime allarme per le caratteristiche ultra nazionalistiche del movimento, che minacciano di danneggiare le organizzazioni italiane in loco.³² A seguito della sconfitta del tentativo golpista, il governo di Vargas si affrettò a sciogliere tutte le organizzazioni ed i partiti politici brasiliani ed a vietare l'attività dei partiti stranieri, oltre ad imporre la brasilianizzazione delle organizzazioni straniere. Di fronte a questa minaccia i rappresentanti italiani intervengono sul Governo federale ricordando i rapporti particolarmente amichevoli tra i due paesi, sottolineando nel contempo la diversità di approccio alla realtà locale tra organizzazioni fasciste e naziste. A questo proposito il Consolato generale di Porto Alegre comunica all'Ambasciata che le autorità locali stanno procedendo nei confronti delle istituzioni italiane in maniera più tollerante rispetto a quelle tedesche, richiedendo al più di produrre la lista degli associati e gli statuti.³³

Non ovunque le autorità statali e locali procedono nella stessa maniera, poiché in alcuni Stati brasiliani vengono sciolte tutte le organizzazioni straniere. Per cercare di porvi rimedio l'ambasciatore Lojacono chiede udienza al ministro della giustizia federale, ottenendo che gli italiani possano celebrare l'anniversario della fondazione dei Fasci con adunate in camicia nera.³⁴ A seguito del deterioramento della situazione complessiva, l'ambasciatore ha un incontro con il ministro degli esteri che gli notifica come, a seguito della crescente tensione con la Germania, si dovrà procedere allo scioglimento delle organizzazioni naziste, nel quadro della legge per la brasilianizzazione delle organizzazioni straniere. Per evitare recriminazioni tedesche, la norma verrà applicata a tutte le nazionalità. A margine, il ministro assicura che, data la costante correttezza italiana, si provvederà ad una non applicazione di fatto (o assai relativa), nei confronti delle strutture italiane.³⁵ A sottolineare il rilievo che il governo di Mussolini dava al

³¹ Cfr. R. SILVA SEITENFUS, *Ideology and Diplomacy: Italian Fascism and Brazil (1935-38)*, in "The Hispanic American History Review", vol. 64, 1984, pp. 503-534. Per quel che riguarda il Perù, cfr. O.A. CICCARELLI, *Fascist Propaganda and the Italian Community in Peru During the Benavides Regime*, "Journal of Latin American Studies", 20, 1988, pp. 361-388.

³² ASMAE - AP, Brasile, 1935, b. 8, f. 1, telexpresso n. 494/183 con oggetto "Rapporto sulla situazione interna in Brasile".

³³ ASMAE - AP, Brasile, 1938, b. 10, f. 1/1, lettera del 24/2/38 del Consolato generale di Porto Alegre all'Ambasciata di Rio.

³⁴ *Ibidem*, telexpresso n. 892/215 del 28/3/38 da Ambital a MAE.

³⁵ *Ibidem*, telex n. 2145R del 13/4/38, da Ambital a MAE.

problema, contribuiscie anche la nota ufficiale consegnata da G. Ciano all'ambasciatore brasiliano a Roma negli stessi giorni, riguardante l'importanza attribuita dal governo italiano al "libero sviluppo dell'attività culturale e spirituale italiana in Brasile".³⁶ La dimensione del problema è riproposta dal console generale a Rio de Janeiro, Gallino, che afferma come il 15-20% dei brasiliani di origine italiana (complessivamente 1.800.000), sia interessato all'attività di organismi quali i Dopolavoro, le Case d'Italia e le Scuole italiane. Dato che i provvedimenti governativi vietano ai figli di italiani, se nati in Brasile, di prendere parte attiva a dette iniziative, il numero dei partecipanti sarebbe dimezzato.³⁷

L'azione delle autorità brasiliane era basata sul D.L. 338 del 18/4/38 "Divieto agli stranieri di svolgere attività politiche in Brasile". Il divieto era rafforzato dall'interdizione a ricevere fondi dall'estero, comprese le donazioni da privati. L'unico spiraglio era lasciato dall'articolo 3, che consentiva di associarsi a fini culturali, di beneficenza e di assistenza, e di riunirsi per commemorazioni patriottiche, fermo restando l'obbligo di chiederne autorizzazione alla polizia, che avrebbe provveduto a fissare la sede. A questo punto da Roma parte l'indicazione di utilizzare i Dopolavoro come contenitori in cui riversare gli iscritti dei Fasci, che dovranno comunque essere sciolti prima dell'intervento delle autorità locali.³⁸ A dire il vero l'Ambasciata aveva già invitato i Fasci, in caso di chiusura, a traslare i soci nei Dopolavoro, non ancora minacciati.³⁹ L'Ambasciata si attiva quindi per superare le restrizioni imposte alle attività dei Dopolavoro, specialmente per evitare ogni forma di brasilianizzazione e per consentire la partecipazione alle attività ai figli di italiani nati in loco. A tal fine, su sollecitazione del Ministero degli esteri brasiliano, nel luglio 1938 l'Ambasciata propone di ritenere sufficienti le precedenti registrazioni degli organismi dopolavoristici e simili e di eliminare ogni restrizione alla partecipazione dei figli degli immigrati, ricevendo l'approvazione di G. Ciano.⁴⁰ In settembre l'Ambasciata approfondisce la questione, teorizzando la sacrificabilità dei Fasci, che tenteranno di restare in attività presentandosi quali organismi assistenziali (quello di S. Paolo era già registrato in tal senso).

Dovranno invece sopravvivere ad ogni costo le vere organizzazioni assistenziali, ricreative e culturali, prime fra tutte i Dopolavoro, le scuole e gli ospedali. Per aggirare il divieto di adesione ai nati in Brasile di dovrà procedere ad una divisione di ruoli. Le società originarie, a cui accederanno solo i sudditi italiani, resteranno proprietarie dei beni, e dovranno farsi registrare. Verranno poi fondate società parallele che non possederanno nulla, aperte ai figli di italiani ed ai simpatizzanti indigeni. Queste ultime associazioni collaboreranno con le prime, usufruendo delle strutture ed agendo come braccio operativo: i padri amministreranno i beni, i figli organizzeranno le attività. Un'altra impostazione è suggerita dall'Ambasciata al Consolato generale di Porto Alegre. Innanzitutto

³⁶ *Ibidem*, telex n. 1914/38 da MAE ad Ambital.

³⁷ *Ibidem*, lettera del 7/5/38 a Dir. Gen. Affari Transatlantici.

³⁸ *Ibidem*, telex da MAE ad Ambital del 21/5/38.

³⁹ *Ibidem*, telex 2785B da Ambital a MAE del 17/5/38.

⁴⁰ *Ibidem*, f. 1/4, telex 9665PR del 12/7/38 da Ambital a MAE.

si invita a non far registrare i Dopolavoro come organizzazioni brasiliane. Così facendo non si potranno accettare i figli di italiani quali soci, ma solo quali ospiti o simpatizzanti. Inoltre si consiglia di trasferire la proprietà delle Case d'Italia al Regio Governo, sia insediandovi (quando non è già avvenuto) la sede consolare; sia cedendone la proprietà al governo italiano da parte degli organismi direttivi o addirittura promuovendone lo scioglimento qualora lo Statuto preveda, in tal caso, il passaggio dei beni al governo.⁴¹ A questo punto, non essendovi altre note nell'Archivio storico del Ministero, non possiamo sapere se sia stata seguita questa linea di comportamento; è però certo che i Dopolavoro continuarono la loro attività sino allo smantellamento completo delle attività fasciste nell'imminenza dell'ingresso in guerra del Brasile a fianco degli Alleati. Va comunque sottolineato che l'OND a San Paolo, verso la fine del 1938, brasilianizzò il nome in *Organização Nacional Deportiva*,⁴² pur mantenendo la denominazione "Dopolavoro" per i singoli sodalizi. Le autorità consolari, ancora nel 1940, erano particolarmente attive nel tentativo di creare nuove Case d'Italia e Dopolavoro, promuovendo la trasformazione di Società di Mutuo Soccorso o la cessione di locali al governo italiano per installarvi dette istituzioni.⁴³ Un comportamento simile venne tenuto in Cile, con la traslazione degli iscritti dal Fascio al Dopolavoro.⁴⁴

Per quanto riguarda l'Argentina i problemi sorsero nel 1937, ma non si concretizzarono in vere e proprie misure repressive. Il governo platense si limitò a rendere obbligatoria la naturalizzazione per chi volesse accedere ad impieghi pubblici e ad esercitare forti pressioni su chi già dipendeva da un ente pubblico perché rinunciasse alla nazionalità del paese d'origine, italiani compresi. Sulla stessa strada si avviarono molti datori di lavoro privati.⁴⁵ Il conseguente decremento di italiani si associò alla campagna promossa dal governo argentino per ottenere l'apertura dell'iscrizione alle società italiane e dell'accesso ai loro ruoli dirigenti ai cittadini argentini. Alle associazioni che rifiutavano tale richiesta, come suggerivano i Fasci e le autorità diplomatiche, le autorità argentine applicavano tasse elevate considerandole "enti stranieri", minacciando inoltre di revocare loro la personalità giuridica che le abilitava a possedere beni. Questi problemi non toccarono però i Dopolavoro che, al pari dei Fasci, erano considerate "associazioni di fatto" per cui non dovevano nemmeno presentare gli statuti e gli elenchi dei soci. Non potevano però possedere immobili, accettare legati o disporre liberamente del proprio patrimonio. Per risolvere questi problemi e permettere un ulteriore sviluppo delle istituzioni dopolavoristiche viene proposta la generalizzazione di una soluzione già sperimentata in precedenza: si doveva procedere alla costituzione di una società immobiliare commerciale con capitale costituito da azioni al portatore, intestandola ad italiani ed argentini

⁴¹ ASMAE - AP, Brasile 40, b. 24, f. 1, telespresso 2522 del 17/10/39.

⁴² Cfr. A. TRENTO, *Le associazioni...*, cit.

⁴³ ASMAE - AP, Brasile, 1940, b. 24, f. 1, telespressi del 22 e 23/1/40 dal Consolato generale di Porto Alegre ad Ambital.

⁴⁴ *Ibidem*, Brasile, 1938, b. 15, f. 1/1, telex da MAE ad Ambital Rio del 21/5/38.

⁴⁵ *Ibidem*, Argentina, 1937, b. 12, f. 3, telespresso da Ambital a MAE del 24/9/37.

di provata e sicura fede che avrebbero depositato le azioni al Consolato. Questo ne avrebbe poi fornito agli stessi piccole quantità per le formalità legate alla eleggibilità negli organi direttivi, mantenendo nelle sue mani la quasi totalità dei titoli. I Consolati si sarebbero quindi garantiti il controllo di fatto di queste società. A questo punto la società acquisterebbe, o si farebbe cedere da associazioni preesistenti, gli immobili in cui collocare i Dopolavoro, i Fasci e le Scuole italiane. L'Ambasciata inoltre riteneva che i Dopolavoro avrebbero dovuto assorbire le vecchie società italiane, poiché più adatti ai compiti sociali voluti dal fascismo. Infatti, per garantirsi il mantenimento dell'italianità delle masse emigrate occorreva "sviluppare una vasta rete scolastica, una *vastissima* rete di Dopolavoro e di opere assistenziali".⁶

In Uruguay la situazione politica risulta invece più simile a quella brasiliana. Il Dopolavoro si costituisce tardi e non ha un decollo facile. Un tentativo di fonderlo con la Casa d'Italia fallisce nel 1938 per dissapori tra i due organismi. Peraltro, il nuovo ambasciatore italiano, Antonio Bellardi Ricci, esprime la sua perplessità sull'effettiva operatività del dopolavoro, notando che nemmeno tutti i 400 iscritti partecipano all'attività.⁷ Con il crescere della tensione antifascista nel Paese, l'Ambasciata rende operative le due "circolari segrete" del Ministero degli esteri: la 12 del 6/7/39 e la 1 dell'1/2/40 e provvede ad orientare tutte le iniziative delle organizzazioni fasciste verso il settore assistenziale. A seguito dell'approvazione della legge contro le organizzazioni totalitarie straniere (18/6/40), il Fascio si scioglie e passa le sue iniziative al Comitato Pro Patria, all'Ufficio di solidarietà ed al Dopolavoro. Quest'ultimo si struttura per diventare un solido punto di riferimento per la comunità italiana dedicandosi a varie attività: proiezione di documentari Luce, corsi di musica e cucito, filodrammatica, ginnastica e sport, conferenze, proiezioni cinematografiche, incontri italo tedeschi, per fare solo alcuni esempi. L'impegno a sostenere la guerra d'aggressione fascista e la scellerata alleanza con i nazisti attirano sul sodalizio l'attenzione degli organismi di *intelligence* alleati, particolarmente attivi nel paese. Questo porta alla perquisizione della sua sede e delle case dei principali dirigenti nel dicembre 1941. Già nel 1939 le istituzioni italiane, e tra esse la GILE ed il Dopolavoro, vennero messe sotto accusa dalla opinione pubblica del Paese. Erano accusate di praticare una educazione alla violenza dei giovani italiani, ed il giornale *El Dia* invitava ad "esigere una speciale vigilanza di tutte le istituzioni fasciste locali".⁸ Nonostante l'ostilità di buona parte dell'opinione pubblica e la presenza di una vasta realtà associativa antifascista, il Dopolavoro riesce ad espandersi ed a resistere all'eliminazione del Fascio. Ne eredita la biblioteca che trasforma in circolante e resta attivo sino alla rottura delle relazioni diplomatiche. È l'unico, insieme ai circoli brasiliani e del Paraguay, di cui "Il Legionario", riporti iniziative nel 1941. In occasione della Festa dello Statuto del 1941, il Dopolavoro di

⁶ *Ibidem*, f. 16, telespresso n. 1956/700 del 28/5/37 da Ambital a MAE.

⁷ La maggior parte delle notizie sull'Uruguay sono tratte dal testo citato di G. Marocco.

⁸ ACS - NUPIE, b. 19, f. 67, Uruguay, telespresso 212853 del 28/4/39 da MAE a Minculpop. Produsse particolare scandalo la foto di un gruppo di avanguardisti di ritorno a Montevideo da una visita a Roma, armati ed in divisa.

Montevideo sarà alla testa delle manifestazioni celebrative [Leg. n. 14, 15/7/41], confermandosi il principale contenitore in grado di organizzare gli italo-uruguayani ancora fedeli a Mussolini, come aveva fatto durante tutto l'anno, con il pranzo per la C.R.I. in gennaio e la manifestazione per l'anniversario della fondazione dei Fasci.

Alla fine del 1941 non si trova più traccia, su "Il Legionario", di iniziative dopolavoristiche. Anche le rimanenti attività del fascio e, più generalmente delle colonie italiane (prima fra tutte la stampa), cesseranno di esistere a partire dal gennaio 1942 quando, a seguito della riunione dei ministri degli esteri americani tenutasi a Rio de Janeiro, le repubbliche sudamericane si accingono a rompere le relazioni diplomatiche con i Paesi dell'Asse. Nel caso brasiliano ad esempio, i beni dei Dopolavoro vennero confiscati se di proprietà dei Consolati, mentre se erano registrati quali proprietà di associazioni potevano essere utilizzati nel pubblico interesse, con l'autorizzazione dei ministri della giustizia e degli interni.⁴⁹

Conclusa l'esperienza fascista, si potrebbe pensare che i tentativi di organizzazione del consenso intrusivi, totalizzanti e diretti dall'alto attraverso la gestione del tempo libero, fossero conclusi. Invece, nel giro di pochi anni, riappaiono dapprima in Brasile e poi in Argentina. In ambedue i Paesi furono promossi da governi autoritari con forti componenti populistiche: l'*Estado Novo* ed il peronismo.

In Brasile il 23/5/44 venne fondato il *Serviço de Recreação Operária* organizzato dal Ministero del lavoro, con la partecipazione attiva dei sindacati ufficiali.⁵⁰ È finanziato dal "Fondo sociale sindacale" (su cui incide nel 1948 per il 9%), che a sua volta riceve i fondi dalla Imposta sindacale. Il servizio è riservato ai lavoratori dipendenti e dedica particolare attenzione alle famiglie, ai lavoratori minorenni ed incoraggia la partecipazione femminile. È organizzato centralmente e gode di uno scarso decentramento decisionale. Nel 1947 è attivo negli Stati di Rio, San Paolo, Rio Grande do Sul, Pernambuco e Minas Gerais. La sua ragion d'essere è la seguente: "La ricreazione è fonte di salute per il popolo e per la produzione nazionale, ma svolge anche un ruolo di educazione sociale degli operai. Migliora il salario reale di chi non potrebbe permettersi economicamente i servizi forniti".⁵¹ Le attività ed i servizi offerti comprendono: musica, teatro, biblioteche, sport, giochi collettivi, escursionismo. Viene organizzata l'Olimpiade operaia, che riunisce molte squadre aziendali, la cui prima edizione risale al 1947. È data ampia diffusione ad un sistema bibliotecario decentrato ed hanno grande successo le proiezioni cinematografiche (nel 1947 ne abbiamo 171 per 64.925 spettatori). Viene fondato il "Teatro del lavoratore brasiliano", forte di 4 compagnie costituite tutte da lavoratori (26 spettacoli per 21.617 spettatori

⁴⁹ Cfr. in A. TRENTO, *Do outro lado do Atlantico*, São Paulo, Nobel, 1989, i d.l. n. 3911 del 9/12/41 e n. 4166 dell'11/3/43.

⁵⁰ Per le informazioni su questo servizio, cfr. A. SUSKIND, *Recreação operária*, Rio de Janeiro, 1947. Siamo debitori per la consultazione di questo volumetto, conservato nella Biblioteca del Bureau International du Travail di Ginevra, alla dott.ssa Silvia Maria Maifredi di San Paolo.

⁵¹ *Ibidem*, p. 8 (nostra traduzione).

sempre nel 1947). Il Servizio organizza inoltre grandi festeggiamenti per il Carnevale e distribuzioni di doni ai bimbi per Natale. Dal 1944 al 1947, si assiste ad una continua crescita delle attività.

Per la realtà argentina non si può fare riferimento ad una specifica struttura, bensì al complesso delle attività e delle organizzazioni promosse dal peronismo, che generò un magro consumismo ed un più facile accesso ai divertimenti ed al turismo di massa. Utilizzò il folklore, la riscoperta della storia, della cultura e della natura "nazionali" per costruire elementi unificanti e nazionalizzare le masse.⁵² A Natale ed alla Befana si distribuiscono doni ed in occasione delle principali feste patriottiche sono organizzate adunate di lavoratori e feste popolari. Viene incoraggiata la formazione di compagnie teatrali formate da lavoratori che partecipano anche a festival e competizioni varie; viene creato il "Teatro obrero argentino". Il turismo popolare conobbe un grande sviluppo; escursioni di una giornata e tour di 7-10 giorni coinvolsero particolarmente operai, impiegati e studenti. Le mete erano sia i parchi nazionali che le località balneari più eleganti, appannaggio sino ad allora della oligarchia. Una delle principali motivazioni degli organizzatori del turismo popolare era legata al progetto di promuovere la fraternizzazione dei lavoratori provenienti da ogni parte del Paese e di diversa origine etnica, nonché di creare un clima di cameratismo tra dirigenti e subordinati.

Da questa breve elencazione di alcune attività per il tempo libero dei due Paesi, emergono forti somiglianze con l'attività dopolavoristica fascista, come peraltro con altre iniziative di organizzazione del tempo libero promosse da stati autoritari o totalitari. Tuttavia l'esempio che toccò più da vicino i due paesi fu quello dell'Opera Nazionale Dopolavoro,⁵³ cui va aggiunto un consistente afflusso di esponenti fascisti dall'Italia nell'immediato dopoguerra. È anche vero che nello stesso ambiente locale vi erano dei precedenti. In Argentina i progetti di gestione del tempo libero videro impegnati insieme i sindacati e i pubblici poteri anche nel periodo tra le due guerre.

In Brasile negli anni '30 nacque il "Movimento dei circoli operai" che conobbe particolare fortuna nel periodo dello *Estado novo* (1937-1945). Fu promosso dalla Chiesa con caratteristiche tradizionalmente assistenziali, rivolto ai lavoratori subalterni di nazionalità brasiliana.⁵⁴ Resta tuttavia il fatto che sia il *Serviço de Recreação Operária* che il complesso delle attività peroniste rappresentarono un deciso cambiamento rispetto alle realtà precedenti, che mutuarono le iniziative dopolavoristiche di maggior successo e di maggior impatto sulla pubblica opinione e sull'immaginario collettivo. A nostro avviso non si trattava solo di imitazione delle forme esteriori; anche la sostanza politica aveva molti

⁵² Per le informazioni sulle iniziative argentine, cfr. il saggio di E. SCARZANELLA, *Domani è San Perón: vacanze e turismo popolare in Argentina (1943-1955)*, «Storia contemporanea», 4, 1993, pp. 545-565.

⁵³ Le consimili organizzazioni naziste ebbero connotati più marcatamente politici e minor tempo per radicarsi nel tessuto sociale e nell'immaginario popolare.

⁵⁴ Cfr. in S.M. MAIFREDI, *Educação sindical entre o conformismo e a crítica*, São Paulo, Loyola, 1986, le pp. 60-64.

punti di contatto: accettazione delle gerarchie sociali, opposizione alle ideologie straniere (socialismo e comunismo in testa), nazionalismo, costruzione di una identità nazionale ed allontanamento delle classi lavoratrici dal vizio e da passatempi nocivi allo spirito ed al fisico. Pur non disponendo di conferme esplicite, le somiglianze tra queste iniziative ed un Dopolavoro ben radicato sono evidenti. Anche l'ambiente in cui agivano tendeva a coincidere: i lavoratori dipendenti, i pubblici funzionari e gli artigiani dei grandi e medi centri industriali ed amministrativi, anche se l'OND cercava di coinvolgere i livelli sociali più alti delle comunità immigrate.

Un elemento che, a nostro avviso, necessita di ulteriori approfondimenti concerne il tema se i due governi latinoamericani si siano maggiormente ispirati ai Dopolavoro all'estero o all'Opera nazionale dopolavoro in Italia. Da un primo esame si può ipotizzare che il Servizio brasiliano abbia molti collegamenti con l'attività dei Dopolavoro all'estero, mentre la grande enfasi posta dal peronismo sul turismo popolare sembrerebbe avvicinarlo maggiormente al Dopolavoro in Italia.

Il problema di fondo che necessita di ulteriori approfondimenti ed indagini da condurre in loco, o perlomeno su documenti sudamericani, è se i Dopolavoro siano serviti solo da esempio, da campionario di iniziative (magari da abbinare a qualche altra organizzazione di Paesi democratici) o se si sia verificato un vero e proprio travaso di esperienze politiche e, all'occorrenza, di quadri dirigenti e di animatori. In sintesi, se la continuità nelle persone ed in diverse forme organizzative tra fascismo e post-fascismo, già accertata in Italia ed in parecchie comunità di emigrati (specie nelle Americhe), si sia estesa anche a queste forme di organizzazione del consenso attraverso l'intervento sul tempo libero, nonostante il mutamento di nazionalità dei finanziatori e dei promotori politici.

IRENE GUERRINI

MARCO PLUVIANO

Museo del Risorgimento di Trento

Summary

This essay studies the O.N.D.'s (Opera Nazionale Dopolavoro) development in South America. It began in 1925 in Italy and was strongly supported by the Fascist government. It was quickly extended to the emigration sector to fight the anti-fascist organisations and to extol the Fascist government's achievements, to preserve a strong national identity among emigrants. The Fascist government wanted to avoid the emigrants' integration into the host countries.

The O.N.D. was widely spread in South America, particularly in Brazil and Argentina. Its main initiatives were sport and culture and assistance, activities both in bigger and smaller towns. The Italian Government decided to finance it, and the Consulates and P.N.F. cells abroad organised it. A lot of people attended it to meet compatriots and to hear Italian music and entertainments. O.N.D. was a relatively effective means for propaganda, and it supported the whole Fascist international policy, until 1942. Between 1938 and 1948, the authoritarian governments of Brazil, Argentina and Chile founded organizations very similar to the Fascist O.N.D.

Résumé

L'essai examine le développement de l'Opera Nazionale Dopolavoro (O.N.D.) [Oeuvre Nationale Après Travail] dans l'Amérique du Sud. Née en Italie en 1925 par décision du régime fasciste, cette initiative a été rapidement exportée dans les communautés émigrées pour combattre les organisations antifascistes, pour faire propagande, pour glorifier les oeuvres fascistes et maintenir une forte identité nationale parmi les émigrés en limitant l'intégration dans les pays d'accueil.

Dans l'Amérique du Sud, l'O.N.D. a connu une certaine diffusion, notamment en Argentine et au Brésil. Ses principales initiatives furent sportives, culturelles et assistentielles tant dans les grandes villes que dans les petites. Bien que l'oeuvre était financée par le gouvernement italien et garanti par les Consuls et par les sections du P.N.F. à l'étranger, l'O.N.D. a été pour beaucoup d'utilisateurs l'occasion pour rencontrer les compatriotes, pour écouter de la musique et des discours dans la langue nationale. Elle a été donc un instrument de propagande relativement efficace et a appuyé les principales décisions de politique internationale du fascisme jusqu'en 1942. Entre 1938 et 1948 au Brésil, en Argentine et au Chili les gouvernements autoritaires ont fondé des organisations similaires à l'O.N.D.

Colloquio internazionale sulla presenza degli italiani in Aquitania (Bordeaux, 12-13 maggio 1995)

Questo convegno – organizzato dal *Centre Interuniversitaire de Recherches sur l'Italie* (C.I.R.I.L.L.I.S. - Bordeaux, Poitiers, Toulouse) in collaborazione con la *Maison de Science de l'Homme de l'Aquitaine* (M.S.H.A.) e il *Département d'Etudes Italiennes de l'Université de Bordeaux III* – ha avuto il merito di fornire, ai numerosi partecipanti un quadro organico degli studi compiuti in questo campo dal 1984 ad oggi.

Coordinato da Monique Rouch dell'Università di Bordeaux, il colloquio ha affrontato tutti gli aspetti relativi al "recente" arrivo degli italiani nel periodo compreso fra le due guerre, al rapporto complesso fra l'immaginario di quanti partivano o già vivevano sul posto, alle numerose ombre ancora presenti in quel complicato processo di integrazione con la società di arrivo e con gli altri gruppi di stranieri; dall'analisi delle tradizionali fonti archivistiche confrontate con quelle orali, memorialistiche e filmate, all'importante contributo culturale, con particolare riguardo a quello fornito da Gabriele D'Annunzio (nell'intervento di Mahété Riou dell'Università di Parigi) e da Inès Cagnati (nell'affettuoso ricordo di Nella Henry dell'Università di Bordeaux).

La prima parte della giornata di giovedì 11 maggio, presieduta da Jeannine Guérin dell'Università di Poitiers presso la *Maison de Science de l'Homme de l'Aquitaine*, è stata dedicata alla presentazione dei lavori riguardanti la presenza italiana in Aquitania nel periodo compreso fra il 1924, anno in cui si registrarono le prime installazioni, ed il 1940.

Aroldo Buttarelli (ricercatore dell'Istituto Bergamasco per la Storia della Liberazione) si è soffermato sugli aspetti economici di questa immigrazione e soprattutto sul notevole squilibrio esistente fra la disponibilità di terra fertile nei due paesi e sull'insostenibile peso del fisco italiano sui piccoli proprietari. Gli arrivi in queste zone, prevalentemente dalle Valli bergamasche, sono stati espressamente guidati dal cronico bisogno dei contadini di terreno a basso costo, in virtù del cambio favorevole lira/franco. La mezzadria era il rapporto agricolo più diffuso fra questi immigrati: ciò permise a molti di decidere della convenienza del contratto stipulato con i proprietari favorendo, al contempo, una forte mobilità sul territorio di quanti trovavano altrove condizioni più vantaggiose:

tuttavia, questa possibilità di autogestione non comportò una apprezzabile ascesa sociale fra i nostri connazionali. In alcuni casi, con la svalutazione della lira alla fine degli anni Venti, si registrarono addirittura alcuni casi di retrocessione.

Ampio risalto è stato dato al particolare comportamento delle donne, le quali, mentre gli uomini apprezzavano l'abbondante alimentazione e il basso costo degli appezzamenti, soffrivano particolarmente della povertà e dello stato di abbandono delle abitazioni, ciò che le portava a vedere la partenza dalla casa natale come fatto essenzialmente temporaneo. In conclusione, Buttarelli ha sottolineato come, per quanto molti aspetti relativi all'arrivo e all'insediamento siano stati chiariti, restino in ombra alcuni problemi, quali l'impatto di questa emigrazione sul paese d'arrivo, le scelte economiche che la guidarono, il reimpiego delle rimesse che non raggiungevano l'Italia e le tecniche agricole da introdurre per migliorare la produttività dei campi.

Gianfausto Rosoli ha presentato un approfondito resoconto della presenza dei missionari italiani nell'Aquitania degli anni Venti. La funzione rivestita dal clero in emigrazione è sicuramente complessa: se osserviamo il ruolo storicamente svolto, sia in Europa che in America, ci accorgiamo di come tale funzione risulti ancora oggi controversa, anche in virtù del fatto che i sacerdoti si trovavano spesso al centro dei processi di assimilazione. Oltreoceano, la rinuncia imposta all'identità fra gli emigrati portava a molteplici fraintendimenti con la Chiesa, che premeva per il suo mantenimento; nel caso aquitano si registrarono alcuni episodi di forte tensione, specie sul piano politico.

Fra i missionari, circa una decina, tra i quali alcuni fortemente politicizzati, rivestirono un ruolo chiave don Agostino Vismara, don Costantino Babini e mons. Noradino Torricella. Il primo era il responsabile del Segretariato degli Emigranti del Bergamasco. Per lui, la preparazione, sia pratica che religiosa, di quanti si apprestavano a partire rivestiva un compito importantissimo: questi, infatti, sarebbero giunti in una terra laica, dove la non comprensione della lingua usata nella liturgia avrebbe comportato una rapida scristianizzazione.

Don Babini fu missionario ad Auch fra il 1925 ed il 1928 e seppe ottimamente interpretare il ruolo dell'indipendenza e dell'autonomia del clero dal potere politico. Egli superò il dualismo fascismo/antifascismo che rischiava di semplificare il ruolo della Chiesa e caratterizzò la sua funzione di vicinanza ai connazionali, dei quali occorreva capire le esigenze, mediando fra i numerosi contrasti e le accese polemiche. Nel magistero di Babini, il clero doveva fungere dunque da "cerniera" fra l'emigrazione politica e quella più propriamente legata alle esigenze di lavoro, in un periodo in cui il fascismo tentava di controllare la Chiesa. Infatti proprio in questi anni (1927-28) si sciolse l'Opera Bonomelli e si moltiplicarono le denunce di molti missionari alla Santa Sede per i toni intimidatori usati dai fascisti. Un episodio in gran parte ancora inspiegato è l'assassinio di mons. Noradino Torricella ad Agen nel 1944, forse originato dal clima di forte tensione politica e nazionale tra italiani e francesi esistente nel periodo bellico.

In questo contesto, che vedeva scontri spesso accesi fra sostenitori di Mussolini e suoi oppositori, una notevole importanza hanno assunto gli interventi di Carmela Maltone e di Rouch.

Carmela Maltone (Università di Bordeaux) ha fornito un primo spaccato degli studi relativi alle associazioni fasciste presenti in regione; a tale proposito ha precisato che per comprendere quanta incidenza effettiva fra gli emigrati – molti dei quali “a-fascisti” o senza alcuna opinione nei confronti del Regime – ebbero queste Associazioni, particolarmente dispendiose per le casse dello Stato, occorrerebbero studi più approfonditi. Delle quattro attivamente operanti in Aquitania durante il Ventennio, due erano direttamente collegate con Roma, i “Fasci” e i “Dopo Lavoro”, mentre le altre, più rappresentative e numerose – come l’ “Associazione Dante Alighieri” e “Associazione Ex Combattenti Italiani” (A.N.C.I.) – erano non governative.

Le prime vennero create nelle principali città della regione a partire dal 1926 e presto si estesero anche a Bayonne, Biarritz, La Rochelle, Pau e Montauban; le istituzioni direttive, la cui scelta ricadeva quasi sempre su proprietari terrieri o ex ufficiali dell’esercito, venivano nominate direttamente dal Consolato Italiano. I compiti principali di esse consistevano nello svolgere presso gli emigranti una capillare attività di propaganda, proiezione di film e notiziari Luce, per rinverdire il sentimento patriottico; centrale in tale senso la celebrazione di date storiche, anche con l’ausilio di aiuti e tramite l’organizzazione di attività sportive. Esse fornivano inoltre un importante contributo nel campo dell’assistenza sanitaria (ambulatori; distribuzione gratuita di medicinali), giuridico-tecnica (contratti di mezzadria; sistemi di cultura) e scolastica (doposcuola) a tutti coloro che decidevano di mantenere la nazionalità italiana.

Monique Rouch ha delineato un ritratto particolareggiato del sentimento antifascista, molto sentito in regione, attraverso la lettura del settimanale “L’Attesa”, pubblicato a Agen tra il novembre 1926 ed il marzo 1927. Questo fu il primo giornale, rivolto ad un pubblico contadino. Creato da alcuni fuoriusciti, in primis dal direttore Oreste Ferrari, esaltava la libertà di espressione finalmente ritrovata in Francia, nell’attesa della caduta di Mussolini. Cremonese di nascita, Ferrari aderì molto giovane (come Nenni) alla politica fascista e a 22 anni era già sindaco del suo paese d’origine. Espulso dal partito nel 1923, prima, e ancora nel 1925 (per dissidenza dopo l’assassinio Matteotti) giunse nell’*Hexagone* dove, attorno alle carismatiche figure dei Campolonghi, iniziò la sua militanza nella L.I.D.U.

Contemporaneamente rilevò un foglio locale (“L’Agricoltore Franco-Italiano”) per trasformarlo nella politicizzata “Attesa” che iniziò le sue pubblicazioni il 21 novembre 1926. In questa confluivano articoli riportanti notizie sulla situazione italiana e rubriche fisse come “I delitti del Fascismo” al fine di formare l’opinione pubblica francese, “ancora troppo indulgente nei confronti del Regime”. Ferrari dettava la linea editoriale nel “Fondo del Direttore” dove, nelle 17 settimane di pubblicazione, offrì, con un’analisi meditata e perspicace e usando il “linguaggio della verità”, un aderente affresco della situazione italiana. Vittima di aggressioni – che con lucidità e determinazione venivano denunciate dalle pagine del giornale – e osteggiato dai fascisti, Ferrari dovette sospendere le pubblicazioni nel marzo del 1927.

La sessione pomeridiana, presieduta da Gianfausto Rosoli, ha offerto un taglio più memorialistico della presenza italiana nella regione, anche attraverso

l'analisi dell'integrazione, esaminata dall'intervento di Jean Calède (C.N.R.S.), tramite la frequentazione della vita associativa e sportiva locale.

Laure Teulieres (Università di Toulouse) ha affrontato il rapporto fra le reciproche opinioni e rappresentazioni di italiani e francesi tra le due guerre. La relatrice ha posto il problema degli immaginari sociali e sistemi di rappresentazione. Il dibattito, in questo campo, è aperto: l'ottica in cui occorre porsi è quella di considerare le rappresentazioni nell'ambito del lavoro d'interpretazione storica. In rapporto alla tradizionale storia delle mentalità, adattate al lungo periodo e ad un approccio essenzialmente strutturale l'esame dei sistemi di rappresentazione permette di considerare meglio l'importanza dell'analisi non solo sul breve intervallo temporale ma anche dal punto di vista dell'avvenimento.

La problematica della reciproca rappresentazione, degli "sguardi incrociati", è particolarmente interessante per seguire e ricostruire l'iter dell'immigrazione italiana nel Sud-Ovest. Un campo concreto di applicazione di queste teorie è per la Teulieres - che ha soprattutto lavorato su fonti giornalistiche, memorialistiche ed economiche - quello della modernizzazione agricola, dove le differenze fra francesi e italiani erano notevoli. Emerge, infatti, un forte spirito di patriottismo agronomico fra gli italiani, rinfocolato dall'immediato sviluppo di una stampa specializzata che bandiva concorsi destinati ai contadini d'oltralpe o invitava a partecipare a quelli organizzati dai giornali locali e sottolineava come gli agricoltori della penisola fossero i veri iniziatori di tecniche più moderne di coltivazione nel Sud-Ovest, trovando l'appoggio (fra gli agronomi e le *élites*) ma più spesso l'ostilità (fra i coltivatori). Tentando una valutazione, per quanto parziale, di questi primi studi, la ricercatrice, ha sottolineato come vi fosse una grande diversità di percezione rispetto a questa immigrazione, spesso incentrata sullo stereotipo del lavoratore dei campi: tenace, sobrio, ben a suo agio, ma solo perché inserito in un contesto in crisi come quello del Sud-Ovest.

La relazione di Emilio Franzina ha preso in esame i vari aspetti del rapporto fra memoria, realtà e scrittura dell'esperienza immigratoria in Francia tra le due guerre. Dalle testimonianze paraletterarie dell'epoca si veniva delineando la formazione di un repertorio di immagini che consideravano gli emigranti come dei bambini, in stato di perenne minorità, che dovevano essere bene modellati. Franzina ha cercato di spiegare quale rapporto e quali interazioni ci fossero fra l'immaginario popolare e le testimonianze dirette, aggiungendo alle ben conosciute storie di vita e interviste una serie di lettere provenienti dall'interno del mondo dell'immigrazione, con particolare riferimento all'epistolario di un agricoltore veneto trasferitosi nel Sud-Ovest. Da tutto ciò si ricava non solo il senso di una molteplicità di esperienze individuali, ma anche indicazioni attendibili sui processi di acquisizione delle nuove identità.

Il disegno di farsi raggiungere in Francia dai propri cari o i terribili conflitti familiari fra un padre sovversivo ed antifascista e un figlio che abbandonava la Francia per combattere in Abissinia sono alcune delle spie adottate per mettere in evidenza divari e punti di contatto tra l'immaginario popolare e quello colto. Quest'ultimo, risentendo maggiormente degli influssi della propaganda di Regime, è stato analizzato più ampiamente per fornire un'idea dei contenuti e dei meccanismi di trasmissione dell'opera paraletteraria sull'emigrazione di ispira-

zione fascista, con l'uso di citazioni tratte da *Pane amaro* di Simoncini o da *Le tour de France de Mimmo et Mammola* di Cavallucci e Rousset.

In conclusione, Franzina ha sottolineato come il confronto con i testi popolari scritti sia molto più stridente, ma la rudimentale efficacia di certi intrecci narrativi, tipici tra gli altri di Simoncini non consente di escludere che l'attività paraletteraria e di propaganda abbia sortito gli effetti sperati. La figura del "rinnegato a rovescio" lascia pensare che una certa presa degli apparati e degli interventi di propaganda vi sia stata e che abbia fatto tesoro delle contraddizioni interretniche, di un bagaglio di pregiudizi ancora preesistente.

La sessione mattutina del venerdì, come accennato, è stata dedicata alla presenza culturale degli italiani in Aquitania, mentre, nel pomeriggio, Antonio Gibelli ha introdotto, nella sezione *Histoire et mémoire: écrire, parler et filmer*, una serie di interventi, fra i quali la presentazione da parte di Rouch dei lavori effettuati, dal 1984 ad oggi, dai ricercatori aquitani; di Antonio Bechelloni (C.E.D.E.I.) relativa al bel libro, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio, sull'*Italia in esilio* e la proiezione di un cortometraggio realizzato dal terzo canale della televisione francese sulla presenza italiana in Guascogna.

Gibelli ha presentato un puntuale *excursus* metodologico sui modi e le forme delle testimonianze fra gli emigranti, in particolare di quelle orali. A questo riguardo, tuttavia, è diffusa la convinzione che vi fosse una totale assenza di produzione scritta nel lungo periodo. L'utilizzazione della scrittura sarebbe stata provocata, semmai, dalla presenza sempre più invadente dello Stato, della pubblica amministrazione, della burocrazia: una tesi che l'alto tasso di analfabetismo delle campagne italiane non poteva che confermare. Tali affermazioni rischiano di nascondere il problema più complesso rappresentato dai semi-analfabeti, o semi-alfabeti: è in questa zona "intermedia" che si situa l'*atout* degli storici dell'emigrazione. Una serie di scoperte, anche accidentali, e un lavoro sempre più sistematico, nel corso degli ultimi dieci anni, hanno messo in evidenza una crescita e una diffusione impetuosa di questa pratica sociale. L'emigrazione economica occupa un ruolo di primo piano fra le varie circostanze che hanno causato un tale fenomeno: la ricerca di un lavoro in terra straniera costituisce uno stimolo al bisogno di scrivere, in ragione della separazione dalla famiglia e dalla società tradizionale.

Le lettere, però, non sono l'unico strumento usato da quanti si trovavano lontani da casa: si pensi ai diari personali, alle differenti forme di memorialistica - che testimoniano il bisogno di creare una continuità con il passato e un freno all'erosione della comunità di origine, per superare il dualismo creatosi con il conflitto fra culture sicuramente differenti -, alla fotografia, che vive un rapporto complementare, simbiotico, con la scrittura epistolare. Anch'essa è un mezzo di comunicazione a distanza che gli immigrati considerano, specialmente se integrata da una lettura che guidi la percezione del destinatario, più efficace della parola scritta e che può dimostrare lo stato di salute e la felice intuizione della partenza. Le classi popolari hanno rapidamente imparato a servirsene, anche a costo di sacrifici economici, pur di evitare la dispersione del gruppo familiare, per riallacciare quei legami che l'emigrazione mette in discussione, per reintegrarsi artificialmente nell'ambiente dal quale ci si è allontanati.

L'importanza delle fonti epistolari è determinante anche per fare luce su specifiche questioni dell'emigrazione, non ultima quella delle catene migratorie. I flussi resterebbero poco comprensibili se trascurassimo l'importanza delle informazioni scambiate nelle lettere fra quanti partivano e coloro che restavano. La corrispondenza non soddisfa solo il bisogno di mantenere i contatti con i propri cari ma contiene numerosi dettagli sulle condizioni di vita nel paese d'origine, sui salari e le condizioni di lavoro, sul prezzo degli alloggi, sulla condizione economica generale e sulla situazione politica del paese d'arrivo. Le lettere dei contadini costituiscono, dunque, uno strumento fondamentale per comprendere le dinamiche che li accompagnarono nel passaggio dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria, da comunità rurali a società complesse, permettendo di saperne un po' di più sulla storia dell'emigrazione e sull'incontro fra differenti culture.

La giornata del sabato è stata interamente dedicata alla visita, "sulle tracce degli emigranti", del fondo di Bruka, nel Gers, presso la seconda e terza generazione della comunità di bergamaschi, i cui genitori giunsero in zona nel 1924. Grazie alle attente analisi di Maltone e Buttarelli che proprio alla storia della *Pétite Italie* di Blanquefort hanno dedicato il loro ultimo libro, abbiamo così vissuto, dopo giornate assai dense di contenuti e dibattiti, un'esperienza diretta fra gli immigrati, condividendone, attraverso i loro racconti, i ricordi e le emozioni, le paure e le difficoltà di una comunità che ancora oggi porta i segni delle ferite di un'integrazione sofferta.

MASSIMO L. PISTILLO
*Archivio Storico dell'Emigrazione,
Cuneo*

recensioni

PETER STALKER, *The work of strangers. A survey of international labour migration*. Geneva, ILO, 1994. 327 p.

This is one of the finest pieces of work I have come across in a long time. Well stocked with data on migrant flows from practically all countries in the world, the reader's interest hardly wanes till its last page. This is due to the superb skills of the author to tell the "migrant labour story" in rapid strokes of penmanship, along with a careful and balanced assessment of their impact on both sending and receiving countries. While preserving a high degree of scientific credibility, the author, in our view, achieves the rather difficult goal of engendering in the reader a much needed feeling of empathy towards strangers and their work in particular.

This deep sensibility is, just by itself, a most remarkable achievement. At a moment when the presence and work of strangers are regarded, even in the best of circumstances, with mixed feelings by many communities worldwide, this publication goes a long way to re-assess and re-direct public opinion to a fair understanding and evaluation of migrants' contributions. Primitive feelings are on the rising across Europe and elsewhere: xenophobia and racism are on the upswing and both politicians and political parties are cashing in on the new opportunities to channel public discontent and dissatisfaction to migrant communities. The book lays out, with the utmost care and comprehensiveness, historical experiences and empirical results from truly extensive and varied sources. And it does so, not because of some preconceived partiality or pro-migrant stance, but on the basis of a meticulous and well-reasoned analysis of both trends and country experiences.

The book is divided into two parts.

The first is mostly concerned about topical issues, such as: why people move; costs and benefits; nations, citizens and immigrants; living and working together; the country left behind; defending the borders and reducing the pressure. The ability of the author is again well evidenced by his versatility and knowledgeability in dissecting some of the most crucial issues, facing contemporary labour migrations, across very diversified cultural expressions as well as labour market dynamics. The tables and particularly the numberless exemplifications, which are continually dotting the descriptive part are most helpful to the reader in identifying issues and concerns.

The second part goes on to review the main settlement countries (USA, Canada and Australia); Western and Eastern Europe, together with the republics of the former Soviet Union; Latin America and the Caribbean, Sub-Saharan Africa; the Gulf States and Asia. The empirically reliable data about different locations go back to the year 1990 or

thereabout. The appendix adds an ILO most valuable global economic migration table.

In displaying a superbly easily readable style (a greater fluency would have been insured by inserting authors' references in the actual text), the author distances itself from the vast majority of works on the subject. But Peter Stalker is also wading through complex and different concepts, with a truly astonishing breath and depth of information. Perhaps the subtitle "a survey of international labour migration" could be misleading in view of the fact that the book is truly on the work of all strangers, no matter which migrant category they may belong to. Both on account of its social orientation and its familiarity and conversancy with a complex, controversial and highly dynamic phenomenon as contemporary population flows are, the book is bound to remain, in my opinion, a "must" for the highly selective as well as for the average reader, for a long time to come.

TONY PAGANONI

JOHN SALT, ANN SINGLETON, JENNIFER HOGARTH, *Europe's international migrants*. London, HMSO, 1994. 223 p.

That immigration policy harmonization among European nations may remain, for the time being, a distant objective is, in our view, a foregone conclusion. Only time will tell whether it may turn out to be both an impractical and impossible task, at least on a medium term basis. Most political observers tend to believe that, sooner or later, some type of European Union will be attained and hence the need for cooperative efforts regarding immigration pressures within the EC will, as a consequence, need to be further discussed and solutions worked out.

The book is a pragmatic, very serious effort aiming at establishing some rules to hammer out possible venues of cooperation on the policy and program level, based on actual, real and mostly related to national territories experiences, in dealing with existing stocks and foreseeable future flows of immigrants, within individual countries and the EC as a whole. In adopting a very empirical approach, the authors have gathered an impressive amount of documentation (the first part) which, regardless of future outcomes of harmonization efforts, will provide an invaluable tool for comparative analysis, on a cross-country level, to interested researchers.

That such an approach is felt to have been the wisest possible choice, at the moment, is supported, as the authors state, by the absence of a "forum in which legislative, policy and administrative framework to regulate international migration can be developed. None of the existing fora nor those emerging or envisaged are likely to provide this" (p. 223). A lamentable deficiency in the face of a twofold challenge, since "even if such a policy could be agreed by all or most European countries the essential input of a third world perspective would still be missing. Ultimately, the creation of a "fortress Europe", with well-controlled 'gates', secure 'walls' and freedom of passage within, is an inadequate response to long term immigration pressures... Ultimately, migration

policy will have to be developed as part of a wider set of political and economic relations between rich and poor, the objective of which is a long-run reduction in those disparities which encourage some people to leave their own countries for a better life elsewhere" (p. 223).

The more substantive part of the report is contained in the first section, entirely devoted to charting the course towards the establishment of an information system in Europe, based on existing national routine. This would allow evaluation of the strengths and weaknesses of sources and serve as a basis for suggesting new research issues. The twofold objective of sourcing stocks and flows and conceptual definitions as well as statistical data, together with an extensive bibliography of recent works on mostly European migrations, has been satisfactorily achieved and constitutes the main focus of the publication. This is exactly the reason why I feel the title of the book should have gone beyond the conventional and unspecified to capture some of the significance of the publication. This observation makes a lot of sense, in view of the unequivocal statements made in relation to the acceptance of a definition of international migrant and of Europe itself (see p. 6).

TONY PAGANONI

COUNCIL OF EUROPE, *Political and demographic aspects of migration flows to Europe*. Population Studies, no. 25. Strasbourg, Council of Europe press, 1993. 130 p.

A joint Specialist Group on migration flows, demographic trends and employment, ably assisted by Abdellatif Fadloulah, Michel Poulain and Grete Brochmann, has produced this report which analyzes migratory flows and their impact on the social, demographic and economic situation prevalent in European countries.

Abdellatif Fadloulah states that while Europe is sinking more and more into an irreversible process of an ageing population, and at the same time enjoying a high degree of prosperity and security, the countries on the southern Mediterranean rim are caught in a vicious web of increasing numbers of young people, staring frightfully at a prospect of lifelong unemployment and grinding poverty. The author suggests that partnership projects be undertaken in such a way as to involve "all areas of economic activity and require all potential partners to contribute. A realistic view would lead not only to the establishment of economically viable projects (i.e. industry, tourism, trade) but also to the realization of the positive social effects they would have on the Southern countries concerned" (pp. 49-50). An added bonus and incentive would be the involvement of technicians and professionals of Southern origin, living now in Europe, who are far better able than others to understand the social and economic environment in which they would be required to work.

Michel Poulain investigates the recent statistical trends in stocks and flows of migrants in the member countries of the Council of Europe. He identifies "an increase in the foreign population in most member countries of the Council of Europe, even though the stock of foreigners is "artificially" reduced by explicit naturalization policies" (p. 73). This

increase is marginal in the countries of northern Europe and Sweden, but more pronounced in the South (with flows mostly from the South) and in other Nordic countries (with flows mostly from the East), where the proportion of foreigners is lower. Contrasting with the growth of immigrant flows is the still ambiguous and far from clear terminology. The lack of clear terminology is the first step towards a more reliable and precise set of statistics, whose quality suffers from two major handicaps: often irreconcilable data gathering methods and divergent criteria in collecting all stock and flow information.

Grete Brochmann, in a very enlightened and simple manner, sifts through the main issues regarding migration policies in destination countries and analyzes the complex interaction between economic and political forces, with the consequent need to address the present discussion about immigration in Europe at many levels simultaneously. Given the acknowledged fact that "there are no quick and easy solutions to a problem of such immense complexity" (p. 123), the whole issue should be placed somewhere in between humanitarian obligations and economic/political considerations. "In the end it is a question of preconditions for sustained development for the poor countries, which will have to be addressed by other means than control policies and aid transfers from the North. Key words in this respect would be access to markets, debt relief, transfer of capital and appropriate technology, more stable and increased prices of raw materials etc... At the same time, specifically designed programmes for potential and actual migrants should also be taken into consideration" (pp. 123-124).

Notwithstanding the brevity of the three papers, the issues under consideration are clearly analyzed with a view to specifically assist policy makers in their decision-making processes.

TONY PAGANONI

OLON ARDITTI (ed.), *The politics of East-West migration*. New York, St. Martin's Press, 1994.
257 p.

"The time has come for politicians from both East and West to move beyond the short termism dictating current policy decisions, and to address the longer term response to migration – a pan-European response. Some co-ordinated efforts are to be seen on the political stage but, as Bismal Ghosh points out in this book, the harmonization efforts are focused more on methods and procedure of inter-state cooperation than on the principles or substance of migration policies. Countries must move beyond bounds of the nation-state if they are to coherently address this issue. The concept of European integration is meaningless unless this occurs" (J. Attali in foreword).

The book addresses an evident gap between the understanding and the actual coming to grips with a political agenda – that of European unity and of a common European immigration policy – supported by an increasing number of academics, voluntary organizations, but not shared by national governments and most of its citizenry for reasons which are too well known to be stated here and now.

Even after the 1989 revolutions, systematic information on the factors, structure and localized effects of new movements from the East have mostly been confined to either specialized journals, academic fora or top intergovernmental meetings. And this, in turn, may be partially responsible for uncontrolled assertions on the size and implications of East-West flows, which, in the eyes of public opinion prevailing in Western countries, would have further complicated the impact of migrant flows from the South.

Part II and III shed some light on national cases in both Eastern and Western countries.

The new migration fronts in Poland, in the Baltic States, in Hungary, in Russia and the CIS, in both former Yugoslavia and Czechoslovakia are, within the limits of available information, analyzed in Part II. Eastern Countries differ greatly in their overall handling of migratory flows: some export mostly skilled or highly skilled manpower, while others rely on mostly unskilled; still others act as transit points of flows from neighboring countries, or are involved in internal movements. Each country's experience is specific, not only in the volume, structure and destination of recent migrations, but also on the policy reactions it has generated at the national level. Migration pressures are perceived differently in each country, both in the East and in the West.

Part III dwells on some countries in Western Europe, such as Austria, Germany, Italy, Switzerland, the EFT countries and the United Kingdom. Apart from the fact that the first three above-named countries have been the first ones in the line of arrivals from the East, the labour market effect, the social impact and the policy reactions and evolving policy measures are examined for each country, with a view to detecting their commonalities and future prospects for a coordinated European immigration policy.

Solon Arditis and Bimal Ghosh introduce and wrap up, respectively, citing some of the main issues confronting policy makers as well as many ordinary citizens, particularly in Western Europe, vis-a-vis real or presumed flows from the Eastern part of the Continent.

Among the fine suggestions put forward by S. Arditis, one in particular is worth mentioning: "Available channels permitting, a detailed analysis of the occupational distribution of new Eastern Immigrants who, more often than not (ethnic Germans and contract migrants excepted), are in an irregular situation in Western European receiving countries, would help to measure the rate of absorption of new labour immigration from Central and Eastern Europe, and would shed some light on the mechanics of massive irregular migration (e.g. analysis of recruitment networks in Western and Eastern Europe, of the increasing transfer of capital from the official to the clandestine sector in the receiving countries, of the marginalisation process and discriminatory working environment of new Eastern immigrants, etc.)" (p. 31).

Lastly, in the face of a pervading "Euro-disorientation" (J. Attali), B. Ghosh in discussing "The Future of East-West Migration", suggests, in his final remark, that "policy makers need to bear in mind not only the common, long-term interest of the two parts of Europe but also of the role that Europe seeks to play on the global scene in the years to come. An isolationist migration policy is hardly congruent with Europe's poten-

tial role as a more powerful actor in world affairs. A response to the current concern over uncontrolled inflows must be part of this wider policy perspective" (p. 247).

The book raises interesting issues in relation to short as well as long terms perspectives. While not unearthing a great deal of new knowledge regarding East-West flows, it tends to analyze its consequences on Western Europe's governments and nation-states. It implicitly calls for a revamp of existing apprehensions and shortsighted intergovernmental programs and for renewed efforts to establish a coherent and lasting immigration programme.

The authors aim at crystallizing the debate on the future of Europe and, most specifically, on emigration and/or immigration. When analyzing what lies ahead in the future, it is felt that it is no longer appropriate to separate Western Europe from Eastern Europe, one issue-area from another issue-area, and one institutional framework from another. While displaying a wide variety of social and cultural characteristics, Europe shows a high degree of interdependence in terms of economy, migration and security. However difficult, it is increasingly necessary to combine these conceptually different issues as part of the same process which is molding cooperation and integration in Europe.

TONY PAGANONI

AARON SEGAL, *An Atlas of international migration*. Cartography by P.M. Chalk and J. Gordon Shields. London, Hans Zell Publishers, 1993. 233 p.

"This is the first comprehensive Atlas of international migration in any language. Maps and data are global, historical and contemporary, presenting the story of human migrations from their origins in Eastern Africa to the exodus of refugees provoked by the Gulf War in 1991. International migration, whether voluntary immigration, slavery, indentured labour, legal or illegal migrant workers, is delineated. This Atlas is intended as a reference volume for anyone interested in international migration, whether in history or at present. It should also be of interest to international and national policy makers, media personnel, and all those concerned with migration matters" (p. 3).

One cannot fault the project and the intentions of the author. The overall guiding idea and structure are viable. The book is amassing an enormous amount of data and information about international flows from its origins to practically our day and age. I have personally found the book a rich source of references: its cartographic sections most helpful and the short essays generally well written.

The atlas is divided into four major sections: voluntary and involuntary migrations; the World's major diasporas and the main characteristics of global movements. Due perhaps to the magnitude of time-space dimensions analyzed, some inaccuracies have been incurred: some more serious than others. In the third section dealing with migratory groups which have established their own diasporas abroad (for example, Caribbeans, Chinese, Indochinese...) there is no mention of the Italian or of the other European cases. The annual flows of both Asian

workers to the Gulf, the departure rate of Vietnamese refugees or of Hong Kong residents are grossly and inexplicably exaggerated.

Given the extreme difficulty that would be encountered by anyone in encapsulating realities as diverse and as complex as human migrations, the descriptive part of the book is at times a bit too stark, with the result that issues and problems are summarily dismissed with far too much ease and simplicity. Perhaps the book should have confined itself to reporting data from official sources and translating the same into cartographics.

TONY PAGANONI

DANIEL PATRICK MOYNIHAN, *Pandaemonium. Ethnicity in international politics*. New York, Oxford University Press, 1993. 221 p.

At times calm and composed, at times impulsive but never erratic in his argumentation, the author has written a truly brilliant and critical exposé about the liberal expectancy that modernity would soon do away with ethnicity. Today ethnicity, not only makes the world go around, but bleeds individuals, families and nations alike, by pulling apart theories and forms of "totalitarianisms" so often presented as the panacea for the solutions of modern ills. And to think that the author is an American who has occupied important political positions, in and out of the United States, does much to elevate the book to the level of foreboding, prescient scanning into world affairs.

Perhaps due to his political experience and exposure to manifold situations and conditions, D. P. Moynihan displays a truly grand relentless capacity to think and see through the issues affecting the contemporary world in which we live, both in its inchoative phases as well in its most visible and current manifestations: the former Yugoslavia.

In "Ethnicity as a Discipline" (chapter 1) the author builds a strong case for ethnicity, seen so often as being recessive, readily explained by immigrant experience, but essentially transitional. It was felt that a strong "American" would appear in time. "On the self-determination of peoples" (chapter 2), following the breakdown or inadequacy of all the large coherences or systems of power and social organization, there has not emerged a new coherence. What is being experienced is not the shaping of new coherences, "but the world breaking into its bits and pieces, bursting like big and little stars from exploding galaxies, each one straining to hold its own separate pieces from spinning off in their turn" (p. 65). In the following two chapters, the focus is mostly on European realities, both in the former Soviet Union, the Middle East and the former Yugoslavia.

In the last chapter, "Order in an Age of Chaos", the author asks what is the basis of a legitimate political order. The answer is still pending, but it would have been a few steps closer to realization had statesmen or social scientists been adequately prepared for the increasing prominence of ethnic loyalties. "The study of ethnic conflict has often been a grudging concession to something distasteful, largely because, especially in the West, ethnic affiliations have been in disrepute..." (p. 157). The challenge is to make the world safe for and from ethnicity, safe

for just those differences which large assemblies, democratic or otherwise, will typically attempt to suppress. D.P. Moynihan, in his witty and realistically accurate assessment, winds up in this manner: "For the moment the most pressing matter is simply to contain the risk, to restrain the tendency to hope for too much, either of altruism or of common sense. Pandaemonium was inhabited by creatures quite convinced that the great Satan had their best interests at heart. Poor little devils" (pp. 173-174).

Never lacking in clever analysis of contemporary events, written in an easily readable style and always consciously and meticulously substantiated by facts and historical events, the book not only tackles one of the most crucial issues of our times, but it does so with the certainty that world events have a lot to offer and to teach to present and future generations.

TONY PAGANONI

MARK WOODEN, ROBERT HOLTON, GRAEME HUGO, JUDITH SLOAN, *Australian immigration. A survey of the issues*. Canberra, AGPS, 1994. 407 p.

This is an excellent piece of work, in the sense that not only does it cover successfully a vast amount of literature on Australian immigration, but also because its analysis consistently points to the future direction of a more comprehensive, migrant-oriented and longitudinal research on human flows. Perhaps relying on the experience of the first edition, which had appeared in 1990, the authors have surveyed, in an easily readable and never too abstract manner, the following issues: the demographic and spatial aspects of immigration, its social aspects, the labour market experience of immigrants, their economic impact and immigration and settlement issues.

There is no reason to doubt the accuracy of the statement that "Australia is better off than most nations in the diversity, richness and quality of the data available" (p. 22). However, as Graeme Hugo points out, "the data sets in most cases could be utilized much more intensely". This suggestion assumes even a greater relevance, given the fact that not only government instrumentalities are publishing updates regularly, but that the academic world is not bound by any pre-determined theory or working framework, except the ones freely adopted in any particular instance. The authors project a forceful conviction that the above mentioned statistical "diversity, richness and quality" could and should be reflected in a multidimensional approach to human migration, both in and out of Australia. Apart from the fact that one could very well accept some gaps existing in the Australian information and data gathering - we are truly in the realm of the perfectible - perhaps the attention of the academic world (institutions and individuals) should increasingly turn to other lacunae.

The contemporary global and regional migration systems do not permit anymore a unilateral approach to migration matters and studies, nor do they allow a unidimensional view, be it almost exclusively economic, or political or social or religious or familial. By adopting either one or other of these views, the resulting description or analysis would

be already outmoded. The authors, almost unanimously call into question the validity of studies which do not take into consideration the developments which are taking place in other parts of the world, and, more specifically, in the neighbouring continent: Asia.

Furthermore, apart from the increasingly pertinent international context, single groups of migrants cannot be lumped together, simply because there is no sameness. Consequently the much feared social cohesion remains an hypothetical fear: "most research deals with immigrants as an undifferentiated group or in birthplace, period of residence, age or gender sub-groups and not according to the policy category under which they gained entry into Australia. This is understandable given that most of the conventional data sources fail to classify immigrants according to their policy category. However, we strongly feel that a full evaluation of the effect of existing immigration policy will not emerge unless we gain a better understanding of the characteristics and settlement experience of the various respective policy categories (and ethnic groups, we add) of immigrants settling in Australia" (p. 23). Robert Holton echoes the same concerns: "Two general comments need to be emphasized in the organization of future research. One is the urgent need to recount longitudinal studies of the immigration experience over time. The predominantly short-term, policy-oriented focus of much existing research has led to some unfortunate gaps in our understanding of many key issues... A second comment concerns the need for more qualitative research. The primary methodological approach in immigrant-related research remains quantitative... A greater qualitative focus is recommended in further research" (p. 215).

This is a book that cannot be missed by anyone interested about immigration studies in Australia and elsewhere. The concern for Australian realities is the subject matter of the publication, but the suggestions that are being put forward to charter future research efforts are helpful to Australian as well as to other academic or research individuals and institutions.

TONY PAGANONI

DESMOND O'CONNOR, ANTONIO COMIN, *The impact of Italians in South Australia (16-17 July 1993) The First Conference proceedings*. Adelaide, Italian Congress and Italian Discipline Inc., 1993. 198 p.

I feel that the proceedings of this Conference are unusual, for both their focus and serious efforts are aimed at enunciating the socio-economic and cultural views of the Italian community in the state of South Australia. After having recognized the validity of the exercise, it is to be hoped that this first conference will provide but the initial spark to both unveil and dig up the long term implications derived from the presence of a large immigrant group. I am stating this quite categorically, as recent trends in government policies seem to suggest that the admission of mostly impoverished migrants may not be pursued with the same openness as in the 50's and 60's and that the funding for multicultural activities, teaching of languages included, may not be able to receive the wide support it has had in the past. In gathering a good mixture of community's

representatives as well as of "outside" experts, the Conference has chartered the most efficient manner to come to grips with the broadly cultural assumptions and underpinnings stemming from the encounter of different people. I personally doubt whether the Italian community in Australia (first and second generation) can, by itself, singlehandedly and meaningfully, engage in some soul-searching exercise and in the process, obtain relevancy and acceptance on the part of the greater community. This test of maturity and acceptance can best be achieved by a mixture of representatives, such as it has been seen at this particular Conference.

Not all papers command the same weight and relevance. The Conference looked at past and contemporary trends regarding the Italian community in South Australia, its cultural, economic and leisure (food and architecture) aspects and contributions. The cultural dimension is perhaps, in my view, unduly concentrated on the teaching of language. Well known is the importance of the language, as a medium for the transmission of culture, but language is not the equivalent of culture. Of the four chapters in the report, the weakest by far is the one dealing with the cultural impact. This is in sharp contrast to what is stated in the most interesting presentation by Desmond O' Connor: "from the time that the first Italian musicians, agriculturists, fishermen, laborers, churchmen, storekeepers and teachers settled in South Australia, the cultural, economic and social life of the State has been noticeably influenced by their presence... The nucleus that these Italians formed, the environment that they created, as families, employers and employees, enabled the thousands of relatives, friends and paesani who followed them to South Australia in the 1950's and 1960's to develop a greater sense of belonging and to feel less the social and cultural marginalization that had been experienced by many of their immediate predecessors" (pp. 29-30).

It is beyond the shadow of any doubt that the future of the Italian community in Australia and reflectively of multicultural policies is to be found in a renewed and more committed approach to and search for the often unintentional, but no less dramatic, bypassing of core cultural values. The presentations of Graeme Hugo "Patterns and processes of Italian settlement in South Australia" and, to a minor extent, of Antonio Cocchiario "The history and future of Italo-Australian Associations in South Australia", leave very little doubt that, unless a major, multi-level approach to the specific culture of Italian migrants is undertaken, the greater and, in our view, the more treasured part of Italian migration to Australia is doomed to be forgotten.

In this regard, the Conference organizers and participants have to be congratulated for the initial efforts which augurs well for future undertakings.

TONY PAGANONI

MICHELINE LABELLE, JOSEPH J. LÉVY, *Ethnicité et enjeux sociaux. Le Québec vu par les leaders de groupes ethnoculturels*. Montréal, Liber, 1995. 377 p.

Sulla base delle interviste a 84 leaders dei gruppi etnici haitiano, italiano, ebreo e libanese, i due autori hanno voluto ricostruire la vicenda

recente di queste comunità e l'immagine del Québec che esse hanno articolato. Le interviste sono state condotte tra il febbraio 1990 e il maggio 1991, ma nella rielaborazione dei dati è stato ovviamente tenuto conto degli avvenimenti successivi: il referendum che ha bocciato l'accordo istituzionale di Charlottetown; le elezioni federali che hanno praticamente spazzato via il partito conservatore prima al governo; la rivincita dei partiti autonomisti nel Québec, ma anche la loro difficoltà ad organizzare un referendum locale che sancisca la tendenza di questa provincia a distaccarsi dal Canada anglofono.

Per bilanciare il campione si è cercato di assegnare a ogni gruppo uno stesso numero di interviste: quelle effettuate nella comunità ebraica sono, però, lievemente più numerose per tener conto delle due componenti sefardita e ashkenazita. Inoltre vi è una certa superiorità maschile, ma questo rispetta la composizione della leadership etnica nei gruppi montreali. Gli intervistati appartengono tutti alla regione di Montréal e sono consci che quest'area è ben differente dal resto del Québec: a loro dire, si tratta di una zona multiethnica o comunque di frontiera etnica dove le divisioni sono amplificate e dove gli stessi autonomisti quebecchesi sono ad un tempo più decisi e più deprivati di una vera identità culturale.

Le risposte non sono presentate tali e quali, ma sono inquadrate in cinque blocchi problematici, introdotti da un paragrafo che fa il punto sugli studi europei ed americani relativi alle stesse questioni. Il primo blocco discute la costituzione della leadership etnica, letta alla luce dei recenti lavori di Martiniello sul Belgio. Il secondo tratta il problema dell'inserimento nel mercato del lavoro del Québec: dall'accogliimento e la formazione alla sindacalizzazione e alla lotta per l'eguaglianza anche economica, non trascurando la disoccupazione e il lavoro nero. Il terzo verte sui problemi linguistici: come mantenere la propria lingua di appartenenza o quella che si era scelta per lavorare, cioè l'inglese, di fronte alle leggi del Québec, che impongono il francese? La quarta sezione analizza i punti di riferimento etnoculturali dei gruppi presi in esame, il loro modo di muoversi di fronte al razzismo, la loro reazione alle richieste del Québec di acquisire uno status distinto all'interno del Canada o addirittura di separarsi. Infine la quinta ritorna, in parte, ai problemi già posti dalla prima e discute la possibilità e la realtà di una politica dei gruppi etnici.

Complessivamente viene fuori un quadro dalle molteplici sfaccettature. Da una parte, i leaders intervistati confermano di non sentirsi più appartenenti alla loro cultura di origine, ma di non essere propriamente diventati canadesi o quebecchesi. Molti dichiarano di essere ormai stranieri sia nella patria originaria che in quella di adozione e di avere elaborato una cultura che è un misto di elementi mutuati dalla regione di origine e da quella di accoglienza, ma anche dal Canada tutto e persino dagli Stati Uniti. Dall'altra, gli intervistati insistono sul fatto che il gruppo italiano e quello ebraico hanno ormai raggiunto un buon livello socio-economico, mentre i libanesi e gli haitiani sono ancora fortemente discriminati e vivono il problema di una crescente disoccupazione, soprattutto giovanile. Tuttavia appare chiaro dalle risposte di tutti che alcuni settori sono comunque chiusi agli appartenenti di gruppi etnici minoritari, anche di quelli che hanno registrato in altri campi una buona riuscita. E questo vale non soltanto nel mondo del lavoro propriamente

detto, ma persino nelle attività sindacali e in quelle governative. Di fatto la mobilità sociale è bloccata per gli immigrati e i soli successi sono legati a forme di imprenditoria etnica comunque ghetizzanti.

Queste forme di discriminazione socioeconomica interagiscono con la tendenza all'etnicizzazione culturale provocata e stimolata dalle pratiche multiculturali promosse dal governo federale e contribuiscono a salvaguardare la separazione tra i vari gruppi etnici e tra il loro complesso e la società quebecchese di origine franco-canadese. D'altra parte le comunità etniche sono e sanno di essere sottorappresentate sulla scena politica provinciale, non possono quindi portare avanti le loro rivendicazioni e non si sentono coinvolte, anzi si sentono minacciate, dalle iniziative dei partiti autonomisti quebecchesi. I ricercatori si sono chiesti se i gruppi etnici potrebbero costituire una terza forza canadese, ma questi risultati mostrano che persino all'interno di una singola provincia, per quanto peculiare come il Québec, una serie di fattori sociali e politici impedisce alle varie leadership etniche di fare fronte comune. Al massimo esse possono essere utilizzate da un governo centrale che voglia giocare le loro rivendicazioni contro le spinte provinciali e cerchi di mostrare, come in effetti vorrebbe fare il governo federale, che i quebecchesi di origine franco-canadese sono soltanto un gruppo etnico fra gli altri.

Ethnicité et enjeux sociaux è un ottimo studio, ben condotto, chiaro e arricchito da un'imponente bibliografia sulle relazioni pluriethniche in Europa e nelle Americhe. I suoi risultati non sono confortanti, ma favoriscono una maggiore, anche se triste, conoscenza della realtà etnica nel Québec.

MATTEO SANFILIPPO

AA.VV., *La scuola nella società multiethnica*. Brescia, La Scuola, 1994. 192 p.

Il volume raccoglie le considerazioni e gli spunti di diversi autori, tutti accomunati dal desiderio che recenti sviluppi nel panorama europeo (presenza di immigrati e incontro di razze e religioni diverse) possano lasciare tracce durature e contribuire alla nascita di una nuova consapevolezza in Europa e in Italia. La conseguente sfida rivolta alla scuola nel contesto di una società multiethnica viene descritta da A. Agazzi nella introduzione: "Se il problema dell'intercultura come problema delle interculture, impostato nella sua autenticità umano-culturale, ossia secondo il criterio della sua soluzione nel suo dover-essere (fondamenti e sviluppi di assiologia, teleologia, deontologia), consiste, nella sua essenza, in una conciliazione, o meglio in un intreccio e in una reciprocità fra nazioni e culture storiche esistenti e insopprimibili... e un ordine planetario (o ordini continentali o comunque sovranazionali e sovraculturali), viene naturalmente da chiedersi quali compiti impliciti si pongono alla scuola e alle scuole, alle istituzioni culturali varie e diverse di una particolare e determinata comunità in ordine al perseguimento della grande, difficilissima impresa di continuità e continuazioni generazionali, e di contemporaneo inserimento, non da puro accostamento quasi meccanico, in un più ampio e superato ambito di vita e cultura intimamente armoniche più che armonizzate estrinsecamente" (p. 14).

G. Bianchi non nasconde la sua preoccupazione di fronte alle difficoltà che attualmente si presentano sul cammino intrapreso verso la costruzione di un'Europa unita: "sono cambiate la cornice storico-politica, la realtà socio-economica, la stessa concezione geografica di Europa così come era stata pensata e si era evoluta nel corso degli ultimi quarant'anni" (p. 18). Quanto più si parla di Europa, quanto più essa sembra essere una realtà a portata di mano, tanto più l'Europa emerge come un enigma e un problema. L'autore ritiene che sia fondamentale rintracciare le origini della nostra attuale idea di Europa, le sue origini che non sono da confondere con le radici: "riscoprire le radici dell'Europa vuol dire andare in questo profondo della sua storia, non già per sognare impossibili restauri, ma per immergersi in quell'abissale patrimonio comune che sta alla base della costituzione della identità europea" (p. 22).

Secondo Giuseppe Vico occorre "una ventata d'attenzione all'umanità e all'uomo completamente nuova", perché l'Occidente sia capace di far fronte "all'ambivalenza costante tra la sua capacità di richiamare gli altri, di costituire una specie di terra promessa e la sua non certo trascurabile carica di potenziale spirito emarginante e razzista, pronto ad emergere ogni qualvolta interessi economici o conflitti culturali vengono ad inclinare anche soltanto in minima parte la forza dell'uomo europeo" (pp. 31-32). Per giungere a questo traguardo, occorre spingere il proprio sguardo verso una nuova scuola e oltre la stessa con una preoccupazione dominante, e cioè con la ricerca di uno spessore culturale: "bisogna riaprire il passato, ravvivare in esso delle potenzialità incomplete, impedito, anzi compromesse. In una parola, contro l'adagio che vuole che l'avvenire sia sotto tutti i punti di vista aperto e contingente, e il passato univocamente chiuso e necessario, bisogna farsi sì che le nostre attese siano più determinate e la nostra esperienza più indeterminata. Ora, sono questi i due lati di un unico compito: infatti, solo delle attese determinate possono avere sul passato l'effetto retroattivo di rivelarlo come tradizione vivente. È così che la nostra meditazione critica sul futuro domanda il complemento di un'analoga meditazione sul passato" (p. 37). La frontiera educativa del prossimo millennio dovrà ancora fare i conti con i fatti che l'impianto del sapere non coincide con la storia delle idee. Dopo la presentazione dei principali indirizzi e orientamenti del Ministero della Pubblica Istruzione (L. Amatucci), M. Santarini esamina il non facile ruolo della scuola nella società multiculturale, specchio vivente delle trasformazioni societarie. La scuola in genere risente di una contraddizione che rispecchia la situazione sociale contemporanea. Da un lato, la diffusione di una cultura planetaria, omogeneizzante e livellatrice; dall'altro, è sempre più forte ed aggressiva la spinta di interessi particolaristici, la ricerca e difesa delle culture locali. Di conseguenza, "la scuola si trova nel pieno guado tra la sua vocazione universalistica, che comporta la tradizione di insegnamento della cultura in senso classico, e l'accettazione del pluralismo. A favore della prima opzione si trovano tutti coloro che sottolineano i rischi dell'educazione interculturale: tra questi rischi vi è quello di mettere in pericolo l'unità nazionale ed il consenso sociale, oltre a fissare in modo astratto e statico le differenze di ciascuno. A favore della seconda vi è chi intende promuovere il diritto alle differenze e il rispetto della personalità di ciascuno, sia per motivi di

ordine socio-politico (la difesa del pluralismo) e vede nella scuola uno strumento per l'affermazione di una società multiculturale" (p. 70).

Thomas Spidlik introduce il lettore nella cultura dell'Europa slava. Dopo aver descritto alcuni suoi aspetti tipici, tra i quali il personalismo religioso, il cuore come centro dell'uomo, la bellezza del culto e la mancanza di limiti, l'autore afferma che la mentalità slava è fondamentalmente antropologica: "è un fatto assai curioso: gli autori spirituali slavi, anche quelli che non volevano in alcun modo mescolare l'insegnamento cristiano con la filosofia, si riferiscono frequentemente ai problemi di antropologia. Questo aspetto è fortemente sottolineato nel pensiero russo, fondato - secondo le parole di V. Loskij - sulla rivelazione di un Dio vivo e personale che crea l'uomo a sua immagine e somiglianza" (pp. 88-89).

Maurice Borrmans ribadisce che non si possono immaginare programmi rinnovati se non si ha la minima idea della cultura di cui sono portatori gli immigrati e, più specificamente, i musulmani. L'autore si sofferma in particolare sugli ostacoli e pregiudizi che turbano la comprensione e il dialogo dell'Occidente con l'Islam. Trattando dell'insegnamento nei suoi vari aspetti pedagogici, l'autore mette in risalto come l'esperienza "coranica" sia profondamente diversa dalla nostra e di conseguenza sia richiesta una sensibilità particolare nell'affrontare la loro integrazione nel sistema scolastico dell'Occidente.

Due autori - Graziano Priotto e Antonio Perotti - si addentrano nell'esperienza della Germania e della Francia, rispettivamente. Esaminando la cultura e le scuole tedesche di fronte alla trasformazione della società, G. Priotto rileva come "la prassi corrente e l'atteggiamento più diffuso sono esattamente quelli di una scuola monoculturale" (p. 124). In effetti, i programmi scolastici, benché modificati ogni cinque anni, non hanno praticamente recepito nulla del discorso concernente l'educazione interculturale. "L'esempio più sintomatico di questo atteggiamento è l'insegnamento delle lingue d'origine. Benché una direttiva della CEE (la n. 486 del 1977) abbia fatto obbligo a tutti gli Stati membri di prendere le misure idonee a garantire il mantenimento delle lingue e culture d'origine dei figli degli immigrati, solo metà dei Länder tedeschi ha effettivamente provveduto in questo senso" (p. 125).

Prima di esaminare il percorso a ostacoli nel processo di democratizzazione della scuola in Francia, Antonio Perotti fa rilevare, a mo' di premessa, che, oltre al fatto che il pluralismo culturale non si esaurisce all'interno del fenomeno migratorio, il plurale(ismo) è da situare all'interno della società democratica. Di qui il pericolo incombente che "chi ricerca l'altro solamente nello straniero, cioè nel diverso da sé, non è spinto a ricercare il plurale in se stesso" (p. 129).

Dopo aver dato uno sguardo circostanziato alle varie tappe del cammino percorso in Francia a partire dagli anni '60, l'autore osserva che "la scuola sembra oggi a disagio nell'affrontare il problema dei rapporti tra diritto all'uguaglianza e diritto al rispetto della differenza e da qualche anno il dibattito pubblico è centrato sui rapporti tra la laicità (un principio costituzionale della Repubblica francese e uno dei fondamenti della scuola pubblica) e l'educazione all'alterità e al rispetto della diversità. La scuola è infatti considerata come lo spazio dell'educazione alla razionalità e all'universalità e non invece alle differenze storiche e ai particolarismi comunitari. Ma come costruire un'educazione che sappia congiun-

gere l'apertura agli altri e al diverso con l'assunzione delle proprie identità storiche?" (p. 142). L'iter della scuola francese negli ultimi decenni conferma che alla base di questa evoluzione vi sono processi di democratizzazione della società e della coscienza sociale.

Gli ultimi due interventi riprendono e in parte amplificano il problema degli immigrati a scuola (O. Fitzinger) e a quale mediazione didattica si debba ricorrere per educare alla diversità (N. Paparella).

Pur trattando tematiche diverse e usando approcci non omogenei, i vari contributi sono tra loro collegati da un unico filo conduttore: l'analisi realistica di esperienze, pericoli e opportunità che soggiacciono al ruolo della scuola in una società multietnica. Sotto questo aspetto, il volume rappresenta un notevole strumento di riflessione e stimolo a tutti coloro che sono impegnati nel campo della scuola.

ANTONIO PAGANONI

GIANLUCA BOCCHI, MAURO CERUTI, *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*. Milano, R. Cortina, 1994. 213 p.

La chiave di lettura di questo nuovo lavoro di G. Bocchi e M. Ceruti può trovarsi in alcune espressioni poste verso la fine del saggio: "I tratti delle identità statali, nazionali, regionali dipendono in modo decisivo e irreversibile dalle relazioni e dalle interazioni che ogni stato, ogni nazione, ogni regione intrattiene o ha intrattenuto con altri stati, nazioni, regioni" (p. 205). Ogni nazione è sintesi, se pure sofferta, d'altre nazioni; dimenticarlo, come nel caso della Serbia che crede di conservare la propria purezza ricorrendo alla pulizia etnica nei confronti di popoli che, benché diversi, hanno una lunga storia comune con essa, è una condanna al suicidio.

L'Europa Occidentale è nata da una molteplice e contrastata sovrapposizione di nazionalità. Gli autori del libro lo provano con un'ampia e precisa documentazione a partire dalla divisione in due imperi, voluta da Teodosio, fino ai nostri giorni. Gli albori delle grandi formazioni politiche di Germania e di Francia si notano dopo i secoli del primo millennio quando cessa il lungo periodo delle invasioni barbariche. La storia dell'Occidente non trova ancora la tranquillità, non solo a causa della pressione dell'Islam, ma anche per i conflitti religiosi che insanguinano i paesi e determinano spietate migrazioni forzate. Gli scontri interetnici prendono particolare vigore con l'ideologia dello stato nazionale, proposta da Napoleone, che, con il pretesto della maggiore funzionalità, emargina o mortifica le minoranze. Hitler si spinge fino al "nazionalismo totalitario oppressivo" (p. 105) in nome dello spazio vitale, eliminando il "diverso" dal territorio del terzo Reich e da tutti i paesi da esso conquistati.

Ma è una barbarie che il mondo tedesco ha recentemente cercato di cancellare dando agli attuali 16 stati regionali (länder) una struttura in cui è presente "l'idea di duplice identità" (p. 109) regionale e nazionale. Essa rispetta all'interno i diritti delle minoranze e, nelle zone confinanti, consente di superare i motivi tradizionali di scontro. I rapporti estremamente tesi con la Francia per l'Alsazia e la Lorena, con la Polonia e con altri stati, lasciano il posto alla collaborazione e all'associazione, facendo riaffiorare alla memoria storica un'identica comune origine europea.

Diversi sono gli esiti della storia dell'Europa centro-orientale. Gli imperi Asburgico, Ottomano e Russo, soprattutto dopo il Congresso di Vienna, non sono teneri verso le minoranze etniche presenti sui loro territori. Questa politica è imitata dalle regioni balcaniche che, come la Serbia e la Grecia, ottengono l'indipendenza; intendono ingrandire lo stato estendendo i confini nelle zone limitrofe in cui vivono altri connazionali. Si pretendono verso la Macedonia in cui abitano almeno sette etnie diverse al punto che il nome della regione diviene sinonimo di "insalata di frutta mista". Le pretese nazionalistiche si fanno qui minacciose quando la Serbia, uscita vittoriosa dal primo conflitto mondiale, costringe gli Albanesi di Kosovo ad emigrare. Ma i Croati, condannati all'emarginazione, si ribellano: durante la seconda guerra mondiale i nazionalisti di Ante Pavelic, sostenuti da Nazifascisti, si vendicano con il genocidio dei Serbi avviando quella pulizia etnica che attualmente si sta ritorcendo anche contro i Croati stessi.

Nell'Est d'Europa la Turchia, gli stati Caucasic e la Russia abbracciano vasti nuclei di minoranze nazionali. La politica della Turchia è stata ed è durissima nei confronti dei Curdi, un popolo di 22 milioni di unità disperse in molti stati; fortunatamente, 19 repubbliche nate dalla dissoluzione dell'URSS, costituendo la Comunità degli Stati Indipendenti hanno scelto la politica della collaborazione per evitare scontri dalle conseguenze imprevedibili in regioni dove le deportazioni in massa volute da Stalin hanno creato notevoli mescolanze di etnie. Si è compreso che si dissolve la stessa identità nazionale se i rapporti internazionali si esprimono in lotte di confine o in feroci repressioni. Non è un discorso risolutivo per l'ex-Unione Sovietica se si pensa che ben 124 milioni di abitanti non aderiscono alla Comunità; ma è la scelta della collaborazione interetnica in nome di una "comune tradizione" (p. 207), costruita attraverso l'incontro di elementi eterogenei. È una riscoperta che, accettata dalla ex-Jugoslavia, potrebbe salvare dal suicidio i Balcani, non ancora capaci di capire che un popolo, come una persona, non può esistere e vivere senza "l'altro".

Conveniamo con gli autori dello studio nella convinzione che la nascita e lo sviluppo storico delle nazioni si sono realizzati soltanto per la presenza di valenze plurietiche; per questo, pensiamo che l'alternativa alla solidarietà fra i popoli non sia soltanto la barbarie, ma anche la dissoluzione di ogni identità nazionale. Aggiungiamo che nelle minoranze plurinazionali, oggetto di interazione e cooperazione da parte delle grandi formazioni politiche, va inserito pure il mondo delle recenti migrazioni, benché non si tratti di insediamenti di antica data.

OTTAVIANO SARTORI

PAOLO GUIDICINI, CARLA LANDUZZI, *Tra nomadismo e radicamento. Storie di nuovi immigrati e di antichi residenti per una teoria dell'accettazione*. Milano, F. Angeli, 1993. 175 p.

L'integrazione sociale è una sollecitazione che sembra scontrarsi con due fatti, secondo gli autori. Da una parte, la città appare sempre più povera di valori e di ideali forti con il conseguente indebolimento della disponibilità di accoglienza dei già residenti e l'emergere di ideologie

assopite e antichi stereotipi negativi. Dall'altra, l'universo degli immigrati, nella sua caratterizzante incertezza che scaturisce da una esperienza nomadica, stenta a fare i primi passi verso una possibile condizione di radicamento. Utilizzando 130 storie di vita di immigrati extra-comunitari e un migliaio di interviste di antichi residenti italiani, l'integrazione appare allora quanto mai incerta, non solo per via delle opposizioni più o meno latenti nei soggetti che dovrebbero accettare i nuovi venuti, ma soprattutto a livello di disponibilità da parte di chi arriva.

Sulla base delle storie raccontate e dei valori espressi dagli extra-comunitari, gli autori si soffermano sulla cultura del nomadismo. Questi non si riferisce solo all'oggi, nel suo succedersi di spostamenti continui, ma, con un riferimento ben più ampio, parte dalla filosofia della partenza dei singoli soggetti, nel loro ambiente familiare e comunità d'origine.

Nei soggetti intervistati, gli autori hanno individuato "il persistere di una ideologia di sfida e di costante riscoperta di ambienti e di realtà dentro alle quali attuare un disegno di ricerca di nuove mutevoli prospettive. Quasi soggetti portatori di una filosofia di scambio e di rischio quasi calcolato, che non porta mai ad una sistemazione ultima, ad un luogo ultimo, ma che si dipana nel tempo seguendo sentieri costantemente mutevoli" (p. 50).

Sono molteplici e profondamente dissimili tra di loro le storie di vita riferite. Esse propongono un'ampia gamma di situazioni e di condizioni differenziate di partenza che sarebbe comunque difficile ricondurre ad un disegno unitario. Pur nella estrema diversità delle situazioni di partenza, i soggetti si portano dietro un mondo quasi lineare, ripetitivo, fatto di pochi e semplici elementi che accomunano i gruppi e li propongono all'interno di una ipotesi unitaria di scelte. In questo mondo di nomadi non è possibile notare un processo costante di crescita e di miglioramento sociale, secondo i parametri tradizionali di misurazione. L'unica logica che si può cogliere è il senso di una ricerca incompiuta, vissuta quasi con un sapore di sfida e di gioco. Di conseguenza, "l'ideologia della migrazione rimane l'elemento forte dell'esperienza di questi nostri soggetti; secondo modalità peraltro tra di loro profondamente differenziate. Mentre l'ipotesi del radicamento si ripropone ancora una volta come esperienza debole ed ancora tutta da costruire" (p. 75).

Prima ancora che di appartenenza ed integrazione, ovviamente non disgiunte da un discorso di radicamento, occorre soffermarsi sulla logica dell'essere disposti a fermarsi e della integrazione tra gruppi etnici differenziati. Più che a difficoltà di convivenza, occorre costruire una ideologia di stabilizzazione geografica dei gruppi, di una crescente coesione a livello di gruppi immigrati, che finisce per imporre la presenza di molti altri sempre più portati a ricercare una propria autenticità e sempre meno disposti ad annullarsi nel sistema locale. La pura e semplice contiguità fisica verrà forse superata dalle nuove generazioni che «potranno in futuro anche porsi in una posizione di estraneità e di libertà rispetto a questa logica ora dominante di società contrapposte, impermeabilizzate, orientate a difendere una propria specificità. Per ora il problema rimane sostanzialmente aperto; e quello della penetrazione, della interdipendenza, dell'essere partecipi di quelle che vengono lette come società "altre" rimane un problema sostanzialmente irrisolto» (p. 85).

Dopo aver sottolineato come la società italiana sia pervasa da una cultura migratoria debole e dalla scomparsa o affievolimento di coinvolgimento frutto di principi universalistici generali, gli autori ribadiscono, sulla base dei dati raccolti, che sono le verità contingenti, gli impatti immediati e le esperienze vissute a prevalere. Il caso emblematico è costituito dalla componente di improduttività e disoccupazione. Per esempio, sono i soggetti residenti con il massimo grado di istruzione a ritenere meno valida la tesi della "improduttività dei lavoratori extracomunitari. Nel caso dei laureati, anzi, vi è un vero e proprio balzo verso il basso delle percentuali.

L'incomunicabilità o contatto molto superficiale generano l'immobilismo sociale: "il rapporto che i soggetti residenti vengono tessendo con il mondo dei nuovi venuti è, nella sostanza, costretto all'interno di una immagine priva di reali prospettive. Le capacità di cogliere le trasformazioni in atto, ed in particolare, la predisposizione a rivisitare concetti stereotipi del passato, appare limitata" (p. 152). La sfida per il futuro appare sempre di più quella del come questi stessi gruppi, e come le emergenti aggregazioni sul territorio, si collocheranno all'interno del più complesso discorso di convivenza e di coabitazione all'interno della città.

Lo studio e l'analisi dei dati sollevano il sipario su una realtà forse poco conosciuta. È stato merito degli autori far luce su una realtà che, con virulenza sempre maggiore, viene quasi giornalmente proposta al grosso pubblico. Forse sarebbe stato molto utile specificare modalità di campionamento e del territorio scelto. Allo schema di intervista relativa alle storie di vita è mancato lo schema di intervista ai residenti.

ANTONIO PAGANONI

G. CAMPANI, F. CARCHEDI, A. TASSINARI (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. 235 p.

Il volume a cura di Campani, Carchedi e Tassinari rappresenta un utile contributo alla generale conoscenza dell'immigrazione in Italia e delle comunità che la compongono. Tra l'altro la componente cinese dell'immigrazione è al contempo una delle più significative, ma anche una più comunemente oggetto di congetture. Questo volume rappresenta appunto un tentativo di uscita dal livello delle congetture e di inizio di analisi sistematica ed approfondita. Come è noto, il luogo comune più diffuso sulla immigrazione cinese è relativo al suo carattere di comunità chiusa. Seguono gli stereotipi sui livelli incredibili di sfruttamento (compresa la riduzione in schiavitù) e quelli sul ruolo della criminalità e della mafia etnica. Come tutti gli stereotipi, anche questi hanno un lontano fondamento empirico, ma di certo non sono utili a comprendere la complessità dell'immigrazione cinese.

L'approccio seguito dagli autori di questa ricerca è completamente diverso. Essi partono dall'analisi generale dell'emigrazione cinese ed in particolare di quella verso l'Europa ricca di riferimenti storici. Progressivamente l'analisi si restringe poi all'immigrazione cinese in Italia oggi, con riferimento alla situazione delle comunità presenti in varie città del Centro-Nord.

Una prima specificità di questo flusso di immigrazione, ben evidenziata dal libro, è la sua articolata composizione di classe. Non si tratta solo di una immigrazione "proletaria", ma di una immigrazione che vede come protagonisti diversi strati sociali. Strettamente intrecciato con questo aspetto è quello relativo alla provenienza degli immigrati cinesi. Solo una percentuale modesta è rappresentata da lavoratori arrivati direttamente dalla Repubblica Popolare Cinese negli ultimi anni, mentre per gli altri si registra una situazione di migrazione nella migrazione. E questo a sua volta si connette con la questione generale della cosiddetta diaspora cinese.

Ma procediamo con ordine. I cinesi presenti in Italia possono provenire anche da colonie cinesi stabilite in altri paesi asiatici e da lì ripartite o per motivi politici o per semplice scelta economica. La popolazione cinese della cosiddetta diaspora appartiene a diversi ceti sociali, compresa naturalmente una componente di borghesia imprenditoriale. Molti di coloro i quali sono venuti a svolgere attività economiche in proprio, sia nel settore classico della ristorazione, sia in quello manifatturiero, in particolare pelletteria e abbigliamento, appartengono a questa categoria. Essi provengono da Hong Kong oppure da paesi del Sud-Est asiatico ed hanno così proseguito un più lungo percorso migratorio. In altri casi ancora essi sono arrivati da paesi europei dove erano approdati in un primo tempo.

Sul tema della diaspora ritornano diversi autori dei saggi compresi nel volume. In un saggio specifico si entra anche in merito alla opportunità di usare o meno questo termine. Senza entrare nel dettaglio di una questione che riguarda solo marginalmente l'immigrazione in Italia, non si può far a meno di notare l'effettiva esistenza di una diaspora caratterizzata appunto — come nota Giovanna Campani a partire dalle considerazioni di Cohen — dalla dispersione, da elementi di omogeneità culturale, dal trascendimento di frontiere nazionali, dal riferimento ideale al paese di provenienza.

La forte caratterizzazione occupazionale e lavorativa legata all'*ethnic business* ha a che fare con questa dimensione. I cinesi lavorano in genere per altri cinesi in condizioni particolari con forti intrecci tra lavoro dipendente e lavoro di coadiuvante familiare. Questi aspetti, con riferimento alla situazione italiana, sono trattati in maniera dettagliata da Francesco Carchedi il quale sostiene che «la collettività cinese tende a caratterizzarsi con un regime di "piena occupazione" derivante soprattutto dalla sua specifica capacità imprenditoriale» (p. 67). Carchedi aggiunge che «le condizioni lavorative per gli occupati sia nelle aziende cinesi sia in quelle a gestione italiana appaiono generalmente piuttosto onerose vuoi per il lungo orario... vuoi per la bassa retribuzione, con vantaggi rilevanti per gli imprenditori titolari dell'azienda; comunque, quando questa trova fondamento nel nucleo familiare, i vantaggi si ripercuotono in maniera diretta o indiretta su tutti i componenti dello stesso» (ibidem).

L'indagine di Carchedi è molto dettagliata e riguarda sia la dimensione demografica della collettività cinese, sia la sua struttura, sia la collocazione nel mercato del lavoro. Un'attenzione significativa è data alla questione dei ricongiungimenti familiari ed alla presenza dei bambini nelle scuole. Poco appariscente e silenziosa la collettività cinese è

forse meno chiusa nei confronti dell'esterno di quanto non possa apparire a prima vista. È il caso a questo proposito di sottolineare il grande elemento di visibilità rappresentato dalla presenza dei bambini nelle scuole.

Il saggio di Campani e quello di Carchedi sono rappresentativi dei due livelli di analisi condotti nel volume. Il primo relativo appunto al livello internazionale, il secondo relativo all'approfondimento della situazione italiana. Con riferimento al primo livello sono molto utili anche i saggi aventi scopo comparativo relativi alla Spagna e alla Francia, in particolare a Parigi. Con riferimento invece al secondo livello, il contributo di Susanna Galli offre una panoramica dettagliata dell'immigrazione cinese nelle diverse città italiane e quello di Tassinari affronta la situazione specifica della Toscana presentando un'immagine articolata e realistica, che permette di comprendere una situazione che è stata in generale oggetto di estremizzazioni a livello e analitico e politico.

ENRICO PUGLIESE

FORTUNATA PISELLI (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*. Roma, Donzelli, 1995. LXXIII, 334 p.

Negli ultimi due decenni il concetto di reti sociali si è rivelato uno dei migliori strumenti per studiare le dinamiche migratorie: la stessa idea della catena migratoria (sviluppata a partire dagli anni 60) è stata inglobata e valorizzata all'interno delle analisi sulla costituzione di *networks* transatlantici. Come è accaduto per molti concetti, che gli storici delle migrazioni hanno preso a prestito da altre discipline sociali, anche di quest'idea si è persa con l'andare del tempo la paternità e, quasi insensibilmente, tutti abbiamo cominciato a parlare di reti, talvolta caricando questa categoria di significati impropri. Questo bel lavoro di Fortunata Piselli, autrice nel 1981 di un eccellente saggio sull'emigrazione calabrese, ci obbliga a confrontarci con lo sviluppo della *network analysis* e quindi a ripercorrere il modo con cui è stato mutuato il termine.

Nella dettagliata introduzione Piselli ricostruisce come la *network analysis* sia nata da una costola dell'antropologia britannica, all'opera negli anni 40/50 per risolvere il rompicapo delle società africane: a queste infatti mal si adattavano i concetti normalmente utilizzati per quelle occidentali. Negli anni 50 J.A. Barnes, uno degli allievi di quella scuola, iniziò a utilizzare l'idea di *network* per studiare le relazioni informali di parentela, amicizia e vicinato in una comunità di pescatori norvegesi. Il concetto di *network* venne da lui codificato come una rete di relazioni flessibile e discrezionale, in cui non tutti i componenti si conoscono e interagiscono. Pochissimi anni dopo, Elizabeth Bott applicò lo stesso concetto allo studio di un gruppo di famiglie londinesi.

In seguito l'idea venne utilizzata in altre analisi, antropologiche e sociologiche, di aree "arretrate" (la Sicilia della mafia) o avanzate (gli Stati Uniti), del primo e del terzo mondo. Acquistò infine piena cittadinanza intellettuale con l'antologia *Network Analysis: Studies in Human Interaction*, curata da Jeremy Boissevain e J.C. Mitchell nel 1973. Il suo impiego nel campo degli studi migratori avvenne, almeno per quanto

riguarda il settore canadese, per opera di Boissevain. Questi infatti aveva studiato a fondo l'evoluzione sociale della Sicilia e di conseguenza (sic!) gli venne commissionato, alla metà degli anni 60, uno studio sugli emigrati italiani nella principale città del Québec. La ricerca fu poi pubblicata nel 1971, con il titolo *The Italian of Montreal: Social Adjustment in a Plural Society*, e lasciò in eredità agli storici delle migrazioni l'idea dei *networks*.

Il lavoro di Piselli non si limita alla sola, del resto pregevolissima introduzione, ma si compone anche di una nutrita antologia, suddivisa in quattro sezioni. La prima è dedicata ai concetti e ai metodi dell'analisi delle reti e raccoglie due scritti di Mitchell e Wellman. La seconda tratta di parentela, amicizia e vicinato e comprende tre contributi di Bott, Fischer e Cross. La terza è mirata allo studio di mercato, lavoro ed emigrazione e antologizza Granovetter, Grieco e Burt. La quarta infine parla di politica, intermediazione e conflitto e offre saggi di Laumann e Pappi, Boissevain e Kapferer. Per quanto riguarda lo studio delle migrazioni è molto interessante il saggio di Grieco sulle acciaierie di Corby nella Gran Bretagna: esso infatti dimostra come le catene migratorie funzionino non soltanto per gli immigrati dall'esterno, ma anche per chi si sposta nella stessa nazione in cerca di lavoro.

Reti è un libro di grande utilità sul piano storiografico (nell'introduzione Piselli non soltanto ricostruisce la genesi del concetto, ma segue l'evoluzione del dibattito sino ai giorni nostri) e su quello degli stimoli per le ricerche in corso. È sperabile che abbia una buona diffusione, anche se il prezzo, purtroppo, potrebbe scoraggiare molti studenti.

MATTEO SANFILIPPO

IRES, *Le chiavi della città. Politiche per gli immigrati a Torino e a Lione*. Torino, Rosenberg & Sellier, 1994. 286 p.

Dopo "Uguali e Diversi" e "Rumore", il volume compone una trilogia sulla società piemontese di fronte all'immigrazione straniera. Questo studio, che insieme con gli altri due sopra accennati si distingue per la serietà professionale con cui è stato ideato e steso, conduce il lettore all'interno della molteplicità di mezzi e percorsi con la quale l'azione di enti e organizzazioni costruisce, giorno per giorno, una possibile integrazione dei nuovi arrivati.

Gli strumenti teorici utilizzati sono quelli dell'analisi sociologica e degli studi "policy oriented", nel tentativo di esplicitare il nesso fra la policy vera e propria e i processi sociali che coinvolgono immigrati e società locale. Gli autori hanno volutamente scelto di avvicinare organizzazioni e tematiche senza schemi predefiniti troppo rigidi, appunto nello sforzo di far emergere i problemi nella loro portata reale. Nè hanno, poi, tentato di individuare ipotetici modelli riguardanti le due città di Lione e di Torino. "Crediamo che le grandi questioni che sottendono le politiche locali, e che sono state individuate e dibattute, vadano costantemente verificate e riconsiderate alla luce delle concrete situazioni, in un dialogo costante fra teoria e indagine empirica. Al centro dell'indagine vi è piuttosto il concreto operare delle organizzazioni delle due città, i pro-

blemi che hanno incontrato, o meglio, che hanno costruito, le difficoltà superate, i nodi, le procedure" (p. 2).

Ne risulta una ricerca quanto mai interessante, di carattere esplorativo e che lascia ampia libertà e spazio per ulteriori approfondimenti. Dopo aver ricostruito la storia della questione dell'immigrazione a Torino e a Lione nell'ultimo decennio, si passa ad esaminare la nascita e il consolidamento delle organizzazioni attive nel mondo degli immigrati, i nodi e le difficoltà incontrate, sia all'interno delle organizzazioni, come nella loro azione benefica, i rapporti politici fra stato ed amministrazioni locali, l'impatto degli interventi sugli utenti, che risultano un aggregato quanto mai eterogeneo anche nelle loro risposte ad interventi esterni. Nell'ultimo capitolo si affronta la sfida dell'inserimento degli immigrati nella comunità politica della città.

Da notare che l'analisi sociologica dei processi di integrazione degli immigrati può ormai vantare una tradizione lunga. Le stesse migrazioni interne in Italia subito dopo la seconda Guerra Mondiale hanno avuto una stagione, anche se breve, di ricerche valide. Tuttavia queste indagini riguardavano i processi sociali ed economici dell'integrazione o del conflitto e lasciavano in disparte le valenze politiche dei processi. Anche in Italia siamo ormai abituati a numerose pubblicazioni che si limitano o ad aspetti generali o teorici o alla descrizione di aspetti locali o concreti, senza un serio tentativo di coglierne i processi e logiche intermedie.

Le informazioni utilizzate per lo studio sono state raccolte da una serie (50) di interviste non strutturate con esponenti di varie organizzazioni che si occupano di immigrati sia a Torino come a Lione; e, in secondo luogo, dall'analisi di materiale documentario prodotto dalle organizzazioni interessate o da altri enti. Non si è nascosto la frammentarietà, a volte le contraddizioni in cui cadono le stesse organizzazioni nell'incontro quotidiano con l'utente: c'è, per esempio, chi concede un notevole credito di fiducia a chi si rivolge a loro e c'è, invece, chi diffida ed è incline a un controllo sistematico.

Ripetutamente gli autori mettono in guardia il lettore dal credere che la ricerca abbia colto l'essenza della questione o trovato la soluzione. "Le conclusioni dello studio vanno viste quindi come proposte di discussione e di riflessione che sintetizzano in forma puntuale alcuni risultati dell'indagine e propongono qualche ipotesi ulteriore... Anche se queste proposte potranno non essere condivise, ci sembra comunque importante fornire occasioni per accrescere la consapevolezza e la riflessione sull'azione condotta da ogni organizzazione, per limitare gli effetti indesiderati" (p. 255).

Uno di questi effetti indesiderati, per esempio, è la tanto declamata e, secondo gli autori, ingannevole uscita dall'emergenza: "l'uscita dall'emergenza non si configura dal punto vista organizzativo come l'abbandono della fase della prima accoglienza a favore di quella dell'accesso da parte di tutti gli immigrati alle stesse risorse qualitative e quantitative degli italiani di pari ceto. La situazione Lione mostra che, accanto alla tante famiglie di origine immigrata che sono inserite pienamente nel tessuto sociale della città, nel bene e nel male, continuano ad esistere gruppi di immigrati con esigenze specifiche." (p. 261).

La ricerca porta il lettore a contatto con organizzazioni e utenti e soprattutto con alcuni quartieri delle due città. L'incontro fra autoctoni e

immigrati, nei quartieri popolari, nelle strade, nelle scuole può manifestare conflittualità, a volte anche gravi. Eppure è in questi luoghi che diventa possibile il passaggio da un conflitto distruttivo a un confronto magari aspro, ma costruttivo verso una nuova possibile convivenza. È tutto un compito, i cui esiti rimangono difficilmente prefigurabili, ma le cui condizioni di gioco possono essere cercate e costruite insieme.

Oltre ad affrontare un aspetto finora trascurato dagli studi sull'emigrazione (politiche delle policies), la ricerca IRES si distingue per una impostazione scientifica e una attenta ed oculata osservazione delle organizzazioni prese in considerazione. Viene formulata tutta una serie di suggerimenti e proposte che vengono in parte a ridimensionare il cammino incerto verso l'integrazione.

ANTONIO PAGANONI

LAURA BALBO, LUIGI MANCONI, *Razzismi un vocabolario*. Milano, Feltrinelli, 1993. 134 p.

Il volume non è certo un vocabolario nel senso comune della parola: "vorremmo, con questo libro, contribuire ad azioni efficaci – di conoscenza e critica, ma anche di iniziativa individuale e collettiva – contro le diverse manifestazioni di razzismo" (p. 9). È appunto per questo suo carattere pratico-didattico che si avvicina con molta immediatezza ai condizionamenti culturali, politici, etici che hanno caratterizzato la storia dell'Italia. Sono affrontati aspetti, già trattati in due noti libri precedenti, che in parte almeno si ricollegano a fenomeni di xenofobia in generale e in particolare offrono un aggancio a fenomeni conosciuti. In questo senso, vengono offerte riflessioni tipiche sull'Italia "monoculturale e biancocratica", sul fenomeno del "leghismo", sull'attuale modello italiano: "un modello, divenuto visibile e saldamente affermatosi con le vicende degli Albanesi nell'estate del 1991 e che è poi diventato un riferimento costante dell'atteggiamento pubblico nei confronti degli immigrati; allo stesso modello ispira le non-politiche nei confronti dei profughi dalla guerra e dalle persecuzioni nell'ex-Jugoslavia. È costruito attorno a questi criteri: chi c'è c'è (se è in regola, se ha un lavoro, se ha un posto dove vivere); gli altri, i potenziali nuovi immigrati, gli esuli politici, i profughi, quelli che, qualunque siano le ragioni, in qualche parte del mondo progettano di partire e venir qui, teniamoli lontani, mandiamoli indietro" (p. 57).

Di qui l'affermarsi di diversi tipi di razzismo: addizionale o di allarme, concorrenziale e culturale. A questo riguardo gli autori dedicano considerazioni molto significative, come ad esempio: "quel procedimento di stigmatizzazione – affidato, appunto, all'enfatizzazione del fatto criminale o deviante – si giova, in misura relevantissima, degli altri due processi: la rappresentazione miserabilista della condizione degli immigrati e la cancellazione della dimensione quotidiana della loro esistenza. I due meccanismi sono strettamente intrecciati e reciprocamente si influenzano. La sottovalutazione degli aspetti ordinari della vita degli immigrati (lavoro, relazioni sociali, rapporti familiari, forme di integrazione) favorisce la sopravvalutazione degli aspetti straordinari (devianza e criminalità) e, dunque, la riduzione della presenza straniera a patologia

sociale, problema di polizia o questione assistenziale. L'immigrato viene rappresentato come miserabile e sradicato, nomade e disadattato. I livelli di istruzione e i patrimoni culturali, le competenze professionali e le tradizioni nazionali; ma anche i tassi di occupazione della forza-lavoro straniera in Italia e il numero di matrimoni misti contratti negli ultimi cinque anni: tutto ciò viene ignorato, o largamente trascurato, a vantaggio della riduzione del fenomeno migratorio a *emergenza*. Come il terremoto, l'Aids, la mafia" (p. 64).

Sulla base di una interpretazione che colloca il razzismo all'interno di un processo che si crea e si riproduce nella routine degli atti della vita quotidiana, gli autori ritengono che l'obiettivo realistico per la società italiana sia racchiuso in questo interrogativo: "come si può operare in positivo, per porre le basi di una società poco razzista, sfuggendo al rischio della trasformazione della società italiana in un sistema razziale? Se parliamo di società poco razzista come esito da perseguire, è perché l'alternativa non è tra una società razzista e una società non razzista. L'alternativa - a questo punto dovrebbe essere chiaro - è tra un'Italia molto razzista e un'Italia relativamente poco razzista: è per quest'ultimo obiettivo che lavoriamo" (p. 81).

ANTONIO PAGANONI

ENRICO PUGLIESE (a cura di), *Razzisti e solidali*, Roma, Ediesse, 1993. 167 p.

Oramai, anche in Italia, esiste una abbondante produzione letteraria sul tema del razzismo. Sull'onda di avvenimenti e situazioni simili in altre nazioni europee, anche l'Italia è interessata da fenomeni di carattere xenofobico che vanno ben oltre i limiti inerenti e quasi imposti da sentimenti di antipatia o diffidenza.

Diversi studiosi del fenomeno si sono riuniti per un colloquio che costituisce "le prime tappe di un percorso, tutto da sviluppare, di conoscenza, di ricerca, di confronto culturale. Percorso che deve coinvolgere innanzitutto dirigenti e iscritti al sindacato, come risposta a carenze ma anche a potenzialità che sentiamo. Perché non dire infatti di una sorta di gap tra il nostro impegno proclamato come CGIL e la nostra pratica concreta nei confronti degli immigrati?" (p. 8). L'intenzione, secondo Adriana Buffardi, è quella di "aprire nella Cgil uno "spazio" di conoscenza sugli immigrati e l'immigrazione, di ricerca tesa a smontare tabù, pregiudizi, stereotipi, di confronto politico e culturale sui modelli di società aperta" (p. 8).

I motivi individuati, le modalità presenti nel razzismo di marca italiana sono sovente rapportati alla crisi economica e sociale del paese: "gli ingredienti per una bella faida interna ci sono tutti, se appena l'economia smette di galleggiare e la coperta si fa stretta. Penso che l'esempio degli altri, se appena lo guardiamo con attenzione, non dovrebbe portarci a chiudere le porte, ma ad aprirle. Non c'è salvezza se non nell'allargamento della sfera della prosperità; e per allargarla bisogna conoscersi" (p. 62).

Conflitti a sfondo economico e processi culturali non sempre facilmente individuabili si intersecano e si frappongono in orientamenti

e comportamenti razzisti, anche negli ambiti del sindacato o all'interno dell'élite intellettuale progressista.

Il razzismo non è il risultato della presenza degli immigrati, ma affonda le sue radici e si alimenta di una sua propria cultura: "Questa cultura non nasce nel momento in cui il bracciante pugliese scopre che qualcuno gli ruba il lavoro, ma c'è prima, è a disposizione del bracciante per dare una legittimazione ad una sua nuova lettura del conflitto sociale" (p. 36). Dai vari interventi, alcuni dei quali di notevole spessore (Pugliese, Ciafaloni, Marta, Campioni e Faso) emerge l'esigenza di una inversione di rotta. Questa è possibile "tramite interventi a diversi livelli che riescano al contempo a favorire la conoscenza e l'integrazione e a migliorare le condizioni materiali" (p. 32).

ANTONIO PAGANONI

JAMES G. KELLAS, *Nazionalismi ed etnie*. Bologna, Il Mulino, 1993. 240 p.

Il nazionalismo e l'etnicità non hanno bisogno di presentazione: sono un argomento centrale nella politica mondiale, sia nel campo dell'azione come nel campo dello studio. E forse appunto per la sua diromponente attualità e per le sue manifestazioni diffuse e complesse si può spiegare la conseguente produzione letteraria molto ampia e a volte contraddittoria, con l'apporto di sociologi, filosofi, storici e politologi. Questo non stupisce, vista la portata universale e l'importanza dell'argomento. Il fatto che abbracci tante discipline sembra incoraggiare la produzione di varie visioni parziali piuttosto che una sintesi.

Il libro tenta di sviluppare un'analisi teorica integrata e si propone anche di presentare e spiegare tutte le principali posizioni su questo argomento. I capitoli del libro sono basati sui "mattoni" con cui viene costruita la teoria. Nel primo capitolo si affronta l'argomento della natura umana (biologia e psicologia) come elemento fondante; il secondo descrive il sorgere del concetto di nazione e di nazionalismo. I tre capitoli seguenti, esaminano, da un punto di vista storico, l'esemplificazione di tipi di nazionalismo e movimenti nazionalisti. I capitoli sesto, settimo e ottavo trattano di alcuni volti specifici di nazionalismo e di politica etnica esistenti sul nostro globo. Il capitolo nono si occupa del pluralismo culturale, della democrazia consociativa e di altre forme di accordo politico negli stati multinazionali e multi-etnici. Il capitolo decimo esamina il nazionalismo nei rapporti internazionali e il capitolo undicesimo descrive la teoria integrata della politica del nazionalismo e dell'etnicità.

I movimenti nazionalisti variano da situazione a situazione. Il contesto più ampio dei mutamenti sociali ed economici contribuisce a determinare i cambi di regime. E non sempre sono prevedibili i vari meccanismi che possono far insorgere i vari tipi di nazionalismo: "alcuni nazionalisti mirano all'autonomia della loro nazione, altri alla sua completa indipendenza. Alcuni ricorrono ai metodi elettorali, altri alla violenza e perfino al genocidio. Alcuni possiedono una buona istruzione e appartengono alla classe media, altri sono poco istruiti e poveri. I partiti nazionalisti qualche volta sono elettoralmente forti, ma nella maggior parte dei casi sono deboli, spesso perché ci sono diversi partiti naziona-

listi in concorrenza tra loro. Il comportamento politico nazionalistico al di fuori dei partiti è molto diffuso e talora abbraccia quasi tutta la nazione. Solo uno studio di ogni singolo caso può rivelare le cause di queste differenze, ma ci sono alcune caratteristiche in comune" (p. 180).

Basandosi appunto sugli elementi comuni e sui risultati di altri studi, l'autore presenta la sua teoria integrata. L'autore ritiene che "una teoria integrata sulla politica del nazionalismo e dell'etnicità deve partire dalla natura umana, perché molti elementi dimostrano che nell'identificazione etnica e nel comportamento etnocentrico operano forze istintive e innate" (p. 216). Per arrivare a tale teoria, l'autore, evidentemente motivato da un interesse professionale, presenta i suoi argomenti in capitoli che rassomigliano a conferenze. Al di là delle riserve sull'impostazione, il libro si caratterizza per un'analisi lineare e concreta degli argomenti presentati.

ANTONIO PAGANONI

GIOVANNA ZINCONE, *Uno scermeo contro il razzismo. Per una politica dei diritti utili*. Roma, Donzelli, 1994. 122 p.

Nell'odierna situazione italiana, caratterizzata da frequenti fatti di violenza e sopraffazione a scapito dello straniero, occorre ritrovare un certo equilibrio e pacatezza nell'analisi di fatti che già da tempo hanno sollevato un chiaro segnale di allarme. Eppure, nonostante le ormai, anche se legittime, solite condanne ed esecrazioni da parte di molti cittadini, gli attacchi perlopiù contro persone indifese continuano a ripetersi, quasi a sottolineare che questi fatti sono destinati purtroppo a perdurare e molto probabilmente a restringere ulteriormente lo spazio contenuto nella speranza, del resto utopica, di una società senza razzismi di sorta. E questi episodi di frequenti violenze non sono altro che un iceberg galleggiante. Gli osservatori più attenti, infatti, sono giunti alla conclusione che la società italiana, di fronte allo straniero, non ha soltanto varcato la soglia e dimenticato una memoria storica, ma si gioca il suo destino all'interno di una involuzione che la colloca, per sua necessità, nello spazio sociale e culturale di società "poco e/o molto razzista".

Il contributo di G. Zincone si pone all'interno di uno sforzo rivolto a minimizzare quello che ora appare come una tendenza irreversibile. E, cioè, come di fronte alla paura del diverso e dell'altro, sia possibile costruire ed opporre lo schermo, chiaro e trasparente, dei diritti e dei doveri degli immigrati. La singolarità del volumetto estremamente agile è dovuto al fatto che G. Zincone colloca una serie di interviste a rappresentanti di partiti, sindacati e rappresentanti del governo (condotte da lei stessa e dal Carpos-Torino) all'interno di un quadro analitico dei diritti e doveri, sia dei cittadini come dei nuovi arrivati, di notevole valore. Si rileva come l'immigrazione in genere svolga il duplice ruolo di reagente e agente sulle società ospiti e come nel caso dell'Italia i diritti politici dei non cittadini siano alle prese con enormi difficoltà. È tutto un cammino in salita!

Oltre alle ormai note difficoltà culturali di fronte al diverso e allo straniero, anche se non mancano lodevoli iniziative intraprese dal privato

e dal non istituzionale, l'italiano medio si trova di fronte ad un vacuum di diritti e doveri sullo straniero che lo porta molto facilmente a strumentalizzare la presenza e il lavoro degli immigrati. Se lo stato dimostra una volontà politica debole o, peggio ancora, tergiversante nei suoi interventi rivolti alla codifica dei diritti e dei doveri, la strada è tutta aperta per sotterfugi di ogni tipo. Il caso italiano, oltre alle ben note tergiversazioni sulle "altre Italie", è caratterizzato da una frammentazione e contrapposizione politica al suo interno, dove l'immigrazione permane in uno stato cronico di sfruttamento ideologico prima che sulla strada o in fabbrica.

A questo punto, come fa rilevare la Zincone, è rischioso introdurre un discorso di diritti puri, basandosi, per esempio, su convenzioni internazionali e sulle non poche esperienze felici di altri nazioni. Anche se occorre subito aggiungere che il legislatore o le persone qualificate in materia faranno bene a non dimenticare o sottovalutare l'apporto di altre nazioni o organizzazioni internazionali, per non cadere in suggerimenti o proposte semplicistiche. È invece molto più importante limitarsi ad alcuni passi essenziali e cioè far leva su alcuni diritti, basilari o utili, che possano far intraprendere la strada di una riscossa nazionale e riportare la coscienza pubblica ad una condizione razionale di ordinata convivenza.

ANTONIO PAGANONI

ALEGRIA BORRÀS (a cura di), *Diez años de la ley de extranjería: Balance y perspectivas*. Barcelona, Itinera Libros-Fundación Paulino Torras Domènech, 1994. 245 p.

Il libro curato da Alegria Borràs sui dieci anni di applicazione della legge sugli stranieri è di grande interesse anche per il lettore italiano. Sono infatti sorprendenti le analogie che emergono tra le questioni affrontate nel volume e quelle che si pongono con grande rilievo in Italia oggi. Esse concernono la valutazione della dimensione e della qualità del flusso di immigrazione, gli effetti della più recente politica di chiusura, le contraddizioni relative al mercato del lavoro e all'occupazione irregolare degli immigrati, gli effetti dell'estensione della richiesta di visto a cittadini provenienti da un numero crescente di paesi, i risultati relativi al rinnovo dei permessi di soggiorno, l'aumento della popolazione irregolare e clandestina, e gli stessi fenomeni di ri-clandestinizzazione collegati alle condizioni richieste per il rinnovo. Insomma, proprio come da noi. La lista delle analogie potrebbe continuare a lungo, con riferimento alla questione della programmazione dei flussi migratori in base alle esigenze del mercato del lavoro, sempre più difficili da definire per quel che attiene alla mano d'opera fornita dagli immigrati, e infine alla questione, strettamente collegata alla precedente, del permesso di lavoro stagionale e delle difficoltà che incontrano iniziative in tal senso in un momento in cui la preoccupazione principale, per altro ossessiva, sembra quella di evitare che qualcuno possa usufruire di un permesso stagionale per trasferirsi definitivamente in Italia, e non quella, molto più seria, di realizzare il massimo di regolarità nelle presenze (e nelle condizioni di lavoro). D'altra parte, come è ben messo in evidenza nel libro, le analogie tra i due paesi non riguardano solo le politiche migratorie, ma la stessa condizione strutturale nei confronti dei movimenti migratori:

Spagna e Italia sono diventati paesi di immigrazione partendo da una recente forte tradizione di emigrazione.

Ancora in premessa va detto che il libro, pur essendo opera di giuristi – ed affrontando ovviamente le questioni dal punto di vista legale e istituzionale – risulta di lettura non disagiata anche per chi studia i movimenti migratori a partire da altri angoli disciplinari, ad esempio sociale o economico. D'altronde nel volume l'attenzione ai fatti sociali e ai problemi umani dell'immigrazione è sempre presente.

Il volume si compone di quattro capitoli, ciascuno dedicato a una delle tematiche sociali e giuridiche di rilievo. Il primo affronta la situazione generale e si sofferma in particolare sui condizionamenti che vengono alla politica migratoria di un determinato paese (nella fattispecie la Spagna) dalla evoluzione del contesto internazionale. Vi si affronta il problema della cittadinanza europea e della relativa libertà di movimento dei cittadini all'interno dell'Europa, mettendo in evidenza le limitazioni e le contraddizioni che questa nuova politica implica per i residenti che non sono cittadini comunitari. A conclusione della sezione dedicata a questa tematica, la stessa Borràs scrive (p. 29) "mentre ai cittadini comunitari lo spazio si fa ogni volta più aperto, i non comunitari vanno incontro a gravi limitazioni, conseguenza in parte della nostra legge sugli stranieri, ma anche della influenza comunitaria esistente". Sempre in questo stesso capitolo, le sezioni finali trattano temi che, pur non rientrando specificamente nella legge sugli stranieri, quali la lotta al razzismo e alla xenofobia, hanno implicazioni giuridiche di rilievo per la Spagna nella misura in cui compaiono in prese di posizioni dell'ONU o in convenzioni internazionali che la Spagna ha sottoscritto.

Queste tematiche portano a quelle affrontate nel capitolo successivo dedicato all'analisi delle implicazioni costituzionali della legge. L'articolo 13 della Carta Costituzionale spagnola tratta la condizione degli stranieri e ne stabilisce, a molti livelli, parità di diritti rispetto ai cittadini nazionali. Essa quindi rappresenta un punto di riferimento molto avanzato al quale deve comunque riferirsi ogni altro intervento legislativo. Ma non sempre la legislazione nazionale e la necessità di recepire orientamenti sovra-nazionali risultano congruenti con il rispetto di questo articolo. Si pongono pertanto problemi di coerenza tra il dettato costituzionale e le iniziative previste dalla legge sugli stranieri.

Un intreccio analogo si pone anche con riferimento alle questioni del diritto penale affrontate nel capitolo terzo. Molte sono le contraddizioni aperte a questo riguardo e rispetto ad esse – si fa notare – raramente si ritrova un orientamento unitario. Il tema è affrontato con dovizia di particolari e riferimenti a casi concreti e la sua lettura potrebbe essere certamente di stimolo per il dibattito italiano. Le analogie al riguardo di nuovo sono tante, compresa quella relativa ai procedimenti di espulsione di stranieri che hanno commesso reati.

Ma il capitolo nel quale le analogie con la situazione italiana risultano più evidenti è il quarto, relativo al "Trattamento amministrativo dello straniero e suo stato giuridico" a cura di Eduardo Sagarro e Pedro Aresté. Il capitolo inizia con la considerazione che il diritto spagnolo proclama costantemente che le sue norme obbediscono a principi acquisiti in materia di diritti umani e che il principio della eguaglianza di trattamento tra cittadini nazionali e cittadini stranieri si affianca a norme

che riguardano la reciprocità nonché a varianti quali le norme relative a quelle della nazione più favorita. Il principio generale è riassunto dall'articolo 27 del codice civile che afferma che "Gli stranieri in Spagna godono degli stessi diritti civili degli spagnoli, salvo quanto disposto da leggi speciali e da trattati". E su questa specificazione si aprono i problemi affrontati in generale nel libro e in questo capitolo, che analizza in dettaglio la legge, i provvedimenti esecutivi e le norme di attuazione con riferimento ai permessi di soggiorno (e loro specificazione in base ai motivi: lavoro, asilo, ecc.), nonché alle regolarizzazioni e ai rinnovi. Si fa notare nella sezione C di questo capitolo a cura di Pedro Aresté che (p. 183) "La regolarizzazione del 1991 è stata generosa... e che se non si stabilisce una regolarizzazione al margine del regime generale difficilmente i cittadini extra comunitari potranno rinnovare i loro permessi". E da noi non è stato molto più semplice. Nel capitolo viene illustrato come i permessi di soggiorno dati dopo il 1991 siano stati piuttosto limitati, anche per quel che attiene ai ricongiungimenti familiari. In questo capitolo la componente socio-economica dell'analisi è più vivace e viene presentato un quadro piuttosto chiaro dell'immigrazione in Spagna e delle sue difficoltà.

Ma ancora più propriamente dedicata agli aspetti sociali della condizione degli immigrati è l'analisi condotta nel breve capitolo quinto che si occupa di temi quali la protezione sociale, l'educazione e la salute. Ed è su questi punti – in particolare in riferimento all'istruzione e alla salute – che nelle conclusioni vengono avanzate delle linee propositive molto interessanti che rivendicano i diritti universali e costituzionali degli immigrati, nonché la necessità del diritto nazionale di adeguarsi ad essi. Dopo aver toccato tutti i temi affrontati nel volume in forma schematica e riassuntiva, e dopo aver ribadito (al punto 14 e 15) l'importanza attribuita dalle Nazioni Unite e dalla Costituzione spagnola al diritto universalmente riconosciuto all'istruzione dei ragazzi e alla salute della gente, il capitolo conclusivo avanza "come proposta finale" il punto seguente: "Le norme che regolano la situazione degli stranieri in tutte le loro articolazioni dovranno essere ispirate ai postulati costituzionali garantiti dallo stato sociale e democratico di diritto attraverso il rispetto della dignità della persona, i diritti inerenti al libero sviluppo della personalità e il rispetto della legge come fondamento dell'ordine politico e della pace sociale, così come indica l'articolo 10,1 della Costituzione del 1978". (p. 245).

ENRICO PUGLIESE

ANGELO FAILLA, MARCO LOMBARDI (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*. Milano, Etas Libri, 1993. 190 p.

Il titolo è già una novità nell'accostamento tra "immigrazione" a "tecnologia" e rivela il contenuto dell'agile volume che evidenzia la tendenza reale, anche se iniziale, di una penetrazione degli immigrati nel mondo qualitativo della tecnologia e della produzione italiana. L'obiettivo audace viene raggiunto con la presentazione di quattro situazioni: il black box cinese a Firenze, il caso Alfa-Acciai nel bresciano, un ingegnere

egiziano e l'impatto del personal computer, il caso ENAIP in Lombardia. Anche se la casistica è limitata e tale da non permettere ipotesi complesse e conclusioni univoche, gli autori mettono in evidenza una tendenza che oltre ai ben noti risvolti nel campo dell'occupazione, rivela una predisposizione culturale ad assumere cadenze e ritmi temporali e spaziali che di loro natura esigono un adattamento culturale da parte dell'immigrato come anche, ma in parte minore, dell'autoctono.

Gli autori sono particolarmente attenti a cogliere le caratteristiche integrative e culturali esibite dai casi presi in esame nel loro contesto specifico. Vien fatto notare come nella maggior parte dei casi il processo di inserimento nel mondo del lavoro vada di pari passo con l'integrazione reale e un progetto migratorio che si allontana sempre di più da un atteggiamento dettato da immediate contingenze. Il mondo del lavoro stabile e regolare non solo non destabilizza la forza lavorativa autoctona, ma altresì non distrugge la cultura originaria dell'immigrato. "Si può avanzare qui l'idea che la socializzazione temporale al lavoro rappresenta un nodo rilevante o al limite cruciale ai fini dell'integrazione sociale dell'immigrato, ma che essa rientra in un "pacchetto" più ampio e comprensivo che consiste nell'atteggiamento dell'immigrato verso la società di accoglienza e che risente quindi delle sue motivazioni a farne parte stabilmente: esse a loro volta rinviano al processo di socializzazione anticipatoria dell'immigrato stesso" (pp. 54-55).

Nonostante l'opinione comune, l'immigrato, pur proveniente da culture molto diverse e distanti tra loro, ha abilità sufficienti per crearsi un proprio spazio lavorativo all'interno della tecnologia occidentale. Di pari passo e a maggior ragione appare quanto mai labile la tenuta di modelli teorici o atteggiamenti pratici che si basano sulla distinzione chiara e rigida tra culture diverse, tra sistemi industriali e sistemi sottosviluppati, tra modelli culturali basati sul tempo quantitativo e lineare e modelli fondati sul tempo qualitativo e ciclico, tra un'organizzazione del tempo centrata sulla efficienza industriale e una che si richiama a criteri diversi.

Nel dibattito che da anni viene portato avanti sui meriti o demeriti della presenza di cittadini extra-comunitari sul territorio italiano, il libro si presenta come una novità che, senza voler condizionare la lettura di un fenomeno così complesso e problematico, aiuta a scoprire le vere potenzialità, tuttora in evoluzione, di lavoratori stranieri presenti sul territorio italiano. Il merito principale, a nostro avviso, è che il tema, così come è stato trattato dagli autori, ridimensiona i preconcetti e condizionamenti teorici e pratici che fanno parte di una cultura euro-centrica.

ANTONIO PAGANONI

GRAZIELLA FAVARO, TULLIA COLOMBO, *I bambini della nostalgia*. Milano, Mondadori, 1993.
113 p.

È un viaggio nel mondo dei bambini immigrati, trapiantati o nati in Italia. L'itinerario ripercorre le tappe del viaggio che ha portato i bambini immigrati a vivere lontano dalle loro famiglie, amici o comunque dalle radici della loro storia. Vien delineata una mappa dei paesi di

origine e il percorso iniziale nel nuovo mondo, si entra poi nella composizione familiare con i ricongiungimenti o con percorsi simultanei e nella famiglia immigrata come luogo di doppia mediazione.

Ci si avvicina alla cultura infantile: al loro spazio quotidiano all'interno della famiglia allargata che assume a volte la responsabilità della "circolazione dei bambini". Si riflette sui successivi cambiamenti culturali: il cibo di casa propria con le nuove usanze e alimentazione, i tabù familiari e le appartenenze religiose.

Si esamina il periodo della prima scolarizzazione: con le prime scelte e dubbi dei genitori stranieri e con il bambino che a poco a poco dimentica la lingua di casa sua e impara la lingua della scuola. Dopo uno sguardo al mondo del loro "immaginario e fiabe", si passa all'ultimo capitolo (bambini e pregiudizio), il più interessante a nostro parere.

Il pregiudizio non è un fenomeno totalmente assente nell'infanzia o solo derivabile dal mondo degli adulti, ma l'espressione di preferenze personali che "lo sviluppo successivo di capacità cognitive più vaste, e l'intervento mirato ed esplicito, della scuola e degli insegnanti possono contribuire a farlo declinare fino a far scomparire ogni forma di attitudine negativa verso gli individui di gruppi diversi" (p. 97).

Il saggio è caratterizzato da una evidente carica di simpatia per i bambini della nostalgia. Non si mettono in disparte le difficoltà di un processo, pieno di incognite, ma si dà maggior forza alle parole di Pap Khouma: "questo bambino che ci assomiglia non è tuo, neppure mio, appartiene solo al domani".

ANTONIO PAGANONI

GRAZIELLA FAVARO, CRISTINA OMENETTO, *Donne filippine in Italia. Una storia per immagini e parole*. Milano, ICEI & Guerini, 1993. 78 p.

GRAZIELLA FAVARO, CRISTINA OMENETTO, *Donne arabe in Italia. Una storia per immagini e parole*. Milano, ICEI & Guerini, 1993. 94 p.

Attraverso un uso equilibrato di immagini e di parole, – più di parole che di immagini – il libretto si qualifica come un tentativo diverso, proteso a far luce su un gruppo, la comunità filippina in Italia, piuttosto sommerso, e di riscoprire e ridefinire il ruolo e le aspirazioni della maggioranza del gruppo stesso: le donne filippine.

Graziella Favaro coglie la caratteristica dominante della donna immigrata in Italia come una presenza invisibile, che, al di là dei soliti stereotipi che vengono sbandierati dai grossi mezzi di comunicazione sociale, sembra riflettere, allo stesso tempo, una condizione imposta e, insieme, ricercata come un modo per proteggersi, in un mondo – il loro – dove le apparenze (livello occupazionale) non corrispondono senz'altro alle loro aspirazioni o progetti. G. Favaro descrive le diverse fasi e tipologie dell'emigrazione femminile dalle Filippine, cogliendone i punti più salienti.

Gli altri saggi di G.V. Kabristante ed E. Collotti Pischel potevano, a nostro avviso, essere rimpiazzati da una ulteriore serie di immagini che ampliasse il significato e la suggestione degli argomenti già trattati. Al di là della brevità di questi saggi, e forse a causa appunto di essa, si cade in

semplificazioni ed esagerazioni ingiustificabili, come per esempio: "Naturalmente questi immigrati vengono da situazioni di grande povertà e di emarginazione sociale e in molti casi lo stare qui è il poter entrare in una società dove non si è gettati nella degradazione spaventosa di quell'enorme metropoli che è Manila, dove ci sono traghetti tra le isole che affondano perché trasportano 25.000 persone su navi che ne contengono 2.000, o bande di rapitori che avviano alla prostituzione bambine di otto anni dopo averne accertata sommariamente la verginità" (p. 67).

La donna araba occupa un posto di primo piano. Samia Kouider, nel suo saggio, presenta un identikit descrittivo: "La maggior parte di queste donne non fa parte della categoria delle professioniste, né di quella delle mogli di grandi sceicchi o commercianti arabi e nemmeno di quelle privilegiate arabe mandate dalle famiglie o dai loro stati nelle scuole e Università europee. Sono in maggioranza donne dei ceti medi o poveri venute raramente da sole, più spesso con, o a seguito, del marito a cercare la vita migliore che nei loro Paesi sognavano di avere. Donne analfabete o istruite che appartengono a quella fetta di popolazione sempre più numerosa che più di altre soffre delle ricadute della crisi economica e della crisi culturale. Donne che aspirano all'auto-nomia e che hanno un gran voglia di vivere; donne infine che in occidente, anche se non spesso lo esprimono, cercano non solo il denaro ma soprattutto un'ascesa sociale e un riconoscimento personale" (p. 50).

G. Favaro prende in considerazione le donne egiziane e marocchine, cogliendone la diversità dei percorsi di arrivo e delle situazioni familiari di prima e di dopo. Sulla base di informazioni raccolte durante interviste e/o conversazioni risulta che tra le donne arabe egiziane e marocchine esistono differenze rilevanti, derivanti dall'ambiente domestico (madri e spose) e culturale (livello di scolarizzazione) d'origine. L'appartenenza religiosa copta viene trattata, anche se marginalmente, da C. Bargellini. Vengono sottolineati l'incidenza della famiglia come istituzione corporativa (famiglia estesa e vicinato) e i cambiamenti che subentrano con l'emigrazione al loro interno. Nello sforzo di riscoprire e ridefinire un proprio spazio umano, a differenza dell'uomo, la donna deve portare il fardello più pesante. Senza l'aiuto, peraltro, di altre connazionali: "dentro le mura domestiche si nascondono sempre grosse tensioni e contrasti fra moglie e marito. Ma le donne nascondono tutto questo, perché le donne egiziane hanno la caratteristica di riferire tutto di tutti, sono molto pettegole... In più va a finire che donne stesse incolpano proprio le donne se qualcosa non va bene; le incolpano proprio dell'incapacità di mantenere un buon legame coniugale" (p. 46).

ANTONIO PAGANONI

ROSEMARY ROGERS, EMILY COPELAND, *Forced migration. Policy issues in the post-cold war period*. Medford, Mass., Tufts University, 1993. 151 p.

It is a concise and timely review and analysis of the critical issues facing policymakers and program implementors in the area of forced migration today.

Section one contains an assessment of the new challenges and opportunities posed by the post-Cold War international environment with regard to human rights, national security, and political reform in the former Soviet block countries. It also offers a description of the evolution of the international refugee regime and an overview of the current global situation of forced migration.

Section two provides a critical review of the successes and problems in the current system of protection and assistance to forced migrants. It focuses specifically on asylum, the three durable solutions: voluntary return, integration, and third country resettlement; and the major beneficiary groups: women and children.

Section three considers first which groups of forced migrants should be of concern to the international community in the future. Next, four models of past intergovernmental cooperation on forced migration are analyzed to provide a perspective on the constraints of international action as well as the possibilities to resolve problems concerning forced migration in a comprehensive way.

Finally, the study offers some reflections on needed legal and institutional reforms which would enable the international community to meet better the challenges of forced migration in the next century. In the concluding section, the study advocates the development of a comprehensive approach through the adoption of a preventive stance toward problems of forced migration, the incorporation of the internally displaced into the international framework of protection and assistance, and through a reorganization of institutional responsibilities for forced migrants. The study is targeted at policymakers, implementing agencies, foundations, scholars and the general public.

TONY PAGANONI

GEORGE RUTHERGLEN, *Protecting aliens, immigrants, and ethnic minorities from discrimination in employment: the experience in the USA*. Geneva, ILO WP. 76, 1994, 57 p.

In the United States, discrimination against immigrants is just one aspect of the complex phenomena of discrimination on the basis of race and national origin. This country, often referred to as a nation of immigrants, "has also been remarkably indifferent – if not hostile – to succeeding waves of immigrants" (p. 3), from the African Americans to the most recent arrivals from Central America and from Asia.

Perhaps due to a systematic connection between immigration and discrimination, there has evolved an equally complex body of constitutional provisions, statutes, administrative regulations and judicial decisions within the government apparatus at all levels. After having briefly described historical and recent trends in immigration to the USA (Part I), the paper goes on to examine the general structure, constitutional background and historical development of the laws against employment discrimination (Part II). It surveys and analyzes particular laws, each one of them with its own coverage, prohibitions and procedures for enforcement (Part III). It proceeds to probe the effectiveness of general laws against employment discrimination (Part IV); and, then, it looks at the

specific economic and cultural situation of immigrants and the legal remedies needed (Part V). The last part examines the political force of anti-discrimination laws: the political question of how to make benefits for minority groups acceptable to the voting majorities in a democracy.

The monograph is successful in clearly and simply presenting the legal rules, without sacrificing accuracy or detail. Because of the active role taken by courts, judicial proceedings have provided the model for enforcement of claims of employment discrimination. Legal actions by private individuals have been the dominant means of enforcing the law, particularly when an attorney has been available to represent a victim of discrimination in court.

TONY PAGANONI

HEINZ WERNER, *Integration of foreign workers into the labour market - France, Germany, The Netherlands and Sweden*. Geneva, ILO WP. 74 E, 1994. 75 p.

The author undertook the task of examining how well integrated foreign workers and ethnic groups are, in today's labor markets of four European migrant-receiving countries, as well as how effective governments' policies are, in ensuring that integration is achieved. The study has found that, while equal opportunities are more or less assured, the outcomes differ greatly.

After having established why integration efforts are required and will become even more compelling in the future, a discussion of the concept of integration follows. Noting that, in Europe, its boundaries appear "fluid, confused or overlapping" (R. Böhring), a list of factors which promote integration into the labor market or make it more difficult are presented. If, in a general sense, integration is understood as participation of ethnic minorities in important areas of society (housing, education, legal security and equality), gainful employment appears to be a pre-requisite, necessary for one's livelihood and status in society. It follows that a successful integration in any given society would clearly imply a reliance on the same employment structures (terms and conditions) between comparable groups of nationals and of foreigners. Similar employment structures should normally lead to a successful integration.

For this purpose, labour market indicators, empirically verifiable (unemployment, earnings, women's activity rates), were selected and compared for nationals and foreign groups alike. Atypical employment, self-employment and education participation were mentioned in passing. Only by examining several indicators at the same time, can one obtain a broad picture.

Findings reveal that unemployment among foreigners, with marked fluctuations among nationalities and youths, is almost twice as high in France, the Federal Republic of Germany, Sweden and three times as high in the Netherlands. Differences in earnings are present in the four countries discussed, between nationals and foreigners, with otherwise identical characteristics. "The foreign employee is not infrequently put into a category within the company's wage hierarchy below the level of his training and qualifications" (p. 44). The activity rates of

foreign women are usually considerably lower than those of national women.

"The system of admission, accommodation, training and integration into the labour market can otherwise not take into account the special needs of the migrants, especially during the first years. The longer the migrants remain without work or in employment well below their potential, the greater is the devaluation of their human capital, i.e. of their abilities and skills" (p. 45).

And finally, there are also examples where a mechanistic implementation of the equality principle can be counter-productive. "The example of France shows that allocation of public housing according to equality criteria can lead to the exodus of the national population, if there are lots of foreigners among the target groups. This results in the further neglect of such districts and leads to segregation / marginalization of the ethnic minorities, which in fact was supposed to be avoided. It also leads to reduction of opportunities in the labour market. The example of the Netherlands shows that a generous social security system can have negative effects on the labour market" (p. 45).

TONY PAGANONI

UNESCO, Regional office for Science and Technology for Europe (ROSTE), *Brain drain issues in Europe: cases of Russia and Ukraine*. Technical Report no. 18. Verona, CIERRE, 1994. 215 p.

Following the International seminar on "Brain Drain Issues in Europe" held in Venice, Italy on 25-27 April 1993, national studies, sponsored by UNESCO-ROSTE, on "Brain Drain" were conducted by groups of Russian and Ukrainian researchers.

Brain drain from Russia is seen against the backdrop of the transition period which has been set into motion since 1989. The science sector in Russia underwent drastic changes: national and regional priorities were revised, the social and economic conditions of trained personnel were subjected to greater constraints than in the past and the Russian scientific community has had to come to grips with a first degree emergency situation. Both external and internal migrations of science personnel is examined in some details. Previous statistical data are refined and new up-to-date information is presented. The report notes that "the reduction in number of employees in the scientific and research sphere in Russia has recently stabilized. If the absolute trend of brain power outflow from science remains at the level reached in 1991-1992, there will be no science in Russia by 1999-2000. If the relative value of the outflow remains, by 1999-2000 the number of employees in science will be about 700.000 persons, that is, 25% of the level in 1992. Russian experts believe this variant forecast to be more realistic if the course of the reform implementation remains the same" (p. 26).

Discussing the state regulation of intellectual migration, besides underlining the difficult choices facing state authorities, the report goes on to list activities, exchange programmes undertaken on a joint basis between Eastern and Western Europe.

The Ukraine situation is different from Russia, in as much as it has not reached an alarming degree. There are two circumstances which are causing some alarm: a mostly internal increase of skilled movements and their short to long term negative consequences, particularly crucial for the current transformation process in the Ukraine.

TONY PAGANONI

PAOLO BONETTI, *La condizione giuridica del cittadino extracomunitario. Lineamenti e guida pratica*. Rimini, Maggioli Editore, 1993. 462 p.

Il libro contiene una dettagliata quanto utilissima esposizione degli aspetti giuridici più importanti che regolano la condizione giuridica del cittadino extracomunitario in Italia. E a ragione si parla di "cittadino extracomunitario" e non semplicemente di "extracomunitario" quasi a sottintendere che ci si trova di fronte ad altre persone non certo prive di diritti/doveri. Nel momento attuale che sta attraversando l'Europa e l'Italia, interessate più che altro a fermare l'arrivo e l'insediamento di nuovi cittadini provenienti dal Sud o dall'Est, la pubblicazione risponde a un duplice compito. Innanzitutto, a livello di conoscenza, il testo di Paolo Bonetti si qualifica per la sua completezza giuridica; e, a livello di sensibilità dell'opinione pubblica, si rivela uno strumento preziosissimo per avvicinarsi, senza pregiudizi o evasioni di alcuna specie, al mondo non sempre facilmente consultabile o comprensibile della legislazione italiana.

Pur addentrandosi nella complessità del quadro legislativo italiano, il libro fa riferimento di tanto in tanto al diritto dello straniero in generale e allo status del cittadino straniero nello stato moderno. Si intravede, di conseguenza, come la legislazione italiana abbia compiuto uno sforzo per adeguarsi alle norme che organizzazioni internazionali o altri stati hanno già emanato in proposito; e, d'altro canto, non evita di addentrarsi, per far chiarezza, nella "giungla" di decreti, leggi, decisioni o prassi amministrative o altro che hanno caratterizzato fino a questo momento le mosse dei vari legislatori italiani. Nel suo insieme, comunque, la pubblicazione risponde, a nostro parere, ad un'attesa urgente e cioè a quella di spostare le innumerevoli discussioni e dibattiti sul piano dei diritti riconosciuti, sia per aiutare i "nuovi cittadini" ad adeguare i loro atteggiamenti e comportamenti, sia per offrire indirizzi utili alla popolazione autoctona. Non si tratta di difendere l'assioma, pur vero, che "più diritti e meno razzismo o più razzismo e meno diritti", ma di non sottovalutare il fatto che il non cittadino, anche se nato "libero e uguale nel diritto" (art. 1 della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789), si trova il più delle volte a godere di una protezione minore e ridotta.

Dopo aver esaminato lo statuto dello straniero in generale, si passa a discutere in dettaglio una vasta gamma di condizioni che costituiscono le situazioni fondamentali del cittadino extracomunitario, quali l'ingresso, il soggiorno e l'espulsione, il lavoro e la previdenza sociale, lo studio, l'associazionismo e il mantenimento dell'identità culturale, l'alloggio e le prestazioni socio-assistenziali, il diritto d'asilo, ed, infine, alcuni cenni sulla cittadinanza italiana.

Anche se forse alla fine dei singoli capitoli sarebbe stato utile tirare alcune conclusioni sui punti fermi già acquisiti, le questioni lasciate ancora in sospeso, soprattutto in riferimento alle tendenze in atto all'interno della UE e degli stati di più antica immigrazione (Gran Bretagna, Francia e Germania), la presentazione dettagliata si caratterizza per lo stile lineare con cui i singoli capitoli sono stati redatti. Il testo risulta, di conseguenza, facilmente consultabile anche dal grosso pubblico, nonché ovviamente dagli studiosi della materia. Un indice analitico aiuta, comunque, il lettore a reperire aspetti particolari.

ANTONIO PAGANONI

TIMOTHY J. HATTON, JEFFREY G. WILLIAMSON (a cura di), *Migration and the International Labor Market 1850-1939*. London-New York, Routledge, 1994. 295 p.

Frutto di un incontro con studiosi italiani tenutosi a Bellagio, questo volume cerca di focalizzare gli aspetti economici dell'emigrazione tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima del Novecento. La periodizzazione indicata dal titolo non sempre si adatta perfettamente all'oggetto dei vari capitoli: gli stessi curatori ricordano che si sarebbe potuto prescegliere il periodo 1820-1920, in modo da prendere in considerazione tutto il fenomeno della grande emigrazione. La periodizzazione prescelta permette di tener conto della grande depressione, ma lascia fuori parte dei flussi post-napoleonici: di conseguenza Dudley E. Baines è obbligato a scavalcare i curatori e a proporre un'analisi del periodo 1800-1914 nel contributo che avrebbe dovuto invece trattare dei mercati del lavoro e dell'emigrazione dal 1850 al 1913.

Hatton e Williamson firmano il primo saggio (conseguenze economiche dell'emigrazione tra il 1850 e il 1939), il terzo (i paesi latini quali ultimi arrivati nel novero dei partecipanti alla grande emigrazione) e il decimo in collaborazione con Kevin O'Rourke (l'economia atlantica alla fine del secolo scorso); ancora Hatton e O'Rourke hanno redatto con George R. Boyer l'undicesimo capitolo (l'impatto dell'emigrazione sui salari irlandesi, 1850-1914). Nel quarto contributo Riccardo Faini e Alessandra Venturini analizzano l'emigrazione italiana prima della grande guerra. Seguono in ordine: Alan M. Taylor (emigrazione di massa verso l'Argentina e l'Australia, 1870-1939), Pierre Sicsic (immigrazione e forza lavoro in Francia, 1896-1926), Marvin McNinn (immigrazione ed emigrazione nel Canada del tardo Ottocento), Alan G. Green (migrazioni internazionali e forza lavoro nelle praterie canadesi, 1900-1930), Henry A. Gemery (immigranti ed emigranti negli Stati Uniti durante la grande depressione). Infine il dodicesimo capitolo spetta a David Pope e Glenn Withers (effetti sui salari dell'immigrazione australiana alla fine dell'Ottocento).

I curatori asseriscono che si è scritto molto sulla grande emigrazione, ma soprattutto da una prospettiva sociologica. A loro dire, era quindi necessario procedere a un intervento storiografico di taglio economico. Personalmente confesso di essere rimasto un po' deluso, soprattutto per la nebulosità dell'approccio storico: una serie di grafici ben fatti non compensa un quasi generale disinteresse per la scansione cronologica e

la dimensione storica. D'altra parte, la maggior parte degli autori sono economisti, più che storici dell'economia.

MATTEO SANFILIPPO

SUSAN WILEY HARDWICK, *Russian refuge. Religion, migration, and settlement on the North American Pacific Rim*. University of Chicago Press, 1993. 237 p.

There are several positively good points in this book. Recently, new methodologies on ethnic geography have developed out of computer technology, replacing older and other long-respected geographic methods: fieldwork, personal interviews and a variety of archival sources. The author maintains and offers very credible evidence that "a complete investigation of the ethnic experience must grow out of a variety of methods" (p. 10).

Secondly, past work by religious geographers has been limited primarily to an analysis of the distribution of religious groups and their imprint on the cultural landscape. Few studies have linked religion to other socio-cultural variables. The time has truly come to move into a broader interpretation of religious influences on space and place. The book takes up that challenge.

Thirdly, notwithstanding great difficulties encountered with face-to-face interviews with Russian immigrants (fear of persecution by authorities lingers on decades after resettlement in North America), the author has been able to gather a vast amount of unwritten information about two centuries of Russian emigration and settlement in the Pacific Rim.

As repeatedly stated in the conclusion, the decisive node for the retention of the Russian's culture and religion are location patterns and religious affiliations. For example, some of the results of Russian colonization in Alaska are still visible today: "nowhere is this Russian-American connection more evident than in the retention of the Russian Orthodox religion in the region. Native people still play the balalaika and cook Russian foods" (pp. 71-73).

In reading the numerous accounts, derived from both archival sources and personal interviews and field observations by the author in countless locations, one cannot but marvel at the resilience shown by religious groups, such as: the Old Believers, the Doukhodors, the Molokans, the Baptists and the Pentecostals. One of the most common elements mentioned by the various groups is the persecution suffered at the hands of the Russians: "decades of oppression had created a large group of people afraid to trust anyone except one another. The bonds of their faith grew stronger, both faith in God and trust in other believers. Eventually, church friends and family became their only social network. Over the years, these networks tightened with each new round of persecution" (p. 128).

Possibly as a result of the early colonization thrusts into American territories, there emerged, with the passage of time, more consistent flows. Between 1975 and 1990, "a total of 221.069 Soviet refugees migrated to the United States, with at least 50.000 more predicted for 1991" (p. 138). As the transition period in the former USSR brings along

its bagful of problems, it is anticipated that more people will move to the Pacific Rim of the United States and their story is as yet uncharted. But their migration patterns are founded on solid premises of former generations. The book does a lot to capture their beginnings and ensure that so much precious heritage will not be forgotten.

TONY PAGANONI

GINA BUJIS (ed.), *Migrant women. Crossing boundaries and changing identities*. Oxford, Berg, 1993. 204 p.

The increased feminization of population movements around the globe has surfaced the need to devote a lot more attention to gender. The authors of this book, some of them migrant themselves, have disentangled the specific experiences of women in migration. Whether refugees or economic migrants, most of the women were forced to leave their original home, which remains for the vast majority a common point of reference. Alongside with it, there grows a desire to refashion an abandoned way of life in alien and often alienating contexts. In this "boundary crossing", some are more willing than others, some seize the opportunities to recreate a life for themselves more much quickly and successfully than others. There is an incredible variety of geographical and cultural contexts described in the book. Sarah Lund Skar discusses Quechua society in Peru and how women in the villages are held to be guardians of culture. While being significant agents on their own turf, once they move to areas of mestizo dominance they are held to be lacking in morality and become suspect.

Marita Eastmond goes back to fieldwork carried out in 1985 in Northern California in a community of Chileans expelled by the Chilean regime ten years earlier. Contrary to the belief that refugee women are more vulnerable than men, the study's findings seem to indicate that this may not be so in every case. The lives of Chilean women are transformed as drastically as those of the men in exile, "but in ways in which new roles and identities are more easily reconciled with their past" (p. 36).

Dima Abdulrahim analyzes Palestinians which have been resettled in West Berlin from refugee camps in Lebanon and their process of social and economic transformation and reconstruction. The definition of gender relations among Palestinians in West Berlin has shown that they have undoubtedly been redefined, but not at all towards greater equality.

Hazel Summerfield analyzes the different patterns of adaptation on the part of Somali and Bangladeshi women in East London. After having traced the immigration histories of both Somali and Bangladeshi communities to the United Kingdom, the author concludes that "control over one's own life is a major element in the mental health of anyone, male or female... the cultural factors which make divorce a realistic option for Somali women, their linguistic skills, the acceptability of their meeting and working with the host community and the support they receive from their own community both emotionally and practically, are some of the factors which lead to the apparent positive adaptability of Somali women" (p. 98).

Parminder Bachu contests some stereotyped models existing in Britain regarding women from the Indian subcontinent. The Asian women's ethnic cultural values are cast in an ambiguous light rather than as being seen as values they continually adapt, reproduce, modify and elaborate according to different circumstances.

Stella Mascarenhas-Keyes discusses the changing identity of Catholic and Hindu women in Goa and draws some parallelisms as well as similarities between the two groups.

Linda Hitchcox relates fieldwork conducted during 1990 in nine detention centers in Hong Kong. Formal interviews were held with 35 women and many more informal discussions were held with other female asylum seekers. She found that "the strong influences, largely of Chinese origin, that insisted on the absolute subordination of women, have been modified by colonialism and the introduction of marxist notions of social equality. When the decision to leave Vietnam was taken, women did not usually rely on their husbands, but had clear personal reasons for taking this momentous course of action. Fifteen out of the sample of 35 women were single and declared themselves to be entirely responsible for the decision to leave" (p. 159).

Cecillie Sawisland takes us back to the last century when British female servants were being recruited for domestic work in South Africa. It had as its aims the alleviation of the lot of the working girl through emigration; the protection of the lives and virtue of women on emigrant ships, the balancing of the sexes in the U.K. and in the colonies. From the 1860's, it sought also to provide employment outlets overseas for distressed gentlewomen for whom paid employment meant a painful loss of status and who felt it easier to seek work, even lower class work, in the colonies where they were not known.

Gina Bujis concludes with "Women alone: Migrants from Transkei Employed in Rural Natal". The women interviewed are employed by a large local sugar company as casual labourers to do weeding and cane planting in the fields.

The single chapters rely on differentiated sources and each author has obviously been given a free hand in the arranging of materials. The book delves into the manifold active roles of women in migration and shows a high degree of versatility and a consistently strong coping ability on their part.

TONY PAGANONI

MAHMOUD ABDEL-FADIL, NAZIH AYUBI, FATHALLAH OUALALOU, ABDELBAKI HERMASSI, *Stato ed economia nel mondo arabo*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1993. 85 p.

Il volumetto racchiude quattro saggi, scritti da studiosi arabi. Questi esaminano il ruolo dello stato all'interno di una possibile confederazione regionale o panaraba e rapporti economici che intercorrono all'interno di blocchi regionali, all'interno del mondo arabo e con il mondo industrializzato.

Dopo aver esaminato i numerosi dilemmi e ostacoli che hanno accompagnato, in passato gli sforzi rivolti alla creazione di una lega araba, M. Abdel-Fadil afferma: «in ultima analisi, la soluzione dipende

dalla natura di ciascun "stato", (tanto nei paesi in surplus finanziario quanto in quelli in deficit), nonché dal tipo di orizzonti temporali e priorità sociali (o individuali) di ciascuna società. Alla luce dell'esperienza degli ultimi trent'anni, ci sembra lecito affermare che in molti paesi arabi (tutti quelli in cui il livello di sviluppo delle forze produttive è estremamente scarso) non esista uno stato nel senso pieno del termine, ma piuttosto un quasi-stato controllato da un'unica famiglia o da una ristretta élite, privo di qualsiasi meccanismo di creazione del consenso tra i diversi strati della popolazione. La fragile natura del cosiddetto "stato arabo", dotato di un potere onnipotente e di una efficace struttura repressiva ma privo di tutti quegli elementi che costituiscono lo stato moderno, è dunque sufficiente a spiegare la mancanza di un approccio proiettato verso il futuro ai problemi della cooperazione economica e dell'integrazione del mondo arabo» (p. 10). L'autore prefigura che, all'interno della zona araba, oltre ad una distribuzione più razionale di petrolio, acqua e cibo, sia necessario, per assorbire choc esterni, modificare sostanzialmente i modelli di consumo e di investimento e i programmi di crescita e di sviluppo dei paesi arabi.

All'ondata di razionalizzazioni e statalizzazioni degli anni 60 e 70 è seguita l'ondata di privatizzazioni. Secondo N. Ayubi, l'Egitto ha esercitato una forza trainante, diffondendo nella regione tendenze internazionali e mode ideologiche. Questo peso culturale e istituzionale è stato considerato un fattore positivo da quanti sostengono la necessità di una nazione-guida, ma anche un grave ostacolo ad una effettiva integrazione. Il processo ha in parte anche accelerato l'immissione di capitali privati sulla strada di interessi globali e l'autore si domanda se i comuni interessi di una borghesia internazionale non possano aver la meglio sull'ipotetico sentimento di comune identità culturale e sugli interessi regionali del capitale arabo.

Dopo aver fatto notare che, se da una parte, il petrolio poteva essere considerato un fattore economico di solidarietà e di integrazione tra le economie arabe e, dall'altra, che la politica predominante è riuscita a fare di quello stesso petrolio un fattore di separazione e anzi di scontro (guerra del Golfo), F. Oualalou tenta di ricostruire il quadro di nuove solidarietà arabe con: la necessità di promuovere complessi regionali (Golfo, lo spazio "Sham", il Nilo e il Maghreb); una solidarietà globale interaraba, per definire un atteggiamento comune nei confronti del Mediterraneo e della CEE; ed infine, la necessità improrogabile di promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti dell'uomo nella totalità dei paesi arabi. "È quest'ultimo deficit che ha, nella maggior parte dei casi, alimentato le contraddizioni interarabe che sono sfociate negli scontri sanguinosi che conosciamo" (p. 59).

A. Hermassi discute "stato e legittimità nel Maghreb". Il concetto di stato e nazione nel mondo arabo non hanno mai avuto vita facile. Questo si applica in modo ancor più convincente al Maghreb, in quanto la sua posizione geopolitica di frontiera culturale lo rende ancor più vulnerabile. Vi sono timori fondati che i traumi causati dai ritardi e dalle frustrazioni gettino il discredito su tutte le autorità e che si instauri ancora una volta la separazione e scontro tra paese legale e paese reale.

ANTONIO PAGANONI

Patrizia Salvetti ha a lungo lavorato assieme a Beatrice Pisa negli archivi della "Dante Alighieri". La loro ricerca mirava soprattutto a mettere in rilievo il legame tra cultura ed idea nazionale. Per meglio realizzare questo scopo le due autrici hanno deciso di organizzare il prodotto finale del loro lavoro in due volumi separati. Pisa ha quindi scritto *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, pubblicato da Bonacci contemporaneamente al libro qui recensito, mentre Salvetti ha circoscritto l'analisi all'impegno pedagogico della Società nell'ambito dell'assistenza ai figli degli emigrati.

L'autrice rivela subito che proprio in quest'ambito il peso della Dante Alighieri fu di gran lunga minore di quello di altre associazioni, sia italiane che nate nel seno stesso dell'emigrazione. Tuttavia, l'impegno della Dante non deve essere sottovalutato, perché permise agli emigranti di costruirsi un'immagine dell'Italia in qualche modo vicina ai suoi figli espatriati. La Dante non potè sostituirsi allo stato, ma fu capace di recuperare alla patria alcune comunità, o meglio alcuni esponenti delle comunità italiane all'estero.

Per illustrare questo processo Salvetti racconta, da un lato, il progressivo strutturarsi dell'associazione e, dall'altro, il suo operare all'estero. Da questo duplice racconto risaltano le mutazioni impresse alla Dante da ogni nuova presidenza (ogni presidente lasciò infatti il suo segno nella strategia dell'associazione) e dai cambiamenti a livello politico (essa fu infatti sensibile alle varie stagioni politiche italiane) e lo sforzo, soprattutto sul campo, di rimanere fedeli nonostante tutto al progetto iniziale e di salvaguardare in qualche modo l'identità nazionale negli emigrati. Come è noto, la Dante nasce nel 1889 con lo scopo di promuovere la lingua e la cultura italiana fuori dal Regno, ma, quasi subito, all'insegnamento dell'italiano presso i non italiani si accompagna quello presso gli immigrati. Attraverso i decenni queste due forme di insegnamento si adattano alle situazioni locali, ma anche alle direttive governative: la Dante infatti non si pone mai in opposizione alla volontà politica del governo italiano, anche se corregge l'interesse di questo per il Levante con la tendenza a lavorare anche nelle Americhe, dove sono minori gli interessi economico-politici italiani, ma è sicuramente superiore la presenza di emigrati.

L'interesse per l'emigrazione diviene preponderante soprattutto durante la presidenza di Pasquale Villari (1896-1903), che desiderò spezzare la chiusura di quelle comunità immigrate costruite attorno alla comune origine di paese e rafforzare la coscienza nazionale degli emigranti. Senonché, come dimostra Salvetti, gli inviati della Società non riuscirono mai a raggiungere quello scopo, ma furono invischiati nelle mille beghe tra associazioni costituite su base localistica. Inoltre il carattere stesso della Dante, associazione esportata dall'Italia e non nata sul luogo di emigrazione per volontà degli stessi emigrati, non permise di imporsi veramente a questi ultimi, sempre diffidenti verso le iniziative della madrepatria. In ogni caso, l'associazione si dedicò soprattutto alla gestione delle scuole e qui operò in favore di un riavvicinamento tra esponenti laici, se non anticlericali, e cattolici. Per superare questa divisione interna la Dante fu portata a privilegiare un modello scolastico

fortemente retorico, che non rispondeva di certo ai bisogni degli emigranti, e venne così ulteriormente distaccandosi da questi ultimi.

Tale distacco fu ulteriormente accentuato dalle vicende della grande guerra, quando l'associazione divenne soprattutto strumento di propaganda, e ancora di più da quelle dell'avvento del fascismo. La Dante si piegò alla volontà di quest'ultimo, anche se cercò di salvaguardare il più possibile la propria autonomia. Tuttavia proprio sotto il fascismo la Dante godè i maggiori successi, perché il tipo di retorica italiana da lei già in precedenza esportata divenne altamente funzionale all'aggressiva propaganda di regime e, grazie a quest'ultimo, si impose in comunità che si sentirono finalmente rappresentate da una madrepatria vigorosa. Ovviamente la percezione dello stretto legame tra regime e Dante, provocò a quest'ultima notevoli difficoltà nel secondo dopoguerra.

Il dettagliato lavoro di Salvetti raggiunge due obiettivi. In primo luogo, valorizza l'archivio storico della Dante, utilizzandolo per una storia della Società stessa, ma anche come fonte di informazioni sulla vita delle comunità nelle quali essa tentò di penetrare. In secondo luogo, procede - assieme al volume di Pisa - a demitizzare la storia della Dante. Su di questa infatti si erano finora scritte quasi esclusivamente opere "agiografiche", frutto della volontà dei suoi dirigenti.

MATTEO SANFILIPPO

DIANA IUELE-COLILLI, *I Friulani di Sudbury*. Toronto-New York, Legas, 1994. 85 p.

ROBERT BURANELLO (a cura di), *I Giuliano-Dalmati in Canada: considerazioni e immagini*. Toronto-New York, Legas, 1995. 126 p.

Diana Iuele-Colilli è professore assistente d'italiano presso la Laurentian University di Sudbury. Grazie al suo ruolo professionale ha potuto combinare la lettura di documentazione pubblica e privata (archivi municipali, archivi privati, quotidiani) e l'uso di un gran numero di interviste sul campo. Ha potuto così tracciare una storia della comunità friulana che accompagna gli aspetti più generali di quella vicenda a brevi ritratti di famiglie e di individui. Qualche volta il lavoro pencola pericolosamente verso l'atteggiamento severamente condannato da Robert Harney come filo-pietistico (troppe storie di successo e le stesse difficoltà degli emigranti sembrano narrate soprattutto per evidenziare quest'ultimo). Tuttavia l'abile penna dell'autrice e la sua conoscenza critica della materia riabilitano un lavoro che ci regala il quadro ad un tempo preciso e vivace della comunità italiana di Sudbury.

Il volume curato da Robert Buranello, docente d'italiano all'Università di Toronto, riguarda una componente particolare dell'emigrazione in Canada. In seguito a vicende assai note i giuliano-dalmati rimasti in Europa hanno fatto parte della ex-Jugoslavia e sono oggi coinvolti nella feroce contrapposizione tra gruppi etnici e regionali che aspirano a costituirsi in nazionalità autonome e sovrane. I giuliano-dalmati emigrati in Canada si sentono contemporaneamente italiani ed apolide che cercano di conservare radici vive nel loro cuore, ma ignote a chi (come i loro figli) non ha vissuto quel momento storico. Il libro contempera

quindi la ricerca di oggettività storica con un pathos, che spinge Gabriele Erasmì ad aprire la serie dei saggi con un testo in dialetto (un dialetto che tra l'altro è sempre più dimenticato al di fuori delle comunità emigrate) "Chi semo e cossa semo". Due altri partecipanti approfondiscono le vicende del forzato esilio, mentre Diego Bastianutti racconta le difficoltà incontrate in Italia dalla sua famiglia e infine la decisione di partire per il Nuovo Mondo. I successivi interventi descrivono la genesi dell'emigrazione in Canada, i suoi legami con i gruppi rimasti in Dalmazia e quelli trasferiti in altre parti del mondo, i suoi problemi di identità. Anche questo volume è sostanzialmente una storia dal di dentro e spesso la voce del cuore sovrasta quella dell'analisi. Tuttavia i vari interventi non offrono soltanto materiale documentario di prim'ordine, ma costituiscono una prima efficace analisi della comunità giuliano-dalmata in Canada.

MATTEO SANFILIPPO

NÉSTOR TOMÁS AUZA (a cura di), *Iglesia e inmigración en la Argentina. Segundo Seminario sobre "Iglesia, evangelización e inmigración en la Argentina" Mayo de 1991, Volumen II*. Buenos Aires, CEMLA (Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos), 1994, 239 p.

Ho riportato integralmente il frontespizio di questo libro perché l'indicazione *Volumen II* può dare adito a qualche equivoco. Con tale indicazione il curatore ha infatti voluto mettere in rilievo che questo volume (contenente gli atti del secondo seminario su Chiesa e immigrazione in Argentina del maggio 1991) viene proposto come ulteriore contributo di studi in continuità con il volume degli atti del primo seminario sullo stesso argomento (intitolato *Iglesia e inmigración* e già recensito da chi scrive su «Studi Emigrazione», 118, p. 383).

L'obiettivo generale di questi incontri seminariali è quello di valutare, in vari contesti e sotto diversi punti di vista, il ruolo e il comportamento della Chiesa cattolica, ma anche delle altre denominazioni religiose, di fronte al fenomeno dell'immigrazione in Argentina. In particolare si è voluto stimolare la produzione di studi su casi specifici che si basino su una documentazione di prima mano e/o mettano in luce fonti nuove in modo da creare un solido punto di partenza per future valutazioni complessive, da svolgersi non prima di aver accumulato un sufficiente numero di dati.

Alcuni saggi si occupano dell'evangelizzazione della provincia di Santa Fé dove ai contadini argentini si aggiunse alla fine del secolo una cospicua componente italiana. Si esamina anche la provenienza, indigena e straniera, del clero destinato a quelle zone e il modo con il quale esso venne istruito e preparato per la missione. Nei seminari si cercò di operare una uniformizzazione del clero di diversa provenienza attraverso lo studio della lingua e la spinta all'integrazione culturale. Il rapporto con il clero straniero emerge come un fenomeno ancora attuale che comporta collegamenti tra diocesi argentine e diocesi estere e problemi di inserimento sociale e di adattamento delle pratiche pastorali.

Un altro aspetto di incrocio culturale nell'ambito della sfera religiosa in Argentina è quello determinato dall'influenza del clero immigrato

nella diffusione della cultura sia per quanto riguarda l'istruzione impartita negli istituti scolastici, sia nel campo dell'architettura e dell'arte religiosa nelle quali sono stati utilizzati anche artisti stranieri. Vengono presi in esame i casi di alcuni ordini religiosi francesi, in particolare dei Fratelli delle Scuole cristiane e della Società dei preti del Sacro Cuore di Gesù di Betharram, originari della zona di Bayonne e destinati alla cura spirituale dei Baschi immigrati. Segue poi un contributo sulle trasformazioni, quantitative e stilistiche, dell'architettura ecclesiastica, cattolica e protestante, nella provincia di Buenos Aires collegata ai processi causati dall'immigrazione.

La sequenza dei saggi procede senza un rigido ordine tematico all'interno del volume. Un altro studio analizza infatti l'azione del laicato nell'attività di diffusione della fede e della cultura cattolica, anche tramite la stampa, soprattutto presso gli operai. Più legato a temi archivistici è lo studio sulle fonti parrocchiali argentine a partire dal XVI secolo, documenti di fondamentale importanza per gli studi demografici e sui fenomeni migratori. Il saggio fornisce anche utili indicazioni per gli studiosi sulla disponibilità su microfilm di tale materiale. Si passa quindi a uno studio sull'assistenza religiosa fornita, a partire dall'inizio del XIX secolo, agli immigrati irlandesi da missionari-pionieri loro connazionali che riuscirono a mantenere l'attaccamento degli immigrati al cattolicesimo. Un ultimo studio si occupa delle origini del movimento avventista nella provincia di Tucumán nel XIX secolo riportando anche testimonianze dirette dei discendenti.

Nel complesso il libro assembla, in modo a volte poco coerente, diverse esperienze di ricerca, spesso innovative (ad esempio quelle sul tema dell'architettura religiosa) e utili in prospettiva comparativa, che costituiscono dei tasselli di un mosaico ancora da completare. D'altra parte questa operazione di raccolta di nuove fonti e di studi che diano spunti per un allargamento delle prospettive di ricerca è destinata, secondo il curatore del volume e coordinatore dei seminari, a continuare con lo stesso obiettivo preliminare di stimolare l'interesse degli studiosi verso il complesso tema della trasformazione delle strutture, del personale e della mentalità religiosa, anche non cattolica, collegata al fenomeno dell'immigrazione che ha così fortemente investito l'Argentina del XIX e XX secolo.

GIOVANNI PIZZORUSSO

segnalazioni

a cura di MATTEO SANFILIPPO e ANTONIO PAGANONI

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *La missione del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti nel crescente fenomeno odierno della mobilità umana*. Atti della XII Riunione Plenaria, Vaticano, 19-21 Ottobre 1993.

"Davanti alla globalità del fenomeno e alla sua complessità, la Chiesa si chiede come essere presente in questa realtà sociale contemporanea con il suo messaggio e il suo ministero. Ed in particolare se lo chiede il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, che abbraccia le varie componenti della mobilità: profughi ed esuli, migranti, nomadi e circensi, marittimi, personale dell'aviazione civile e passeggeri, turisti, pellegrini, studenti all'estero" (p. 189).

Gli atti presentano un ventaglio di tematiche ed esperienze che, in se stesse, rappresentano un iter procedurale sempre più consolidato dall'esperienza: una riflessione rivolta al passato, una circostanziata analisi dello status giuridico del Consiglio, alcuni problemi etici derivanti da forme di mobilità contemporanea (rifugiati e turismo), le voci provenienti dalla base (conferenze episcopali) e alcune esperienze di chiese locali alle prese con spostamenti di popolazioni.

I vari interventi tendono a sottolineare le sfide enormi che ne derivano per la Chiesa e per il Consiglio in particolare. Il documento finale riprende alcune delle questioni più urgenti con una serie di punti interrogativi a cui viene rimandato il lettore (pp. 189-190). Nel contempo vengono chiarite "alcune esigenze prioritarie per la missione del Pontificio Consiglio" (p. 191),

su cui con molta probabilità si sposterà l'attenzione e l'azione del Consiglio Pontificio nei prossimi anni (A.P.).

COMUNITÀ DI S. EGIDIO, *L'ospite inatteso. Razzismo e antisemitismo in Italia*. Brescia, Morcelliana, 1993. 102 p.

I testi qui raccolti rappresentano un tentativo antirrollante di fronte a crescenti manifestazioni di intolleranza, sia in Italia che in Europa. I contributi scritti, insieme alle testimonianze ed esperienze personali, di personalità del mondo religioso (D. Tetamanzi, P. Rossano, E. Toaff) sindacale (B. Trentin) o accademico (I. Cipolletta, A. Levi, A. Riccardi) vedono la luce alla fine del 1992 durante una presa di posizione pubblica a Roma, organizzata dalla comunità di S. Egidio, non nuova a simili iniziative, e svoltasi in Campidoglio a Roma.

Gli autori sono ben consapevoli delle implicazioni che fenomeni di intolleranza anche violenta hanno sul concetto di umanità stessa (p. 15). A. Levi si chiede più volte cosa occorre fare.

"La risposta è che bisogna fare molte cose contemporaneamente. Fare molte cose in ciascun Paese, e farne altre tutti insieme in una Europa in via di unificazione, che è più che mai al centro della storia mondiale, nel bene e nel male. Occorre quindi un'azione intensa e coordinata su molti fronti diversi, essendo convinti, e non tutti lo sono, che il pericolo è reale e grave, e che esso va contrastato con urgenza, con tutte le forze delle società aperte e democratiche, pluraliste e diversificate in cui abbiamo la fortuna di vivere" (p. 44) (A.P.).

Immigrazione e tessuto delle rappresentanze. Documenti CNEL 27. Roma e Milano, AASTER e CNEL, 1993. 142 p.

È molto difficile esprimere una valutazione, anche generica, sul volumetto. Al di là dell'introduzione di F. Bentivogli e del saggio "Immigrazione e tessuto delle rappresentanze" che serve come introduzione ai ventidue casi territoriali (operatori pubblici, sindacato, volontariato ed associazionismo), il tema della rappresentanza risente, in primo luogo, di una eccessiva teorizzazione e, in secondo luogo, di una frammentazione di idee e di proposte che servono ben poco per poter affrontare, con la necessaria tranquillità, un problema di notevole impatto sulle comunità nuove nel nostro paese (A.P.).

C. CUCINI TIZZONI, M. TIZZONI, "Li peritj maestri" - *L'emigrazione di maestranze siderurgiche bergamasche della Val Brembana in Italia e in Europa (secoli XVI-XVII)*, «Bergomum», 3, 1993, pp. 79-178.

Una interessante ed attenta riesumazione di documenti archivistici sulla siderurgia proto-industriale relativa a quella parte dell'Alta Val Brembana definita nel XV-XVII secolo "oltre la Goggia". L'emigrazione di allora viene avvicinata sulla scorta di documenti inediti, anche se incompleti: questi presentano vari nomi di maestranze bergamasche, i loro salari e mansioni, i tempi e luoghi del loro ingaggio, sia in Italia che fuori.

Questa maestranza costituiva una sorta di monopolio: "chi ingaggiava lavoranti in Val Brembana doveva sapere che qui poteva trovare maestranze che lo potevano servire per qualunque fase del lavoro minerario-siderurgico, dalla prospezione al prodotto finito pronto per l'immissione sul mercato. I contratti mostrano come vi dovevano essere dei "tariffari" per le diverse specializzazioni, dipendenti anche dalla distanza della località dove l'ingaggiato doveva recarsi. Tutto ciò ci aiuta a intravedere

un panorama molto diverso da quello di una valle alpina chiusa e conservatrice: questa emigrazione doveva favorire l'arrivo non solo di denari (infatti si trovano degli elenchi di conti formulati nelle più disparate valute), ma anche di nuove idee e merci, non a caso nella Val Brembana vi fu anche una penetrazione eretica (luterana o calvinista più probabilmente).

La crisi e la chiusura della valle alle idee esterne si verificò solo più tardi, quando questo flusso di emigrazione stagionale, che si constata anche in altre valli alpine quali ad esempio la Valsesia, venne a cessare con le mutate condizioni sociali, politiche e tecnologiche nella seconda metà del XVIII secolo" (pp. 99-100).

Oltre a una certa gerarchizzazione di mansioni e ai vari tipi di ingaggiatori, il fenomeno diede origine con il tempo anche a una immigrazione in Val Brembana: "non è facile mettere a fuoco la portata di tale fenomeno, poiché nella maggior parte dei casi non sappiamo per quale motivo queste persone fossero giunte nella valle e per quanto tempo vi soggiornassero, anche perché, in alcuni casi queste persone sono presenti solo tra i testimoni di un atto notarile (ad esempio "Ser Johanne Catalia Teutonico de Sasano territorj Grisonum episcopatus Curt", 5 novembre 1523). Inoltre possiamo osservare come molti di costoro provenissero da località che erano meta dell'emigrazione valligiana" (p. 103) (A.P.).

AA.VV., *Conoscere per... una società multi-etnica*. Milano, ISMU, 1993. 95 p.

È uno strumento didattico molto utile per iniziare a conoscere cosa sia e come funzioni una società multi-etnica per un mondo "abitato da uomini disposti ad aiutarsi e a collaborare tra di loro" (R. Mazzotta - presentazione). Sono presentate schede tematiche su soggetti affini, quali, per esempio, identità culturale, razzismo, nazione e nazionalismo ecc... Vengono offerti brevi profili di nove personaggi (Dalai Lama, Martin Luther King, Madre Teresa di Calcutta, Aung San Suu Kyi...) che hanno

saputo interpretare la vicenda umana in modo esemplare.

E, infine, una scelta mirata di brani e testimonianze utili per un approfondimento della conoscenza e consapevolezza della diversità e di ogni pacifica convivenza di culture diverse (A.P.).

AA.VV., *Immigrati ed evangelizzazione. Piste aperte per l'Azione Cattolica. Dopo il seminario del 20 novembre 1993*. Roma, ACI, 1994. 32 p.

Il fascicolo contiene gli atti del seminario (2 novembre 1993), voluto esplicitamente dall'ACI come un momento forte di riflessione. In esso sono esposte le idee, i programmi e le proposte formulate a suo tempo dalla C.E.I. ("Ero forestiero e mi avete ospitato") e presentate da B. Mioli. T. Michel offre uno sguardo alle problematiche specifiche degli immigrati musulmani in Italia. Il fascicolo è corredato anche da numerose testimonianze provenienti dalle associazioni diocesane. Ambedue questi aspetti servono a delineare il ruolo dell'ACI, collocabile grosso modo all'interno delle nuove istanze derivanti da una rinnovata evangelizzazione e provenienti in parte dal mondo dei nuovi "ospiti" (A.P.).

VALERIO BELOTTI, NADIA MOCELLIN, *La scuola e l'immigrazione. Pregiudizi e orientamenti di studenti e insegnanti*. Venezia, Fondazione Corazzin, 1994. 51 p.

L'opuscolo presenta un'attenta verifica del pregiudizio e intolleranza nell'area di Bassano del Grappa. L'indagine, voluta e sostenuta dall'associazione "Casa a colori" e dal centro di Accoglienza degli Scalabriniani, ha interessato gli studenti del quinto anno delle scuole superiori del bassanese e gli insegnanti di ruolo delle stesse scuole. I risultati più rilevanti indicano che presso gli intervistati non esiste una drammatizzazione del fenomeno immigratorio. L'immigrazione appare come uno dei tanti problemi. In secondo luogo, si rivela l'esistenza

di una differenziazione dei pregiudizi, sia negli alunni come nel corpo dei loro insegnanti. E in terzo luogo, questa articolazione dei pregiudizi appare maggiormente caratterizzata da elementi di compiacenza che da elementi di ostilità e rifiuto. Anche se, occorre aggiungere, ci si trova di fronte all'alto grado di incertezza che caratterizza le opinioni in merito, dovute, a nostro avviso, a un'area dove la crisi economica non ha avuto i penosi risvolti riscontrati in altre regioni. Al di là di un etnocentrismo "soffice" riscontrato negli intervistati, gli autori esprimono la convinzione che "in definitiva, tra atteggiamenti e comportamenti di tipo razzista e antirazzista esiste un grande spazio da riempire; uno spazio costruito in gran parte sulla benevolenza o anche sull'indifferenza, a volte attratto ed allungato verso uno dei due estremi, ma profondamente diverso da essi" (p. 49) (A.P.).

JURGEN FJALKOWSKI, *Aggressive nationalism, immigration pressure, and asylum policy disputes in contemporary Germany*. Occasional papers, no. 9. Washington, German Historical Institute, 1993. 33 p.

The author argues whether there exists a causal relationship between immigration pressure and national aggressiveness, thus supporting the view of those advocating modification of asylum rights and regulations, and, in the process, reducing nationalistic aggression toward heterogeneous minorities. The author maintains that it is not so. It may happen only in a circumstantial manner. "One may think of it in terms of the proverbial drop of water that makes a bucket run over, but one must not forget that the sewage and dirty water that filled the bucket in the first place was generated by the domestic life and internal activities of a society" (p. 11). The author links xenophobic explosions firstly to the social structure called a "two-thirds society", that is the process of modernization and expanding welfare profiting two thirds of society, while the remaining third is left behind.

And, secondly, to a situation of anomaly that accompanies rapid social change, in the sense that even those parts of society that are successful in climbing the social ladder, are made to feel insecure by uncertainties and discontinuities in their collective social identity.

Besides advocating a re-examination of social integration and a deficient understanding of national identity and citizenship, the author maintains that "the adoption of an encompassing immigration policy may be preferable to a mere modification of asylum rights as a means to combat the right-wing ideologies, that legitimize aggressive acts against heterogeneous foreigners" (p. 21) (T.P.).

GODFREY GUNATILLEKE (ed.), *The impact of labour migration on households. A comparative study in seven Asian countries*. Tokyo, UNU, 1992. 313 p.

This volume is the third in a series of studies on Asian labour migration to the oil producing countries from the following seven countries: Bangladesh, India, Pakistan, Sri Lanka, Korea, the Philippines and Thailand. The issue under study is the impact at the household level. The choice of the word "household level" is perhaps indicative of the conceptual and physical composition of family in most of the above-mentioned Asian countries. The model of "nuclear family" prevalent in the Western civilization is not applicable to the Asian context.

By means of in-depth, open-ended interviews conducted in approximately 50 households in each of the 7 countries, the impact is measured against such criteria as economic performance, quality of life, family adjustment, intra-family relations and community rapport. The application of the same criteria to different national situations has been responsible for its share of difficulties, as well as, on the positive side, of fairly homogeneous information, which is thoroughly presented and discussed in the volume. The detailed, micro-level study of

migration, on an aspect which has been clearly sidestepped by an overly "economic" view of manpower exchanges in Asia, is very welcome indeed. The prevailing tendency to draw a balance sheet on labour migration's economic benefits and losses has proved to be an unending and, in most instances, inconclusive exercise. It has, perhaps involuntarily, confined the study and analysis of migratory flows to an aspect, which, though legitimate, has inevitably left unanswered too many issues of a broadly cultural nature in relation to the people who have left their homes and their kin, who have decided not to migrate.

In this regard, it must be noted that the impact on households in this study, is seen to depend, far too often and too heavily, on economic factors. Undoubtedly, this is an aspect which can more easily be quantified, but it is not the only one or most important one! The risk obviously is to reduce the household component to an economic unit and, in the process, bypass the much weightier cultural implications. No matter whether the household unit is placed and described within an European or Oriental framework, it is undisputedly the primary agent for transmitting a particular culture and worldview. Even if the study has not directly tackled this task, it does, however, contain useful information on household migration strategies (T.P.).

DEPARTMENT OF IMMIGRATION AND ETHNIC AFFAIRS (DIEA), *Population flows: immigration aspects*. Canberra, Commonwealth of Australia, 1994. 67 p.

Patterned after similar past reports, this latest DIEA's effort lives up to expectations. Australia is, perhaps, at the forefront in keeping a set of clearly reliable, precise statistics about population movements in and out of the country. C. Conybeare, DIEA's Secretary, rightfully states in the foreword: "the following pages present a great deal of factual information about the migration program: how it has been operating, who is coming to Australia from

where, for what purposes and what the overall impact is on population developments in Australia".

The report surveys the local population and the growth of immigration, the different types of migrants being admitted (family, skilled, humanitarian, refugee and permanent) with specific treatment of the New Zealand component. It then looks at the temporary entries (temporary residents, students and visitors), at migrants presence in the labor market; and, finally, it gives a breakdown of movements for each of the states (T.P.).

JAMES JUPP, *Studying the immigrant country*, «Eureka Street», (4), 9, November 1994, pp. 53-55.

It gives a brief account of the reasons for the establishment of the Center for Immigration and Multicultural Studies within the Research School of Social Sciences at the Australian National University in Canberra; and describes very briefly the main areas of professional concern and publications produced so far (T.P.).

DIRK HOERDER, *People on the move: migration, acculturation, and ethnic interaction in Europe and North America*. German Historical Institute, Washington, D.C. - Annual lecture series, n. 6. Oxford, Berg Publishers, 1993. 59 p.

This conference is a thought provoking piece of work, an initial effort to think through both the more settled experience with immigrants in America and the far more unsettled one in Europe.

While alerting Europeans and, most specifically, Germans that Europe has been, for centuries, an arena of interchange between cultures and peoples, D. Hoerder also emphasizes the many connections and parallelism existing between the European Community and the different waves of America-bound migrations in the past. Using a comparative and historical per-

spective, the author suggests that Europeans might learn from the debates and public policies of the more pluralistic nations in both North America (United States and Canada) and South America (Argentina), with a view to easing off the historical hedge that too often creeps into contemporary discussions (T.P.).

PAL KOLSTO, *National minorities in the non-Russian Soviet successor states of the former Soviet Union*. Santa Monica, CA, Rand, 1993. III, 45 p.

After having analyzed the status of national minorities in the Soviet and post-Soviet Union, the author looks at two significant issues: language policy and citizenship legislation.

Given their historical significance and present destabilising potential, the cases of Estonia and Latvia are discussed. Before suggesting a package of policy recommendations, the following observation deserves mention: "in a way that mirrors the Soviet experience, the self-understanding of the successor states is torn between two competing state concepts - the ethnic (cultural) and the civic (political, territorial). Two fundamentally different ideas are struggling to get the upper hand. Very many post-Soviet politicians are obviously not aware of the inherent dilemma between these two models..." (pp. 37-38) (T.P.).

F. STEPHEN LARRABEE, *Eastern Europe and East-West migration*. Santa Monica, CA, Rand, 1993. 33 p.

The author discusses international migrations stemming from Eastern Europe, as it affects the following transit countries: Poland, Hungary, Romania, The Czech and Slovak Republics and Bulgaria. It takes up the case of Germany, confronted with the influx of both Ethnic Germans from the former USSR and the asylum seekers. Following changes in the German legislation,

it puts forward some policy proposals leading to a closer cooperation between sender and receiver countries (T.P.).

MARK MILLER, ROBERT A. DENEMARK, *Migration and world politics: a critical case for theory and policy*. New York, Center for Migration Studies, 1993. 54 p.

A well-reasoned and timely piece of work. The swelling of scholarly research and writing on international migration over the last two decades is unquestionable. "This combination of the proliferation of international migration scholarship, the new salience attached to it in international relations, and the near certainty that international migration issues will become more rather than less important and complex in coming decades, raises a familiar question. Is there a theory or a body of theoretical work that can help one make sense out of the raw data on international migration bombarding us from the four corners of the world? Is there a theory that a scholar could turn to in order to grasp the future contours of international migration in what Sydney Hoffman might refer to as the new world disorder?" (Introduction).

The authors proceed firstly to briefly, but pointedly, present theories of world politics (realism, interdependence, neo-realism, Marxism and dependency); and, secondly, to weigh up their relevance and applicability in the face of the lessons culled from recent developments in migration matters affecting all countries in the world, with specific regard to the European context. Because of its unique and recent experience vis-a-vis inward flows of laborers, the EU has not been able to overcome an ad hoc response.

In the final section, four general suggestions are offered, as derivative from a world system perspective: migration is more likely to increase, at least in the immediate future; it can best be understood as a system level, not an individual level economic phenomenon; in accordance with the nature of the issue at hand, successful policies

will have to be bi-lateral or multi-lateral; and, lastly, as migration is both a cause and effect of core-periphery and inter-core contradictions, the best course governments, particularly in Europe, can pursue should be a coherent and humane approach (T.P.).

JAN NIESSEN, *The making of European immigration policies*. CCME briefing paper. Brussels, Churches Commission for migrants in Europe, 1994. 35 p.

This is an attempt which aims at proposing European policies for immigrants and refugees. Noting the presence of a great number of international working groups, which hamper much needed progress in this specific area, the paper calls for concerted efforts both at the level of general principles and at the level of political systems that have to be involved in the process as well as at the level of the elements that have to be included in any policy formulation (T.P.).

LUIGI RAVINA, *Il cavaliere con la fisarmonica*, a cura di Rosanna Rosso. Alba, Arvàngia Edizioni, 1992. 165 p.

Le memorie di Luigi Ravina, scritte in francese con una forte dose di italianismi, illustrano la vita di un langhigiano che, nato a Cissonne d'Alba nel 1891, emigra a 16 anni in Argentina, rientra in tempo per farsi tutta la prima guerra mondiale e quindi emigra definitivamente in Francia. L'edizione curata da Rosanna Rosso mette a disposizione del lettore il testo francese e una versione italiana, ma è un po' carente di informazioni storico-biografiche. Si tratta comunque di un documento di sicuro interesse per chi studia l'emigrazione piemontese (M.S.).

STEVEN GLOBERMAN (a cura di), *The immigration dilemma*. Vancouver, The Fraser Institute, 1992. 260 p.

I problemi dell'emigrazione in Canada sono ricostruiti in dieci saggi. Dopo aver

tratteggiato la storia dell'immigrazione canadese dal secondo dopoguerra e quella delle scelte governative, gli autori valutano l'impatto dei neo-canadesi in ambito socio-demografico, giuridico e soprattutto economico. Ben cinque contributi affrontano infatti le implicazioni teoriche e pratiche dell'immigrazione, a livello macro e microeconomico, dal mercato del lavoro a quello delle case. L'ultimo intervento discute l'integrazione sociale degli immigrati dagli anni Sessanta a oggi. Gli autori danno spesso un'interpretazione abbastanza rosea della realtà, in particolare quando asseriscono che la tendenza del Canada è quella di rispettare comunque le minoranze e di garantire a tutti un trattamento equo. Ciò nonostante sono ben consci delle tensioni esistenti (e sempre esistite) a livello di relazioni tra gruppi etnici e sottolineano a più riprese la pericolosità insita in tale situazione (M.S.).

GILDAS SIMON, *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*. Paris, PUF, 1995. 429 p.

Specialista delle emigrazioni nordafricane in Francia, l'autore redige questa volta un manuale universitario di geografia dell'emigrazione a scala mondiale. Il volume si divide in due parti: la prima è dedicata alle dinamiche odierne delle migrazioni internazionali, la seconda ai grandi sistemi migratori. I singoli capitoli si inanellano in maniera al contempo solida e chiara. Nella prima parte nove capitoli offrono le statistiche sull'emigrazione (cap. 1), evidenziano la complessità dei movimenti migratori e ne rivelano l'organizzazione spaziale (cap. 2 e 3), studiano l'influenza delle migrazioni sugli squilibri odierni e, viceversa, il peso di questi ultimi sulle prime (cap. 4 e 5), analizzano la situazione dei rifugiati (cap. 6), la formazione di poli d'attrazione come gli Stati Uniti per il Messico (cap. 7), la formazione di reti migratorie clandestine (cap. 8) e lo sviluppo della solidarietà nelle comunità espatriate (cap. 9). La seconda parte comprende quattro capitoli rispettivamente

te dedicati ai sistemi migratori del Nord America, dell'Europa, del Mediterraneo e del Pacifico. Ogni capitolo non soltanto prevede una bibliografia, ma indica quali riviste si interessano in modo particolare a quel soggetto determinato. Infine la bibliografia generale segnala anche i principali film sulle migrazioni negli ultimi venti anni. In conclusione questo manuale non è soltanto un sussidio efficace per la preparazione di un esame universitario, ma si rivela anche uno strumento fondamentale per chi, studioso di un settore della storia delle migrazioni, voglia sapere cosa accade negli altri (M.S.).

VITTORIO CAPPELLI, *Emigranti moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*. Castrovillari, Edizioni "Il coscile", 1995. 266 p.

In questo libro Cappelli raccoglie e sistematizza alcuni contributi degli anni 80 sulla storia sociale del Pollino, area calabrese che si snoda lungo il confine con la Basilicata. La prima parte è dedicata a socialisti ed emigranti tra Morano Calabro e le Americhe; la seconda alle proteste sociali negli anni 1905-1909, la terza alla politica sociale al tempo del fascismo. La sezione che qui ci riguarda, cioè quella sull'emigrazione e il socialismo, documenta non soltanto la diffusione spaziale degli emigranti moranesi, ma anche gli strettissimi legami politici che essi mantennero con la zona di partenza. Buona parte del materiale era stato già pubblicato in *L'emigrazione calabrese dall'Unità a oggi* (CSER 1982), ma la sistemazione assieme agli altri contributi fa meglio risaltare la formazione delle reti sociali moranesi (M.S.).

GIANNI PERONA (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, "Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica", 9, 1994. 472 p.

Il nono volume di "Mezzosecolo" raccoglie gli atti del convegno *Gli italiani in*

Francia, 1938-1946 tenuto a Torino nel giugno 1991 e frutto della collaborazione di enti e istituti italiani e francesi. Il convegno era gemellato con altre due iniziative svoltesi a Salamanca (l'emigrazione spagnola in Francia tra 1936 e 1946) e a Parigi (l'emigrazione italiana e spagnola in Francia nel medesimo periodo).

Questa parte della triplice iniziativa è suddivisa in cinque sezioni: politiche dei due governi (contributi di Serra, Weil, Bechelloni, Vial, Bessis); strutture organizzative della comunità italiana (Milza, Borruso, Caredda, Signori); dinamiche dell'integrazione e conservazione dell'identità (Minardi, Buttarelli, Olivetti, Astre, Castellani, Emprin, Tombaccini, Bianchi e Archivio nazionale cinematografico della resistenza); l'occupazione e la resistenza (Perona, Oliva, Mantelli); archivi e fonti (Pellegrini e Dreyfus). Il quadro che ne esce è oltremodo dettagliato e coniuga la storia politica (relazione fra gli stati, storia del fuoriuscittismo e della resistenza in Francia e in Italia) con quella dell'emigrazione propriamente detta (M.S.).

LAUREL SEFTON MACDOWELL, IAN RADFORTH (a cura di), *Canadian Working Class History. Selected Readings*. Toronto, Canadian Scholars' Press, 1992. 744 p.

Questa massiccia raccolta di saggi, già pubblicati in precedenza, serve d'appoggio ai corsi universitari di *labour history*. L'accento è posto soprattutto sul reclutamento della manodopera dall'età coloniale a oggi, sulla formazione del movimento operaio e sulla sociabilità proletaria. In molti saggi vi sono specifici riferimenti al ruolo dell'immigrazione, inoltre è antologizzato un testo di Franca Iacovetta sulle lavoratrici italiane immigrate a Toronto. La mancanza di un'ampia introduzione e di un indice dei nomi rende difficile muoversi all'interno del volume (probabilmente pubblicato soprattutto a causa del divieto di fornire fotocopie agli studenti). Per chi abbia la pazienza di leggerlo, non manca, però, le *trouvailles* (M.S.).

PHILIP A. BUCKNER, JOHN REID (a cura di), *The Atlantic Region to Confederation. A History*. Toronto-Fredericton, University of Toronto Press - Acadiensis Press, 1994. xvii, 492 p.

Primo (ma secondo in ordine di uscita) di due massicci volumi sulle province atlantiche del Canada (Nuova Scozia, Nuovo Brunswick, Isola del Principe Edoardo e Terranova); questo tomo ha riscosso pochi consensi sulle riviste specializzate canadesi. Molti saggi hanno infatti un impianto troppo tradizionale e sembrano un passo indietro rispetto a precedenti prodotti di un gruppo che negli ultimi venti anni si è segnalato all'avanguardia della ricerca storica nordamericana. Ed in effetti alcuni autori scelgono un impianto troppo agiografico (i buoni coloni, i bravi indiani, ecc.) o ripiegano su una sorta di *histoire bataille* poco ragionata. Comunque per quanto qui ci riguarda i saggi *The Atlantic Region to Confederation* non deludono: danno infatti ampio spazio al tema dell'emigrazione in età coloniale. N.S. Griffith ricostruisce il rapporto tra emigrazione e colonizzazione nei primi insediamenti francesi, mentre Jean Daigle illumina gli sviluppi post-1650. J.M. Bumsted approfondisce i flussi dalle isole britanniche dopo la conquista inglese e soprattutto li inquadra nell'ambito del movimento più generale dalla Gran Bretagna alle Americhe. D.A. Sutherland e Judith Fingard analizzano i nuovi sviluppi nei primi decenni dell'Ottocento e l'arrivo di immigrati gallesi e irlandesi. Infine T.W. Acheson accenna a come i differenti gruppi etnici si siano mischiati e scontrati verso la metà del secolo. Forse sarebbe stata utile una maggiore comparazione con quanto accadeva negli stessi secoli nelle vicine colonie e in seguito stati americani, ma complessivamente questo libro si distingue per la buona trattazione, almeno dal punto di vista della storia dell'emigrazione (M.S.).

MARIE COUILLARD, PATRICK IMBERT (a cura di), *Les discours du Nouveau Monde au XIXe siècle au Canada français et en Améri-*

que latine - Los discursos del Nuevo Mundo en el siglo XIX en el Canadá y en América latina. New York - Toronto, Legas, 1995. 288 p.

Frutto di un progetto comune delle università di Ottawa e di Rosario, questo libro raccoglie gli atti di un convegno tenuto nella capitale canadese nell'autunno del 1994. L'attenzione dei vari autori è soprattutto incentrata sugli aspetti culturali e letterari della fondazione delle nazioni americane. E in questo ambito era impossibile non dare spazio al discorso sull'emigrazione. Così Viviana Fridman esplora la figura del *gaucho judío* e ne approfitta per determinare il rapporto tra identità etnico-religiosa ed identità nazionale nella comunità ebraica in Argentina e per valutare le reazioni di rigetto o di accoglienza della società ospitante. Alicia Megias approfondisce invece il ruolo degli immigrati nella politica municipale di Rosario, verso la metà del secolo scorso. Anche in questo caso allo studio dell'effettiva attività politica degli immigrati si accompagna quello dell'immaginario "autoctono": grazie all'informazione giornalistica, che alla metà dell'Ottocento evidenziava soprattutto l'immigrazione di imprenditori, lo straniero divenne quasi una sorta di cittadino ideale. In ogni caso non fu guardato con il sospetto che attirava 20/30 anni più tardi, quando l'attenzione della stampa era concentrata sull'arrivo degli e sul pericolo costituito dagli "anarchici" europei (M.S.).

Collana della Comunità di lavoro regioni alpine, a cura della Commissione III (Cultura), *La migrazione artigianale nelle Alpi. Convegno storico di Davos 25-27.IX.1991.* Bolzano, Casa Editrice Athesia, 1994. 679 p.

Ottavo congresso della serie dedicata alle regioni alpine, l'incontro di Davos ha fatto il punto sulle migrazioni artigianali tra Austria, Germania, Italia e Svizzera dal tardo medioevo al primo Novecento. Quattordici relazioni, pubblicate in italiano e in

tedesco, illustrano il tema delle migrazioni alpine nel Canton Ticino, Baviera, Lombardia, Tirolo, Svizzera Orientale, Grigioni, regione di Salisburgo, Valsugana, Alto Adige. Molta attenzione è offerta agli ambulanti di ogni tipo (artigiani, spazzacamini, piccoli commercianti), nonché alle fonti utilizzabili per ricostruirne i movimenti. Al contrario di altri studi, è dato anche spazio alle migrazioni femminili. Infine l'attenzione è equamente distribuita tra età moderna ed età contemporanea (M.S.).

GUIDO BOLAFFI, *L'immigrazione sottratta alla logica dell'emergenza*, «Il Mulino», 6, 1994, pp. 1054-1059.

È una pacata recriminazione contro il modello "emergenza - allarme sociale - interventi tampone - oblio" seguita finora in Italia da diverse amministrazioni e partiti politici.

Dopo aver messo in guardia dalla banalizzazione della politica dell'immigrazione, l'autore mette in guardia contro le inutili e nocive contrapposizioni "noi" e "voi" e indica la strada verso interventi sistematici che possano sottrarre il problema, ormai inevitabile, di immigrazioni da altre nazioni e soprattutto dal Terzo Mondo, alle contrapposizioni politiche. E una volta fatto, iniziare l'individuazione di strumenti amministrativi e giuridici in grado di rinnovare programmi e istituzioni pubbliche (A.P.).

LUCA ASCOLI, CORRADO BONIFAZI, *Reti informative e progetti migratori in una città del nord del Ghana. La nuova realtà delle migrazioni internazionali.* CNR-IRP, W.P. 04/93, 58 p.

Gli autori mettono in luce il notevole potenziale migratorio con una indagine esplorativa svolta tra uomini in età compresa fra i 18 e 50 anni in un piccolo centro urbano nell'estremo Nord del Ghana: Bolganga.

Dopo aver brevemente discusso le nuove caratteristiche delle migrazioni interna-

zionali, con particolare riferimento all'Africa Occidentale e più specificamente al Ghana, l'indagine si sofferma a descrivere gli aspetti ambientali, socio-economici della regione, mettendo in evidenza la grande propensione della popolazione locale, specialmente maschile, alla mobilità, sia all'interno del paese come verso destinazioni estere. L'elemento che facilita maggiormente lo spostamento di popolazione è la catena migratoria, anche se la rete di informazioni appare molto meno efficace di quanto ci si poteva attendere. Gli autori sostengono che l'emigrazione non possa essere trattata se non all'interno di una visione integrata: "È di fronte ad aspettative e potenzialità come quelle riscontrate nella nostra indagine che acquista ancora più forza la necessità di una visione integrata del processo migratorio, che tenga pariteticamente conto di ciò che avviene nell'area di partenza e in quella di arrivo. La dinamica migratoria è, infatti, l'effetto, ed un aspetto, di una rete sempre più fitta e sempre più estesa di collegamenti e di rapporti che avvolge ormai l'intero pianeta" (p. 42) (A.P.).

MAURIZIO AMBROSINI, PAOLA SCHELLENBAUM,
La comunità sommersa. Un'indagine sull'immigrazione egiziana a Milano,
«Quaderni I.S.MU.», 3, 1994, 72 p.

È uno studio che si distanzia notevolmente dai vari quaderni I.S.MU finora pubblicati: non certo per il numero di pagine, comunque ridotto, quanto piuttosto per l'approccio scientifico e non unilaterale che, nel "giovane dibattito italiano" (p. 68) viene a collocare questo quaderno ad un livello di novità per quanto riguarda gli studi sui vari aspetti delle comunità immigrate e, nel caso, della comunità egiziana a Milano. La conclusione degli autori sul capitolo dedicato alla famiglia e all'universo della socialità può benissimo valere per tutti i temi trattati in questo interessantissimo studio: "Ancora una volta è possibile osservare come le dimensioni economica, politica e sociale siano sottilmente intrecciate

tra loro; un'interpretazione che pone l'ambito familiare in contrapposizione a quello del lavoro e degli affari rischia di essere fortemente connotata in termini culturali occidentali (Collier et al. 1982, p. 34) e non può essere adottato come criterio di analisi universale" (p. 64).

La "comunità sommersa" viene, infatti, considerata all'interno della dinamica economico-culturale, applicata alla comunità egiziana di Milano, con frequenti riferimenti e paragoni con le condizioni sociali, politiche ed economiche del loro paese di origine, di altre comunità immigrate a Milano o altrove. Quest'ultimo aspetto comparativo è sviluppato in maniera magistrale nel terzo capitolo "dal lavoro dipendente all'imprenditorialità: un possibile sviluppo dell'esperienza migratoria".

Gli autori compiono uno sforzo encomiabile di allontanarsi da una letteratura che finora ha praticamente fatto testo, con l'analisi degli extra-comunitari sotto l'aspetto di forza-lavoro.

Basta leggere l'analisi della donna araba per capire come sia molto più fruttuoso, anche se più difficile, lavorare dal di dentro. "Le rappresentazioni della donna araba sono state viziate da un approccio che tende ad isolare gli elementi e ad analizzarli fuori dal loro contesto e sono ritagliate, in negativo, sull'immagine della donna occidentale come questa viene percepita dagli uomini. Queste descrizioni non tengono conto del punto di vista di chi opera in prima persona delle scelte: ossia della donna stessa" (p. 49).

E una volta scoperto il volto della donna araba, ci si renderà subito conto di una certa differenziazione interna ai vari gruppi domestici. Questi, infatti, riflettono una pluralità di modi di vita e abitudini che mutano a seconda del luogo di provenienza, della classe sociale, del grado di istruzione, delle varie finalità che si desidera raggiungere attraverso l'emigrazione. È appunto attraverso la vicinanza ai soggetti singoli, ottenuta attraverso un campionamento piuttosto ristretto, ma scevro da qualsiasi preconcetto o condizionamento, che gli autori sono riusciti a ricostruire, in

modo autentico, i percorsi di inserimento nel mondo del lavoro dipendente ed autonomo, le reti relazionali e strategie familiari. Lo sforzo ha rivelato una comunità "discretamente inserita" e, a differenza di altre, stranamente non visibile, senza per questo perdere contatto con una propria autoidentificazione culturale o religiosa. Nella parte conclusiva, gli autori, dopo aver ricostruito parte dell'esperienza migratoria egiziana, avanzano alcune ipotesi, atte a stimolare "ulteriori tentativi di confronto e di riflessione" (T.P.).

FLORENCE BAPTISTE, EUGENIO ZUCCHETTI,
L'imprenditorialità degli immigrati nell'area milanese. Una ricerca pilota,
«Quaderni I.S.MU.», 4, 1994, 35 p.

Si tratta di un aspetto quanto mai interessante e al momento presente sottovalutato e cioè la trasformazione in una fonte di risorse, e a volte anche in un mercato, dell'appartenenza ad un gruppo stigmatizzato per la sua disomogeneità rispetto alla comunità nazionale. I dati sono attinti dall'archivio CERVED della Camera di Commercio di Milano e si riferiscono all'intera provincia di Milano, riguardano nove nazionalità con un totale di 3.500 titolari di attività autonome e responsabili a diverso titolo di attività imprenditoriali.

Dopo una breve rassegna quantitativa dell'imprenditorialità immigrata a Milano, otto storie e percorsi reali introducono il lettore nel vissuto di un fenomeno emergente.

Secondo gli autori, almeno nella provincia milanese, l'inserimento degli immigrati nel lavoro indipendente non riguarda "esperienze eccezionali, poco significative perché estremamente rare e riguardanti alcuni singoli immigrati particolarmente dotati e fortunati; esperienze, quindi, da non sopravvalutare rispetto ad un'immigrazione fatta di lavori subalterni, marginali e di bassa qualità. Né si tratta, per altro verso, di attività indipendente clandestine e di lavoro autonomo in nero. Se il lungo percorso di accreditamento è qualche volta colloca-

to in uno spazio fluido fra legalità e illegalità, la situazione attuale di lavoro indipendente ad opera di immigrati risulta svolta alla luce del sole e collocata nella legalità, che è condizione primaria peraltro del successo della loro attività" (p. 31).

Al di là delle reali difficoltà provate da tutte le piccole imprese in genere, è quanto mai sintomatico notare come l'aiuto di cittadini italiani appaia un elemento di grande peso. "Emerge una rete di relazioni ben sviluppata con fornitori, affittuari ed altri conoscenti, i quali hanno giocato, in più di un caso, un ruolo di stimolo nei confronti dell'immigrato a mettere a frutto la competenza professionale acquisita e ad avviare un'attività autonoma" (p. 33). Le reti sociali attivate per mettersi in proprio appaiono peraltro prevalentemente italiane più che etniche: pochi sono infatti quelli che hanno rapporti stretti con la loro comunità di origine (A.P.).

BUREAU OF IMMIGRATION AND POPULATION RESEARCH, *Migration OZ. An investigative resource kit*. Canberra, AGPS, 1993.

A very useful, informative tool for students in the upper primary school and certainly in the secondary school levels across a variety of curriculum areas. Aside from the suggested classroom use, a great deal of benefits would be gained by the ordinary citizen, who wishes to investigate a bit more into the heterogeneous aspects of multicultural Australia.

Any effort to increase the accessibility of information about immigration and population matters is most welcome, not only in a country like Australia which has been, rather exceptionally, free from major ethnic and/or racial confrontation, but because, in the process inherent in any nation building, it is so important to educate young people to appreciate people's values and differences. That values in people are different comes as no surprise to anyone. However, that those differences may not be comprehended as values is no surprise at all either!

"Migration OZ" is an enquiry package, with eight evidence files, each offering a range of materials on different issues or aspects of immigration, representing some of the major concerns surrounding the Australian debate on immigration. The materials are not meant to provide definitive answers, but to start an investigation, a search for more, and possibly more satisfactory, answers.

The eight evidence files are on international population movements, the history of immigration to Australia and its programme as well as its economic, social, demographic and environmental impact. The last file is on the politics of immigration.

In our view, the kit assumes the very important role of attempting to bridge the distance existing between culture and difference. In this context, I would have welcome a greater appreciation of the Aboriginal people of Australia and greater emphasis being placed on the fact that diversity is a quality of newcomers as well of natives (T.P.).

SCALABRINI MIGRATION CENTER, *Directory of NGOs for migrants in Asia*. Manila, SMC, 1994. 161 p.

It offers an essential profile on 101 different NGOs in alphabetical order for the following outmigration and/or immigration countries: Hong Kong, India, Japan, Malaysia, Pakistan, Philippines, Korea, Singapore, Sri Lanka, Taiwan and Thailand. The listing of a further 149 similar centers is added. A comprehensive index of services, such as advocacy, documentation center, pre-departure orientation, legal services etc... is also included.

The non-incorporation stance of migration policies in Asian societies leaves the door completely open to a wide range of unfulfilled needs which have been assumed by pro-migrant organizations. In this regard, the directory offers a stimulating example as each entry itemizes services and major activities: "The range of services

and activities offered by NGOs is impressive and it covers the entire migratory process. It begins with the preparation of migrants, through seminars oriented at providing basic information on the receiving country, tips on customs and traditions, warnings on potential problems that might emerge at the job, formation on the fundamental cultural and ethnic values which sustain the migrant in the dialogue with employers and the local society" (introduction).

The publication of the directory surfaces the commitment of numberless organizations and individuals in the variegated world of labor exchanges in Asia and it calls for greater cohesion and cooperation among NGOs (T.P.).

LOUIE HECHANOVA, LOUIS LAPUS, SANNY SANEDRIN, RUTH YOGORE, *Philippine directory for Rome and Europe*. 1995.

It is the second edition containing a listing of pastoral centers, religious communities, cultural associations and offices in Italy and to a minor extent, in Europe. Another edition is planned for 1996 (T.P.).

BRUNO NASCIBENE, *Da Schengen a Maastricht. Apertura delle frontiere, cooperazione giudiziaria e di polizia*. Milano, Giuffrè Editore, 1995. 428 p.

Oltre a riprodurre nell'ampia documentazione gli accordi di Schengen, il Trattato istitutivo della Comunità europea e Trattato sull'Unione europea e le convenzioni su immigrazione e asilo, attraversamento delle frontiere esterne, visti e accordi di riammissione, il volume raccoglie le relazioni presentate ad un convegno di studi tenutosi a Torino nell'ottobre 1992. Il volume è articolato in quattro sezioni: problemi di sicurezza pubblica in Europa nell'ottica di una cooperazione intergovernativa, la cooperazione giudiziaria, libera circolazione delle persone e politiche dell'immigrazione e protezione dei dati personali.

LIBRI RICEVUTI

- AUZA, NÉSTOR TOMÁS (et al.), *El éxodo de los pueblos. Manual de teología y pastoral de la movilidad humana*. Santafé de Bogotá, CELAM, 1994. 459 p.
- BONIFAZI, CORRADO, *Gli italiani e l'immigrazione straniera: i risultati della terza inchiesta sulle tendenze demografiche in atto nel Paese*. Roma, IRP, 1994. 69 p.
- BROWN, MARY ELIZABETH, *Churches, communities and children. Italian immigrants in the Archdiocese of New York 1880-1945*. New York, CMS, 1995. v, 194 p.
- BRUNOLD, URSUS (a cura di), *Gewerbliche Migration im Alpenraum. La migrazione artigianale nelle Alpi. Historikertagung in Davos. Convegno Storico di Davos, 25-27 settembre 1991*. Bolzano, Casa Editrice Athesia, 1994. 679 p.
- CAPPELLI, VITTORIO, *Emigranti, moschetti e podestà. Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*. Castrovillari, Edizioni "Il Coscile", 1995. 266 p.
- CATTEDRE DI LETTERATURA ITALIANA E DI FILOGIA ROMANZA DELL'UNIVERSITÀ DI FRIBURGO - BIBLIOTECA CANTONALE DI LOCARNO, *Friburgo-Ticino. Un centro di studi italiani in Svizzera all'Università di Friburgo*. Locarno, Biblioteca Cantonale di Locarno, 1994. 130 p.
- CENTRO DI CULTURA E SPIRITUALITÀ DUNS SCOTO-GIBILMANNA (a cura di), *Bianco, nero e colore*. Palermo, Grafiche Renna, 1995. 93 p.
- CONSIGLIO ITALIANO PER I RIFUGIATI, *Richiedenti asilo e rifugiati: chi siete? Comprendere e meglio accogliere. Materiale didattico ad uso degli insegnanti*. Roma, CIR, 1994. 96 p.
- FALCHI, NINO, *International migration pressures. Challenges, policy response and operational measures: an outline of the main features*. Geneva, IOM, 1995. 49 p.
- FRANZINA, EMILIO, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*. Milano, Mondadori Editore, 1995. 644 p.
- GERACI, SALVATORE, *Argomenti di medicina delle migrazioni*. Busseto, PERI Tecnes, 1995. xi, 243 p.
- GIANOTTI, SAVERIO (a cura di), *Bibliografia generale di don Bosco. Vol. 1: Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma, Libreria Ateneo Salesiano, 1995. 408 p.
- GOLINI, ANTONIO; HANAU, CARLO; CALVANI, PLAUTILLA, *Dinamica demografica e consumo dei farmaci. I primi risultati di una indagine*. Roma, IRP, 1995. 21 p.
- KUPTSCH, CHRISTIANE; OISHI, NANA, *Training abroad. German and Japanese schemes for workers from transition economies or developing countries*. Geneva, ILO, 1995. viii, 67 p.
- LABELLE, MICHELINE; LÉVY, JOSEPH J., *Ethnicité et enjeux sociaux. Le Québec vu par les leaders de groupes ethnoculturels*. Montréal, Liber, 1995. 377 p.
- LACK, JOHN; TEMPLETON, JACQUELINE, *Bold experiment. A documentary history of Australian immigration since 1945*. Melbourne, Oxford University Press, 1995. xvi, 312 p.
- LAMIONI, CLAUDIO (a cura di), *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992. Vols. 1-2*. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1994. 997 p.
- LORI, AGOSTINO (a cura di), *Atlante dell'invecchiamento della popolazione italiana*. Roma, IRP, 1995. 41 p.
- LOSI, NATALE, *I progetti per il futuro dei profughi della ex Jugoslavia ospiti nei centri di accoglienza in Italia*. Roma, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, 1995. 140 p.
- LUTZ, FRITZ, *I fornai friulani in Baviera. Nella zona Est di Monaco. Die friaulischen Ziegelejarbeiter. Im Münchner Osten*. Reana del Rojale, Chiandetti Ed., 1994. 109 p.
- MALGERI, FRANCESCO, *Don Giuseppe Baldo prete di Ronco all'Adige*. Torino, SEI, 1995. xxxvi, 152 p.
- MENNITI, ADELE; TERRACINA, SUSANNA, *Conciliare lavoro, famiglia ed aspirazioni della vita. Cosa pensano gli italiani*. Roma, IRP, 1994. 41 p.

- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI-DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI, *Il fattore informazione. Convegno intercontinentale dell'informazione per le comunità nei paesi anglofoni*. New York, 14-15 maggio 1994. *Relazioni ufficiali e interventi*. Roma, ADNKRONOS Libri, 1994. 209 p.
- MONTEMURRO, EUSTACHIO, *Un protagonista del Mezzogiorno tra i poveri ed emarginati. Atti del convegno storico nazionale, Bari, 22-23 maggio 1993*. Torino, SEI, 1994. xii, 243 p.
- NASCIMBENE, BRUNO, *Da Schengen a Maastricht. Apertura delle frontiere, cooperazione giudiziaria e di polizia*. Milano, Giuffrè Editore, 1995. 428 p.
- PADOVANO, FABIO, *Politiche fiscali statali, migrazione dei fattori produttivi e convergenza dei livelli dei redditi: il caso degli Stati Uniti d'America*. Roma, IRP, 1995. 29 p.
- PERONA, GIANNI (a cura di), *Gli italiani in Francia. 1938-1946. "Mezzosecolo"*, 9. Milano, F. Angeli, [1994]. xix, 472 p.
- PETRACCHI, GIOVACCHINO, *Multiculturalità e didattica. Con il contributo della psicologia transculturale*. Brescia, La Scuola, 1994. 170 p.
- PISTILLO, MASSIMO L., *L'emigrazione italiana nel Nord-Pas-de-Calais fra le due guerre: il caso di Roubaix*. Università di Torino, Facoltà di Magistero, aa. 1993-1994. 203 p.
- RAVINA, LUIGI, *Il cavaliere con la fisarmonica*. A cura di Rosanna Rosso. Alba, Arvängia Edizioni, 1992. 165 p.
- REGIONE DEL VENETO-GIUNTA REGIONALE, *Dialogando. Guida pratica per il cittadino immigrato (e per operatori)*. Padova, 1994. 240 p.
- REYNIERS, ALAIN, *Le populations Tsiganes et leurs mouvements dans les pays d'Europe centrale et orientale et vers quelques pays de l'OCDE*. Paris, OCDE, 1995. 41 p.
- ROUCH, MONIQUE (dir.), *Autres Italies. La culture intermédiaire en Italie: Les auteurs et leur public. Journée d'études du 13 mars 1993*. Talence, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 1994. 92 p.
- RUMI, GIORGIO, *Sanità sociale in Italia tra Otto e Novecento*. Torino, SEI, 1995. x, 125 p.
- SALVETTI, PATRIZIA, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società "Dante Alighieri"*. Roma, Bonacci Editore, 1995. 288 p.
- SALVOLDI, VALENTINO, *Albania. Tolleranza e solidarietà: un dono reciproco*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 1995. 127 p.
- SCARTEZZINI, RICCARDO; GUIDI, ROBERTO; ZACCARIA, ANNA MARIA, *Tra due mondi. L'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo. Un approccio analitico*. Milano, Franco Angeli, 1994. 281 p.
- SEMERARO, COSIMO, *Don Alberto Caviglia. 1868-1943. I documenti e i libri del primo editore di don Bosco tra erudizione storica e spiritualità pedagogica*. Torino, SEI, 1994. xxiii, 351 p.
- SILVESTRINI, ANGELA, *Famiglia, fecondità e invecchiamento nelle politiche per la popolazione. Una lettura attraverso gli atteggiamenti e le azioni dei principali partiti politici italiani della X e XI legislatura*. Roma, IRP, 1994. 25 p.
- SORAVIA, GIULIO; FOCHI, CAMILLO, *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma, Centro Studi Zingari, 1995. 208 p.
- TARJI, HINDE; BASPAO, KACEM (dir.), *L'annuaire de l'émigration. Maroc*. Rabat, Fondation Hassan II pour les Marocains Résidant à l'Étranger, 1994. 623 p.
- TOCCACCI, FABIO, *Studi e testi su Mons. Nicomede Donzelli*. Tomo I: "Tra cattolici e socialisti". *Un'opera dimenticata di Mons. Nicomede Donzelli (1896)*. Tomo II: *Gli ozi di Vila. Diario di un viaggio in Argentina di Mons. Nicomede Donzelli (1904-1907)*. Camerano, Comune di Camerano, 1994. 117 e 149 p.
- VENERUSO, DANILO, *La Congregazione delle Piccole Figlie di San Giuseppe dalle origini al 1932*. Torino, SEI, 1994. x, 141 p.
- YOGORE, RUTH, *Philippine directory for Rome and Europe*. 1995. Roma, 1995. 91 p.
- YOUNIS, ADELE L.; KAYAL, PHILIP M., *The coming of the Arabic-speaking people to the United States*. New York, Center for Migration Studies, 1995. xviii, 350 p.

REVUE

EUROPEENNE

DES MIGRATIONS

INTERNATIONALES

AMERIQUE LATINE

Coordination: **Hervé DOMENACH** et **Michelle GUILLON**

Volume 11 - N° 2
1995

Editorial: H. Domenach et M. Guillon.

L. Marmora: Logiques politiques et intégration régionale.

M. Boleda: Approche du processus par la migration nette.

D. Delaunay: Familles mexicaines du pays et de l'exil.

A. Escobar Latapí: La restructuration au Mexique et aux Etats-Unis et la migration internationale.

J. Papail et J. Arroyo: La nouvelle configuration des échanges migratoires entre le Mexique et les Etats-Unis.

G. Cortes: L'émigration rurale dans les vallées inter-andines de Bolivie.

A. Pellegrino: La propension des jeunes à émigrer: le cas de l'Uruguay.

D. Celton: Plus d'un siècle d'immigration internationale en Argentine.

A. Maguid: L'immigration des pays limitrophes dans l'Argentine des années 90, mythes et réalités.

Université de Poitiers
MIGRINTER C.N.R.S.

Note de lecture

REMI - Université de Poitiers
95, avenue du Recteur-Pineau - 86022 POITIERS Cedex
Tél. 49.45.32.57 - Fax 49.45.33.22

Chèque à l'ordre de: Association pour l'étude des Migrations Internationales.
Virement bancaire international à la Société Générale, POITIERS - Compte n° 00037 26 1837.

MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai-juin 95

volume 7 - n° 39

128 p.

- ÉDITORIAL :** Au seuil d'un nouveau septennat
- ARTICLES :** * L'émergence des minorités ethniques en France
* Culture d'origine ou culture et origine ?
- DOSSIER :** **Marché de l'emploi et clandestinité**
Le travail illégal entre modernisation et précarité
par Claude-Valentin Marie
Réactions au dossier :
la CGT ; la CFDT ; la CFPC ; une économiste
Bibliographie sélective
- REVUE DE PRESSE :** Principaux thèmes débattus dans la presse allemande en 1994
- FLASH FRANCE :** L'étude de l'INED sur l'intégration des immigrés et de leurs enfants : les commentaires de la presse
- NOTES DE LECTURE :** GASPARD, F. ; KOSROKMAVAR, F., *Le foulard et la République*
ROBIN, N., *Villes nouvelles et intégration spatiale des familles maghrébines en Ile-de-France*
- A TRAVERS LES REVUES & DOCUMENTATION**

Bulletin d'Abonnement

M., Mme, Mlle
Organisme
Adresse Tél.
Code postal Ville
souscrit un abonnement à *Migrations Société* (6 numéros) pour l'année 19.....
ou commande exemplaire(s) du/des nn°

France :	200 FF
Étranger :	230 FF
Soutien :	300 FF
Le numéro :	50 FF

Ci-joint un chèque de	F
à l'ordre de :	CIEMI
ou virement :	CCP 17 787 12 N
	Paris

Pour tous renseignements ultérieurs contactez le CIEMI
46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. (1) 43 72 01 40 ou 43 72 49 34 / Fax (1) 43 72 06 42



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

APMJ examines human migration in all its aspects in the Asia-Pacific region, the highest source area of people movement, to focus the attention of scholars, practitioners and policy makers on issues that are shaping the economic and social development of the region.

Vol. 4, No. 2-3, 1995

MIGRATION AND THE FAMILY

- Theories of International Labor Migration: An Overview
- Family Reunification: Policies and Issues
- Migration and the Family: The Female Perspective
- International Labor Migration and the Family: Some Observations from Indonesia
- The Experience of Women in Chinese Immigrant Families—Institutional and Organizational Processes
- Overseas Employment and Social Transformation in Source Communities in the Philippines
- Migration in Japan
- Migration in China

Subscriptions: US\$45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines.
Tel. (02) 787-071; Fax (02) 721-4296; E-mail: graziano@irf.pfi.net

International Migration

QUARTERLY REVIEW

Your Reference Migration Journal



For more information please contact:
IOM, 17 route des Morillons, P.O. Box 71, CH-1211 Geneva 19, Switzerland
Tel. +41.22/717 9111 Fax. +41.22/798 6150
Internet: INFORMATION@GENEVA.IOM.CH / Compuserve: 100652_2047

**DIVERSITY AND COMPARABILITY:
INTERNATIONAL MIGRANTS IN HOST
COUNTRIES ON FOUR CONTINENTS****I. Special Editor's Introduction**

WILAWAN KANJANAPAN and MARK R. ROSENZWEIG

II. Asian Migration to the US

1. "The Immigration of Asian Professionals to the United States: 1988-1990"

WILAWAN KANJANAPAN

2. "Beyond 'Little Taipei': The Development of
-
- Taiwanese Immigrant Business in Los Angeles"

YEN-FEN TSENG

3. "Asian New York: The Geography and Politics of Diversity"

CHRISTOPHER J. SMITH

III. Routes to Immigration and the Immigrant Experience

1. "Comparisons of the U.S. Experience of Employment and
-
- Family-Based Immigrants in the 1980s"

GUILLERMINA JASSO and MARK R. ROSENZWEIG

2. "Economic Mobility of Undocumented Workers"

MARTA TIENDA and AUDREY SINGER

3. "The Use of Temporary Visas by the Highly Skilled for
-
- Long-Term Residence and Employment"

CHARLES KEELY

4. "International Labor Migration through Multinational Enterprises"

RUEYLING TZENG

5. "The Effects of Liberalizing the Market for Temporary Foreign Workers in Taiwan"

CHING-LUNG TSAY

IV. The Diversity of Immigration and Its Consequences

1. "International Migration: Demographic and
-
- Socio-Economic Consequences in the UK and Europe"

DAVID COLEMAN

2. "From 'White Australia' to 'Part of Asia':
-
- Recent Shifts in Australian Immigration Policy Towards the Region"

JAMES JUPP

3. "South-to-North Migration of Women: Dimensions and Characteristics"

HANIA ZLOTNIK

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598